

# DIS-ORDINE VIRALE

*Politica e linguaggi  
della crisi*



2  
COLLANA  
POLIS

A CURA DI  
*Laura Mitarotondo*



Roma TrE-Press  
2024

*Università degli Studi Roma Tre*  
*Dipartimento di Scienze Politiche - Dipartimento di Studi Umanistici*



NELLA STESSA COLLANA

1. F. MAIOLO, L. MARCOZZI, F. SILVESTRINI (a cura di), *Dante e la politica. Dal passato al presente*, 2022

*Università degli Studi Roma Tre*  
*Dipartimento di Scienze Politiche - Dipartimento di Studi Umanistici*



COLLANA  
POLIS

## **DIS-ORDINE VIRALE**

*Politica e linguaggi  
della crisi*

**A CURA DI**

*Laura Mitarotondo*



*Roma Tre Press*  
2024

La Collana editoriale “POLIS” è stata istituita con lo scopo di raccogliere monografie e volumi miscelanei dedicati al rapporto tra letteratura, storia, società e pensiero politico. Con questa Collana si intende, inoltre, condividere e sostenere scientificamente il progetto di Roma *TrE-Press*, che si propone di promuovere la cultura incentivando la ricerca e diffondendo la conoscenza mediante l’uso del formato digitale in *open access*.

Volume pubblicato con fondi dell’Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

*Direzione della Collana:*

Luca Marcozzi

*Comitato scientifico della Collana:*

Maria Luisa Ardizzone, New York University; Roberta Colombi, Università degli Studi Roma Tre; Emilia Fiandra, Università degli Studi Roma Tre; Laura Fotia, Università degli Studi Roma Tre; Daniele Fiorentino, Università degli Studi Roma Tre; Luigi Guarnieri Calò Carducci, Università degli Studi Roma Tre; Francesco Maiolo, Università degli Studi Roma Tre; Manfredi Merluzzi, Università degli Studi Roma Tre; Laura Mitarotondo, Università degli Studi di Bari Aldo Moro; Anna Pegoretti, Università degli Studi Roma Tre; Flavio Silvestrini, Università degli Studi Roma Tre; Donatella Stocchi-Perucchio, University of Rochester.

Collana pubblicata nel rispetto del Codice etico approvato in data 15 dicembre 2022.

*Coordinamento editoriale:*

Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Elaborazione grafica della copertina: **MOSQUITO**, [mosquitoroma.it](http://mosquitoroma.it)

*Caratteri tipografici utilizzati:*

Aquilone, Baskerville BT, Klavika (copertina e frontespizio)

Adobe Garamond Pro (testo)

*Impaginazione e cura editoriale:* Colitti-Roma [colitti.it](http://colitti.it)

*Edizioni:* *Roma TrE-Press* ©

Roma, novembre 2024

ISBN: 979-12-5977-389-0

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest’opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International License* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l’attribuzione della paternità dell’opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un’altra opera, e ne esclude l’uso per ricavarne un profitto commerciale.



L’attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell’ambito della  
Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

## INDICE

### *Introduzione*

LAURA MITAROTONDO, *Culture, diritti, conflitti: oltre la pandemia* VII

### *Premessa*

DOMENICO RIBATTI, *Covid-19, crisi della sanità e disagio sociale. Storia pregressa e prospettive* XIX

### I. IMMAGINARI DELLA CRISI FRA LETTERATURA E POLITICA

MANUELA CERETTA, *Immaginari dell'emergenza o emergenza degli immaginari?* 3

ELISA TINELLI, *La narrazione delle epidemie nella letteratura italiana fra teoria miasmatica e metafora bellica* 23

ANNA DI BELLO, *Tra epidemiologia e politica: il Regno di Napoli e l'epidemia di vaiolo nell'opera di Michele Sarcone* 39

ANGELO ARCIERO, *Crisi epidemiche e attesa della fine: la lotta per la sopravvivenza in Jack London* 55

LAURA MITAROTONDO, *Medicina politica e propaganda fascista: Luigi Pensuti e la tubercolosi di 'animazione'* 71

NATASCIA MATTUCCI, *Linguaggio della crisi e accelerazione digitale. Il ritorno dell'immaginario nazionale* 89

### II. POLITICA, DIRITTO, LAVORO. LE DEMOCRAZIE ALLA PROVA DEL VIRUS

PAOLO CIOCIA, *Crisi della democraticità del linguaggio giuridico: cause ed effetti* 103

ANTONIO J. PALMA, *Pandemia da Covid-19, fase 1: le restrizioni italiane ai diritti fondamentali tra garanzie internazionali e stato di emergenza* 119

FEDERICO LOSURDO, *La normalizzazione dell'emergenza: dalla vulnerabilità alla resilienza* 135

LIDIA GRECO, <i>Pandemia e lavoro tra (molte) disuguaglianze e (qualche) opportunità</i>	147
FIORENZA TARICONE, <i>Privato e pubblico: democrazia della cura e questione femminile</i>	161
AURORA VIMERCATI, <i>Pandemia, politiche pubbliche e ruoli di genere. Un profilo giuslavoristico</i>	179

### III. CONFLITTI E LINGUAGGI EMERGENZIALI

MICHELE CHIARUZZI, <i>Una guerra falsa. Pandemia e linguaggio bellicista</i>	197
DIEGO LAZZARICH, <i>La gratitudine al salvatore nella prima crisi Covid-19. Il caso italiano dalle istanze popolari al processo politico-istituzionale</i>	211
GIORGIA COSTANZO, <i>'Tolerance' and 'Toleration' towards the 'Uncertainty Virus' in the Pandemic Era</i>	229
STEFANIA MAZZONE, <i>Linguaggi critici: del comune femminile</i>	243
JULIA PONZIO, <i>La riduzione del corpo alla sua determinazione identitaria nei linguaggi bellici sulla pandemia</i>	259
GIORGIO BORRELLI, <i>Pandemic and Ideology. For a Semiotics of Racist Discourse in the Pandemic Crisis</i>	271

#### *Postfazione*

DANIELE MARIA PEGORARI, <i>Potere della metafora: la consonanza fra guerra ed epidemia</i>	289
--	-----

NOTE BIOGRAFICHE	301
------------------	-----

INDICE DEI NOMI	305
-----------------	-----

## Introduzione

### *Culture, diritti, conflitti: oltre la pandemia*

LAURA MITAROTONDO

La gente non fa che raccontare le imprese della mente:  
i pensieri che l'attraversano; i suoi nobili propositi; come abbia civilizzato l'universo.  
Secondo loro la mente, nella sua torre d'avorio, ignora il corpo;  
o con un calcio lo fa volare, come un vecchio pallone di cuoio,  
attraverso leghe innevate o desertiche a perseguire conquiste e scoperte.  
Alle grandi guerre che il corpo, servito dalla mente, muove, nella solitudine della camera da letto,  
contro gli assalti della febbre o l'avvicinarsi della malinconia, nessuno bada.  
Non ci vuole molto a capire perché.  
Guardare simili cose in faccia richiede il coraggio di un domatore di leoni;  
una vigorosa filosofia; una ragione radicata nelle viscere della terra.

V. Woolf, *Sulla malattia*, 1926

Il riferimento a Virginia Woolf che apre queste pagine ha una duplice valenza. Nel saggio *Sulla malattia* l'autrice, infatti, intende sottolineare l'assenza, all'inizio del secolo scorso, non soltanto del tema della malattia nella letteratura, ma anche di una tassonomia per raccontare il male. Attraverso il riconoscimento del problema linguistico, che si accompagna alla difficoltà di trovare le parole per definire l'infermità, Woolf – la cui esistenza fu travagliata dalla sofferenza fisica e morale – denuncia implicitamente il limite culturale di una società che, concentrata sul primato della mente, ha trascurato i corpi, specie quelli afflitti dalla dimensione totalizzante della malattia.

Un'urgenza analoga nel 'dire' il male è riaffiorata con forza negli ultimi anni e almeno dall'esordio, nei primi mesi del 2020, dell'emergenza pandemica che – a dispetto della moltiplicazione di forme e registri della comunicazione negli spazi 'interni' – si è manifestata all'esterno con le sembianze di una 'primavera silenziosa', per riprendere il titolo di un celebre saggio del 1962 di Rachel Carson, biologa e zoologa statunitense, fra le prime a denunciare l'inquinamento ambientale da pesticidi. Non è un caso che opere classiche del pensiero ecologista, come quella di Carson,



siano state ripubblicate di recente, a testimonianza di una nuova sensibilità culturale innescata – oltre la risposta istituzionale del *Green Deal* europeo – dalla ‘rivelazione’ del nesso fra pandemia e intervento umano su natura e altri viventi, che ha suscitato una mozione critica verso la dismisura dell’antropocentrismo appropriativo e predatorio del nostro secolo.

Il complesso spazio semantico della ‘parola’ è stato intensamente compulsato, durante e dopo l’emergenza, in nome di una prioritaria riconfigurazione dei luoghi dell’agire consociato, investiti dall’inattesa profluvie di termini, talvolta inediti, desunti dal repertorio medico, ma non solo, a dimostrazione di quanto osserva Mattucci, ossia che «la gestione di una crisi sanitaria inizia dal linguaggio». Al ‘governo’ di un nuovo vocabolario si è affiancata, peraltro, la necessità di rimodulare l’impiego di parole già in uso. Il fitto rinvio alla figurazione retorica – metafore, similitudini, analogie, in particolare – unito alla proliferazione di neologismi e al copioso ricorso ad anglicismi, ormai assunti nell’uso corrente (*lockdown*, *task-force*, *delivery*, *smart working*, *recovery fund*, *webinar*, *contact tracing*, *spillover*, *green pass*, *no vax*, *droplet*, ecc.), hanno costituito il codice che ha consentito di ‘nominare’ l’emergenza, prima, e la convivenza con il male, poi. La comunicazione è stata oltretutto stravolta dall’urgenza del distanziamento, dall’annullamento dello spazio sociale reale in favore di quello virtuale e, sia il lavoro, sia i rapporti interpersonali, sono stati condizionati da un loro integrale ripensamento attraverso la tecnica.

La comunità scientifica si è misurata da subito sulla relazione fra ‘linguaggi’ e pandemia, nella consapevolezza che la grande trasformazione dovuta al carattere sindemico di un’emergenza non solo sanitaria, ma, insieme, economica, politica, sociale, culturale, avrebbe certamente inciso sulla lingua, uno dei principali vettori del cambiamento. Peraltro, nell’urgenza di interpretare lo shock ‘virale’ da prospettive di ricerca diversificate, è stata ben rimarcata l’inopportunità di improvvisarsi «studiosi degli effetti dell’uomo sulla natura, delle distorsioni della comunicazione, dei rapporti fra scienza e democrazia, degli immaginari distopici o delle politiche di sostegno al reddito», precisando che «tutti questi temi rappresentano altrettanti angoli prospettici dai quali indagare le rapide trasformazioni a cui l’emergenza da Covid-19 ha dato avvio» (Cuono, Barbera, Ceretta).

Proprio in risposta al bisogno, diffusamente condiviso, di rivolgere nuove domande al sistema dei saperi, posto inevitabilmente in tensione dall’ospite indesiderato, anche questo volume affronta e problematizza alcuni dei temi nevralgici che hanno dominato il dibattito civile e scientifico degli ultimi quattro anni, traendo spunto dai lavori del

Convegno internazionale e multidisciplinare *LinC. I linguaggi della crisi tra virus e politica: forme del discorso e modelli di comunicazione*, svoltosi a Bari, nelle giornate del 1° e 2 dicembre 2022. In quella circostanza, è stato riservato singolare rilievo a interferenze e contaminazioni tra linguaggi di discipline differenti che hanno declinato la crisi legata all'evento pandemico attraverso le categorie del pensiero politico e giuridico, le forme del discorso e della decisione politica, il ruolo dei media, gli immaginari sociali e collettivi. Muovendo da quell'occasione di riflessione, si intende qui ripensare la crisi alla luce di una distanza temporale in grado di favorire una più meditata valutazione delle trasformazioni che hanno interessato il sistema di codici intorno a cui si costituiscono e si articolano le civiltà, nella consapevolezza che neanche la pandemia, ormai endemica, è riuscita a mettere in discussione le patologie sistemiche del modello di sviluppo capitalistico. A quattro anni dalla scoperta di un virus che continua a mutare e ad evolversi – nel momento in cui sta per andare in stampa questo volume si registra una sensibile crescita dei contagi da Covid – l'orizzonte internazionale appare esposto allo scacco di armi ed algoritmi.

Se da un lato si sono affermate tendenze politiche legate al tempo lungo dell'emergenza, a partire dalla «centralità» ed «effettualità» dell'iniziativa dei governi, in cui la decisione politica è stata certamente agevolata dalla «spoliticizzazione della società» (Ferrara), dall'altro la crisi sanitaria ha esacerbato processi già in atto, rivelando la desolante realtà di quell'«ordine globale della disuguaglianza» richiamato da Beck, ma anche la crescita costante della disunione di un'umanità corpuscolare, incapace di recuperare forme di ricomposizione sociale e valori di interdipendenza.

Quello che potremmo considerare piuttosto un 'disordine' globale, passivamente esposto alle ragioni del capitale, non ha subito sostanziali destabilizzazioni, nonostante il Covid-19 abbia rappresentato il culmine delle contraddizioni e disfunzioni del capitalismo «cannibale» nel suo impatto su salute, ambiente, beni comuni, cura, potere pubblico, persone (Fraser).

Se l'ultima pandemia non ha dunque scalfito la solidità del sistema neoliberale che tutto 'colonizza' (economia, lavoro, risorse umane, modelli culturali) alimentando crisi molteplici – il termine 'policrisi' rende efficacemente questa confluenza – nuovi scenari si sono configurati nel tempo per effetto di un'epidemia che ha contagiato la politica, la comunicazione, il lavoro, l'istruzione, le relazioni sociali, imprimendo una marcata accelerazione ad alcuni processi (tecnocrazia, populismo, desocializzazione, controllo e polarizzazione sociale, «ridomesticizzazione delle donne», «medicalizzazione delle vite»).

Molte tendenze in atto sono state esclusivamente amplificate – Serughetti sostiene che la pandemia abbia «svolto il ruolo della catastrofe che insegna a vedere» – e in tal senso, il ricorso alla categoria di crisi per riferirsi all’esperienza dell’ultima emergenza sanitaria, indipendentemente dalle determinazioni semantiche venute dalla lezione di Koselleck, non ha favorito una ridefinizione di questa nozione, quanto piuttosto una sua «ulteriore problematizzazione» (Tarascio).

Il dibattito pubblico, peraltro, è stato connotato da una ‘polifonia’ nella narrazione medica della crisi, che, estendendosi dall’eziologia del virus alla cura del male, ha fatto emergere la varietà, e dunque la parzialità delle risposte della scienza, ma anche l’urgenza di rapportarne i ‘pronunciamenti’ al contesto attuale. Nella consapevolezza – con le parole di Ribatti – che la medicina «non è solo una scienza», ma va concepita come «una disciplina complessa che ha per oggetto l’uomo tanto in chiave biologica, quanto in rapporto alla sua condizione di essere sociale», il volume si apre con una genealogia dell’emergenza pandemica, in cui si rileva distintamente il nesso fra ruolo sociale della medicina e interesse collettivo, che a sua volta implica una ridefinizione del concetto stesso di salute, all’insegna della relazione fra crisi della sanità – clamorosamente evidente durante le fasi più acute del contagio – e disagio sociale.

Tale *incipit*, nel profilare una grammatica essenziale delle gravi sperequazioni sociali ed economiche soltanto acuite dalla pandemia, introduce all’impianto critico di questa silloge, articolata in tre sezioni.

La prima (*Immaginari della crisi fra letteratura e politica*) è costituita dai saggi di Ceretta, Tinelli, Di Bello, Arciero, Mitarotondo, Mattucci. A partire dall’abusato ricorso alla letteratura distopica durante l’emergenza sanitaria, esito di una radicale «crisi degli immaginari contemporanei», tuttora condizionati dalle ‘paure’ del XX secolo, vengono qui ripercorsi i temi della malattia e delle epidemie, in particolare nelle letterature fra età moderna e contemporanea (da Niccolò Machiavelli a José Saramago, passando per Jack London e George Orwell). Si tratta di pagine che sollecitano una riflessione sulla potenza e sulla resistenza evocativa della metaforica bellica e delle teorie miasmatiche nella storia culturale e politica europea, ma anche sugli scenari apocalittici richiamati dalla letteratura avveniristica, che si pone come «referente per esaminare le correlazioni tra progresso scientifico e trasformazioni sociali, tra tensione comunitaria e paura dell’altro, tra alterazione e ricomposizione dell’ordine politico». Gli effetti sociali e politici delle pestilenze (i conflitti, la regressione a uno stato di natura, i mutamenti dei codici della comunicazione), il ruolo dello Stato e dell’economia in tempo di epidemie sono qui chiamati in causa anche

da altri linguaggi innovativi, come, ad esempio, il film di animazione, valorizzato durante il fascismo in funzione propagandistica per contrastare la malattia, ma anche il dissenso politico, e in ossequio ad una strategia ordinamentale di controllo sociale totale, ad una biopolitica sanitaria.

In questa sezione, la consapevolezza della ciclica ricorrenza delle epidemie nella storia induce a ridimensionare la prospettiva antropocentrica, inizialmente predominante nell'analisi della pandemia e dei suoi effetti, sia relativizzando il modo di guardare alla malattia – nella correlazione critica fra progresso scientifico e trasformazioni sociali –, sia rigettando le forme della sua narrazione nella contemporaneità. Non manca, infatti, uno sguardo polemico nei confronti della trasfigurazione dell'emergenza nella comunicazione istituzionale, specie nel frequente ricorso alla potenza restrittiva della metafora bellica, e nell'insistito impiego delle tecnologie del digitale, che hanno rivelato la «smaterializzazione» del sistema delle relazioni interpersonali, ma anche gli effetti di una polarizzazione politica, personalistica, in grado di abbreviare i processi della decisione democratica.

Nella seconda sezione (*Politica, diritto, lavoro. Le democrazie alla prova del virus*), che comprende i saggi di Ciocia, Palma, Losurdo, Greco, Taricone, Vimercati, viene rielaborata la dialettica fra politica e diritto delineatasi durante la pandemia, con riferimento sia ai codici del linguaggio giuridico in rapporto alla semantica della democrazia, sia alla loro interazione con la scienza, guardando al metodo di produzione normativa, ma anche alle criticità dei processi decisionali. Muovendo dal dibattito politico e scientifico suscitato dalla crisi sanitaria, e sulla spinta di inedite variabili di conflitto (la guerra russo-ucraina), nei saggi vengono esaminati alcuni nodi divenuti nevralgici nel decorso della malattia, anche alla luce di una permanente tensione fra «linguaggio normativo e partecipazione democratica».

Il sistema delle garanzie internazionali, non sempre rispettate in Italia durante le più critiche fasi del contagio, i rischi di caduta democratica a causa delle contestate forme della comunicazione pubblica, la compressione dei diritti individuali fondamentali, la differenza fra «stato di emergenza» e «stato di eccezione», fino alla «normalizzazione» dell'emergenza, sono qui affrontati secondo registri differenti, ma con un analogo piglio problematico nei confronti di una crisi duratura che ha interessato gli strumenti ordinamentali, toccando il cuore della statualità e i suoi meccanismi di regolamentazione, con il rischio che allo Stato-mediatore si anteponesse lo Stato-decisore.

Lungo la traccia del diritto che interroga il lavoro e le disparità di genere, si è prestata oltretutto attenzione al nodo dell'accelerazione di sperequa-

zioni e asimmetrie sociali indotte dalla pandemia. Oltre alla valutazione dei limiti dell'assistenza sanitaria e della mancanza di accesso alle cure, si è preso atto del rischio di assumere «una visione emergenziale, quasi strutturale» in cui «il “qui e ora” e l'interesse del singolo – sia esso individuo o Stato – avrebbero finito per avere la meglio su prospettive cosmopolitiche, capaci di assumere nel proprio orizzonte la conservazione del pianeta e dei suoi abitanti, umani e non umani» (Mattucci). Indicativo, in tal senso, il rilievo accordato a due aree tematiche, cura e lavoro, nelle quali le disuguaglianze sono risultate ancor più amplificate. Sebbene il virus abbia svelato una «diligante tendenza all'incuria», alimentata dalla dissennata crescita economica imposta dal mercato (The Care Collective), il valore 'democratico' della cura, invocato durante le più drammatiche fasi del contagio, si è sposato con la necessità di risemantizzarne il significato in termini politici, ma anche culturali, soprattutto sulla spinta dei linguaggi del femminile, passando da una domanda di sostenibilità sociale e ambientale. In particolare, si è sviluppato – e continua a produrre esiti di indubbia rilevanza teorica – un dibattito che riconosce ormai la cura come «un significante d'uso comune del discorso politico», tale da assumere valenze critiche e trasformative (Serughetti, Fano Morrisey), poiché reagisce alle attuali forme di una crisi che «ha dato la misura di quanto le politiche neoliberali degli ultimi decenni abbiano reso fragile e inefficiente non solo il welfare, ma anche il sistema sociale nel suo complesso», afflitto da un incalzante processo di generalizzata precarizzazione, fra istruzione, ricerca, sanità, servizi sociali, terzo settore (Casalini).

L'instabilità indotta dal disordine pandemico – rivelatore di un ordine fittizio che cova un nuovo tipo di conflitto, perché fondato su asimmetrie di potere, frantumazione dei corpi sociali, delegittimazione degli strumenti istituzionali della democrazia – ha, in aggiunta, reso evidenti non solo gli effetti negativi dell'interdipendenza globale, ma anche la difficoltà di ripristinare i valori di eguaglianza, di solidarietà, di armonia sociale, come emerge, ad esempio, dalle trasformazioni interne al processo produttivo e al mondo del lavoro. Quest'ultimo è stato segnato dall'acuirsi di squilibri riconducibili a debolezze strutturali preesistenti al Covid, che incidono tra l'altro sull'intermediazione degli interessi nonché sui rapporti fra i generi: pensata finanche come una 'crisi di genere', la pandemia ha accentuato «esperienze di discriminazione» come la *she-session*, ossia la regressione soprattutto femminile dal mercato del lavoro (Coin). Gli ultimi tre anni hanno evidenziato peraltro un peggioramento della condizione femminile, tra precarietà occupazionale, violenza ed 'ingiunzione' alla conciliazione fra lavoro produttivo e lavoro di cura, a conferma del fatto che il

Covid – catalizzatore piuttosto che causa di fratture sociali e dinamiche discriminatorie – ha esercitato un impatto differente su uomini e donne, oltre ad aver colpito più gravemente persone in condizione di povertà e di bisogno materiale. In questo senso è condivisibile la lettura di Calloni, secondo la quale il «cambio di paradigma» in cui si colloca la pandemia «rimanda a più ampie crisi strutturali, cambiamenti culturali e realtà politiche, dovuti da un lato alla trasformazione del precedente ordine mondiale e al ruolo federativo dell’Unione europea, mentre dall’altro all’affermarsi di politiche neoliberiste».

La terza parte del volume (*Conflitti e linguaggi emergenziali*) comprende i saggi di Chiaruzzi, Lazzarich, Costanzo, Mazzone, Ponzio, Borrelli e, nel suggerire le «possibili connessioni tra rivoluzione digitale e linguaggi emergenziali», coglie alcune tendenze nella narrazione pubblica della crisi pandemica, a partire da una diffusa ‘insincerità’ della comunicazione. Vengono qui approfondite le ragioni per cui nozioni quali gratitudine e tolleranza, o metafore come la guerra, hanno assunto nel linguaggio politico, ma anche nel dibattito pubblico, un singolare rilievo. In particolare, la gratitudine e la tolleranza, riproposte attraverso una genealogia storico-politica, sono declinate come categorie, ma anche come virtù, in quanto forme di un nuovo *ethos* civile, strumenti per ricostituire un’idea di comunità e rinsaldare un quadro teorico universale dei diritti umani, smarrito nel disordine prodotto dalla convivenza quotidiana con la paura e dalla costante percezione della precarietà. Su un altro versante, nell’intento di ricondurre la guerra al proprio campo semantico di appartenenza, viene qui messo in tensione l’universo discorsivo legato all’analogia guerra-pandemia, e la sua tendenza a produrre autentiche «distorsioni cognitive».

Nel corso delle varie fasi del contagio, la comunicazione mediatica, valendosi proprio del lessico marziale, avrebbe contribuito a rafforzare dinamiche socio-politiche identitarie e di appartenenza. A esemplificare tale torsione assunta dai linguaggi della crisi sono i saggi che, attraverso l’approccio dei *Critical Discourse Studies*, coltivano un’idea performativa e non solo ‘descrittiva’ delle forme linguistiche, esaminando gli esiti di retoriche-argomentative ‘conservatrici’, emerse nel racconto dell’andamento pandemico, rispetto ad una rappresentazione di corpi e identità fortemente stereotipizzata, fondata sulla naturalizzazione delle differenze storiche.

La crisi è in questo caso riletta anche da una prospettiva transfemminista e intersezionale – rivelatrice di interazioni multiple fra diversi fattori di discriminazione e di oppressione (genere, razza, classe, disabilità) – estremamente feconda per risignificare la pandemia nel filtro di una più strutturale critica dell’«odierno neoliberismo», che «continua a colonizzare,

in una logica patriarcale, corpi umani e non umani». Da un'analisi attenta a cogliere la relazione fra il sistema economico-politico nel quale viviamo, e le forme di esclusione e sfruttamento di ambiente e persone, emerge l'urgenza di un «intervento rigenerativo dei sistemi sociali complessivi», che si valga anche di esperienze e pratiche trasformative della vita in comune. Queste sono state rielaborate proprio durante l'epidemia da Covid-19, in particolar modo dalla teoria critica femminista, fra *gender studies* e *postcolonial studies*, che ha fornito un prezioso contributo, anche epistemologico, all'interpretazione degli effetti prodotti dal contagio globale, teorizzando «nuovi paradigmi di convivenza», e attribuendo valore all'«interdipendenza come ribaltamento delle priorità e delle gerarchie basate su utile e profitto» (Recchia Luciani). Si tratta di un fronte articolato di studi che è riuscito a leggere i mutamenti della post-modernità e le crisi più recenti, come quella pandemica, nella consapevolezza della «vulnerabilità dei corpi e degli ecosistemi» (Serughetti), valendosi, ad esempio, di una rielaborazione della democrazia della cura e problematizzando in termini nuovi ancestrali forme di divisione sessuale del lavoro.

Uno dei temi più ricorrenti nel volume, e sul quale si sono avvicinate posizioni anche eterogenee, è quello relativo all'impiego pervasivo e insistito di metafore belliche, per 'raccontare' figurativamente il male. Nella postfazione (Pegorari), la critica nei confronti della 'falsa' rappresentazione della realtà, in grado di «mitigare gli effetti strani della pandemia», che rende tutt'ora difficile emanciparsi dalla copiosa «metaforizzazione bellica», viene riconsiderata da altra prospettiva. Attraverso un dialogo fra letteratura e politica, in queste ultime pagine si celebra la «produzione metaforica», che, come in altre circostanze mai prima esperite, avrebbe rappresentato la reazione alla sensazione di «vuoto di linguaggio con la creazione di un codice surrogato». La metafora è qui rivalutata per il suo elevato potenziale evocativo e addirittura gnoseologico, fin dalla sua 'destinazione' letteraria, e per essere stata un «acceleratore di conoscenza»; viene così preservata la consonanza fra guerra e malattia, e disconosciuto, invece, il deliberato ricorso all'immagine bellica in quanto «strategia comunicativa del potere». Anche attraverso rinvii letterari, vengono dunque 'promosse' le virtù della metafora, artefice di «comunità sia di significati che di persone», grazie alla sua capacità di superare processi induttivi e logici tradizionali, sfruttando «la velocità dell'immaginazione», e favorendo addirittura una più diffusa comprensione del linguaggio della scienza da parte della società civile.

Il ricorso 'virale' a questa figurazione retorica ha certamente agito nell'immediata assunzione di informazioni, in una cornice pur

contraddistinta da una forte polarizzazione mediatica dell'opinione pubblica e da una incontrollata infodemia. È pertanto comprensibile la reazione allarmata di fronte al copioso utilizzo dell'analogia guerra-pandemia, rispetto a possibili derive autoritarie, o all'abbreviazione dei processi della dialettica democratica, senza sottovalutare l'impatto del «carico espressivo» di tale equazione, in grado di inibire la percezione della realtà e la consapevolezza politica di quella che è stata definita «la dolorosa degenerazione di una malattia prima trascurata, poi incontrollata e infine divenuta un formidabile fattore d'insicurezza cronica collettiva».

La compresenza di posizioni divergenti su questo specifico genere di metafora rappresenta una conferma del fatto che il linguaggio ha, più che simbolicamente, 'invaso' lo spazio pubblico nel quale si sono misurati gli effetti sociali e le risposte politiche all'emergenza sanitaria. Nondimeno, a quattro anni di distanza dallo scoppio dell'ultima pandemia, e in una fase storica in cui la salute collettiva è minata in modo sempre crescente dall'innalzamento della soglia di povertà e dai cambiamenti climatici a livello globale, dopo aver conosciuto l'eziologia del virus e gli effetti catastrofici del suo destino globale, permane un disordine, che è il volto collettivo della divisione sociale corpuscolare, e il viatico di una mentalità acquisitiva non più del possesso semplice, ma del possesso esclusivizzante.

La stagione politica post-pandemica, anticipata in tutta Europa dalle misure di rilancio economico e di ripresa sociale promosse con il piano di investimenti *Next Generation UE*, e comunque condizionata da fronti di guerra internazionali reali (dall'Ucraina alla Palestina), è ancora attraversata da una crisi, peraltro sempre più evidente. Il nostro Paese, ad esempio, – all'indomani del varo istituzionale di un nuovo assetto 'particolaristico' e discriminatorio favorito dall'autonomia differenziata – rivela la debolezza organica del suo, come di altri governi occidentali, nell'ansiosa ricerca di un surrogato economico al difetto di scambio solidale e di mercato dove riacquisti importanza e utilità il valore di uso, contro la tracotanza cieca del valore di scambio, espressione asettica della nuova accumulazione. Alla conferma del disordine della politica, impegnata a gestire la pandemia in modo da 'contenere', in un primo tempo, il contagio dilagante, per poi assicurare la riproducibilità del modello economico e sociale neoliberale, è forse necessario sostituire una domanda di Stato, come sovranità decidente, fatta di idealità e responsabilità, di contro al mercato sovranazionale, e al primato del valore precario e fugace del singolo. In aggiunta, un recupero delle ragioni della solidarietà e della reciprocità nelle pratiche conservative e riproduttive della specie umana oggi avrebbe senso come alternativa alla separazione del mercato dallo Stato. Il nodo della crisi sta, dunque,



nella difficoltà di ricomporre il senso e il valore del particolare dentro un sistema di coesione in cui lo Stato recuperi la sua funzione universalistica, in quanto premessa della democrazia.

\*\*\*

Prima di concludere, desidero esprimere la mia gratitudine al Comitato scientifico di 'Polis' (Politica, Letteratura, Idee e Storia) dell'Università Roma Tre e al Suo direttore, Prof. Luca Marcozzi, per aver accolto nella collana questo volume. Un ringraziamento particolare, e altrettanto sentito, va alle autrici e agli autori che, con i loro saggi, in forme e da prospettive scientifiche differenti, hanno impreziosito queste pagine con analisi feconde, affrontando questioni ancora irrisolte, il cui respiro si spinge ben oltre l'ultima pandemia.

### *Bibliografia essenziale*

- BECK U., *Disuguaglianza senza confini*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 11.
- CALLONI M., *Introduzione. Pandemia: il magnete di un mondo malato*, in *Pandemocrazia. Conoscenza, potere e sfera pubblica nell'età pandemica*, a cura di M. Calloni, il Mulino, Bologna 2023, pp. 7-15: 12.
- CARSON R., *Silent Spring*, Houghton Mifflin Company, Boston 1962, trad. it. *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano 2023.
- CASALINI B., *Prefazione*, in *Postfemminismo e neoliberalismo*, a cura di A. Verza, S. Vida, Aracne, Roma 2020, pp. 17-26: 17-18.
- COIN F., *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*, Einaudi, Torino 2023, pp. 234-252.
- CUONO M., BARBERA F., CERETTA M., *Introduzione. Ceci n'est pas un instant book*, in *L'emergenza Covid-19. Un laboratorio per le scienze sociali*, a cura di M. Cuono, F. Barbera, M. Ceretta, Carocci, Roma 2021, pp. 11-14: 12.
- FERRARA A., *2008-2020: momenti, fratture e bandiere di due crisi*, in «Politica.eu», 9, n. 2, 2023, pp. 61-85: 78.
- FRASER N., *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, Laterza, Roma-Bari 2022, p. 174.
- KOSELLECK R., *Crisi. Per un lessico della modernità*, a cura di G. Imbriano, S. Rodeschini, Ombre corte, Verona 2012.

- MATTUCCI N., *A partire dalle parole. Pandemia, disuguaglianze di genere e neoconservatorismo*, in «HETEROGLOSSIA. Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà», n. 18, 2022, pp. 47-63: 47.
- RECCHIA LUCIANI F.R., *Per una critica della ragione tattile: dal corpo politico all'ontologia aptica. Note filosofiche a margine di una pandemia con e oltre Jean-Luc Nancy*, in «Post-Filosofie», XII, 2019, pp. 11-39: 11, 36.
- RIBATTI D., *La buona medicina. Per un nuovo umanesimo della cura*, La Nave di Teseo, Milano 2020, p. 11.
- SERUGHETTI G., *La società esiste*, Laterza, Roma-Bari 2023, p. 5.
- SERUGHETTI G., FANO MORRISEY L., *Dalla crisi della cura alla cura democratica*, in *Pandemocrazia. Conoscenza, potere e sfera pubblica nell'età pandemica*, a cura di M. Calloni, il Mulino, Bologna 2023, pp. 149-170: 153, 166.
- TARASCIO G., *Crisi*, in *Quale politica dopo il virus? Concetti politici alla luce della pandemia*, a cura di G. Sciara, Mimesis, Milano 2023, pp. 53-61: 55.
- THE CARE COLLECTIVE, *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Alegre, Roma 2021, pp. 17, 22.
- WOOLF V., *Sulla malattia*, a cura di N. Gardini, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 9.



## *Premessa*

### *Covid-19, crisi della sanità e disagio sociale. Storia pregressa e prospettive*

DOMENICO RIBATTI

Tutto è ufficialmente cominciato il 31 dicembre 2019, quando le autorità cinesi diffusero la comunicazione di un focolaio di polmonite di origini sconosciute a Wuhan. Il 29 gennaio 2020, in Italia vennero ricoverati all'ospedale Spallanzani di Roma due turisti cinesi positivi al SARS-Co-V2 e già in gravi condizioni. Il picco dell'emergenza è stato raggiunto all'inizio del 2021 quando in un solo mese si sono registrati a livello mondiale 400 mila decessi.

Il 2020 verrà ricordato per l'arrivo dei vaccini con l'approvazione dapprima da parte della FDA (*Food and Drug Administration*) statunitense e subito dopo da parte dell'EMA (*European Medicines Agency*) a livello europeo. La vaccinazione ha segnato una svolta nel controllo della malattia, senza alcuna ombra di dubbio, nonostante le resistenze dei cosiddetti *no vax*. Purtroppo, le raccomandazioni dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) tese a favorire le vaccinazioni dei gruppi a rischio nei Paesi poveri prima di avviare i richiami con terze e quarte dosi sono largamente cadute nel vuoto. Interi continenti come l'Africa sono rimasti a lungo sprovvisti di vaccini favorendo la nascita di varianti che hanno prolungato l'emergenza.

La crisi connessa alla diffusione della pandemia di Covid-19 ha rappresentato un evento epocale destinato a generare forti ripercussioni economiche e sociali. In Italia, quando è scoppiata la pandemia, il Sud non si era ancora ripreso dalle conseguenze della crisi finanziaria del 2008 e alla fine del 2018 il suo PIL era più di 10 punti percentuali al di sotto del livello pre-crisi finanziaria, mentre il PIL delle regioni settentrionali e centrali era il 2,4% al di sotto del livello pre-2008.

L'impatto che il Covid-19 ha avuto sulla nostra società e sull'economia ha riportato il tema della salute pubblica al centro dell'agenda politica. La

mortalità conseguente alla pandemia riflette un gradiente sociale, una evidenza ulteriore dell'assoluta importanza dei determinanti sociali della salute.

Il virus ha colpito in modo sproporzionato le persone anziane e quelle affette da patologie pregresse. Il rischio di contrarre l'infezione è risultato più alto nei soggetti con patologie croniche quali il diabete o le malattie cardiovascolari, con una probabilità 2,5-4 volte maggiore di essere infettate; in questi soggetti, anziani e con multi-morbilità (ipertensione, malattie cardiovascolari, malattie respiratorie croniche, malattie renali croniche e diabete), l'infezione ha generalmente comportato esiti peggiori e un tasso di mortalità più elevato rispetto alla popolazione 'sana'. In quasi tutti i Paesi, almeno il 90% dei decessi per Covid-19 si è verificato tra le persone di età pari o superiore a 60 anni. In molte nazioni, circa la metà o più dei decessi per Covid-19 si sono registrati tra le persone domiciliate nelle residenze sanitarie assistenziali.

L'impatto del Covid è stato sproporzionato anche sulle persone povere, le persone che vivono in zone disagiate e le minoranze etniche. Questo dato evidenzia la necessità di una forte attenzione alle politiche volte ad affrontare i determinanti sociali della salute, comprese le politiche sociali ed economiche inclusive e gli interventi al di fuori del sistema sanitario che affrontano le cause alla radice delle disuguaglianze.

Abbiamo assistito ad un processo di impoverimento che ha toccato non solo le famiglie che già prima della crisi sanitaria erano in condizioni di grave deprivazione, ma anche molte altre famiglie cadute improvvisamente in povertà a causa della chiusura delle attività produttive e dei servizi. La povertà tende ad incidere maggiormente sui minorenni, sui quali ha anche un effetto più duraturo, compromettendo le possibilità future di emancipazione dalla condizione socio-economica della famiglia di origine.

La pandemia ha sottoposto, peraltro, il sistema sanitario nazionale a una pressione senza precedenti, facendo emergere debolezze strutturali e la necessità di incrementare la preparazione in risposta agli eventi di crisi. La risposta dei Sistemi sanitari regionali alla crisi si è basata principalmente su una mobilitazione straordinaria, in particolare del personale sanitario e dei servizi sociali locali, che ha compensato i limiti dell'infrastruttura fisica, del numero di operatori sanitari e degli investimenti degli anni passati volti a migliorare le strutture e i servizi. Tuttavia, le regioni non hanno avuto le stesse performance e, di conseguenza, i cittadini non hanno potuto avere le stesse garanzie di tutela e di cura. Il livello territoriale dell'assistenza si è rivelato in molti casi inefficace e le strategie per il monitoraggio della crisi e dei contagi sono state molto disomogenee.

Nel corso della pandemia la medicina ospedaliera ha subito una pressione enorme che ha costretto a riconvertire interi reparti e intere strutture assistenziali. Anche la medicina generale nel territorio ha dovuto affrontare situazioni completamente nuove e in condizioni spesso critiche. Le regioni italiane con un sistema sanitario territoriale più efficiente e organizzativamente consolidato hanno affrontato con migliori risultati l'emergenza Covid. Dai dati epidemiologici si evince come ci siano stati un maggiore controllo dell'epidemia e una migliore gestione della medicina 'ordinaria' in regioni dove la medicina territoriale è più consolidata e soprattutto dove si è riorganizzata realizzando quanto proposto dalle recenti riforme, come in Toscana e Veneto. Sono stati posticipati gli interventi, ridotti i ricoveri, rimodulate le sessioni di terapia, annullati i controlli di *follow-up* in presenza. Gli *screening* hanno subito un arresto pressoché completo nei mesi del *lockdown* e sono solo parzialmente ripresi dopo la sua fine. Ciò ha portato a una riduzione delle diagnosi precoci.

Uno squilibrio mai sperimentato prima tra aumento della domanda di assistenza dovuto alla pandemia e disponibilità di risorse sanitarie in risposta ha colpito molti Paesi ad alto reddito. In questo contesto, numerosi soggetti hanno finito per avere uno stesso interesse per la stessa scarsa risorsa. Ne è conseguito che un potenziale beneficio disponibile in quantità limitata è stato negato a qualcuno ed erogato a qualcun altro in base ai criteri adottati per il razionamento. Gli ospedali si sono rapidamente saturati non solo per l'incremento di casi gravissimi, bisognosi di presidi di rianimazione, ma anche perché casi non gravi non si sono potuti gestire a casa o in strutture meno medicalizzate di un ospedale, caratterizzate da una forte componente assistenziale sociale non medica.

Le misure intraprese per bloccare l'espansione della pandemia, la chiusura delle attività economiche, sociali e culturali, ed in particolare della scuola, hanno avuto un grave impatto sulla vita dei bambini, degli adolescenti e delle loro famiglie, con il rischio di aumentare in modo esponenziale la povertà economica e educativa.

La pandemia ha cambiato drasticamente le interazioni sociali che tutti noi avevamo quotidianamente. Da un rapporto dell'Istituto Superiore di Sanità che ha analizzato le famiglie italiane con figli minori di 18 anni, pubblicato nel giugno 2020, è emerso che nel 71% dei bambini maggiori di 6 anni sono insorte problematiche comportamentali e sintomi di regressione; negli adolescenti, invece, i disturbi più frequenti sono somatoformi (come la sensazione di mancanza d'aria), quelli d'ansia e quelli relativi al sonno (difficoltà ad addormentarsi o nel risveglio). Il 18%

dei genitori ha riferito una condizione di isolamento dei figli, percentuale che si attesta al 25% in presenza di figli preadolescenti. Il 35% dei genitori è preoccupato rispetto alla perdita di occasioni di socializzazione per i figli con i compagni e gli amici, elemento ancora più pregnante per coloro che hanno figli nella fascia tra i 3 e i 5 anni (42%).

Il 5 maggio 2022 l'OMS ha dichiarato conclusa l'emergenza sanitaria internazionale provocata dal Covid-19, che secondo i dati ha causato 20 milioni di decessi in tutto il mondo, anche se si ritiene che questi numeri siano largamente sottostimati. Per l'OMS, «I membri del comitato hanno sottolineato il trend discendente dei decessi, delle ospedalizzazioni e dei ricoveri in terapia intensiva causati dal Covid-19 e l'alto livello di immunità nella popolazione».

La fine dell'emergenza non significa affatto l'eradicazione del virus, ma l'inizio di una fase post-pandemica in cui ogni sforzo dovrà essere fatto a livello istituzionale per gestire meglio la prevenzione (attraverso la elaborazione di piani pandemici aggiornati), continuare il monitoraggio, studiare e seguire i casi di *long-Covid*, una sindrome clinica che interessa una buona parte di coloro che hanno avuto l'infezione e che dopo più di quattro settimane da un'infezione acuta da vede la persistenza o l'insorgenza di segni e sintomi legati all'infezione.

Il Covid-19 dovrà essere gestito insieme ad altre malattie infettive, pur rimanendo alto il rischio che possano emergere nuove varianti che potrebbero causare nuovi picchi di casi e di decessi. L'OMS ha aggiornato il Piano strategico globale per il 2023-2025, fondandolo su sorveglianza collaborativa, protezione della comunità, cure sicure e flessibili, accesso alle contromisure e maggiore coordinamento in caso di emergenza.

Nel 2023, tra gennaio e giugno, la variante XBB di Omicron, diventata prevalente in Cina, ha causato 65 milioni di casi a settimana. I numeri sono stati forniti dal professore Zhong Nanshan, l'esperto del governo cinese più rispettato nel campo delle malattie respiratorie. Secondo il Centro cinese per il controllo e la prevenzione delle malattie, il tasso di infezione della variante XBB è passato dallo 0,2% di metà febbraio al 74,4% di fine aprile e poi all'83,6% di inizio maggio. Per fare fronte ad una possibile nuova emergenza l'industria farmaceutica cinese ha messo a punto due nuovi vaccini che dovrebbero agire contro la nuova variante, e che sono stati commercializzati alla fine del 2023.

Per questo l'OMS raccomanda di mantenere attiva la sorveglianza virologica e i sequenziamenti, di inserire la vaccinazione contro Covid-19 nel calendario vaccinale, di proseguire la ricerca verso vaccini e terapie

sempre più efficaci. Resta la necessità di mettere a punto e realizzare strategie di gestione di un'infezione che probabilmente accompagnerà l'umanità per molti anni, forse per sempre.

La pandemia impone un aggiornamento continuo e costante dei dati epidemiologici in continua evoluzione, e ha avuto conseguenze su tutte le componenti della dinamica demografica: dal quasi dimezzamento dei matrimoni celebrati, all'ulteriore calo delle nascite, alla contrazione dei movimenti migratori. Sono cambiate le abitudini della popolazione, gli stili di vita, le relazioni parentali e amicali, la fruizione del tempo libero. Riflessi importanti si sono osservati anche sul mercato del lavoro, da un punto di vista sia quantitativo sia qualitativo, con l'esacerbarsi delle diseguaglianze a sfavore di segmenti della popolazione già in condizioni di vulnerabilità.

Questo evento epocale ha rappresentato uno spartiacque importante per la società moderna. Le caratteristiche uniche di questo evento sono la sua origine nell'interfaccia ambiente-animale-uomo e la sua rapida esplosione a seguito dei livelli senza precedenti di mobilità e interconnessione delle popolazioni e del commercio globale.

Molti assetti organizzativi sono stati stravolti: gli ospedali, le residenze sociosanitarie, il sistema scolastico, il tema della malattia e della morte, la gestione degli affetti e le relazioni interpersonali hanno subito profonde trasformazioni. La società impreparata si è organizzata e si è dimostrata flessibile, pronta a proporre nuovi interventi e strategie efficaci per andare incontro alle difficoltà e ai bisogni della comunità. È stata in grado di utilizzare in modo proficuo energie, risorse, idee, tempo e buona volontà per conseguire buoni risultati in campo medico, sociale, psicologico ed economico.

Il continuo protrarsi dell'emergenza sanitaria e delle restrizioni alla socialità, al lavoro, alla possibilità di pianificazione di progetti futuri e, in generale, alla nostra quotidianità, hanno alimentato sentimenti di frustrazione, esaurimento, stanchezza e rabbia. Suscita grande preoccupazione la crescita del disagio psichico generato dalla crisi economica che ha comportato, a livello internazionale, 400 milioni di disoccupati.

Il processo di invecchiamento dell'individuo e della collettività si è accompagnato in questi anni ad un aumento molto forte della condizione di solitudine della persona anziana: crisi della famiglia come luogo di compensazione e di equilibrio tra i componenti, problematiche demografiche, realtà abitative caratterizzate da una progressiva riduzione degli spazi, allentamento dei legami di amicizia e di vicinato, diffusione della comunicazione per via elettronica come illusione di adeguati rapporti



interpersonali. Nei soggetti anziani la solitudine si associa frequentemente a una riduzione significativa della qualità, oltre che dell'aspettativa di vita. Infatti, gli anziani con i più alti livelli di solitudine sono quasi due volte più esposti alla probabilità di morire prematuramente di quelli con i livelli più bassi.

Le strutture ospedaliere sono chiamate ad una riprogrammazione delle attività e degli spazi interni in modo da essere in grado di rispondere ai picchi di richiesta 'emergenziale' con trattamenti ad alta intensità di cura. Per garantire la tenuta del sistema si rende necessaria la sospensione dell'attività ordinaria procrastinabile diagnostica e di ricovero ospedaliero; la riconversione di molte unità operative e sale operatorie in reparti Covid, in modo da aumentare il numero di posti letto dedicati; il divieto per chiunque non sia autorizzato ad accedere alle strutture.

Di fatto tutta la rete ospedaliera deve essere rimodulata: accanto alla destinazione di strutture dedicate al trattamento esclusivo dei pazienti Covid-19, si devono prevedere anche riconversioni parziali di alcune strutture in modo da garantire la prosecuzione dell'assistenza della rete dell'emergenza, con separazione di percorsi, pazienti Covid / pazienti non Covid; garantire il presidio e l'attività chirurgica per le patologie tempo dipendenti; incrementare il numero di unità di degenza Covid-19 a media e alta intensità di cura, con terapie intensive e semi intensive, anche attraverso la riattivazione di spazi dismessi o l'allestimento di ospedali da campo e unità mobili. La pandemia ha costretto le strutture da una parte a rimodulare le attività cliniche, dall'altra a contrarre tutte quelle attività di riabilitazione e attivazione psicosociale che prevedono contatto e movimento, con conseguente peggioramento/regressione della condizione di molti pazienti.

Presentando sintomi più leggeri e meno preoccupanti, è facile che il Covid venga confuso con un semplice raffreddore o malessere. Per essere certi sia Covid è necessario fare un tampone, che rimane a propria discrezione. Le regole sono molto cambiate: non vige nemmeno più l'obbligo di isolamento per i positivi. L'unico indicatore valido che abbiamo sulla popolazione italiana che ci permette di comparare la situazione di oggi con quella degli anni passati è il numero di ospedalizzati positivi (chiaramente si tratta di persone che possono essere ospedalizzate per altri motivi e che risultano 'per caso' positive al tampone).

La vaccinazione, ad oggi, rimane la terapia maggiormente efficace nel contrasto ai virus. La scoperta di un vaccino efficace e duraturo rappresenta, senza dubbio, il metodo più utile anche sotto il profilo costo/efficacia.

Piuttosto che affidarsi alla speranza che la pandemia sia finita, abbassando la guardia e pensando che il problema sia da qualche altra parte, occorre che tutti restino vigili; incoraggiare la massima trasparenza nella segnalazione di casi, ricoveri ospedalieri e decessi; accelerare la sorveglianza collaborativa dei test delle varianti e delle vaccinazioni. La pandemia è tutt'altro che finita.

### *Bibliografia essenziale*

- BERLINGUER G., *Una riforma per la salute. Iter e obiettivi del Servizio sanitario nazionale*, De Donato, Bari 1979.
- ID., *Storia della salute. Da privilegio a diritto*, Giunti, Firenze 2011.
- BERLINGUER G., DELOGU S., *La medicina è malata*, Laterza, Bari 1959.
- BUCCI R., MUTTI A., PEDRINI D., *Salute e territorio. Nuove strutture di assistenza primaria*, Carocci, Roma 2022.
- CALAMO-SPECCHIA F., *Manuale critico di sanità pubblica*, Maggioli Editore, Rimini 2015.
- COSMACINI G., *Storia della medicina e della sanità nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma- Bari 1994.
- ID., *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- ID., *Il mestiere di medico. Storia di una professione*, Raffaello Cortina, Milano 2000.
- ID., *La scomparsa del dottore. Storia e cronaca di un'estinzione*, Raffaello Cortina, Milano 2013.
- DEMIER F., *Lo stato sociale. Ricerca del consenso nell'Europa contemporanea*, Giunti, Firenze 1989.
- DIRINDIN N., RIVOIRO C., DE FIORE L., *Conflitti di interesse e salute*, il Mulino, Bologna 2018.
- GOOD B.J., *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, Edizioni di Comunità, Torino 1999.
- LUZZI S., *Salute e sanità nell'Italia repubblicana*, Donzelli Editore, Roma 2004.
- MACCACARO G.A., *Per una medicina da rinnovare. Scritti 1966-1976*, Feltrinelli, Milano 1979.
- RIBATTI D., *La buona medicina. Per un nuovo umanesimo della cura*, La Nave di Teseo, Milano 2020.

- ID., *Diseguaglianze e malattie. La sfida aperta della sanità mondiale*, La Nave di Teseo, Milano 2021.
- ID., *Giulio A. Maccacaro, Scienziato militante*, Carocci, Roma 2021.
- ID., *Il medico nel nuovo millennio. Un modello che cambia*, Carocci, Roma 2023.
- TOGNONI G., *La nostra salute. Promemoria controcorrente per il dopo pandemia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2022.
- TOTH F., *Le politiche sanitarie. Modelli a confronto*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- ID., *Professione medico*, il Mulino, Bologna 2012.
- ID., *La sanità in Italia*, il Mulino, Bologna 2014.
- VINEIS P., SAVARINO L., *Ambiente, società, pandemie*, Feltrinelli, Milano 2021.

I.

IMMAGINARI DELLA CRISI  
FRA LETTERATURA E POLITICA



MANUELA CERETTA

*Immaginari dell'emergenza o emergenza degli immaginari?*

1. *Premessa*

Un sociologo contemporaneo ha scritto che la pandemia da Covid-19 è stata un fatto sociale totale, intendendo con questa espressione ciò che Marcel Mauss aveva inteso, ovvero «qualcosa in grado di influenzare e determinare tutto un insieme di fenomeni, coinvolgendo gran parte dei meccanismi di funzionamento della comunità di riferimento»<sup>1</sup>. La pandemia da Covid-19 è stata un fatto sociale totale perché capace di scuotere le fondamenta delle società e di metterne al tempo stesso in luce i tratti costitutivi e le dinamiche politiche, culturali, economiche e simboliche. Le reazioni spontanee, le misure politiche, le categorie con le quali è stata pensata la comparsa del Coronavirus rivelano – come un reagente chimico – qualcosa di profondo e ‘totale’ sulla società e la politica.

La pandemia è stata un'emergenza multipla: sanitaria, sociale, economica, politica e, in quanto emergenza in senso propriamente etimologico, essa ha fatto emergere ‘cose’ che stavano abitualmente nascoste e silenziose sotto la superficie dei discorsi pubblici e privati e sotto la soglia della nostra consapevolezza come studiose e studiosi: le emergenze sono sempre anche strumenti diagnostici e lenti d'ingrandimento. Essa ha costituito un osservatorio privilegiato e su scala globale per chi studia i cosiddetti immaginari dell'emergenza<sup>2</sup>. Il Covid-19 ha rappresentato, in effetti, una sorta di immenso laboratorio sociale attraverso il quale osservare come persone comuni, intellettuali, giornalisti, decisori politici ecc. hanno pensato, parlato e si sono rappresentati l'emergenza. Per la

---

<sup>1</sup> Cfr. F. BARBERA, *Coronavirus, il fatto “sociale totale” nel quale specchiarsi*, in «Il Manifesto», 4 marzo 2020, <https://ilmanifesto.it/coronavirus-il-fatto-sociale-totale-nel-quale-specchiarsi>.

<sup>2</sup> Sugli immaginari dell'emergenza e le loro differenti tipologie, si veda: L. CLARKE, *Worst Cases. Terror and Catastrophe in the Popular Imagination*, The University of Chicago Press, Chicago 2006; R. WUTHNOW, *Be Very Afraid. The Cultural Response to Terror, Pandemics, Environmental Devastation, Nuclear Annihilation, and Other Threats*, Oxford University Press, Oxford 2010.

prima volta dall'epoca dell'influenza spagnola (che tra il 1918 e il 1919 fece milioni di vittime), le società occidentali si sono trovate a dover rifare i conti con un fenomeno epidemico di portata globale, che sfuggiva alle conoscenze mediche e alle misure di prevenzione sanitaria istituzionalizzate in Occidente. Le epidemie che tra gli anni Novanta del secolo scorso e gli anni 2000 avevano funestato alcune parti del mondo (Ebola, Sars, Aviaria, Suina) erano state contenute grazie agli strumenti congiunti della scienza e della politica, andando così a rinforzare il rischio di autocompiacimento delle nostre società e la presunzione che *It can't happen here*<sup>3</sup>. La pandemia è stata, inoltre, «un événement de parole»<sup>4</sup>. Mai prima d'ora nella storia umana – che da millenni è funestata dal fenomeno delle epidemie – era accaduto che una pandemia venisse mediatizzata e raccontata 'in tempo reale' e su 'scala globale' come è successo durante il Covid-19. Complice la rivoluzione digitale di questi ultimi decenni, che ha aumentato a dismisura la capacità di scambio sincronico di informazioni, immagini, pensieri ed emozioni, il Covid-19 ha prodotto un diluvio di parole, foto, dati, testimonianze su quanto stava accadendo. In questa crisi i discorsi scientifici, politici e mediatici si sono intrecciati, confrontati (e non di rado anche scontrati), facendo a gara per conquistarsi la fiducia delle persone e una patente di credibilità e autorevolezza, ma di fatto producendo un effetto di informazione continua sulla società, che ha saturato e angosciato le persone.

## 2. Covid-19: pandemie e lessico distopico

In momenti di crisi si ricorre alle immagini, alle metafore, alle analogie, ai paragoni e alle similitudini nel tentativo di comprendere cose che risultano nuove, confuse e complesse. Si tratta di un fenomeno cognitivo e psicologico conosciuto e spontaneo, che è stato confermato anche in questo caso: si ricorre al noto per aiutarsi a pensare e a capire l'ignoto. È attraverso questo meccanismo endemico nei momenti di emergenza che è avvenuto l'incontro fra l'emergenza pandemica e la distopia, che è una

---

<sup>3</sup> Dal titolo del noto romanzo distopico di Sinclair Lewis, pubblicato nel 1935, e tradotto in italiano col titolo: *Da noi non può succedere*, Passigli Editori, Firenze 2020. Sul rischio di autocompiacimento delle società occidentali, si vedano le osservazioni di Y.N. HARARI, *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Bompiani, Milano 2015.

<sup>4</sup> Cfr. P. CHARAUDEAU, *La manipolazione della verità. Dal trionfo della negazione alla confusione generata dalla post-verità*, a cura di A.M. Silletti, tab Edizioni, Roma 2022.

declinazione specifica degli immaginari dell'emergenza.

Il termine distopia deriva dal greco *dys-topos*, che unisce al prefisso *dys*, che significa 'sbagliato' o 'cattivo', il termine *topos*, che significa 'luogo': dunque con distopia s'intende, letteralmente, un luogo cattivo. In quanto antonimo di utopia, il termine rimanda all'idea di un luogo inesistente, immaginario, connotato da tali e tanti caratteri negativi da rappresentare un contro-modello di società dove istituzioni politiche e dinamiche sociali, culturali, economiche, tecnologiche e ambientali (non sempre tutti questi elementi sono presenti insieme) concorrono a dare vita ad una società in cui l'ingiustizia, l'abuso di potere, l'iniqua distribuzione di beni, l'ignoranza, la menzogna, la manipolazione dei corpi e delle menti sono la norma. Si tratta di un luogo cattivo descritto in maniera dinamica: la distopia è sempre un racconto, che si struttura attorno a una storia dove accadono eventi, che esibisce cioè uno specifico male facendolo vedere all'opera, nel suo manifestarsi, riprodursi e mascherarsi per il tramite di individui e gruppi di persone che assumono o non assumono determinate decisioni, che agiscono o non agiscono in un certo modo, che parlano o restano muti di fronte al male.

Distopia è quindi per definizione una parola-concetto che descrive sempre situazioni di emergenza, luoghi 'altri', connotati, agli occhi di chi scrive, filma, racconta, legge, disegna o guarda, da una sorta di emergenza permanente e a multilivello: sociale, politica, economica, culturale<sup>5</sup>. Chi immagina distopie compie un esercizio teorico che invita a riflettere su ciò che Raymond Ruyer ha chiamato i «possibili laterali»<sup>6</sup>, ovvero gli esiti verosimili di tendenze già in atto. Descrivendo società inesistenti, la distopia ci sollecita a prendere in seria considerazione che le società umane – qualunque società, nessuna esclusa – possono sempre trasformarsi con il concorso 'attivo' degli uomini e delle donne che le abitano in ciò che Italo Calvino ha chiamato «l'inferno dei viventi»<sup>7</sup>.

Viste le caratteristiche costitutive della distopia, non stupisce che essa sia stata uno fra i termini/concetti più usati e abusati durante tutto il periodo pandemico. Già nel febbraio 2020, aveva preso a circolare in modo virale un meme che riproduceva un cartello con la scritta «this episode

<sup>5</sup> Sul concetto di distopia, sulle sue caratteristiche e su alcuni nodi storiografici ad essa relativi, mi permetto di rinviare a un mio contributo: M. CERETTA, *Distopia. Genealogie e sviluppi di un concetto alla moda*, in *Il futuro capovolto. Per una mappa degli immaginari distopici del XXI secolo*, a cura di D. Palano, EDUCatt, Milano 2022, pp. 37-68.

<sup>6</sup> R. RUYER, *L'utopie et les utopies*, PUF, Paris 1950, p. 9.

<sup>7</sup> I. CALVINO, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 2016, p. 160.



of Black Mirror sucks»<sup>8</sup>, istituyente un parallelo fra la pandemia e la nota serie distopica di Charlie Brooker, segno di come l'emergenza Covid-19 avesse assunto, fin dagli inizi, tratti distopici. In effetti, la pandemia ha funzionato come cartina di tornasole della centralità assunta negli ultimi decenni dal termine/concetto di distopia. Centralità che, se non è stata rivelata dall'emergenza pandemica, perché già segnalata dal numero di libri, film, fumetti, serie televisive a tema distopico (per non parlare della crescita esponenziale di studi sul tema), è dalla pandemia uscita confermata senza ombra di dubbio<sup>9</sup>. Il Covid-19 è apparso come una distopia che si inverava e la pandemia è venuta a nutrire un immaginario distopico già ampiamente alimentato e recepito tanto nella cultura accademica quanto in quella di massa anche grazie alla sua capacità di aprirsi a lettori e a spettatori, a lettrici e spettatrici sempre nuovi e sempre più giovani. Un immaginario distopico che sta permeando capillarmente le società democratiche contemporanee per ragioni che hanno a che vedere con la fatica contemporanea di proiettarsi nel futuro e la tendenza ad immaginarlo sotto il segno della paura piuttosto che sotto il segno della speranza<sup>10</sup>. Ma, come quasi sempre accade, la frequenza dei riferimenti è stata direttamente proporzionale alla disinvoltura nel suo utilizzo, per cui tanto più si è diffuso l'uso del termine distopia e se ne è invocato il concetto, quanto più se ne è vista diluire la sua specificità teorica e la sua carica critica. Una capacità critica che – proprio in ragione del suo essere diventato un prodotto alla moda, rischia di venir progressivamente meno<sup>11</sup>, tant'è che è stato ipotizzato che la distopia contemporanea abbia cominciato a rivestire una funzione profondamente diversa da quella assunta nel Novecento, una funzione consolatoria piuttosto che critica<sup>12</sup>.

<sup>8</sup> Cartello già usato in altre occasioni già prima del Covid-19, come è tipico di ciò che viene comunemente definita la 'vita' dei memi, soggetta a trasformazioni e varianti: cfr. F. JOST, *Est-ce que tu mèmes? De la parodie à la pandémie numérique*, CNRS Editions, Paris 2022.

<sup>9</sup> Cfr. J. TROTTA, *A Corpus-informed Study of Apocalyptic/Dystopian Texts*, in *Broken Mirrors. Representations of Apocalypses and Dystopias in Popular Culture*, ed. by J. Trotta, Z. Filipovic, H. Sadri, Routledge, London-New York 2020, pp. 179-201.

<sup>10</sup> Sulla fatica contemporanea a immaginare il futuro e distopia, cfr. V. PELLEGRINO, *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Ombre corte, Verona 2019, in particolare pp. 107-110.

<sup>11</sup> Sulla perdita di capacità critica della distopia contemporanea e il suo schiacciamento sul presente, cfr. M. THALER, *Bleak Dreams, Not Nightmares: Critical Dystopias and the Necessity of Melancholic Hope*, in «Constellations», 26, n. 4, 2019, pp. 607-622; R. BACCOLINI, 'Hope isn't stupid': *The Appropriation of Dystopia*, in «mediAzioni», n. 27, 2020, pp. 39-49.

<sup>12</sup> Cfr. F.J. MARTÍNEZ MESA, *Dilemas y puntos ciegos en el discurso distópico actual: aproximación a una nueva tipología del género*, in «Distopía y Sociedad: Revista de Estudios Culturales», n. 1, 2021, pp. 1-38.

In che modo si sono accostate distopia e pandemia da Covid-19? In effetti, il martellamento mediatico che ci ha tenuti incollati ai televisori e il ricorso insistente alla metafora bellica per definire i contorni della minaccia pandemica sono stati degni di un universo orwelliano; l'uso dei droni per vigilare sul rispetto del *lockdown* ci ha ricordato il tragico episodio della scoperta di Winston e Julia nella loro camera da letto; come in 1984 anche noi siamo stati testimoni di un clima psicologico da «due minuti d'odio», che ha scatenato fenomeni di aggressione xenofoba nei confronti dei cinesi e dei migranti, accusati di portare il virus; e, ancora, l'impiego di tecnologie digitali per il tracciamento dei contatti – ancorché piuttosto impreciso e inaffidabile – ci ha immersi nel clima di *Minority Report*. Eppure, al di là di queste analogie, molto di quanto abbiamo esperito non ha nulla a che vedere con gli universi distopici e se vogliamo guardare il presente attraverso le lenti degli immaginari distopici non basta cercare le somiglianze, occorre scovare le differenze.

Il caso del confinamento è stato illuminante. Nel filone distopico, che da 1984 risale fino a 2084, passando per il celebre *V for Vendetta*, nel filone cioè che si costruisce attorno all'asse sorveglianza, dominio, paura, menzogna, propaganda e violenza, la solitudine è un ingrediente fondamentale per il 'buon' funzionamento delle società totalitarie. Per questa evidente, ancorché superficiale, analogia tra le condizioni di vita imposte durante il Covid-19 e una situazione tante volte tematizzata dalla scrittura distopica, durante la pandemia si è levato un grido d'allarme che ha interpretato gli inviti dei governi a 'stare a casa' e l'imposizione dei *lockdown* come una forma di 'dittatura sanitaria', tesa a imporre un potere autoritario con l'alibi della pandemia. Ma a volte i grandi libri fanno velo.

Nelle distopie si tratta, infatti, di una solitudine dell'anima più che del corpo che in 1984 – così come in *Brave New World* – è perfettamente compatibile con occasioni di incontro e con manifestazioni collettive, tutte fortemente incoraggiate dalla Stato. Al contrario, il distanziamento che abbiamo esperito nel *lockdown*, nulla ha avuto a che spartire con la programmatica volontà del potere totalitario di impedire ai disgraziati abitanti di Oceania di creare legami sentimentali, affettivi e fraterni, stigmatizzata con impareggiabile bravura da Orwell. Col Covid, il distanziamento fisico (non sociale come impropriamente si è scritto) si è fatto esperienza collettiva, assunzione di responsabilità condivisa e una delle poche forme di solidarietà possibile. Durante la pandemia l'esperienza della distanza ci ha uniti e non solo divisi, essa ha funzionato 'al contrario' rispetto ai romanzi distopici, nei quali il potere totalitario si sforza di spezzare i legami affettivi, sentimentali e di solidarietà: chi può dimenticare

Parsons, il disgraziato vicino di casa di Winston Smith, denunciato dai suoi stessi figli e chi non ricorda le terribili parole pronunciate di fronte alla minaccia dei topi «fatelo a Julia e non a me»? Nei tre anni appena trascorsi, invece, il distanziamento fisico ha saputo ricordarci il valore dei legami sociali (in un'epoca che tende a 'liquidarli') e, per la prima volta nella storia dell'umanità, ha generato uno sforzo straordinario, a tratti poetico, per reiventare spazi di vicinanza, di leggerezza e di speranza nella distanza. Se il Covid-19 ci ha rivelato una tragica verità, ossia che in tempi di pandemia ciò che ci costituisce come comunità è anche ciò che ci fa ammalare<sup>13</sup>, allora l'umanità esposta al Covid-19 ha dato prova di saper aggirare quella verità con forme di creatività, vicinanza e solidarietà collettiva che non hanno precedenti. Come non ammirare e sorridere ancora oggi davanti al video delle ragazze che giocavano a tennis sui tetti di due palazzi diversi a Finale Ligure o a Roma; o di fronte alle foto delle vicine di casa che si davano appuntamento per prendere un caffè 'insieme' su balconi collocati a diversi piani di uno stesso edificio; o, ancora, davanti alle immagini dei fidanzatini separati dalla quarantena, che mangiavano la pizza o bevevano lo spritz, divisi dai vetri di una finestra?

Nei tre anni di pandemia appena trascorsi ci siamo scoperti legati gli uni agli altri, mai come dal 2020 abbiamo realizzato che siamo un mondo globale, perché il virus ha attraversato il mondo in un soffio, ma anche le conoscenze mediche, i protocolli terapeutici, i respiratori artificiali e le ricerche sui vaccini hanno viaggiato velocemente. Se nei primissimi giorni del *lockdown* abbiamo visto l'assalto ai supermercati o alle farmacie, abbiamo anche assistito al suo opposto, alla corsa alla solidarietà fra generazioni e paesi, al trasferimento dei malati in regioni o Stati contigui, alla riconversione di parte della produzione dell'industria militare a scopi civili per la fabbricazione di ventilatori, all'utilizzo delle caserme per la quarantena o il ricovero di malati Covid non gravi, all'impiego dei militari per la distribuzione delle mascherine. In breve, abbiamo assistito «all'esatto contrario di quanto accade in guerra dove è l'industria civile a venir riconvertita in quella bellica»<sup>14</sup> e anche all'esatto opposto di quanto Orwell ci racconta a proposito di Oceania, «da sempre in guerra con l'Estasia». Le nostre società occidentali (diverso è il caso della Cina), non hanno subito un controllo serrato sui mezzi di informazione a fini propagandistici, cosa che contraddistingue tanto i paesi in guerra quanto quelli attraversati

---

<sup>13</sup> Cfr. M. MALVESTIO, *Raccontare la fine del mondo. Fantascienza e Antropocene*, nottetempo, Milano 2021, p. 76.

<sup>14</sup> Cfr. M. CHIARUZZI, *Guerra igiene del mondo? Pandemia e ideologia*, in «Rivista di Politica», n. 2, 2020, pp. 80-85.

da rivolte. Le istituzioni politiche durante il Covid-19 hanno invitato a cercare forme altre di comunicazione, di contatto, di incontro rispetto a quelle tradizionali, e quell'invito è stato favorito e accompagnato dalla politica di distribuzione gratis di giga da parte delle principali compagnie di comunicazione.

### 3. *Pensare la crisi attraverso le distopie: da Saramago ad Orwell*

Se, come si è detto, in tempi di crisi il ricorso al noto per spiegare l'ignoto avviene in maniera spontanea, occorre scegliere accuratamente le immagini, le parole, le metafore e i concetti da impiegare, pena il rischio di rendere l'emergenza più oscura, invece che più trasparente. L'utilizzo dell'universo semantico legato alla guerra per discutere della minaccia del virus e dei mezzi per contrastarla è stato, sotto questo profilo, il caso più eclatante e più studiato<sup>15</sup>. Da più parti si è sollevato il dubbio che, a dispetto del disinvolto impiego che ne hanno fatto molti governi (non tutti), esso fallisse l'obiettivo di rendere più comprensibile quanto stava accadendo<sup>16</sup>. L'espressione la 'guerra al virus', che abbiamo sentito usare e declinare in molti modi diversi, si fonda su una presunta analogia fra il virus e il nemico, ma da Tucidide a Clausewitz è la 'volontà' a stare alla radice della guerra, la volontà di chi attacca e la volontà di chi si difende; i virus, al contrario, non hanno volontà, si riproducono, infettandoci, senza alcuna intenzionalità nei nostri confronti. Così mentre la pandemia mieteva vittime, è stato avviato da un gruppo di studiosi di linguistica il progetto *#ReframeCovid* per pensare il fenomeno attraverso immagini diverse da quelle della guerra. Elena Semino ha scritto, a questo proposito, che se la metafora della guerra era inadeguata, quella dell'incendio o della

<sup>15</sup> Susan Sontag aveva mostrato già negli anni Settanta come il linguaggio della malattia incontrasse spesso quello della guerra: cfr. S. SONTAG, *Malattia come metafora. Il cancro e la sua mitologia*, Einaudi, Torino 1979; E. SEMINO et al., *The Online Use of Violence and Journey Metaphors by Patients with Cancer, as Compared with Health Professionals: A Mixed Methods Study*, in «BMJ Supportive & Palliative Care», n. 7, 2017, pp. 60-66.

<sup>16</sup> Cfr. M.C. CAIMOTTO, *Siamo in guerra o sulla stessa barca? Le metafore della pandemia*, in *L'emergenza Covid-19. Un laboratorio per le scienze sociali*, a cura di M. Cuono, F. Barbera, M. Ceretta, Carocci, Roma 2021, pp. 37-42. Del resto il ricorso a metafore belliche non risponde a un bisogno di comprensione e di chiarificazione concettuale, ma serve all'attivazione della cittadinanza in termini di responsabilità e senso civico: cfr. N. MATTUCCI, *Immaginario politico e pandemia: tra comprensione e narrazione*, in «Post-filosofie», XIII, 2022, pp. 146-166.

barca nella tempesta usata da Papa Francesco per la preghiera straordinaria del 27 marzo era ben più pertinente: «eravamo nella stessa tempesta»<sup>17</sup>.

Come per la parola/concetto di guerra, dunque anche il concetto di distopia è stato frequentemente invocato (a dispetto delle macroscopiche differenze di cui si è scritto nelle righe precedenti) tanto da persone comuni, intellettuali, scrittori quanto nei dibattiti politici e nelle manifestazioni di protesta e allora la domanda da porsi è: 'come' è stato usato il concetto di distopia? Quali aspetti dell'emergenza Covid-19 esso ha contribuito a pensare? Il concetto di distopia è servito essenzialmente per riflettere, discutere e criticare le misure adottate da molti governi per il contenimento dei contagi – dall'imposizione del distanziamento fisico, alle prescrizioni relative all'uso delle mascherine fino alla campagna vaccinale e al *green pass* –, misure che hanno oggettivamente e temporaneamente compresso alcune libertà fondamentali, fra cui quella di movimento, e alcuni diritti come quello al lavoro. Questi provvedimenti sono stati interpretati come l'anticamera di misure liberticide, come forme di silenziamento del dissenso, la mascherina, in particolare, ha assunto un enorme valore simbolico, dividendo chi era disposto a indossarla e chi no in due gang nemiche, e il gesto di non indossarla ha assunto per gli uni il valore di un gesto di responsabilità collettiva e per gli altri di sfida a un'autorità oppressiva<sup>18</sup>. Mentre il vaccino anti-Covid è apparso agli uni come un successo della scienza e una misura imprescindibile per il ritorno alla 'normalità' e agli altri come espressione di una deriva biopolitica gravida di echi sinistri<sup>19</sup>. L'arsenale distopico che è stato mobilitato per ri-descrivere queste misure da parte delle voci critiche ha fatto essenzialmente riferimento all'immaginario orwelliano. Sul web si trovano immagini dove, scritto a caratteri cubitali, su un anonimo muro fotografato alle spalle di un uomo alla guida di una vespa, si legge: «COVID1984»; o ancora le immagini di una donna che, durante manifestazioni di protesta contro le mascherine a Dresda, veste una maglietta con la stessa scritta preceduta dal simbolo *hashtag* (#). È interessante però notare che questo specifico utilizzo del termine distopia, riferito all'universo semantico orwelliano, si è verificato solo dopo i primi mesi della pandemia, nei quali invece a essere richiamate con insistenza erano state distopie che mettevano al centro del proprio universo narrativo

<sup>17</sup> Sull'iniziativa *#ReframeCovid*, cfr. il sito: <https://sites.google.com/view/reframecovid/initiative>. Sulle metafore della lotta all'incendio, si veda: E. SEMINO, "Not Soldiers but Fire-fighters" - *Metaphors and Covid-19*, in «Health Communication», 36, n. 1, 2021, pp. 50-58.

<sup>18</sup> Cfr. J. MORELOCK, *Pandemics, Authoritarian Populism, and Science Fiction. Medicine, Military, and Morality in American Films*, Routledge, London-New York 2021, p. 15.

<sup>19</sup> Cfr. X. TABET, *Lockdown. Diritto alla vita e biopolitica*, Ronzani, Dueville (VI) 2021.

il tema dei contagi e delle malattie, *in primis Cecità* di José Saramago.

*Cecità* narra la storia dell'improvviso e inspiegabile avvento di un'epidemia di cecità, che colpisce progressivamente un'intera società, con l'unica eccezione di una donna. Un'epidemia che, a causa dell'enorme condizionamento che produce su chi infetta, la perdita totale della vista, e sulla società nel suo complesso, finisce in breve tempo per scardinare leggi, istituzioni, usi e costumi della città, senza nome, sulla quale si abbatte, riportando gli esseri umani che la abitano a una condizione di lotta fratricida e rivelandone quindi il volto spietato. Di fronte a una crisi senza precedenti, gli esseri umani sprofondano in un abisso di violenza e sopraffazione. Saramago compie un'operazione perfetta dal punto di vista della letteratura distopica perché innesta sul tronco di una società qualunque, un evento 'naturale', che in sé non ha nulla di distopico, nella misura in cui un'epidemia esce dalla giurisdizione umana ed entra in quella biologica, ma proietta poi i suoi personaggi in un luogo distopico perché, a seguito delle reazioni interamente umane a quell'evento di natura biologica, in ragione cioè di scelte, decisioni, comportamenti umani, la società investita da quell'evento si trasforma 'nell'inferno dei viventi'. La bravura di Saramago consiste nel mantenere sempre visibile il termine di paragone: mentre la città intera si trasforma in un luogo perverso, un ristretto nucleo di persone, in cui spiccano personaggi femminili tanto differenti fra loro, quanto dotati ognuno, a suo modo, di straordinaria umanità, mostrano che, nonostante la crisi, si può restare umani, instaurando e rafforzando forme di collaborazione e di cura reciproca per far fronte all'emergenza<sup>20</sup>.

A dispetto dell'evidente analogia con distopie a tema pandemico, nell'arco di qualche mese dall'inizio della pandemia, si è operato uno slittamento che ha spostato l'utilizzo della parola distopia dal piano medico-sanitario dell'epidemia – il piano sul quale il richiamo a *Cecità* era venuto spontaneo a molti – che era il piano dell'ignoto, perché all'epoca poco si conoscevano gli effetti di breve e lungo periodo della malattia, al piano noto: alla politica e agli strumenti di gestione del virus. I riferimenti distopici sono andati spostandosi con sempre maggior frequenza da *Cecità* a *1984* in un percorso scandito in tre fasi: la prima, quella di *Cecità*, centrata sugli immaginari che descrivevano società messe a repentaglio da un virus; la seconda, focalizzata sul tema dell'isolamento e del silenziamento, rappresentati dal *lockdown* e dalle mascherine, intesi come strumenti propedeutici a trasformazioni in senso autoritario alle democrazie; la terza, focalizzata sull'introduzione dei vaccini e del *green pass*, segnata dal tema del controllo e della sorveglianza

---

<sup>20</sup> J. SARAMAGO, *Cecità*, Einaudi, Torino 1989.

(ne sono indice le proteste che hanno issato cartelli con scritto «It's not the virus they want to control, it's you»): nella seconda e nella terza fase, il richiamo al capolavoro di Orwell è stato costante<sup>21</sup>.

#### 4. *Immaginazione controfattuale e governance della pandemia*

Paradossalmente, mentre ancora si ignoravano le conseguenze che la malattia avrebbe avuto sulla popolazione globale, mentre le terapie intensive si intasavano e alcuni Stati stabilivano regolamenti che fissavano un tetto massimo di età per l'accesso ad esse, consegnando le persone più anziane alle terapie palliative<sup>22</sup>, nel mentre cioè si toccava con mano

<sup>21</sup> Sul classico tema orwelliano della sorveglianza e sulle sue trasformazioni nella narrativa distopica contemporanea cfr. P. MARKS, *Imagining Surveillance. Eutopian and Dystopian Literature and Film*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2015; G.T. MARX, *Windows into the Soul. Surveillance and Society in an Age of High Technology*, Chicago University Press, Chicago 2016.

<sup>22</sup> Vale la pena ricordare che il 6 marzo 2020 le linee guida deontologiche rese note dalla Società italiana di anestesia, analgesia, rianimazione e terapia intensiva (SIAARTI) per la «gestione dei casi di Covid-19 da trattare in Terapia intensiva», in ragione di una situazione eccezionale e di carenze di terapie intensive, raccomandavano: «Può rendersi necessario porre un limite di età all'ingresso in TI. Non si tratta di compiere scelte meramente di valore, ma di riservare risorse che potrebbero essere scarsissime a chi ha in primis più probabilità di sopravvivenza e secondariamente a chi può avere più anni di vita salvata, *in un'ottica di massimizzazione dei benefici per il maggior numero di persone*». Non si è trattato di un caso italiano isolato. I *tabloid* britannici hanno dichiarato che in una riunione di emergenza tenutasi il 12 marzo, il principale consigliere di Boris Johnson, avrebbe lasciato intendere una sostanziale indifferenza rispetto al 'senicidio' che il Covid-19 andava compiendo nelle RSA britanniche. A maggio 2020, un gruppo di medici svedesi ha denunciato di essere stato invitato a trattare gli anziani affetti da Covid-19 con la morfina invece che con l'ossigeno; in Olanda gli ultra-settantenni hanno ricevuto un modulo che li impegnava, se firmato, a rinunciare al ricovero ospedaliero, per non sottrarre posti a chi avesse più probabilità di loro di guarire se colpito dal Covid-19. La raccomandazione della SIAARTI è reperibile *online*, all'indirizzo: <https://www.sicp.it/wp-content/uploads/2020/03/SIAARTI-Covid19-Raccomandazioni-di-etica-clinica.pdf>. Sul caso britannico si veda il rapporto di *Amnesty International*, United Kingdom: *As if Expendable: The UK Government's Failure to Protect Older People in Care Homes during the COVID-19 Pandemic*, October 4, 2020, reperibile *online* all'indirizzo: <https://www.amnesty.org/en/documents/eur45/3152/2020/en/>. Sulla denuncia dei medici svedesi: G. ΜΕΟΤΤΙ, "In Svezia 'curiamo' il Covid negli anziani con l'eutanasia", *denunciano i medici*, in «Il foglio», 23 maggio 2020, <https://www.ilfoglio.it/esteri/2020/05/23/news/in-svezia-curiamo-il-covid-negli-anziani-con-leutanasia-denunciano-i-medici-319275/>. Sui dilemmi etici e giuridici apertisi sulla questione, cfr. L. BOZZI, *Scarsità estrema delle risorse e scelte/criteri allocativi in ambito sanitario. Brevi riflessioni*, in

un'ipotesi che la tradizione distopica ha variamente esplorato già dalla fine del XIX secolo<sup>23</sup> – quella di stabilire rigorosi criteri utilitaristici per il diritto alla vita, istituendo una gerarchia delle vite che contano – una fetta dell'opinione pubblica e una parte di quella politica usava l'aggettivo distopico per criticare le misure di contenimento del virus, dimenticando che in quel preciso momento ciò che era distopico, l'aspetto più terrificante della pandemia, era l'assoluta mancanza di certezze circa l'evoluzione nel lungo periodo del virus e il suo impatto sulle società. Con buona pace delle *ageing societies*, gli anziani reclusi nelle RSA ed esclusi dagli aperitivi su Zoom e Teams sono improvvisamente diventati 'cittadini di second'ordine'.

I 'fragili' fin da principio e poi via via tutta la popolazione hanno esperito come la condizione umana ci esponga sempre a una duplice cittadinanza, nel regno dei sani e nel regno dei malati. Una cittadinanza che ha dimostrato, però, di avere caratteri meno universali di quanto si potrebbe credere. Se alcuni accedevano ai tamponi, ai saturimetri, all'ossigeno e agli anticorpi monoclonali (efficaci solo se usati nei primi giorni di insorgenza della malattia), altri venivano invitati a restare a casa senza né diagnosi né cure. Era lecito quindi attendersi che fosse l'epidemia stessa e l'incapacità di tenerla a bada a venire interpretata come la dimensione più propriamente distopica della pandemia, attingendo a un bacino di narrative che, anche in questi ultimi anni, si sono soffermate sul tema del contagio pandemico, si pensi a un film del 2011 come *Contagion*, che affronta il tema della diffusione di una malattia nuova e letale, causata da un virus respiratorio, e del tentativo disperato di ricercatori di identificare e contenere il virus, che avviene sullo sfondo di un graduale aumento del caos sociale e politico; oppure insistendo sul tema ancora più pertinente dell'equo accesso a diagnosi precoci, a cure tecnologicamente avanzate e ai vaccini, affrontato da alcuni film distopici recenti fra cui *In Time*, del 2011, che tocca la questione delle differenti aspettative di vita di persone appartenenti a diverse condizioni sociali, immaginando una società distopica in cui il

---

«Nomos. Quadrimestrale di teoria generale, diritto pubblico comparato e storia costituzionale», 2, 2021, reperibile *online* all'indirizzo: [https://www.nomos-leattualitaneldiritto.it/nomos/note\\_e\\_commenti/lucia-bozzi-scarsita-estrema-delle-risorse-e-scelte-criteri-allocativi-in-ambito-sanitario-brevi-riflessioni/](https://www.nomos-leattualitaneldiritto.it/nomos/note_e_commenti/lucia-bozzi-scarsita-estrema-delle-risorse-e-scelte-criteri-allocativi-in-ambito-sanitario-brevi-riflessioni/).

<sup>23</sup> Dalla distopia di Anthony Trollope, datata 1881, alla recente distopia di Lidia Ravera del 2015: A. TROLLOPE, *The Fixed Period*, ed. by D. Skilton, Oxford University Press, Oxford 1993, *Il termine fisso*, trad. it. L. Gunella, Longo, Ravenna 2003; L. RAVERA, *Gli scaduti*, Bompiani, Milano 2016. Sul tema: A. POGOŃSKA-BARANOWSKA, *Contemporary Perspectives on Ageing in European Dystopian Literature*, in *Age and Ageing in Contemporary Speculative and Science Fiction*, ed. by S. Falcus, M. Oró-Piqueras, Bloomsbury Academy, London 2023, pp. 93-113.



salario viene erogato *in time*, in ore, minuti, giorni e tempo da vivere. E invece è toccato a *1984* di George Orwell l'onore di essere costantemente invocato su piattaforme e in dibattiti pubblici. Questa constatazione ci conduce a una prima conclusione: nonostante «l'epidemia di immaginari»<sup>24</sup> distopici che ci ha colpito in questi decenni (o forse proprio a causa sua), la nostra capacità di immaginazione controfattuale è rimasta 'limitata'.

'Limitata' perché nei primi mesi dell'epidemia tutti siamo rimasti increduli di fronte a quanto stava accadendo, nonostante da decenni gli scienziati ci avessero informati che il rischio di una pandemia fosse tangibile. Dunque, se dovessimo chiederci: ci è servito leggere o guardare distopie? Ha allenato la nostra immaginazione? Ci ha resi familiari con l'idea che qualcosa di inaudito avrebbe potuto accadere anche a noi, persino a noi? La risposta non potrebbe che essere: no, evidentemente non ci è servito. Anzi viene da chiedersi, sulle tracce di David Runciman, se le distopie non ci abbiano persino nuociuto, facendoci dubitare dei nostri stessi racconti e di fatto rendendo inutile l'immaginare linee di traiettoria del futuro, costruite a partire da elementi che costellano le nostre società presenti, che è ciò che fa la distopia, al fine di discostarsene, per anticipare con machiavelliana lungimiranza quegli esiti, per prendere distanza da quegli universi indesiderabili attraverso l'azione personale e collettiva nella consapevolezza che tutto potrebbe andare peggio<sup>25</sup>.

La quasi totale mancanza di misure preventive adottate dai governi del mondo nella gestione dell'emergenza ci ha restituito la misura della nostra personale incapacità di credere all'inaudito. Anche se nel 'sistema mondializzato urbano' la velocità di propagazione del virus è stata incomparabilmente più rapida che nelle epidemie del passato. Eppure, tutti i governi e gran parte dei cittadini, più o meno colpevolmente, più o meno consapevolmente, hanno dato prova di non credere che ciò che stava accadendo in Cina avrebbe potuto accadere anche a loro. Uno dopo l'altro gli Stati europei, quelli americani e a seguire tutti gli altri si sono cullati nell'illusione che ciò che stava avvenendo in Cina fosse qualcosa che a loro non sarebbe potuto capitare. È esattamente l'illusione in cui si cullano gli abitanti di Dover, convinti di essere protetti dal Canale della Manica, nel momento in cui a Calais scoppia l'epidemia – in un volume, *The Last Man* – scritto da Mary Shelley nel 1826<sup>26</sup>!

<sup>24</sup> S. ŽIŽEK, *Epidemia di immaginari*, Meltemi, Milano 2005.

<sup>25</sup> Cfr. D. RUNCIMAN, *Così finisce la democrazia. Paradossi, presente e futuro di un'istituzione imperfetta*, Bollati Boringhieri, Torino 2019; *Dystopia(n) Matters: On the Page, on Screen, on Stage*, ed. by F. Vieira, Cambridge Scholar Publishing, Cambridge 2013.

<sup>26</sup> M. SHELLEY, *The Last Man* [Henry Colburn, London 1826], *L'ultimo uomo*, trad. it. S.

Ce lo ricordiamo tutti: man mano che singoli paesi cadevano sotto scacco del Covid-19, si faceva strada per ognuno di essi una diversa spiegazione: la centralizzazione autoritaria e l'eredità di lungo periodo del comunismo cinese, la proverbiale inefficienza dello Stato italiano per non parlare dell'avanzata età demografica degli italiani ecc.: ogni volta nuove ragioni spiegavano a degli spettatori increduli lo spettacolo nuovo (per questo terzo millennio) di una malattia capace di mettere in ginocchio il mercato e lo Stato. Così non solo abbiamo ascoltato le dichiarazioni di Boris Johnson, di Vladimir Putin, di Donald Trump e di Jair Bolsonaro, che in coro ci hanno detto *business as usual*, ma agli inizi del marzo 2020, esattamente il giorno prima che in Italia cominciasse il *lockdown* siamo stati testimoni del raduno dei Puffi in Francia al grido «pufferemo il virus»<sup>27</sup>. Eppure gli scienziati ci avevano avvertito che l'arrivo di una tempesta perfetta era possibile e che l'interdipendenza fra le varie aree del mondo, la velocità e l'intensità di movimento delle persone e delle merci sul pianeta, gli allevamenti intensivi, i mercati di animali vivi e la graduale distruzione degli *habitat* di molte specie animali, con il conseguente 'avvicinamento' fra specie un tempo viventi lontane fra loro, stavano aumentando il rischio di *spillover*, rendendo tale ipotesi addirittura probabile<sup>28</sup>. Dal canto loro, però, gli etologi ci hanno spiegato che gli animali, *sapiens* compresi, hanno una limitatissima capacità di anticipare e credere ai pericoli, mentre gli psicologi parlano di *normalcy bias* ovvero «pregiudizio della normalità o risposta dell'incredulità», che spinge le persone a rifiutare ciò che ha il carattere dell'inaudito. Diana Q. Palardy, studiosa di immaginari distopici, ha usato l'espressione «Cassandra Complex»<sup>29</sup> per puntare il dito sulle resistenze cognitive che la letteratura distopica contemporanea incontra laddove dipinge i propri cupi scenari.

Il Covid-19 non ci ha solo rivelato che la nostra capacità di immaginazione controfattuale è 'limitata', ma che essa è anche 'addomesticata', nel senso che è rimasta confinata a paure del passato, plasmata su alcune paure come la dittatura sanitaria, versione aggiornata della dittatura politica del

---

Cecchini, Independently Published, 2020.

<sup>27</sup> La notizia è stata data da tutti i principali quotidiani italiani. Cfr., ad esempio: [https://www.repubblica.it/esteri/2020/03/09/news/coronavirus\\_in\\_francia\\_3500\\_persone\\_vestite\\_da\\_puffi\\_sfidano\\_l\\_epidemia\\_pufferemo\\_il\\_virus\\_-250755046/](https://www.repubblica.it/esteri/2020/03/09/news/coronavirus_in_francia_3500_persone_vestite_da_puffi_sfidano_l_epidemia_pufferemo_il_virus_-250755046/).

<sup>28</sup> Cfr. D. QUAMMEN, *Spillover*, Adelphi, Milano 2014.

<sup>29</sup> Cfr. D.Q. PALARDY, *The Cassandra Complex in Spanish Environmental Apocalyptic Literature*, paper presentato alla conferenza: *Electric Dreams, Between Fiction and Society. Imagination and World Building in the Aftermath of a Global Pandemic*, IULM University, Milan, 12-14 October 2022.

Grande Fratello, ma incapace di pensare altri controfattuali: se la malattia avesse lasciato seicento milioni di persone, ad oggi questo è il numero delle persone contagiate, compromesse a livello polmonare e dipendenti da respiratori? Se avesse colpito i bambini o i giovani (in un'Europa già segnata da un drammatico calo demografico) con la stessa virulenza con cui ha falciato gli anziani, riportando il tasso di mortalità infantile ai livelli cinquecenteschi? Non è un'ipotesi peregrina: la cosiddetta 'spagnola' colpì innanzitutto quest'ultimi.

Lo slittamento semantico che ha spostato l'utilizzo del termine dal piano dell'epidemia alla politica e, segnatamente, alle misure assunte per contenerne i danni, ci ha indicato allora un altro aspetto importante e cioè che nell'immaginario distopico contemporaneo è ancora e sempre 'l'eccesso' di Stato o quanto viene percepito come eccesso ad essere distopico, ma non il suo contrario, 'l'assenza' di Stato. Là dove lo Stato non si è operato per contenere i contagi o per promuovere le campagne vaccinali, sono state avanzate delle critiche ma attraverso un armamentario di parole e immagini che non ha attinto al concetto di distopia. È significativo che mentre in alcuni paesi la campagna vaccinale stentava a partire e in alcune aree del mondo il tasso di mortalità da Covid-19 schizzava in alto rispetto a quello di altri paesi, arrivando a toccare in certe fasce e in alcune etnie punte inimmaginabili (dimostrando che se eravamo nella stessa tempesta e persino sulla stessa barca, 'viaggiavamo in classi diverse', come sul Titanic, dove le scialuppe di salvataggio non erano a disposizione di tutti) nella discussione pubblica l'aggettivo distopico è rimasto consegnato e circoscritto al tema delle mascherine, del distanziamento fisico, all'apertura della campagna vaccinale a titolo gratuito e all'imposizione del *green pass*. Segno di come il concetto di distopia appaia oggi essere uno strumento utile per pensare i rischi della riduzione del cittadino a paziente e i pericoli di una deriva autoritaria dello Stato in senso medico-sanitario, ma non il vuoto di potere, l'inerzia istituzionale, la stratificazione sociale che coincide con la mancanza di tutele e garanzie per la salvaguardia del diritto alla vita. Certo la storia insegna, la teoria politica e il diritto costituzionale lo sanno bene, che in periodi di crisi straordinarie le legislazioni di emergenza e di eccezione sono state l'anticamera per l'istituzione di poteri dal volto demoniaco, a maggior ragione se varate su principi costituzionali che non le prevedono espressamente, come nel caso italiano.

Durante la crisi del Covid-19 il ritorno della politica e dello Stato ad un ruolo di primo piano, dopo decenni di arretramento, sono stati interpretati dalle voci critiche come indice di un'incombente minaccia alle

nostre libertà fondamentali<sup>30</sup>. Le manifestazioni *no mask, no vax, no green pass* hanno attinto a tutta una serie di immagini e artifici retorici plasmatis sulle paure del Novecento: pigiami a righe, treni della morte, camere a gas. Tuttavia, questo schiacciamento dell'immaginazione distopica sullo Stato totalitario, evidenza come le ferite del secolo breve, il successo del 'paradigma' 1984 e decenni di egemonia politico-culturale neo-liberista abbiano compiuto nell'immaginario contemporaneo una vera e propria *reductio ad unum* dei pericoli distopici, eleggendo lo Stato totalitario a unica patologia di potere pensabile, come se fosse ormai impossibile immaginare che anche la rinuncia da parte dello Stato a governare i processi politici, il mercato, le diseguaglianze e le catastrofi sanitarie potrebbe dare vita a società distopiche.

### 5. Distopia e disinformazione

Un'altra spia di questo schiacciamento sulle paure del Novecento, lo ha fornito il tema dell'informazione. Il suo controllo e la sua manipolazione da parte di un unico centro di potere sono stati al centro di tutta una parte significativa della narrativa distopica che ha cercato di dipingere gli universi totalitari, si pensi in *Swastika Night* (1937), di Katharine Burdekin, alla lotta del Comandante per tramandare un frammento di verità contenuto nel libro o alle confessioni che, di generazione in generazione, si scambiano i disperati prigionieri della *Catacomba Molussica* nella speranza, vana, di salvaguardare dalle mani del potere una parola vera, nella distopia, rimasta inedita, scritta da Günther Anders al principio degli anni Trenta. Il medesimo sforzo propagandistico è al centro anche della macchina narrativa totalitaria immaginata da Orwell: il regime di Oceania mantiene il controllo dell'informazione e mette quotidianamente a punto le sue 'verità'. Si tratta delle trovate letterarie più famose di 1984: lo slogan «chi controlla il passato controlla il futuro», la sistematica operazione di 'pulizia' dei quotidiani dalle figure scomode, dalle dichiarazioni pericolose, che quotidianamente Winston Smith compie, in quanto dipendente dal Ministero della Verità, e ancora la messa a punto del *Dizionario della Neolingua*, tutto concorre a stabilire la verità ufficiale e coloro che non offrono piena adesione a quell'opera di tradimento dei dati di realtà sono destinati, come Syme, il collega di Winston, ad essere vapo-

---

<sup>30</sup> Fra i molti esempi possibili, cfr. C. BARBIER, *Les tyrannies de l'épidémie. Nos libertés sacrifiées*, Fayard, Paris 2021.

rizzati, a diventare non persone, finendo inghiottiti dall'oblio. Sotto questo profilo, i regimi autoritari contemporanei non fanno eccezione: in parallelo con i tentativi degli oppositori di utilizzare gli strumenti digitali a fini di protesta, sensibilizzazione, informazione e attivazione, i regimi autoritari vanno affinando le tecniche per contrastare le possibilità emancipatrici di tali strumenti<sup>31</sup>. Di contro, la diffusione impazzita di notizie, dati, opinioni e fonti contrastanti, false o inattendibili non è fin qui entrata, se non in maniera marginale nell'orizzonte di riflessione della distopia (il tema viene sfiorato nel film *Contagion*), ma meriterebbe un approfondimento a parte, non a caso l'Unione europea ha aperto un cantiere di indagine su questo specifico fronte, ritenuto essere una minaccia ai suoi valori democratici.

La pandemia è stata l'acceleratore di un processo in atto da tempo. Negli anni appena trascorsi, infatti i diversi canali della comunicazione digitale hanno facilitato la diffusione di un'altra parola costruita, come distopia col prefisso *dis*, la dis-informazione, nel senso di «diffusione *intenzionale* di notizie e informazioni distorte allo scopo di influenzare le azioni di altri», teoricamente distinta dalla mis-informazione, definibile invece come informazione inaccurata o falsa accolta e ripetuta inconsapevolmente per difetto di competenza<sup>32</sup>. Durante il Covid-19, al contrario, abbiamo assistito a una massiccia 'infodemia' intesa come

Abnorme flusso di informazioni di qualità variabile su un argomento, prodotte e messe in circolazione con estrema rapidità e capillarità attraverso i media tradizionali e digitali, tale da generare disinformazione, con conseguente distorsione della realtà ed effetti potenzialmente pericolosi sul piano delle reazioni e dei comportamenti sociali<sup>33</sup>.

Il profluvio di informazioni – alcune accurate e molte altre no – circolate nei mesi della pandemia, complici anche i toni allarmistici degli organi di stampa nazionali, ci ha disvelato tutto il potenziale distopico degli strumenti di comunicazione digitale nell'epoca dell'individualismo esasperato e della post-verità.

La pandemia è stata, di conseguenza, la spia di una crisi che nell'età

---

<sup>31</sup> Cfr. G. GIACOMINI, *The Arduous Road to Revolution. Resisting Authoritarian Regimes in the Digital Communication Age*, Mimesis International, Milano 2022.

<sup>32</sup> Cfr. G. CORBELLINI, A. MINGARDI, *La società chiusa in casa. La libertà dei moderni dopo la pandemia*, Marsilio, Venezia 2021.

<sup>33</sup> La parola 'infodemia', si diffonde in Italia nel 2020 ed entra nei dizionari italiani nel 2022: cfr. *Infodemia, definizione, tratta dal Dizionario della Crusca*, reperibile online all'indirizzo: <https://accademidellacrusca.it/it/parole-nuove/infodemia/19506>.

contemporanea investe i saperi (scientifico, politico) e le autorità perché «un'emergenza di salute pubblica è sempre anche un'emergenza che investe l'opinione pubblica»<sup>34</sup>. Le contraddizioni comunicative, direttamente proporzionali alle incertezze medico-scientifico con le quali ci si è misurati (che sono parte integrante della ricerca scientifica che procede per «tentativi ed errori», che l'opinione pubblica però digerisce a fatica), e i contrasti, i passi falsi, i tentennamenti che hanno caratterizzato la comunicazione delle istituzioni politiche, hanno agevolato la diffusione di un'ampia gamma di *fake news* di carattere pseudoscientifico, che ha accresciuto la nostra naturale inclinazione ad essere «menti sospettose»<sup>35</sup> e rivelato una volta di più uno dei tratti costitutivi (nonché tallone d'Achille) delle democrazie contemporanee: la sfiducia nelle istituzioni e nelle élites<sup>36</sup>. In un contesto di crisi e paura, che tendono a indurre le società a cercare il capro espiatorio, si è fatta strada l'inclinazione a credere che il Covid-19 potesse essere una grande cospirazione architettata da multinazionali del farmaco (o da altri attori), da cui la diffusione del neologismo 'plandemia', che sottolinea l'aspetto di volontarietà, pianificazione da parte di qualcuno o qualcosa (e la relativa polemica di sottofondo sui veri numeri dei decessi)<sup>37</sup>. Nel contesto della crisi pandemica e lungo quel piano inclinato che è la tendenza contemporanea all'«impolitico», nel senso datone da Pierre Rosanvallon di declino dell'attitudine a considerare i problemi come problemi legati a un mondo comune<sup>38</sup>, è emersa una galassia estremamente variegata, coagulatasi intorno all'opposizione ai vaccini e al *green pass*, entro la quale albergano istanze fra loro molto diverse, ma tenute insieme da uno spiccato individualismo, un'attenzione ossessiva per il proprio corpo e per il senso di sicurezza personale, oltre che da una notevole insofferenza per forme di autorità non solo politica, ma anche scientifica, messe a dura

<sup>34</sup> M. POIARES MADURO, P.W. KAHN, *Introduction: A New Beginning*, in *Democracy in Times of Pandemics. Different Futures Imagined*, ed. by M. Poiares Maduro, P.W. Kahn, Cambridge University Press, Cambridge 2020, p. 5.

<sup>35</sup> Cfr. R. BROTHERTON, *Menti sospettose. Perché siamo tutti complottisti*, Bollati Boringhieri, Torino 2021.

<sup>36</sup> Cfr. D. INNERARITY, *Understanding, Deciding, and Learning: The Key Political Challenges in Times of Pandemic*, in *Democracy in Times of Pandemics. Different Futures Imagined*, cit., pp. 122-135.

<sup>37</sup> Anche la parola 'plandemia' è fra i neologismi inventati nel 2020. Cfr. la ricostruzione presente nel vocabolario della Treccani, reperibile *online* all'indirizzo: [https://www.treccani.it/vocabolario/plandemic\\_%28Neologismi%29/](https://www.treccani.it/vocabolario/plandemic_%28Neologismi%29/).

<sup>38</sup> Cfr. P. ROSANVALLON, *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Roma 2012, pp. 180-182.

prova dai conflitti ‘mediatici’ cui medici e scienziati non si sono sottratti<sup>39</sup>.

Durante il Covid-19 è emersa ciò che Alexis de Tocqueville aveva chiamato la tendenza al «cartesianesimo» tipica di coloro che vivono nella società democratica ovvero la tendenza a fare affidamento solo su se stessi e sulle proprie letture, spesso casuali, incomplete, confuse (e che oggi, per una logica perversa inerente agli algoritmi che governano la rete, tendono a restare interne a bolle comunicative, che precludono un confronto con dati e opinioni differenti) per farsi un’opinione, confusa con una conoscenza vera e propria<sup>40</sup>. In altre parole si è manifestata con una chiarezza cristallina l’inclinazione tutta democratica a spostare l’autorità intellettuale dalle figure di sapere tradizionali all’opinione pubblica e, in particolare, a quella fetta dell’opinione pubblica non più ‘numerosa’, come pensava Tocqueville, ma più ‘rumorosa’<sup>41</sup>, con un atteggiamento a metà strada fra il *bricoleur* della conoscenza medico-scientifica (tanto diffidente nei confronti dei saperi esperti quanto disposto a dare credito a saperi alternativi) e un individualismo esasperato, che si cela dietro frasi come «i miei dati», dove l’utilizzo del pronome possessivo è altamente rivelativo. Incapaci di orientarsi fra buone e cattive spiegazioni, eludendo i dati, sui quali si gioca il metodo scientifico, le collettività afflitte dalla pandemia hanno rischiato di scoprire l’inedita fisionomia della distopia nelle società della pseudoscienza<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> Sul nesso tra sfiducia nei confronti della scienza e populismo contemporaneo nelle narrative distopiche, cfr. MORELOCK, *Pandemics, Authoritarian Populism, and Science Fiction. Medicine, Military, and Morality in American Films*, cit., *passim*.

<sup>40</sup> Cfr. A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America* (1835-1840), a cura di M. Tesini, Città Aperta Edizioni, Troina (EN) 2005. Sul tema, D. PALANO, *Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione*, Scholé-Morcelliana, Brescia 2020.

<sup>41</sup> Come scrive Byung-chul Han: «il “sì” è essenzialmente più silenzioso del “no”. Il “no” è sempre rumoroso». B.-C. HAN, *Nello sciame*, nottetempo, Milano 2015, p. 15.

<sup>42</sup> Con pseudoscienza si intendono teorie, dottrine, pratiche ecc. che pretendono di essere riconosciute come scienza, pur essendo prive di fondamenti scientifici: cfr. G. TIPALDO, *La società della pseudoscienza. Orientarsi tra buone e cattive spiegazioni*, il Mulino, Bologna 2019.

## 6. Conclusioni

Facendo un esercizio di futuro, una sorta esperimento controfattuale, sulla base del principio che «in politica ciò che viene immaginato a livello collettivo produce fatti politici reali»<sup>43</sup>, ci si potrebbe chiedere: se le proteste contro i governi avessero richiamato, con la stessa insistenza con la quale è stato chiamato in causa Orwell, immaginari distopici che hanno insistito sulla miopia delle politiche che negli ultimi quarant'anni hanno portato alla chiusura di ospedali, sulla riduzione dei posti delle terapie intensive, sui tagli alla sanità pubblica, sulla corruzione nei bandi di attribuzione delle forniture, sulla malasanzità ecc. assisteremmo oggi a quel sostanziale ritorno (se non a un peggioramento) alla condizione *ex ante* pandemia in tema di investimenti sulla Sanità? Se le proteste avessero insistito con la necessaria efficacia sull'impatto che la pandemia ha avuto nell'allargare ulteriormente il *gender gap* in termini di differenze salariali e di aumento del rischio di ri-domesticizzazione delle donne attraverso il cosiddetto *smart working*, assisteremmo al silenzio ostinato sulle politiche salariali italiane<sup>44</sup>?

È una domanda che non può avere risposta, ma poiché siamo tutti 'menti sospettose' viene spontaneo pensare al proverbio per paranoici n. 3 di Thomas Pynchon: se «riescono a farvi fare la domanda sbagliata, non dovranno preoccuparsi della risposta»<sup>45</sup>. Questo ci obbliga a interrogarci sul valore d'uso di questo potente strumento di analisi delle società che sono i racconti distopici oggi. Racconti che non solo ci parlano 'del' mondo, ma che parlano 'al' mondo, nel senso che costituiscono una forma di comunicazione capace di rendere comprensibile il complesso, e al tempo stesso una forma di comunicazione che in quanto genere narrativo, è condizionato dalla forma (sia esso un romanzo o un film o un fumetto), condizionamento avvertito in termini ancor più vincolanti dai prodotti commerciali, soggetti alle leggi del *climax*. In questo senso è più facile raccontare la violenza, la menzogna, il pericolo della dittatura sanitaria, che non la riduzione degli investimenti sulla sanità pubblica, la chiusura dei punti di prossimità sanitaria, la delega al privato, l'introduzione di logiche di mercato in ambito sanitario e la povertà educativa. «Un evento che accade all'improvviso è più semplice da rappresentare che non una

<sup>43</sup> Y. EZRAHI, *Imagined Democracies: Necessary Political Fictions*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, p. 4.

<sup>44</sup> MATTUCCI, *Immaginario politico e pandemia: tra comprensione e narrazione*, cit., p. 153.

<sup>45</sup> T. PYNCHON, *L'arcobaleno della gravità*, BUR, Milano 2001, p. 353.



catena di eventi silenziosi che avvengono nel disinteresse generale»<sup>46</sup>: è una delle maggiori difficoltà con cui si trovano a fare i conti Autori e Autrici che cercano una forma convincente di distopia ambientale, capace di restituire la complessità dei piani che si intrecciano nel discorso relativo all'Antropocene e al cambiamento climatico. La foto dell'orso bianco denutrito funziona, i grafici sull'acidificazione degli oceani un po' meno. «Le opposizioni secche funzionano meglio delle scale di grigio», i complotti sono più facili da raccontare, la caccia al paziente zero, al pipistrello, al pangolino o, ancora, al capro espiatorio è più coinvolgente, dinamica e ci regala più emozioni. Identificare un pugno di colpevoli è più eccitante che sequenziare il DNA di un virus. Esiste insomma una difficoltà oggettiva di rappresentare l'agentività del non umano, nel senso di un virus o dell'impatto ambientale dell'attività antropica dopo la grande accelerazione, in maniera che sia anche efficace come un racconto. La pandemia non è stato un clamoroso errore, né il risultato di una mente diabolica, ma l'esito altamente prevedibile (e ampiamente previsto da diversi anni dagli scienziati) di comportamenti ordinari dell'epoca in cui viviamo, allevamenti intensivi, zoonosi, ecc. L'enfasi sul laboratorio di Wuhan, sull'intenzionalità del virus, sul complotto ecc. finisce per essere un modo per rassicurarci sul fatto che non dobbiamo cambiare le nostre abitudini<sup>47</sup> ma anche un sintomo di quanto siamo ancora attaccati a un immaginario che ci rappresenta dei pericoli in parte 'inattuali'.

Per concludere, gli immaginari della pandemia per quanto ubiqui siano stati, si sono anche rivelati ripetitivi, poco centrati e molto plasmati su paure note, ereditate dal passato, solo in parte pertinenti rispetto a quanto davvero andava accadendo. Se il linguaggio ha mostrato una rapidissima capacità di innovazione, gli immaginari hanno rivelato tutta la loro inerzia. Nonostante la scrittura distopica contemporanea si stia aprendo a un ventaglio di problemi nuovi, misurandosi con l'Antropocene, il razzismo, il *gender gap*, la provincializzazione dell'Europa, l'eredità coloniale, i guasti del neoliberismo, le crisi migratorie, le trasformazioni antropologiche e tecnologiche della società digitale, l'immaginario politico distopico di massa appare, salvo rare eccezioni, bloccato sotto l'egemonia del 'paradigma' 1984, incapace di uscire da quel canone, al punto da poter parlare di una vera e propria emergenza degli immaginari.

<sup>46</sup> MALVESTIO, *Raccontare la fine del mondo. Fantascienza e Antropocene*, cit., p. 104.

<sup>47</sup> Cfr. V. MARTONE, *Crisi sanitaria e crisi ecologica. La pandemia come disastro socio-naturale*, in *L'emergenza Covid-19. Un laboratorio per le scienze sociali*, cit., pp. 17-23.

ELISA TINELLI

*La narrazione delle epidemie nella letteratura italiana  
fra teoria miasmatica e metafora bellica*

1. *Narrare il contagio*

Una costante delle narrazioni relative alle epidemie, dalle origini della letteratura occidentale (*Illiade*) all'età contemporanea (la recente pandemia da Covid-19), è il fatto d'essere impregnate su uno schema dualistico che agli 'innocenti' oppone i 'colpevoli', coloro che, macchiatisi di una qualche colpa – spesso semplicemente l'alterità di costumi rispetto al gruppo degli 'innocenti' o, ancora, la distanza geografica o sociale –, si rendono meritevoli della punizione divina che, peraltro, finisce talvolta per riversarsi anche sugli 'innocenti'. Questo paradigma, che fa della malattia un evento non neutro, si è rivelato assai fecondo nel corso dei secoli e difficile da scardinare: esso, di fatto, ha contribuito ad alimentare il pregiudizio secondo cui l'origine di una malattia che si diffonda fino a raggiungere proporzioni epidemiche e che sia, dunque, altamente contagiosa e pericolosa debba necessariamente collocarsi nel quadro di un'alterità sempre avvertita come distante, intrinsecamente diversa, quando non inferiore, e per ciò stesso temibile.

Contro l'interpretazione metaforica della malattia – del cancro e dell'Aids in particolare, ma il discorso può essere esteso a svariate malattie, la tubercolosi ad esempio – si espresse con la consueta efficacia e passione Susan Sontag in due opuscoli, *Illness as Metaphor*, del 1978, e *Aids and its Metaphors*, del 1989. Comune ai due testi è l'intento perseguito dalla scrittrice statunitense: sviscerare e combattere i pregiudizi che si affastellano sulle malattie e su chi ne è affetto, pregiudizi che nascono dall'insopprimibile bisogno, che l'uomo avverte, di spiegare l'origine del male e che è senz'altro comprensibile e condivisibile quando conduce, per fare solo un esempio, alla scrittura di un'opera straordinaria come il *Secretum* di Francesco Petrarca, ma che diventa fonte di sospetti moralistici nel momento in cui si cerca di attribuire un significato a una malattia, ossia quando della malattia si prova a dare un'interpretazione metaforica.

Due sono, in particolare, le metafore che hanno rivelato, attraverso i secoli, una straordinaria resistenza e un'efficace incisività nell'improntare di sé la lettura e la narrazione di fenomeni come le epidemie (e le malattie in genere) che terrorizzano l'uomo nella misura in cui ne mettono a nudo l'intima debolezza, l'incapacità di sottrarsi a un comune destino di consunzione e di morte: in primo luogo, la metafora sottesa, nel quadro della teoria miasmatica, al concetto di contagio, da sempre inteso come impurità, macchia e contaminazione anzitutto morale; in secondo luogo, la metafora bellica che visualizza nella malattia un nemico da combattere e nel tentativo di restare in vita una vera guerra di trincea; una metafora, ancora, che presenta un'emergenza sanitaria come una guerra senza esclusione di colpi, condotta contro un nemico invisibile, il morbo, che diviene un'entità strisciante, indefinibile, fluida, intangibile, astratta, contro la quale occorre schierare in prima linea forze ingenti, scendere in trincea, infliggere duri colpi, ma dalla quale occorre pure attendersi gravi perdite, il cui andamento viene registrato in veri e propri bollettini di guerra.

Il presente intervento intende lumeggiare la presenza di tali metafore in un *corpus* di testi eterogenei – volutamente eterogenei – quanto al genere letterario di appartenenza ma cronologicamente vicini gli uni agli altri, poiché tutti compresi fra lo scorcio del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento: un periodo cruciale per la formazione della sensibilità moderna, un periodo in cui cominciavano ad essere abbattute le tradizionali barriere tra le varie discipline e un periodo, tuttavia, in cui il paradigma della scienza medica continuava ad essere – e ancora per secoli, fino agli esordi dell'età contemporanea, sarebbe rimasto<sup>1</sup> – quello ippocratico-galenico degli umori e dei miasmi, sicché per spiegare l'origine delle frequenti epidemie di peste si «ricorreva a Dio, agli astri e ai malefici di individui scellerati [...]». L'immagine di un Dio offeso ed esasperato dai peccati degli uomini, desideroso di una vendetta, l'attribuzione del morbo a negativi influssi astrali o ancora a tenebrose unzioni provocate ad arte» esprimevano

<sup>1</sup> C. CIPOLLA, *Miasmi e umori*, il Mulino, Bologna 1989, p. 15 osserva che «la storia della medicina in Europa dalla fine dell'età classica agli inizi dell'età contemporanea è la curiosa storia di un paradigma teorico fondamentalmente sbagliato che purtuttavia riuscì a dominare e condizionare il pensiero medico per una sequela di secoli eccezionalmente lunga. Come e perché un paradigma totalmente erroneo continuasse per secoli a dominare incontrastato il campo della scienza medica è e resta uno dei più affascinanti problemi della storia culturale dell'Europa. Una parte della spiegazione sta nell'elegante semplicità e nella rigorosa logica e coerenza interna del modello teorico [...]. Osservazioni fattuali corrette vennero ripetutamente fatte e registrate, ma per un perverso meccanismo quanto venne correttamente osservato non servì a mettere in dubbio la validità del paradigma prevalente ma venne dialetticamente adattato al paradigma stesso a sua ulteriore riprova».

il tentativo di rendere comunque ragione di un male di cui sfuggivano le dinamiche precise e contro il quale l'uomo poteva fare poco o nulla<sup>2</sup>. L'eziologia delle patologie epidemiche si focalizzava, dunque, sull'incrocio di due fattori: da un lato, l'aria corrotta e putrefatta, che poteva essere il risultato di movimenti astrali o influenze malefiche o, ancora, poteva consistere in esalazioni maligne originate da cadaveri insepolti, giacimenti di rifiuti, acqua stagnante, o in esalazioni emanate dalle profondità della terra; dall'altro, l'alterazione (intesa come perturbazione quantitativa e qualitativa) dell'equilibrio dei quattro umori descritti da Ippocrate – sangue, flemma, bile gialla, bile nera – che doveva essere ripristinato con la purificazione degli umori guasti se si voleva ricondurre il malato a una condizione di salute. I miasmi, velenosi e appiccicaticci, potevano raggiungere l'uomo per inalazione o per contatto epidermico, anche indiretto: in ogni caso, la malattia epidemica – genericamente denominata 'peste' in una fase in cui una rigorosa tassonomia delle malattie non esisteva – raramente concedeva scampo, risultando invariabilmente assai letale.

## 2. Il Consilio contro la pestilentia di Marsilio Ficino

Il quadro teorico che, sia pure in maniera cursoria, si è appena presentato rappresenta lo sfondo comune dei testi che si è scelto di indagare, a partire dal *Consilio contro la pestilentia* di Marsilio Ficino: pubblicato nel 1481, a seguito dell'epidemia di peste che negli anni 1478-1479 aveva colpito con straordinaria intensità la città di Firenze, insieme ad altre città italiane, il trattato ficiniano spicca tra le innumerevoli opere di carattere medico dedicate alla pestilenza nell'Europa medievale e moderna con la forza e il valore paradigmatico del classico. *Il Consilio* viene redatto da Ficino in lingua volgare, come l'autore annuncia nel breve proemio che precede i ventitré capitoli di cui l'opera consta: «La carità inverso la patria mia mi muove a scrivere qualche consiglio contro la pestilentia, et accioché ogni persona thoscana la intenda et possi con esso medicare, pretermetterò le disputationi sottili et lunghe et etiamdio scriverò in lingua toscana»<sup>3</sup>. Ficino fu tra i primi ad adottare il vernacolo come lingua 'scientifica': una scelta che, evidentemente, mentre ampliava la schiera dei

<sup>2</sup> Cfr. G. BENVENUTO, *La peste nell'Italia della prima età moderna. Contagio, rimedi, profi-lassi*, Clueb, Bologna 1996, pp. 60-68.

<sup>3</sup> Si cita da T. KATINIS, *Medicina e filosofia in Marsilio Ficino. Il Consilio contro la pestilentia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007, p. 159.

lettori, condizionava l'impostazione del testo che si caratterizza, in effetti, per l'intento divulgativo, sebbene l'autore non rinunci a rivolgersi alla comunità dei dotti, come testimonia il puntuale e costante richiamo alla tradizione della letteratura medica, all'«auctorità di tutti e doctores antichi et moderni»<sup>4</sup>.

L'impostazione del trattato ficiniano è quella consueta, di stampo astrologico-miasmatico, e grande spazio è riservato ai rimedi della medicina e della farmacologia correnti per la cura dei malati e la preservazione dei sani; ciò che, in questa sede, interessa rilevare è, piuttosto, come la peste assurga, agli occhi di Ficino, a evento totalizzante, cui partecipano tutti gli ordini della realtà, naturale e spirituale, animale e umana, stellare e sublunare, e, sebbene l'autore si astenga dall'attribuire alla peste un'origine divina, come quest'ultima sia comunque adombrata nel capitolo conclusivo, il XXIII, nel quale Ficino suggerisce al lettore, più di ogni altra cosa, di fuggire «dal luogo pestilenziale presto et di lungi»<sup>5</sup> e di farvi ritorno il più tardi possibile: presto, puntualizza l'autore, significa nel momento stesso in cui appaiono i primi segni della peste, tra i quali sono contemplati, oltre all'aria calda e umida, all'acqua e ai campi che «fumigano spesso et rendono odore non buono», agli «animali nati di putrefactione», alle «infermità di febbri inusitate, continue, nascoste, furiose, fallaci», pure «sconciature di donne assai, ire et risse rabbiose et guerre crudeli, miraculi di natura o di Dio molto nuovi»<sup>6</sup>. Come si vede, fenomeni di carattere prettamente fisico e naturale vengono giustapposti a fenomeni che attengono alla sfera morale-religiosa e, ancora, a eventi bellici; segue pure un esempio che Ficino trae dalla storia recente:

Nell'anno innanzi al proximo pretérito, cioè nell'anno 1477, nelle feste di Natale, le reliquie di San Pietro Apostolo, di nuovo trovate in Volterra, dimostrarono, in uno mese, dieci stupendi miracoli, manifesti a tucto el populo. Onde io predissi a più fiorentini: credete a Marsilio Ficino, che s'apparecchia extrema tribulazione di guerra et di peste. Dipoi, el seguente Aprile, addì 26, nacque la crudeltà della feroce guerra, più che mai fussi. Poi, l'agosto, nacque la peste, tale quale non fu già, fa più di cento anni. Questi et simili sono segni di peste propinqua<sup>7</sup>.

Guerra e pestilenza, dunque, vanno di pari passo e, sebbene non

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 207.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 207-208.

siano legate da un rapporto di stretta causalità e interdipendenza, resta nondimeno significativo che Ficino le presenti come eventi appaiati, così come significativo, sotto il medesimo profilo, risulta essere il lessico adoperato dall'autore in altri luoghi del trattato: nel capitolo I, la peste viene definita come «uno vapore velenoso concreato nell'aria, *inimico* dello spirito vitale»<sup>8</sup>, che si concrea nell'aria dalle costellazioni maligne e «maxime *offende* gli huomini et luoghi li quali hanno l'ascendente infortunato per decte constellationi»<sup>9</sup>; quando compaiono i primi segni della peste, inoltre, osserva Ficino, «[l'infermo] parrà alleggerito, perché la natura hara rimosso dal cuore *el primo assalto* del veleno, poco poi perirà, perché non rimoverà *il secundo assalto* [...]». Quasi tutti fanno questo primo miglioramento, perché la natura, da principio robusta, *adopera subito tutte sue forze contro a tanto inimico*; nell'altre malattie meno maligne non è indocta a fare tanto e tanto subito sforzo»<sup>10</sup>.

Altrettanto significativo, sotto altro profilo, ossia per ciò che concerne l'interpretazione in chiave velatamente moralistica della malattia, è il verbo, *maculare*, adoperato da Ficino in due luoghi del trattato per indicare l'azione del vapore pestilenziale: nel cap. IV si legge, infatti, che «quando el vapore pestilenziale dura assai tempo nell'aria, [...] egli *macula* l'acque et fructi della terra»<sup>11</sup>; ancora, nel capitolo XXIII l'autore, esortando il lettore a rientrare il più tardi possibile nei luoghi della peste, scrive: «ti dico: torna tardi, perché, per poca infectione che resti, basta a *maculare* subito quelli che per tempo se ne sono facti alieni»<sup>12</sup>. Il verbo in questione – il cui significato letterale è «macchiare, lasciare macchie sul corpo percosso»: e si noti che la peste provocava, tra l'altro, macchie scure e livide – è spesso adoperato, nell'italiano delle origini, con una connotazione morale, ossia col significato di «guastare, contaminare moralmente, corrompere, oltraggiare, disonorare»: un'accezione, questa, che non sembra del tutto estranea all'uso ficiniano del verbo, con cui nel *Consilio* si allude, appunto, alla contaminazione e alla corruzione prodotte dal vapore pestilenziale su tutto il creato, sulla natura, sugli animali e sugli uomini. Certamente non a caso l'autore, nel capitolo XXII, suggerisce a chi si occupi degli ammorbatati, per scampare al contagio, di

<sup>8</sup> *Ivi*, cap. II, p. 159 (corsivo mio).

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 160 (corsivo mio).

<sup>10</sup> *Ivi*, cap. IV, p. 163 (corsivo mio).

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 164 (corsivo mio).

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 208 (corsivo mio).

viver lieto, perché la letitia fortifica lo spirito vitale; vivere continente et sobrio, perché la sobrietà et continentia del vivere è di tanto valore che Socrate philosopho con questa sola, si conservò in molte pestilentie extreme che furono nella città d'Athene; però Aristotile et Galieno dicono ch'è corpi puri sono tali che quasi è impossibile sentino peste, et invero, sella sentono, almeno non ne periscono<sup>13</sup>.

### 3. *La Letilogia di Bettino da Trezzo*

Se la metafora bellica associata alla descrizione della malattia epidemica e l'interpretazione velatamente moralistica di quest'ultima fanno la loro comparsa in un testo, come il *Consilio* ficiniano, che, pure, avanza pretese di scientificità, non stupirà ritrovarle, e in misura assai più pervasiva, in un'opera come la *Letilogia* di Bettino Uliciani da Trezzo, apparsa a Milano, per i tipi di Andrea Zarotto, nel 1488<sup>14</sup> e dedicata ad Ascanio Maria Sforza, fratello minore dei duchi Galeazzo Maria Sforza e Ludovico il Moro e amministratore apostolico della diocesi pavese dal 1479. Il testo consta di dieci canti, per un totale di più di seimila endecasillabi, e si presenta come un immenso *Triumphus mortis* che molto deve alla tradizione iconografica tardomedievale delle danze macabre e, appunto, dei trionfi della morte: come si evince già dal titolo, modellato su una curiosa etimologia che unisce al suffisso greco *logia*, 'discorso', il sostantivo latino *letum*, che equivale a *mors* o, meglio, ad un particolare tipo di *mors* che, negli *auctores* classici, soprattutto nei poeti (e non stupirà trovare, tra questi, Lucrezio il quale adopera il vocabolo per indicare la morte del corpo e dell'anima provocata dalla peste), si caratterizza per l'inevitabilità e la brutalità<sup>15</sup>, l'opera assume

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 206.

<sup>14</sup> B. ULICIANI DA TREZZO, *Letilogia del Trez*, Antonius Zarotus, Milano 1488 (l'incunabolo è presente in svariate biblioteche italiane e straniere: ho adoperato come copia di controllo quella, mutila, conservata presso la Biblioteca Casanatense di Roma con segnatura Vol. Inc.1343 e quella, integra, conservata presso la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna con segnatura Ink.15.G.1). Piuttosto scarna la bibliografia relativa alla *Letilogia* e al suo autore: C. DIONISOTTI, *Appunti su cantari e romanzi*, in «Italia medioevale e umanistica», XXII, 1989, p. 238, riconobbe l'opera come prezioso documento storico linguistico della cultura lombarda del tardo Quattrocento; cfr., ancora, E. BARBIERI, *Una particolarità dell'unica edizione della «Letilogia» di Bettino da Trezzo*, in «Libri&Documenti», XVIII, 1993, pp. 1-6; S. ISELLA BRUSAMOLINO, «Pavia regal stantia, antiquamente / richa et superba assai...». *L'immagine di Pavia nella quattrocentesca Letilogia di Bettino da Trezzo*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», CXIII, 2013, pp. 69-90.

<sup>15</sup> Cfr. A. DI MEGLIO, *Le facies di letum: riflessioni sull'uso di letum dal lessico poetico al*

la forma di un lungo, torrenziale, discorso della Morte che parla in prima persona, nell'esercizio delle sue funzioni, e contribuisce, così, a consegnare ai posteri la memoria della terribile epidemia di peste che aveva devastato il ducato di Milano nel 1485-1486, colpendo soprattutto le città di Milano, Pavia, Lodi e Como.

L'angolatura da cui Bettino da Trezzo osserva l'infuriare della pestilenza è eminentemente moralistica, giacché la Morte è «la magistra / ch'a fatto 'l maleficio», che, in altre parole, ha fatto della peste lo strumento della punizione celeste che si è abbattuta implacabile sugli uomini al fine di castigarli per i loro peccati, ordinatamente passati in rassegna dalla Morte stessa, che dà conto della propria forza vincente, della propria «possanza», nei confronti dell'umanità tutta, senza distinzioni di sesso, censo, età, professione, schiatta o provenienza geografica; al f. b7r si legge, infatti, assai significativamente, in un passo in cui si registra, peraltro, una delle prime occorrenze della metafora bellica presenti nel testo: «Vengon per le mie mane tutte gente / che sono sott'al cielo, d'ogni schiata [...] /. Transcorro l'Asia et l'Africha cum tanta / baldeza et l'Europa, c'ho a ferire / ognun c'ha vita per farlo morire. / Schifar mei colpi mai nissun s'avanta. / El Papa, el prete Iani col gran Cane; / così 'l Soldan: el Turcho et Sarraceni / subiecti tutti sono ali mei freni / et giuran fideltà nelle mie mane».

Fallace risulta essere ogni tentativo di schivare il morbo, di sottrarsi al comune destino di morte e devastazione, poiché, afferma ancora la Morte – che svariate volte allude, nel corso del suo lungo monologo, al canonico arco con le sue «frize venenate et felle» – «ho saggitte acute a trapassare / [...] ove le gitto a vulnerare» e tutti «de la lor vita restano privati / al mio piacer, nullo havendo vigore / perché ferisco cum tanto furore / che è forza m'obediscan sventurati» (f. c3v). La metafora bellica viene compiutamente sviluppata, in particolare, nella chiusa del canto dedicato alle tribolazioni della città di Milano, là dove la Morte recita:

Ad mi non pon obstar le muraglie,  
 Stechati, fossi et grossi bastioni,  
 Le cittadelle et sbarre ali cantoni,  
 Sarasinesche et ponti per saraglie.  
 Rastelli, defensori et guardiani,  
 Arme, thesori [...],  
 Ch'armata son de sì potenti stralli

*suo utilizzo in prosa*, in «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos», 41, n. 1, 2021, pp. 9-22.



Ch'entro per dar a tutti li malanni.  
 Contra de mi non val sagacitate,  
 Astucia, provision, consiglio o guerra,  
 Minacie o percussion, ch'el tutto a terra  
 Va se m'adiro cum ferocitate [...].  
 Non val dieta, liga, tregua o pace,  
 Ni insidie occulte, vulgar, ni palese:  
 Troppo è bestial chi crede farne offesse» (f. e3r).

Schierare forze ingenti, dunque, a nulla vale contro il diffondersi dell'epidemia di peste, giacché contro la «possanza» della Morte a nulla servono i poveri mezzi umani: la lotta è impari e non può che concludersi con lo sterminio delle popolazioni investite dal morbo. Altrettanto vani e superflui tutti i rimedi suggeriti dalla medicina e dalla farmacopea tradizionali che vengono puntualmente passati in rassegna dall'autore:

Alcun ad medicarse era provisto  
 Per far impiastri over per ventosare,  
 Cliterizar over flobotomare,  
 Summer potion over qualch'altro misto.  
 Chiudersi in casa et quella fumigare  
 D'incenso, di zenebre cum l'aceto;  
 Star sobrio et non pigliar graveza a peto,  
 En bocha zedoaria masticare;  
 Fugir faticha et darse ali piaceri;  
 Far focho la matina et confortarse  
 La faccia de bon vino, poi lavarse,  
 El capo pectenarse voluntieri (f. d1r).

Accenti patetici, non dissimili da quelli che si rinvencono nell'*Introduzione* alla prima giornata del *Decameron*, che certamente Bettino da Trezzo ha presente, caratterizzano la descrizione della desolazione della città di Milano in preda al morbo:

Et se per strata l'un l'altro incontrava  
 Nel gir per la città, quantunque rari  
 Fosser et la più parte popolari,

A far la bisca<sup>16</sup> spesso el tempo dava.  
 Sbarrati eran i templi a lor altari  
 Per che restasser salvi i celebranti,  
 Ma pochi te so dire ivi eran canti  
 Et li auditori anchora più che rari.  
 Nissun ardiva pulpito sallire  
 Per predicar, leger o sermonare,  
 Ni le campane soldevan sonare,  
 Come se 'l Turcho el facesse inhbire.  
 Di fuori solamente sottratori<sup>17</sup>  
 Portavano giochibi per far signo  
 Che 'l lor dover schiffar era condigno  
 Perché nissun prendesse li malori.  
 Spavento era a vederli strassinare  
 Li corpi morti, over portarli in spalla,  
 Non dico nudi in tutto, ma non falla  
 Se conosceva s'eran femna o mare.  
 Nissun patir poteva el reguardarli  
 Tanto erano i mischini sfigurati,  
 Sembianza non havevan d'humanati,  
 Ni barba gli amanchava ad alterarli.  
 Tal d'essi sottratori se cargava  
 Como asno baretin de mamoleti  
 C'al lato de le matre per li lecti  
 Trovavan morti, et fassi n'asportava (f. d1v).

La condanna di comportamenti moralmente deprecabili, tra cui spicca, significativamente, la superbia, compare pure nell'*incipit* del canto dedicato

<sup>16</sup> «Bisca»: voce settentrionale per 'biscia, biscione'; si deve intendere che, se capitava di incontrare qualcuno per strada, si strisciava rapidamente via per evitare ogni contatto.

<sup>17</sup> «Sottratori»: si tratta dei becchini; il sostantivo, nella forma 'sottratori', tornerà in Manzoni, nel *Fermo e Lucia* (IV, I: «Intanto che in tre angoli della città alcuni pochi erano levati da terra, e rattivati, in cento parti cadevano le centinaja, e molti per non esser più rialzati che sulle spalle dei sottratori. Nè le morti continue diradavano quella folla miserabile, la fame incalzava da tutte le parti del territorio nuova folla alla città; le vie che vi conducono qua e là segnate di cadaveri, brulicavano sempre di nuovi pellegrini [...]»); cfr. A. MANZONI, *Fermo e Lucia*, ed. critica dir. da D. Isella, a cura di B. Colli, P. Italia, G. Raboni, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, Milano 2006, p. 452.

alla città di Pavia che, afferma la Morte, è stata cieca e, nonostante il vicino esempio di Milano, non ha fatto per tempo ammenda ai suoi peccati, vale a dire il «pompeggiar, vaghir et luxuriare, / stramaci far<sup>18</sup>, usurar et sachar, / a la superbia et vanitate darsi» (f. e4r). Anche qui, come nel *Consilio ficiniano*, l'imminenza della peste è annunciata da diversi *signa*, come le previsioni degli astrologi, il divampare della guerra civile, svariate malattie che colpiscono la popolazione e, ancora, una terribile carestia che investe la città quasi fosse assediata dal nemico e invece, puntualizza la Morte, «altro non era se non ambassata / del mio venir cum tanta tenebria» (f. e4r). La città, tuttavia, per superbia, negligenza o disdegno, non presta attenzione a tali segnali e, «havendo d'apetiti el cuore pregno» (f. e4v), merita d'essere punita, merita la vendetta ordita ai suoi danni dalla Morte la quale prosegue il suo lungo resoconto e descrive l'infuriare della peste nelle strade e nelle case di Pavia con accenti del tutto consoni all'invasione di un esercito nemico che metta a ferro e fuoco una città:

[...] adirata, presi la coraza,  
 Scossato sanguinento<sup>19</sup> et la maraza<sup>20</sup>  
 Ala coregia per far grammo ognuno.  
 Correndo smaniosa per le strate  
 Cum ramazare quanti n'acatava  
 Talmente che la vita se n'andava  
 Le porte fracassando ben serate.  
 Et ne le case intrava cum furore,  
 Senz'ulla compassion ali cridori  
 Facevan le persone cum stridori  
 Perché sentivanse ferrite 'l cuore.  
 Nulla valeva el suo chieder mercede,  
 Aiuto, pietate et compassione,  
 Misericordia over remissione,  
 Perch'el mio trar de l'archo sempre lede» (f. e5r).

I canti sesto e settimo, dedicati al diffondersi dell'epidemia nelle città di Lodi e Como, proseguono sulla falsariga dei due precedenti, senza particolari degni di nota: in entrambi i casi, infatti, la Morte descrive – con

<sup>18</sup> «Stramaci far»: voce d'area settentrionale, equivale a 'far chiasso'.

<sup>19</sup> «Scossato sanguinento»: grembiule da lavoro sporco di sangue.

<sup>20</sup> «Maraza»: coltello grosso e sanguinante, spada.

accenti assai crudi ma piuttosto ripetitivi – il proprio imperversare nelle strade cittadine e nelle case, additandone la causa nel diffuso malcostume e nel ritardo con cui gli uomini fecero ammenda dei propri peccati; ancora, la devastazione ovunque portata; l'impossibilità, per chiunque, di opporsi alla sua *possanza*; i vani tentativi condotti dalle autorità civili e da quelle religiose per arginare il contagio; l'inutilità di preghiere, voti e pellegrinaggi compiuti per propiziare la fine dell'epidemia: la vacuità, in altre parole, delle forme più elementari e diffuse della devozione popolare, delle quali viene nondimeno sottolineata l'importanza, giacché «el meglio [...] ch'abba a far ognuno / è d'adaptarse al viver costumato, / ad esser timoroso et appensato, / che 'l piace a Dio del mal l'homo digiuno» (f. f3 bis r). Coerentemente, l'opera si conclude – dopo la lunga requisitoria dell'autore all'indirizzo della Morte e la risposta di quest'ultima, che si difende dalle accuse di crudeltà rivoltele e chiarisce che le stragi di cui essa s'è resa autrice dalla notte dei tempi non sono da ascrivere alla sua malvagità, ma unicamente all'adempimento del compito affidatole da Dio dopo la caduta dell'uomo – con le lodi dell'autore alla corte celeste, soprattutto alla Vergine, e con un'esortazione alla continenza e alla pace, le quali sole possono indurre il cristiano ad astenersi dal peccato e a vivere rettamente.

#### 4. *La peste fra Machiavelli e Berni*

Un altro testo assai interessante ai fini del discorso che qui si sta conducendo è l'*Epistola della peste* che di recente Pasquale Stoppelli ha attribuito in maniera convincente a Niccolò Machiavelli<sup>21</sup>. Largamente

<sup>21</sup> N. MACHIAVELLI, *Epistola della peste*, a cura di P. Stoppelli, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2019 (per l'attribuzione del testo a Machiavelli si vedano soprattutto le pp. 15-39 dell'*Introduzione*). Il testo è trådito dal ms. Banco Rari 29 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, un codice composito, il cui primo fascicolo, contenente un'*Epistola fatta per la peste* accompagnata da una chiosa che, in un latino approssimativo, attribuisce il testo a Lorenzo Strozzi, è autografo di quest'ultimo e il cui secondo fascicolo, autografo di Machiavelli e recante varianti e aggiunte di mano dello Strozzi, contiene una *Descrizione della peste*, a lungo considerata copia machiavelliana di un testo strozziano, il cui preambolo sarebbe quello recato dal primo fascicolo del medesimo manoscritto. La paternità machiavelliana dell'opera è stata messa in dubbio, da ultimo, da E. De Luca il quale ha considerato la *Pistola fatta per la peste* come il frutto di una stretta collaborazione letteraria fra Machiavelli e Lorenzo di Filippo Strozzi, additando quest'ultimo come il primo e principale autore e sottolineando come il contributo di Machiavelli sia difficilmente quantificabile ma certamente non limitato a una mera revisione testuale: si veda L.

ispirata all'*Introduzione* alla prima giornata del *Decameron*, ricca di stilemi boccacciani imitati con grande maestria, l'*Epistola* non è un'ordinaria missiva, ma un vero e proprio testo letterario in forma di lettera; dopo il preambolo, riservato ai convenevoli, inizia la descrizione della «misera Fiorenza», significativamente paragonata – e fa qui la sua comparsa la consueta metafora bellica, richiamata a poca distanza dalle «coraze di carte», vale a dire le difese inutili, cui, afferma l'autore, il medico Mingo Banchetti da Faenza era solito paragonare gli antidoti e le ricette contro la peste (§ 7) – a «una città dagli infideli (*sc.* dai Turchi) forzosamente presa et poi abbandonata» (§ 4), devastata dalla pestilenza che la colpì fra il 1522 e il 1523:

Parte degli abitatori, [...] la pestifera mortalità fuggendo, per le sparte ville riducti si sono, parte morti parte in sul morire, in modo che le cose presenti ci offendono, le future ci minacciano; et così nella morte si stenta, nella vita si teme. O dannoso seculo, o lagrimabile stagione! Le pulite et belle contrade, che piene di richi et nobili cittadini essere solevano, sono hora puzolente et brutte, di poveri ripiene, per la impromptitudine de' quali et paurose strida non si puote andare. Sono serrate le botteghe, gli exercitii fermi, e fori tolti via, prostrate le leggi: hora s'intende questo furto, hora quello homicidio. Le piazze, i mercati, dove adunarsi frequentemente i cittadini soleano, sepolcri sono hora fatti et di vili brigate riceptaculi. Gli huomini vanno soli, et in cambio di amica gente di questo pestifero morbo infesta (sott. gente) si riscontra. L'uno parente se pure l'altro truova o il fratello il fratello o la moglie il marito, ciascuno va largo. Et che più? Schifano i padri et le madri i proprii loro figliuoli et gli abbandonano (§ 4).

Al di là della *iunctura* «pestifera mortalità», chiaramente boccacciana (*Decameron* I, *Introd.* 2), due sono i *loci* del *Decameron* qui messi a frutto, rispettivamente tratti dai paragrafi 27 e 24 dell'*Introduzione* alla I giornata<sup>22</sup>;

DI FILIPPO STROZZI, *Pistola fatta per la peste*, edizione critica a cura di E. De Luca, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2020.

<sup>22</sup> Cfr. G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, vol. I, Einaudi, Torino 1992, pp. 21-22: «E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata né petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nipote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è e quasi non credibile), li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano» (§ 27). Ancora, cfr. *Ivi*, p. 20: «Molti [...] andavano a turno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con

*l'imitatio* messa in atto da Machiavelli, tuttavia, va ben oltre la semplice contaminazione di passi tratti dal *Decameron*: dopo la rappresentazione dello stato generale in cui versa la città, infatti, il narratore, alternando registro tragico e registro comico, mescolando serio e faceto e puntando, in ultima analisi, ad ottenere un effetto raffinatamente parodico rispetto al modello boccacciano, descrive ciò che si offre al suo sguardo nelle piazze, nelle strade e nelle più importanti chiese cittadine, innestando nella cornice di una realtà degradata, fatta di malattia, morte e sospensione della vita civile, aneddoti grotteschi e finanche paradossali, dal girotondo di becchini che a gran voce cantano «Ben venga il morbo, ben venga il morbo» (§ 11), all'indecoroso spettacolo dei pochi frati della chiesa di Santo Spirito rimasti ancora in vita che, per esser restati privi di qualunque mezzo di sussistenza, non fanno che bestemmiare sonoramente e lanciare maledizioni al cielo, fino all'incontro, in Santa Maria Novella, con una giovane donna di straordinaria bellezza di cui un frate gaglioffo tenta d'appropriarsi.

Machiavelli non esita, dunque, a svolgere un argomento come la peste, emblema tragico per eccellenza, in chiave comico-grottesca, opponendo ai colpi della fortuna e alla negatività dei tempi la raffinatezza e la creatività della sua penna e portando alle estreme conseguenze la tradizionale interpretazione moralistica della malattia. Molti, scrive l'autore, «vanno ricercando la cagione del male et alcuni dicono gli astrologi ci minacciano, alcuni i propheti l'hanno predetto; chi si ricorda di qualche prodigio, chi la qualità del tempo et la dispositione dell'aria atta ad peste ne incolpa [...], et altre di tale maniera cose, in modo che d'accordo tutti concludono che non solo questa ma infiniti altri mali ci hanno ad rovinare adosso» (§ 5): è agevole rintracciare tra le righe, qui e altrove nel testo, la disposizione velatamente ironica di Machiavelli il quale, lettore di Lucrezio, non può certo addebitare alla volontà divina l'assedio imposto dalla pestilenza alla città di Firenze e preferisce opporre alla realtà degradata e infernale nella quale, suo malgrado, si trova calato la possibilità di evasione offerta dall'amore – finanche da quello carnale: e si noti che l'uomo «ben qualificato», ossia assai distinto, che l'autore incontra nella Chiesa di Santa Trinita (§ 18) suggerisce esplicitamente d'innamorarsi e star lieti con la propria amata quale ottimo rimedio per «schifar la peste» – e, ancor più, la possibilità di evasione offerta dalla letteratura che, per inciso, ci riporta ancora una volta a Boccaccio e al *Decameron*. Non a caso, l'epistola si chiude con l'immagine dell'autore che, tornato a casa dalla sua passeggiata

---

cotali odori confortare, con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente» (§ 24).

attraverso Firenze, si abbandona al duplice piacere di pregustare il futuro accoppiamento con la bellissima giovane conosciuta in Santa Maria Novella e di dedicarsi alla scrittura di una commedia (la *Clizia*, probabilmente).

L'*Epistola* machiavelliana è databile al 1° maggio 1523; pochi anni più tardi, Francesco Berni avrebbe dedicato alla peste un elogio, di marca ovviamente paradossale, nel dittico costituito dai *Capitoli della peste*, che risalgono al 1532 e alla frequentazione, da parte dell'autore, di uno dei grandi protagonisti della scienza medica del Rinascimento, quel Girolamo Fracastoro che, appena due anni prima, nel 1530, aveva dato alle stampe il poemetto medico-didascalico in esametri latini *Syphilis, sive de morbo Gallico*, nel quale la favola eziologica del pastore Sifilo presenta la malattia come punizione divina per le violenze perpetrate dall'uomo e, dunque, per le colpe di quest'ultimo: non sarà senza significato, da questo punto di vista, che lo schema del castigo divino sia riproposto dall'autore anche a proposito delle atrocità delle guerre d'Italia, evocate nei vv. 413-468 del I libro. Non è possibile soffermarsi, in questa sede, sull'opera di Fracastoro, per quanto essa attinga tutta una serie di motivi dalla tradizione letteraria della peste, tra cui la consueta metafora bellica: l'epidemia del 'mal francese' è inquadrata, infatti, come una strage parallela ai «tristia bella Gallorum» con cui la sifilide avrebbe fatto il suo ingresso in Italia all'indomani della discesa di Carlo VIII nel 1494. Ma torniamo a Berni.

Nei capitoli burleschi del poeta nativo di Lamporecchio la *moria* è dipinta come il trionfo della morte sulla vita e, anzi, come il trionfo della natura, gigantesca entità corporea che disperde bizzarramente la vita per purgarsi dei «mali umor»<sup>23</sup> ed eliminare, così, tutto ciò che è cattivo, superfluo o ridicolo. La stagione della peste, sostiene Berni nel primo dei due capitoli, è la più desiderabile fra tutte, anzitutto perché «porta via tutti i furfanti»<sup>24</sup>, in secondo luogo, per la straordinaria libertà ch'essa dona agli uomini: «Vivesi allor con nuove leggi e patti: / tutti i piaceri onesti son concessi, / quasi è lecito agli uomin' esser matti»<sup>25</sup>; infine, perché in tempo di peste si fugge la fatica sopra ogni altra cosa e «il tempo si dispensa allegramente / tutto fra 'l desinare e fra la cena»<sup>26</sup>. La peste, in altre parole, rinnova l'antica età dell'oro e «quel celeste / stato innocente primo

<sup>23</sup> F. BERNI, *Rime*, XXII, v. 73, in *Poeti del Cinquecento*, t. I: *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di G. Gorni, M. Danzi, S. Longhi, Ricciardi Editore, Milano-Napoli 2001, p. 766.

<sup>24</sup> ID., *Rime*, XXI, v. 94, in *Ivi*, p. 760.

<sup>25</sup> *Ivi*, vv. 112-114, pp. 760-761.

<sup>26</sup> *Ivi*, vv. 122-123, p. 761.

di natura»<sup>27</sup>: l'interpretazione moralistica della pestilenza, come si vede, viene qui completamente ribaltata e nel secondo capitolo il paradossale capovolgimento dell'opinione comune giunge a fare della peste, come si diceva, una medicina purgativa che ripristina l'equilibrio degli umori dissestati del gran «corpaccio del mondo»<sup>28</sup>. La natura, dice Berni, «trovò la peste perché bisognava: / eravamo spacciati tutti quanti, / cattivi e buon', s'ella non si trovava, / tanto moltiplicavano i furfanti»<sup>29</sup>, sicché non c'è da temerla o scansarla, poiché «la peste è un mal che manda Dio, / e chi dice altrimenti è un balordo»<sup>30</sup>. Si noti, per inciso, come il riferimento, prima ricordato, alla mitica età dell'oro accosti il capitolo bernesco ai coevi sviluppi della letteratura utopica, che nel corso del Cinquecento furono particolarmente significativi: rispetto a un reale variamente avvertito come doloroso e inadeguato, l'attutimento delle negative pulsioni che albergano al fondo dell'animo umano, il freno posto, in qualsivoglia modo, alle cupidigie e ai vizi rappresentano elementi di riflessione che, alle soglie dell'età moderna, accomunano opere e autori differenti.

Se si esclude il riferimento, operato da Berni, alla volontà punitiva nutrita da Dio nei confronti della malvagità degli uomini, l'idea che la peste sia un prodotto di natura inteso a determinare una palingenesi del genere umano è elemento che si ritrova pure nel Machiavelli dei *Discorsi*: nel capitolo V del II libro, infatti, l'autore introduce un grande tema della riflessione classica, lo spegnersi delle «memorie de' tempi» nell'oblio che le travolge<sup>31</sup>, e individua diverse cause, umane e celesti, di tale fenomeno; tra le cause «che vengono dal cielo, [...] quelle che spengono l'umana generazione e riducono a pochi gli abitatori di parte del mondo»<sup>32</sup>, fa la sua comparsa, insieme alla carestia e alle inondazioni, la peste: fenomeni naturali, afferma Machiavelli, che è del tutto ragionevole che, talvolta, si presentino,

perché la natura, come ne' corpi semplici, quando e' vi è ragunato  
assai materia superflua, muove per sé medesima molte volte, e fa

<sup>27</sup> *Ivi*, vv. 143-144, p. 762.

<sup>28</sup> *Id.*, *Rime*, XXII, v. 67, p. 765.

<sup>29</sup> *Ivi*, vv. 55-58, p. 765.

<sup>30</sup> *Ivi*, vv. 144-145, p. 768.

<sup>31</sup> Cfr., a questo proposito, almeno C. VASOLI, *Machiavelli e i filosofi antichi*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*, Atti del Convegno (Firenze-Pisa, 27-30 ottobre 1997), Salerno Editrice, Roma 1998, p. 50.

<sup>32</sup> Si cita da N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, t. I (II, V, 12), a cura di F. Bausi, Salerno Editrice, Roma 2001, pp. 342-343.



una purgazione la quale è salute di quel corpo; così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che [...] quando la astuzia e la malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che il mondo si purghi [...], acciò che gli uomini, sendo divenuti pochi e battuti, vivino più comodamente e diventino migliori<sup>33</sup>.

Una riflessione, questa, che non necessariamente contraddice la disposizione ironica mostrata dal Segretario fiorentino nell'*Epistola della peste* e che, piuttosto, mostra ancora una volta l'incisività e la pervasività dell'interpretazione moralistica della peste, evento non neutro nella percezione umana ed evento narrato, invariabilmente, in maniera non neutra: le parole che adoperiamo, del resto, non sono mai tali, portano su di sé le tracce degli usi che, nel tempo, ne sono stati fatti, stratificate e incrostate quasi fossero reperti fossili, il precipitato di altre epoche, di altre sensibilità. Il giudizio morale, legato al sentire comune, alla responsabilità sociale e individuale, era e resta sotteso alla sfera semantica del vocabolo 'peste'.

---

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 343-344 (II, V, 16).

ANNA DI BELLO

*Tra epidemiologia e politica:  
il Regno di Napoli e l'epidemia di vaiolo nell'opera di Michele Sarcone*

1. *Premessa*

Ricostruire la storia del nesso tra virus, medicina e politica in contesti in cui le scoperte scientifico-mediche sono agli albori e i loro risvolti politici sono spesso sottovalutati, giacché considerati poco evidenti, può essere sicuramente importante.

Ecco allora che nel caso del vaiolo, tornato di stringente attualità in una sua variante, è a tutti noto l'operato di Jenner e del vaccino che ancora oggi salva tante vite, ma s'ignora quasi completamente la figura e l'importante lavoro di Michele Sarcone, medico di origini pugliesi trasferitosi nel Regno di Napoli, se non ignoto ai più, comunque obliato.

Oblio che emerge anche dalla bibliografia a lui dedicata, circoscritta ad alcuni testi che trattano in generale del Regno di Napoli e delle Due Sicilie o della storia della medicina<sup>1</sup>, e a pochi saggi monografici<sup>2</sup> e che, oltre a

<sup>1</sup> R. AJELLO, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786)*, in «Rivista storica italiana», CIII, n. 2, 1991, p. 672; F. BURSOTTI, *Memoria intorno al P. Francesco Bursotti, maestro in Sacra Teologia della Regia Università degli Studi della città di Napoli*, G. Nobile, Napoli 1845, pp. 10-13; E. CHIOSI, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Gianni, Napoli 1992, pp. 107-142; A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, vol. IV, Gamberini e Parmeggiani, Bologna 1876, pp. 200-226; S. DE RENZI, *Storia della medicina in Italia*, t. V, Filiatre-Sebezio, Napoli 1848, pp. 563-569; ID., *Napoli nell'anno 1764, ossia documenti della carestia e della epidemia che desolarono Napoli nel 1764*, G. Nobile, Napoli 1868; *Giornale delle scienze mediche compilato da varii membri della Facoltà medico-chirurgica di Torino*, vol. X, a. IV, Cassone e Marzorati, Torino 1841, pp. 434-435; A. LUCARELLA, *Silloge bio-bibliografica di medici pugliesi*, Laterza, Roma-Bari 1991; B. MARIN, *Milieu professionnel et réseaux d'échanges intellectuels: Les médecins à Naples dans la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Naples, Rome, Florence: Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII siècles)*, sous la direction de J. Boutier, B. Marin, A. Romano, Publications de l'École française de Rome, Rome 2005, pp. 123-167; R. MAZZOLA, *Saggi sulla cultura medica napoletana della seconda metà del Settecento*, La città del Sole, Napoli 2009, pp. 42-47, 106; A. PAZZINI, *Storia della medicina*, vol. II, Società Editrice, Milano 1947, pp. 245-246; F. PUCCINOTTI, *Storia della medicina*, vol. III, Giacchetti, Prato 1866, pp. 340-343.

<sup>2</sup> A. BORRELLI, *Medicina, scienze e politica in Michele Sarcone*, in «Bollettino del Centro di

essere datata, privilegia altri suoi scritti e non *Del contagio del vajuolo e della necessità di tentarne l'estirpazione* del 1770, su cui, invece, si vuole qui portare l'attenzione dopo aver illustrato brevemente il dibattito sul vaiolo a lui coevo.

## 2. Il dibattito sul vaiolo

È noto che la parola *vaiolo* deriva dal termine *varole*, *variole*, dal latino *varius*, maculato, o anche *varus*, che significa pustola.

Le origini della malattia sono antiche, ma non si conosce né quando né dove o come abbia fatto la sua prima comparsa, sebbene sulla sua genesi patologica si leggano tante ipotesi, anche strane e fantasiose: la prima prova fisica può essere considerata il *rash* pustoloso rinvenuto sulla mummia del faraone Ramses V, morto nel 1157 a.C. che confermerebbe altre testimonianze presso popolazioni asiatiche, sempre nel I millennio a.C., mentre non ci sono tracce nell'Antico Testamento o nella letteratura greca e romana.

In epoca moderna il vaiolo rappresenta un grave flagello per l'elevata mortalità, di cui è la causa principale: sessanta milioni di morti in tutto il

---

Studi Vichiani», XXXVIII, n. 2, 2008, pp. 63-81; D. CARNEVALE, *Sarcone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, Roma 2017, pp. 584-585; A. CASARINI, *Un epidemiologista militare italiano alla scuola di Boerhaave e la medicina dei secoli XVI-XVII nelle relazioni culturali italo-olandesi*, in «Giornale di medicina militare», fasc. 8-9, 1931; G. CUONZO, *Commento sulla Istoria ragionata de mali osservati in Napoli nell'intero corso del 1764, di Michele Sarcone*, De Pascale, Bari 1941; E. DE ANGELIS, V. CAZZANIGA, *Spunti di metodologia ippocratica nell'Istoria ragionata di mali osservati in Napoli nell'intero anno 1784 di Michele Sarcone*, in «Bollettino Italiano di Paleontologia», 1, 1969, pp. 49-53; T.L. DE SANCTIS, *Biografia di Michele Sarcone*, in «Il Sarcone. Giornale di medicina e delle scienze affini», I, 1844, p. 3; N. GIANGREGORIO, *Michele Sarcone. L'uomo, il medico, lo scienziato, il meridionalista del Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1986; A. LOPICCOLI, *Vita di Michele Sarcone*, in M. SARCONE, *Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764*, Stamperia Nicola Mosca, Napoli 1838, pp. V-XII; S. MONTUORI, *Due lettere inedite di Michele Sarcone sulle condizioni delle Calabrie nel 1783*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXXI, n. 1, 1906, pp. 139-152; A. PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985, pp. 49-52, 61, 104, 115; B. RAUCCI, *Michele Sarcone, il ricercatore di calamità*, in *Scienziati in Puglia. Secoli V a.C.-XXI d.C.*, a cura di F.P. de Ceglia, Adda, Bari 2007, pp. 128-130; B. VULPES, *Michele Sarcone*, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, t. VI, Gervasi, Napoli 1819; ID., *Michele Sarcone*, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere e arti del secolo XVII*, vol. I, Alvisopoli, Venezia 1834, pp. 263-266; ID., *Elogio di Michele Sarcone*, in *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. XXV, Tip. Real Ministero degli interni, Napoli 1841, pp. 113-115.

mondo solo nel XVIII secolo. È una «terribile malattia», un «morbo pestilenziale», che non risparmia nessun individuo con la «sua malefica influenza», al punto da esser considerato «sterminio dell'uman genere»<sup>3</sup>. I soggetti maggiormente colpiti sono i bambini, per questo, i fanciulli diventano oggetto di un'attenzione crescente da parte dei governi, ma anche causa di una profonda inquietudine, perché l'infezione da vaiolo, quando non porta alla morte, produce conseguenze fisiche e psicologiche molto negative: le persone che sopravvivono hanno il viso butterato, oppure rimangono cieche e mutilate. Il vaiolo è una continua minaccia per le famiglie tanto più che dopo le ondate epidemiche persiste allo stato endemico.

In Italia, dove ogni mille nati seicento contraggono il vaiolo, ci sono delle inoculazioni a Napoli nel 1754, a Livorno nel 1755, a Catania nel 1759, a Milano nel 1761, a Parma nel 1764.

Il 'favoloso innesto', tuttavia, suscita un vivace dibattito che supera l'ambito strettamente medico e investe problemi di ordine religioso, scientifico, civile e politico. Dibattito che, negli anni Settanta-Ottanta del Settecento, coinvolge anche Napoli, dove, a differenza di altre malattie contagiose non ci sono ancora ricerche specifiche.

Uno dei primi a occuparsi dell'argomento è il medico Domenico Sanseverino. Ma quando tra il 1758 e il 1768 il vaiolo flagella Napoli e il Meridione, mietendo migliaia di vittime e lasciando segni indelebili sui sopravvissuti, anche Michele Sarcone fa parte, con Nicola Andria, Domenico Cotugno, Gian Leonardo Marugi, Giuseppe Saverio Poli e Michele Troja, del gruppo di pugliesi che ricoprono un ruolo di primo piano nella cultura e nelle istituzioni scientifiche del Regno delle Due Sicilie. Nel 1758 scoppia, infatti, un'epidemia fra le cui numerose vittime ci sono anche due figli di Michele Sarcone<sup>4</sup> e nel 1760 inizia la prima di «sei ferali epidemie», osservate direttamente da Sarcone fino al 1768, che riempiono «di lutto e di orrore moltissime famiglie»<sup>5</sup>. Sarcone calcola che, a causa del vaiolo, lo Stato ha perso in un secolo 237.600 sudditi. Da qui il decremento della popolazione, con effetti rovinosi sull'economia. È questa la ragione per cui anche Antonio Genovesi assume sin da subito una posizione favorevole all'inoculazione.

<sup>3</sup> A. MIGLIETTA, *Istruzione sull'origine e il merito dell'inoculazione vaccina*, Stamperia Reale, Napoli 1806, p. 4.

<sup>4</sup> M. SARCONI, *Del contagio del vajuolo e della necessità di tentarne l'estirpazione*, t. I, Stamperia Simoniana, Napoli 1770, p. 439: «Nel 1757, e 58 questa Capitale fu ripiena di lutto dal furore di due atrocissime costituzioni vajolose: io ci perdetti, malgrado tutti i valorosi espedienti praticati dal Signor Visoni, due figliuoli; e con istento ne vidi scampato il terzo».

<sup>5</sup> *Ibid.*

Del 1763 è la traduzione del *Second mémoire sur l'inoculation de la petite vérole* di De La Condamine<sup>6</sup>, nel 1768 grazie a Domenico Cirillo esce la versione italiana de *The Present Method of Inoculating for the Small-Pox* di Thomas Dimsdale, nel 1769 Domenico Cotugno pubblica il *De sedibus variolarum syntagma*<sup>7</sup>.

Il medico italiano, che più di tutti si distingue nella promozione del 'favoloso innesto' è Angelo Gatti, ritenuto uno dei più illustri e più valenti medici del Settecento. Chiamato a Napoli grazie alle pressioni di Galiani su Tanucci, tra il 1771 e il 1772, pratica pochissimi innesti presso alcune delle famiglie più abbienti, tra cui i figli del principe Imperiali. Per volere del re Ferdinando IV e della regina Maria Carolina fa ritorno nella capitale regnicola nel 1777 quando pratica l'inoculazione non solo al principe ereditario e alle due principessine, ma anche allo stesso sovrano nel frattempo trasferitosi nella Reggia a Caserta spaventato dal morbo mortifero dopo il decesso per vaiolo del fratello maggiore, l'Infante Don Filippo<sup>8</sup>.

Con gli scritti ricordati e l'attività di Gatti, entra nel vivo il dibattito sul vaiolo e sulle misure da adottare per combatterlo: la pratica di variolizzazione è ostacolata sia perché non immune da rischi – le persone inoculate, oltre a divenire veicolo di contagio, possono contrarre la malattia in forma grave e morire –, sia dagli ambienti religiosi, giacché infettarsi da sani è contro la volontà di Dio.

Dibattito in cui s'interrogano sia sull'utilità dell'inoculazione sia sulla somministrazione del vaccino a seguito dello studio di Edward Jenner, anche Michele Buonanni, medico del Corpo Generale della Reale Artiglieria e stretto collaboratore di Gatti, Nicola Andria, Gian Leonardo Marugi, Antonio Sementini, Francesco Serao, Giuseppe Vairo, Francesco

<sup>6</sup> *Memoria sull'innesto del vajuolo. Letta nell'assemblea pubblica dell'accademia Reale delle scienze di Parigi il mercoledì 24 aprile 1754 dal signor De la Condamine. Membro delle accademie delle scienze di Londra, di Parigi, di Berlino, di Pietroburgo di Nanci, ecc., trasportata dal francese, corretta e aumentata dall'autore*, Edizione prima napoletana dedicata al merito singolare dell'Illustriss. signore D. Gio. Aubery, chirurgo maggiore della maestà della Regina. In Napoli, 1756, presso Benedetto Gessari, con licenza de superiori.

<sup>7</sup> *Dominici Cotunnii Regii Anat. prof. De sedibus variolarum syntagma*, Neapoli, apud fratres Simonios, 1769.

<sup>8</sup> La coppia reale in seguito ordina l'inoculazione obbligatoria anche per i ragazzi dell'appena costituita Real colonia delle Seterie di San Leucio, dove nella vaccheria il virus infetta sia gli uomini sia i bovini, che poi la trasmettono alle mungitrici, in forma più blanda e con lesioni limitate alle mani. Cfr. *Codice delle Leggi Leuciane del 1789*, § XV, cap. II: «Vi sarà perciò una Casa separata totalmente dall'altre in luogo di aria buona, e ventilata, chiamata degl'infermi. In questa ne' debiti tempi di autunno, e primavera d'ogni anno si farà a tutti i fanciulli e le fanciulle della Società l'inoculazione del vajuolo».

Zacchiroli, Antonio Di Gennaro, Andrea Volpi, Francesco Vassetta, Francesco Maria Scuderi, Samuele Pasquali<sup>9</sup>.

Dibattito che farà sì che Napoli e il suo Regno siano all'avanguardia nelle campagne messe in atto per sconfiggerlo. Nella primavera del 1801, durante un'epidemia di vaiolo che miete migliaia di vittime a Palermo, e su richiesta di Maria Carolina, Ferdinando, sfidando lo scetticismo generale, chiama due medici inglesi, Joseph Marshall e John Walker, per immunizzare i marinai britannici di stanza sull'Isola, e avvia, di fatto, il primo programma di vaccinazione su larga scala dei territori italiani. In seguito, ordina ai medici delle province di fare lo stesso con le centinaia di migliaia di orfanelli e trovatelli delle loro giurisdizioni. Vengono coinvolti oltre diecimila bambini in meno di un anno. Nell'agosto del 1802, il Re istituisce un apposito organismo sanitario, la Direzione Vaccinica, con sede nel Real Albergo dei Poveri di Napoli e succursali nelle altre province del Regno. Tra il 1803 e il 1810, il giovane medico napoletano Gennaro Galbiati, chirurgo ostetrico dell'Ospedale degli Incurabili e allievo di Domenico Cotugno, perfeziona, rendendola più sicura ed efficace, l'«inoculazione j Jenneriana» introducendo il trasferimento del materiale infetto non da uomo a uomo ma tramite vacche giovani e sane, e da queste all'uomo. Trasferimento che ha il vantaggio di produrre quantità maggiori e standardizzate di materiale da trasferire ai bambini da vaccinare.

La vaccinazione animale ideata da Jenner e perfezionata da Galbiati viene avversata dagli ambienti più conservatori perché considerata un insulto alla natura, data la commistione tra animale e uomo. L'opposizione viene soprattutto dalla Commissione Centrale di Vaccinazione, il nuovo nome dato nel 1807 da Giuseppe Bonaparte alla Direzione Vaccinica dopo l'invasione francese a Napoli. L'Istituto, tra il 1808 e il 1819, nonostante gli scetticismi e le paure della popolazione, registra 280.000 immunizzazioni, la maggior parte eseguite utilizzando il vaccino di derivazione umana.

Ferdinando di Borbone, una volta recuperato il trono di Napoli, emana il Decreto n. 141 del 6 novembre 1821 «riguardante la inoculazione del

<sup>9</sup> Nel 1796, Jenner inocula il contenuto estratto da una pustola di una mungitrice affetta da *cowpox*, la forma bovina del vaiolo, a un piccolo di otto anni che in seguito mostra di resistere al virus. Dopo aver ripetuto l'esperimento su altri soggetti, inventa un metodo più sicuro di inoculazione: non la variolizzazione con i tamponi ma la vaccinazione (il nome deriva appunto dal fatto che lo studio è condotto sulle vacche) tramite una piccola scarnificazione sul braccio utilizzando la forma animale e più blanda del virus capace di immunizzare senza troppi rischi. (E. JENNER, *An Inquiry Into the Causes and Effects of the Variolae Vaccinae. A Disease Discovered in Some of the Western Counties of England, Particularly Gloucestershire, and Now by the Name of the Cow Pox*, Printed for the author by S. Low, London 1798).

vaccino vajuolo», con cui rende obbligatoria la vaccinazione dei bambini del Regno usando anche l'arma della fede con l'incentivo di una lotteria nazionale per scoraggiare il fronte antivaccino e per persuadere gli scettici: i parroci, tenuti a mantenere aggiornati i loro registri dei vaccinati, avrebbero dovuto 'minacciare' di disgrazie i più riluttanti. Inoltre, ogni anno avrebbero messo tutti i nomi dei vaccinati in un'urna da cui sarebbe stato estratto il nome di un fortunato vincitore di un cospicuo premio in denaro. Con i Regolamenti emanati il 10 settembre 1822, viene definita dettagliatamente l'organizzazione dei diversi livelli amministrativi insediati nelle province<sup>10</sup>.

Nel 1843, l'istituzione vaccinica di Napoli è insignita di un prestigioso riconoscimento dall'Accademia Reale delle Scienze di Francia per il lavoro compiuto in quarant'anni di proficua attività, tra organizzazione e diffusione dei regi decreti, a testimonianza di quanto sia stato esemplare in tutt'Europa per la prevenzione e la lotta contro il vaiolo.

Nel 1864, durante un convegno medico a Lione, un brillante allievo di Gennaro Galbiati, Ferdinando Palasciano, rende nota in ambito internazionale l'ormai sessantennale esperienza napoletana. Il medico invita a Napoli chiunque voglia visitare gli stabilimenti sorti per produrre il vaccino industriale di derivazione animale messo a punto dal suo maestro. Lo stesso metodo che sarà poi adottato dall'intera comunità scientifica mondiale<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Il Decreto n. 141 del 6 novembre 1821 si compone di nove articoli: punisce «tutti coloro i quali han tenuto riprensibile condotta di trascurare la vaccinazione onde preservare la propria prole» con l'impossibilità d'accesso ad ogni forma di assistenza economica di qualsivoglia istituzione del Regno. Per accedere devono esibire documenti, redatti e approntati dai parroci, che attestino l'avvenuta vaccinazione di tutti i membri della famiglia. Obbligo che si estende anche agli istituti preposti alla cura dei bambini disagiati. Stabilisce, inoltre, che le salme dei morti di vaiolo siano «seppellite in chiese poste fuori dall'abitato, senza pompa funebre, e chiuse in un feretro per non diffondere il contagio fra gli abitanti». Infine auspica che la rete dei vaccinatori si incrementi, arricchendosi di nuove professionalità e invita pubblicamente il clero a pubblicizzare i vaccini nelle omelie e nelle occasioni pubbliche più disparate, ricorrendo persino alla minaccia di ripercussioni divine, in caso di ostinazione a vivere in regime di colpa.

<sup>11</sup> Sul dibattito cfr. in particolare: D. ANTISERI, *Jenner e la ricerca sulle cause e gli effetti del vaiolo vaccino*, La Scuola, Brescia 1981; B.M. ASSAEL, *Il favoloso innesto, storia sociale della vaccinazione*, Laterza, Roma-Bari 1995; A. BORRELLI, *Dall'innesto del vaiolo alla vaccinazione jenneriana: il dibattito scientifico napoletano*, in «Nuncius. Annali di storia della scienza», XII, n. 1, 1997, pp. 67-85; ID., *Istituzioni e attrezzature scientifiche a Napoli nell'età dei lumi*, in «Archivio storico per le province napoletane» CXIV, 1996, pp. 131-183; C. TISCI, *Le epidemie di vaiolo nel Settecento: dalle prime forme di profilassi alla vaccinazione jenneriana*, in «Idomeneo», 32, 2021, pp. 147-166; B. FADDA, *L'innesto del vaiolo. Un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento*, FrancoAngeli, Milano 1983; G. GALBIATI, *Memoria sulla inoculazione vaccinica coll'umore ricavato immediatamente dalla vacca precedentemente inoculata*, Napoli 1810; A. GATTI, *Réflexions sur les préjugés qui s'opposent aux progrès et à la*

### 3. *Il contributo di Sarcone*

Ma, come accennato, in prima linea, sia per la sua professione, sia per i suoi incarichi istituzionali, sia perché il vaiolo gli toglie due figli, c'è Michele Sarcone.

Nasce a Terlizzi alla fine del 1731 con il nome di Michele Piacenza da genitori ignoti. Poi, tra il 1747 e il 1753, muta il suo cognome in Sarcone, benché frequentemente si firmi anche Sarconi. Come riporta Vulpes, compie nel paese natio la formazione primaria e, trasferitosi a Napoli all'età di sedici anni, continua gli studi di «filosofia, di diritto di natura e delle genti», soffermandosi altresì a lungo «tra le meditazioni della scienza del commercio»<sup>12</sup>.

In questo cammino formativo viene presto attratto dalla medicina che diverrà la sua ragione di vita. Così, sempre a Napoli, diventa allievo di Michele Visone, importante esponente della corrente neo-ippocratica guidata da Francesco Serao e, dopo essersi laureato nel 1754, seppur iscritto al Collegio dei dottori di medicina di Barletta, esercita a Napoli e in altri centri minori della Campania, in particolare a Sessa come medico condotto in Terra di Lavoro. Nel 1760 diventa primo medico del reggimento dello svizzero Karl Florian Jauch, incarico che lo riporta nella capitale del Regno come direttore dell'ospedale militare della Trinità.

Negli anni successivi Sarcone tenta di ottenere una cattedra universitaria ma senza successo, secondo i suoi biografi per i frequenti contrasti con i colleghi. Contrasti avvalorati dal suo trasferimento a Roma nel 1775, dove rimane per due anni esercitando la professione privatamente, e da un componimento polemico, pubblicato in forma anonima, *Il Caffè*, dal quale emergono numerosi riferimenti alle rivalità professionali e alle presunte calunnie ai danni di Sarcone.

Rientra a Napoli nel 1777.

Qui l'anno precedente, Giuseppe Beccadelli subentra a Tanucci come

---

*perfection de l'inoculation*, Chez Musier fils, Bruxelles 1764; ID., *Nouvelles réflexions sur la pratique de l'inoculation*, Chez Musier fils, Paris 1767; A.E. PIEDIMONTE, *Le epidemie nella storia di Napoli e del meridione dalla peste al Covid-19*, Cuzzolin, Napoli 2021; P. PIERRI, *Le vaccinazioni antivaiolose nel Regno delle due Sicilie*, in «Archivio storico per le Province napoletane», 106, 1988, pp. 409-418; U. TUCCI, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, in *Storia d'Italia*, Annali, 7: *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 391-428; G. RISPOLI, C. CACCIOPPOLI, *Pianeta pandemia. Storie di epidemie e vaccini*, Il faro di Ippocrate, Napoli 2022; J. RUFFIÉ, J.CH. SOURNIA, *Le epidemie nella storia*, Editori Riuniti, Roma 1985.

<sup>12</sup> VULPES, *Michele Sarcone*, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze*, cit., p. 264.



primo segretario di Stato di Ferdinando IV, aprendo una nuova fase nella politica della monarchia borbonica: avvia un programma di rinnovamento culturale con la riforma degli studi universitari, nel 1777, e la creazione dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere, nel 1778, prima istituzione nel suo genere a essere sovvenzionata dallo Stato, caratterizzata altresì dalla presenza di numerosi membri della massoneria e presieduta da Michele Imperiali, principe di Francavilla e maggiordomo maggiore del sovrano<sup>13</sup>.

Il nuovo clima culturale della capitale favorisce il reinserimento di Sarcone nelle istituzioni e negli ambienti scientifici regnicoli. Infatti, l'anno successivo, il sovrano lo nomina segretario perpetuo dell'Accademia per le Classi delle Scienze e per il Registro Economico. Ciò sebbene, per quel che è noto, Sarcone non sia legato a una loggia massonica, costituendo insieme all'amico Serao un'importante eccezione tra i medici napoletani più celebrati. Probabilmente è quest'ultimo a favorirne la nomina a segretario, giacché lo stesso anno Serao diventa protomedico del Regno ed è inserito nel gruppo di otto persone – tra le quali vi sono i due segretari perpetui – cui il sovrano affida il compito di suggerire le nomine degli accademici.

Sarcone si dedica intensamente alle attività dell'Accademia, accrescendo progressivamente la sua influenza ed entrando spesso in contrasto con il nuovo presidente Antonio Pignatelli succeduto nel 1782 a Imperiali.

Nel 1783, in occasione del terremoto che colpisce la Calabria, Sarcone è incaricato di guidare una spedizione di accademici per documentare il fenomeno sul piano scientifico e per le conseguenze politiche e socioeconomiche. È data così alle stampe la *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783*. Il testo suscita tuttavia molte polemiche all'interno dell'Accademia, causando infine la giubilazione del segretario il 10 novembre 1784.

Sarcone si ritira a vita privata provvisto di pensione, ma continua a esercitare occasionalmente la professione medica e a dedicarsi alla scrittura di saggi scientifici; del 1787 è la *Scrittura Medico Legale*, in cui «si appalesa non solo il gran medico che rischiarà le leggi, ma il perito delle leggi medesime»<sup>14</sup>.

Muore a Napoli il 25 gennaio 1797 per le conseguenze di una febbre contratta a Sessa dove si è recato per curare un amico.

Fin dall'*Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764*, Sarcone mostra di essere consapevole dei risvolti sociali della

<sup>13</sup> Cfr. *Statuti della Real Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere eretta in Napoli dalla Sovrana Munificenza*, Stamperia Reale, Napoli 1780.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 265.

medicina e, più in generale, della scienza, rifuggendo da quel tipo di studio che intende «dedurre da' casi particolari i principî d'un sistema generale»<sup>15</sup>, in quanto la natura non segue quella «semplicità» cui vorrebbero ridurla gli scienziati. Già in quest'opera Sarcone presta molta attenzione agli stili di vita della popolazione, alle sue abitudini alimentari, ai suoi costumi, alla sua mentalità. Essa contiene, oltre all'analisi delle febbri e alle terapie sperimentate, una sorta di indagine storico-antropologica della realtà meridionale, continuata e approfondita in *Del contagio del vajuolo e della necessità di tentarne l'estirpazione*.

Sollecitato sin dal 1767 da Berardo Galiani a scrivere un saggio sul vaiolo, Sarcone dà alle stampe «il *Piano* dell'opera intera per passarlo nelle mani autorevoli di chi aveva tutto il diritto e la penetrazione di formar giudizio d'un'opera, che tocca[va] assai da vicino gli interessi della Pubblica Conservazione». Francesco Serao, tra i pochi amici a vedere il *Piano* lo incoraggia a «tirar fuori un'opera, che credette tutta indirizzata al pubblico bene»<sup>16</sup>.

Nel 1770 esce così l'opera in due tomi. Qui, aggiornato, aperto e interessato al contributo di altri scienziati, Sarcone dedica non solo molto spazio alla storia della malattia e al modo in cui si diffonde il contagio, ma anche alle misure che lo Stato deve adottare. Ed è proprio questo l'aspetto importante.

L'opera si presenta divisa in tre parti. La prima tratta della contagiosità del vaiolo, dove Sarcone, con dovizia di particolari enumera le molteplici fonti di infezione che vanno dal conservare tutti gli oggetti e il vestiario che appartengono ai malati, sino ai «medici, gli astanti, gli animali domestici e tutti quelli che ricevono sulla loro persona i vapori della macchina contaminata»<sup>17</sup>, rinvenendo in tutto ciò «i principî e gli strumenti della perpetuità di questo contagio»<sup>18</sup> e concludendo che

se è falso si sostenga che il vaiuolo per gli effetti di un innato fermento, se è follia il supporre che tutti gli uomini nascono col suo funesto germe e che vi siano in noi degli umori atti a conservare il fomite, se è falso che sia morbo ereditario, se può offrirsi nuovamente dopo averne sostenuto il primo attacco ed egualmente può aversi la rara felicità di restare immune per tutta la durata della vita, ov'è chi non vegga che il vaiuolo tra noi non si soffre e non si contrae da noi, che per la sola regola del contagio<sup>19</sup>?

<sup>15</sup> SARCONE, *Istoria ragionata*, cit., p. 4.

<sup>16</sup> BORRELLI, *Dall'innesto del vaiolo alla vaccinazione jenneriana*, cit., p. 71.

<sup>17</sup> SARCONE, *Del contagio del vajuolo e della necessità di tentarne l'estirpazione*, cit., p. 417.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 403-404.

Nella seconda parte Sarcone ripercorre le epidemie di vaiolo occorse in Europa nel XVI, XXVII e XVIII secolo rilevandone il numero dei morti e le inevitabili e nefaste ripercussioni sul piano politico e sociale, giacché «la ragione della varietà degli aspetti, e dell'anomalia, o sia irregolarità, ed incostanza» delle malattie, compreso il vaiolo, nasce «dall'unione delle forze combinate dell'aere, della stagione, del clima, del temperamento, dell'età, del sesso, del vitto, del genere di vita», e anche delle «circostanze, nelle quali si trova[va] una macchina, delle sedi attaccate, e sovente della perversa e perturbante maniera di curare»<sup>20</sup>.

Nella terza e ultima parte Sarcone propone un progetto per l'estirpazione del morbo che parta dal principio fondamentale secondo cui è compito dello Stato prendersi cura dei propri sudditi:

È sempre misero quel Principe che ha poche vite, intese a favorire i suoi grandiosi disegni: è sempre infelice quel regno, in cui le perdite, inseparabili dalla natura umana, non sono emendate da' mezzi, che influiscono alla conservazione, ed alla moltiplicazione della stessa. [...] I *Principi* sono i Tutelari della pubblica salute. Lo stabilire le leggi, che possono mettere una nazione a coverto delle insidie de' mali contagiosi, è un diritto unicamente riserbato alla suprema potestà, che l'*Altissimo* ha loro accordata sulla vita e sulle fortune de' popoli soggetti<sup>21</sup>.

È necessario allora porre severi controlli sui traffici commerciali:

Il commercio è il sostegno della propagazione de' mali contagiosi. [...] Non può quindi farsi la minima alterazione così ne' danni, come ne' vantaggi, che questo reca, senza l'aiuto della forza suprema. Un male che passa da nazione a nazione per tutti i mezzi, co' quali si propaga ogni acuto contagio, non può non passare da una in un'altra popolazione, quando le Potenze rispettive non gl'impediscono il passo, e non cospirino colle vicine nazioni per estirparlo. Dovrebbe quindi stabilirsi universalmente l'idea che il vajuolo è morbo contagioso, e prendersi da per tutto la risoluzione di trattarlo in quel modo, in cui vanno trattati i morbi che si propagano per la forza di un eminente contagio<sup>22</sup>.

Bisogna, in secondo luogo, individuare e isolare i vaiolosi, dando tempestivo avviso, prestando attenzione anche alle modalità di trasmissione

---

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 456, 469.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 471.

delle lettere per evitare che le stesse veicolino il contagio. Isolamento che potrebbe coinvolgere anche interi paesi mettendoli in quarantena e limitando qualsiasi comunicazione, trasporto, scambio ecc.

Il primo passo, che dovrebbe darsi, sarebbe quello di promulgare un editto, con cui ciascuna Potenza ordinasse alla popolazione de' suoi domini di dare sollecito, rigoroso e fedele avviso della comparsa del vaiolo in qualche individuo. Dovrebbero perciò darsi ordini pressanti a' Medici, a' Cerusici, agli Speciali, a' Parrochi, e alle levatrici di rilevare con esattezza tutto ciò, che a questo progetto appartiene, [...] per la recezione di questi avvisi, converrebbe destinare delle persone piene di probità e d'intelligenza, alle quali si potrebbe imporre la legge di far penetrare a' particolari supremi magistrati, intesi alla pubblica conservazione, con ogni sollecitudine la notizia della comparsa di questo morbo. Le lettere di avviso dovrebbero esser cautelate ed espurgate debitamente, usando l'accortezza di non mandarle confuse e libere colle rimanenti nel consueto involto delle lettere della Posta, e si potrebbe nel riceverle, usare la diligenza di purificarle nuovamente. Nell'atto stesso sarebbe necessario l'impedire ogni commercio tra la famiglia del vajoloso e ogni altra persona, che dimostrasse in lontana o vicina regione<sup>23</sup>.

Da queste indicazioni di tipo generale Sarcone passa poi a quelle riguardanti l'organizzazione interna delle città e invita i supremi magistrati di sanità a soccorrere la parte più debole della popolazione, il cosiddetto 'popolo minuto', il cui stile di vita facilita la propagazione del contagio. Per evitare che, a causa della sua promiscuità, esso possa costituire un pericolo per il resto della cittadinanza, è necessario isolare gli ammalati in ospedali appositamente attrezzati, trasportandoli su mezzi particolari, da disinfettare successivamente, e con personale medico adeguatamente vestito per evitare il contagio.

Tra questa razza di abitanti, il contagio facilmente si appiglia e fa progressi. La scarsa e misera loro suppellettile, la naturale impulitezza, la pesante dabbennaggine, con cui vivono e le anguste loro abitazioni sono mezzi troppo efficaci a procurare la propagazione di un male putrido e contagioso. [...] E non è da tacersi che merita attenta considerazione anche il loro stato: essi vivono d'industria, la necessità di sostenere la vita gli obbliga a girare dappertutto, e di essere in frequente commercio con molta parte della rimanente popolazione. Si di questa miserabile gente dovrebbe tutta dunque diffondersi la generosa pietà del Principe, sì per conservare allo Stato una parte

---

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 471-472.

troppo necessaria per riempire il vuoto della scena sociale, come anche per preservare quindi la parte più nobile della popolazione dal contagio. Quest'infermi dovrebbero essere immantinente separati e sveltiti dal seno delle loro povere famiglie, per restar chiusi in pubblici Ospedali, che la clemenza del Principe dovrebbe far stabilire in luoghi remoti dalla frequente abitazione, cangiando in uso di Lazzaretto da vaiolosi alcuni di questi ospedali<sup>24</sup>.

Per le persone più ricche e nobili è possibile organizzare cure domiciliari:

Per quanto si appartiene a quelle Classi di Persone, le fortune de' quali non permettono, che esse abbiano abitazioni ricche, e spaziose a segno da potersi comodamente tener separate dall'infermo, attaccato di vajuolo; assolutamente è necessario che la Famiglia si divida dal vajuoloso. Se vi sono de' figli, che non ancora hanno sofferto questo morbo, la provvidenza della separazione sarà tanto più giusta e ragionevole, quanto non è giusto che lo Stato si metta in azzardo, e nel rischio di veder crescere le ragioni della propagazione del contagio per servire al comodo, e al capriccio di un particolare concittadino. [...] Dovrebbe ciascuno per costume avere sempre l'avvedutezza di tenersi cautelato e lontano dal letto di un uomo, che non ha avuto il vajuolo, e che resta attaccato da febbre<sup>25</sup>.

Infine vengono indicate misure igieniche e profilattiche: necessita che le inoculazioni si compiano solo in luoghi attrezzati e controllati, avendo cura di pulire tutti gli strumenti; è necessario un isolamento o una quarantena preventiva per le persone che viaggiano per lavoro e a rischio di contatto con vaiolosi i cui sintomi non sono ancora palesi; bisogna, inoltre, lavarsi bene e tenere coperte le mani, usare forme di protezione quali incerate, soprascarpe, disinfettare gli indumenti ecc.<sup>26</sup> Dispositivi di protezione da usare anche nel caso si sospetti di poter essere contagiosi, seppur asintomatici, e si continui a viaggiare, a commerciare, a vivere in famiglia.

Così, conclude Sarcone, in un passo che suona molto attuale:

Quando si usi l'accortezza di fermare il passo al nascente contagio e si faccia in modo che resti chiuso nell'angusto giro di poche abitazioni, ove nasce, prima di stendersi dappertutto; quando non vi sia chi prenda accanto agli infermi le malattie contagiose e le vada spargendo per le strade e pe' luoghi della più folta popolazione;

---

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 474-475.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 480.

<sup>26</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 469-491.

quando si tolgono di mezzo le visite dei parenti, degli amici e de' vicini; quando non si permetta che i miseri infermi restino esposti per le pubbliche strade e i convalescenti che vadano spargendo per le piazze, per le chiese, e pe' luoghi di frequente commercio le velenose vaporazioni che spirano dal loro corpo; quando i cadaveri non si mandano scoperti e non si seppelliscono nelle chiese, poste nel seno della popolazione; quando si rendano pure le abitazioni e monde da' penetrantissimi elementi di questo contagio; quando si abbandonino il detestabile costume di conservare ne' mobili che furono uso di un vaioloso i funesti semi di un male contagiosissimo; e quando, finalmente s'invigili per non ridurre ad essere ministri della pubblica ruina i Medici, i Cerusici, e gli Assistenti di un privato inferno, attaccato dal vaiolo, vi sarà ragione di sperare che questo micidiale contagio si estingua una volta, e che in brevi anni si vegga una popolazione libera<sup>27</sup>.

Questo nella sua chiarezza e nella oculata semplicità dei mezzi e degli accorgimenti proposti il progetto di Michele Sarcone per debellare il vaiolo.

Progetto che presenta quasi un carattere di ufficialità, essendo scritto da un medico che fa parte, a tutti gli effetti, dell'*entourage* governativo e in cui Sarcone difende le misure prese dal governo, non tanto per deferenza o eventuali vantaggi professionali, ma perché convinto che la medicina, specialmente quella 'pubblica', abbia un'intrinseca dimensione politica. Senza una topografia medica delle principali città del Regno, e di Napoli in particolare, senza l'introduzione di accurate misure igieniche, la salute pubblica sarà sempre esposta alle minacce di febbri ed epidemie, con conseguenti ricadute negative sull'economia della nazione, considerato l'alto numero di vittime che si registrano fra le classi meno abbienti, fra i manovali, gli artigiani e i contadini.

Prima di Domenico Cotugno e di Filippo Baldini, Sarcone avverte l'esigenza di avviare una dettagliata ricerca sul clima della capitale, sulla tipologia delle abitazioni, sulla distribuzione della popolazione nei quartieri e sulle attività che vi si svolgono. Un progetto tuttavia troppo vasto e ambizioso che, come scrive Giangregorio, lascia trasparire un Sarcone sì medico, scienziato meridionalista, filantropo, ma prima di ogni altra cosa, un uomo completamente proteso al benessere dei suoi simili, del tutto conscio delle sue capacità e dei suoi limiti, che non riesce a nascondere la sua commozione e la sua pietà di fronte alle sofferenze dei malati<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 490.

<sup>28</sup> GIANGREGORIO, *Michele Sarcone*, cit., p. 96.

#### 4. Conclusioni

La carriera di Sarcone non è avara di successi, in campo scientifico, accademico e perfino letterario. Le sue opere mediche, tradotte in francese e tedesco, sono edite più volte nel primo Ottocento. Successo che, tuttavia, lo rende altresì bersaglio di ripetuti attacchi già in vita, nei quali Sarcone è definito con epiteti ingiuriosi o soprannominato scherzosamente ‘Ciccio fenomeno’, per essersi attribuito il merito esclusivo della spedizione in Calabria<sup>29</sup>.

Come scrive Vulpes,

questi importantissimi ed utili lavori avrebbero dato ad ogni altro singolari diritti su la pubblica stima e dovevano conciliargli la fiducia de' suoi concittadini nell'esercizio della pratica, e dargli giusti titoli a pretendere ed ottenere una cattedra nella Real napoletana università degli studii. Ma divenne egli per il suo sapere audacissimo, e l'inconsideratezza giovanile il fece talora imprudente. Ciò bastò per far sì che i buoni se ne allontanassero, mentre diventò vittima dell'invidia e della persecuzione de' cattivi<sup>30</sup>.

In un primo momento, Sarcone, riporta ancora Vulpes facendo riferimento alla stesura de *Il Caffè*,

mentre avrebbe dovuto nuovamente mettere in esecuzione ciò che aveva scritto nell'opera del vaiuolo per dignitosamente disprezzare le voci della cieca invidia, comechè irritabilissimo volle difendersi pubblicando per le stampe l'*Istoria della malattia*, scritta con stile ippocratico, e vi accoppiò tre dialoghi, ne' quali cercò di fare la sua apologia corredata dalle autorità de' grandi scrittori dell'arte nostra, e sparsa di molti Sali attici<sup>31</sup>.

Poi, rendendo i più rispettosi ringraziamenti ai medici e ai letterati della dotta Europa che lo apprezzano, decide di non rispondere a tali attacchi e a questi uomini che «sono animati dal mal talento di essere simili a quegli insetti che non possono altrimenti alimentare la misera e oscura lor vita,

---

<sup>29</sup> Domenico Cotugno lo definisce «mens egregia cor pessimus»; Alessandro Catani lo ritiene vanitoso e venale. Cfr. R. MAZZOLA, *Polemiche scientifiche nella Napoli del tardo Settecento*, in M. SARCONI, *Il Caffè*, Dante & Descartes, Napoli 2021, pp. 25-35.

<sup>30</sup> VULPES, *Michele Sarcone*, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze*, cit., p. 265.

<sup>31</sup> *Ibid.*

che a forza di rodere quanto a lor si presenta»<sup>32</sup>, perché «la più mortificante vendetta è quella di lasciarli nel proprio inganno, e nel perpetuo vano desiderio della risposta»<sup>33</sup>.

Invidiato e osteggiato in vita e dopo la morte oscurato dalle scoperte successive, oggi Sarcone è sconosciuto ai più, destinato a un immeritato oblio. Immeritato perché, come rileva De Renzi, Sarcone è medico e scienziato di valore, «un ingegno vigoroso, aborrente dei pregiudizi, destro a ben vedere, avvezzo a ben giudicare», un «modello dell'arte di osservazione»<sup>34</sup>. Giudizio questo che, dopo una prima 'riabilitazione' del terlizzese dovuta a Guerci e ad Ajello, ha, con poche eccezioni, relegato Sarcone in un assordante silenzio.

Un silenzio da rompere, perché in un momento storico in cui, il Covid, ma anche il vaiolo, tengono vivo il dibattito sulle vaccinazioni, sul ruolo dello Stato e l'economia in tempo di pandemia, è importante riportare l'attenzione su colui che «studiò a fondo il vaiolo, spianando la via della vaccinazione di Jenner», e le cui «osservazioni [...] sono un capolavoro in cui [...] mostra la sua tempra di batteriologo e insieme di filosofo»<sup>35</sup>. Un genio la cui lezione atta a denunciare i mali atavici del Meridione non è caduta nel nulla, un genio che se non rapito dalla morte, «avrebbe gioito nel vedere che con l'impareggiabile ritrovato dell'immortale Jenner i suoi voti erano stati compiuti». Un grandissimo ingegno meridionale eclettico e versatile che «giustamente può chiamarsi Ippocrate Napolitano»<sup>36</sup> ed essere considerato uno dei padri dell'epidemiologia.

---

<sup>32</sup> SARCONE, *Del contagio del vajuolo*, cit., p. 37.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> Nel 1844 De Renzi fonda, dirige e finanzia un'importante rivista medica cui dà il nome di «Il Sarcone». Cfr. I. COMBES, *Della medicina in Francia ed in Italia*, Filiate-Sebezio, Napoli 1843, p. 231.

<sup>35</sup> F. BABUDRI, *La medicina in Puglia attraverso i secoli*, in «Orizzonte medico», 4, 1957, p. 3.

<sup>36</sup> VULPES, *Michele Sarcone*, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, cit., p. 369.





ANGELO ARCIERO

*Crisi epidemiche e attesa della fine:  
la lotta per la sopravvivenza in Jack London*

Ideato nel 1910 come una «pseudo-scientific story» intitolata *The Scarlet Death*<sup>1</sup>, *The Scarlet Plague* di Jack London sarebbe stata pubblicata prima a puntate nel 1912 su «The London Magazine» e su «The American Sunday Monthly Magazine» e poi in volume nel 1915. Proprio tale datazione avrebbe contribuito a far intravedere in questo racconto apocalittico, incentrato sulla diffusione planetaria di un morbo mortale, un'anticipazione della febbre spagnola del 1918 e a convertirlo recentemente in un'anacronistica prefigurazione della pandemia del 2020, rendendolo oggetto di un'insistita attenzione<sup>2</sup> in parte contrastante con le motivazioni dello stesso autore.

A fronte dell'interesse suscitato dal terremoto di San Francisco del 1906, preceduto tra l'altro dalla diffusione tra il 1900 e il 1904 di un'infezione di peste bubbonica<sup>3</sup>, London nel dicembre 1914 ipotizzava infatti con il direttore della Macmillan che il racconto potesse essere accolto come una

<sup>1</sup> Cfr. J. LONDON, *Letter to G.P. Brett* (Apr. 1, 1910), in *Letters from Jack London, Containing an Unpublished Correspondence Between London and Sinclair Lewis*, ed. by K. Hendricks, I. Shepard, Odyssey Press, New York 1965, p. 301.

<sup>2</sup> Oltre a una vasta produzione di carattere divulgativo e a riferimenti variamente disseminati sia in ricerche di carattere medico e antropologico sia in studi dedicati alla letteratura distopica e apocalittica, tra i contributi specificamente dedicati a *The Scarlet Plague* dopo la pandemia del 2020, cfr. tra gli altri: N.A. ALKHATTABI, *Living the Moment during Pandemics with Reference to Jack London's The Scarlet Plague*, in «International Journal of English Language & Translation Studies», 9, n. 1, Jan.-March 2021, pp. 68-74; V. CONTI, *Il contagio distopico*, in «Comparatismi», n. 5, dicembre 2020, pp. 161-172; P. DUTTA, *Pandemic Fear: Death and the Ruin of Civilization in Jack London's The Scarlet Plague*, in *Literary Representations of Pandemics, Epidemics and Pestilence*, ed. by N. Pulugurtha, Routledge, London 2023, pp. 150-159; M. GUERRERA, *Peste. Jack London e La peste scarlatta*, in «Babele», n. 7, 2021: *Il nuovo Atlante di 'Sophia'. Per un lessico della pandemia*, pp. 57-60; P. TRIVEDI, *Dystopian Anxiety in Pandemic Literature: A Study of Scarlet Plague by Jack London*, in *Historical and Literary Perspectives of Humanity during Pandemic*, ed. by P. Dixit, Redshine Publication, Navumada 2020, pp. 52-69.

<sup>3</sup> Cfr. R. YEATES, *American Cities in Post-Apocalyptic Science Fiction*, UCL Press, London 2021, pp. 32-38.

satira del conflitto mondiale: «It was written a couple of years ago by me and yet it is so apropos of the present great war in Europe that one reading it for the first time now might almost think that I had written it as a satire on the present war in Europe»<sup>4</sup>.

### 1. The Scarlet Plague e la storia delle pandemie

Pur offrendo un'incisiva rappresentazione del decorso delle crisi pandemiche, i contenuti di *The Scarlet Plague* si configurano come una chiave di lettura di altri fenomeni, in una sorta di inversione della consolidata tendenza ad analizzare le dinamiche epidemiologiche attraverso metafore, categorie, linguaggi presi a prestito da altre esperienze, prime fra tutte la guerra<sup>5</sup>. Ad esempio, secondo Robert Yeates, il racconto dell'immaginaria epidemia del 2013 da parte del protagonista di *The Scarlet Plague*, James Howard Smith (denominato Granser, contrazione di Grandfather), e le reazioni dei tre nipoti all'ascolto (Edwin, Hoo-Hoo e Hare-Lip) rifletterebero le modalità di ricezione del pubblico di inizio Novecento nei confronti della narrativa fantastica popolare, il colore scarlatto dei corpi infettati evocherebbe invece quello della pelle dei nativi americani lasciando trapelare una prevenzione per le commistioni razziali, mentre la diffusione del contagio da un lato all'altro del continente americano e la disgregazione del suo assetto politico e sociale rappresenterebbero una trasposizione dell'espansione e urbanizzazione degli Stati Uniti e dei timori di un suo declino imperiale<sup>6</sup>.

Al tempo stesso non si deve sottovalutare come dalle pagine di *The Scarlet*

<sup>4</sup> J. LONDON, *Letter to G.P. Brett* (December 19, 1914), in *The Letters of Jack London*, vol. III: 1913-1916, ed. by E. Labor, R.C. Leitz, I.M. Shepard, Stanford University Press, Stanford 1988, p. 1396.

<sup>5</sup> «The strife-torn ecological body in contemporary popular fiction can be seen as a new spin on the very old perception of pestilence as *civil war*. Civil war destroys the fragile balance of the body politic and yet at the same time confirms its existence as a self-defined entity». E. GOMEL, *The Plague of Utopias: Pestilence and the Apocalyptic Body*, in «Twentieth Century Literature», 46, n. 4, Winter 2000: *Literature and Apocalypse*, p. 417.

<sup>6</sup> Cfr. YEATES, *American Cities in Post-Apocalyptic Science Fiction*, cit., pp. 29-31. Come suggerito da Ewa Barbara Luczak, la tonalità cromatica della malattia potrebbe invece rimandare al sangue degli operai e al fuoco degli incendi nelle insurrezioni rivoluzionarie, in virtù dei collegamenti intercorrenti tra *The Scarlet Plague* e *The Iron Heel*. Cfr. E.B. LUCZAK, *Breeding and Eugenics in the American Literary Imagination. Heredity Rules in the Twentieth Century*, Palgrave Macmillan, New York 2015, pp. 90-91.

*Plague* si delinea una singolare corrispondenza con le effettive dinamiche delle pandemie. Una conferma in tal senso è offerta, in ambito medico, dal contributo pubblicato nel 2014 da Michele Augusto Riva, Marta Benedetti e Giancarlo Cesana che, analizzando i timori suscitati dalle infezioni epidemiche e da sempre veicolati dalla narrativa, si soffermano soprattutto sul racconto di London interpretandone i contenuti alla luce della mutata concezione delle pandemie sviluppatasi nel corso dell'Ottocento grazie soprattutto alle scoperte scientifiche di Louis Pasteur e Robert Koch. Specificando come la sopravvenuta consapevolezza della loro origine e dei loro processi di trasmissione non fosse stata sufficiente ad attenuare «the general public's fear of the invisible world of microorganisms», i tre autori, nell'evidenziare gli elementi di contatto tra *The Scarlet Plague* e i concreti processi pandemici, ricordano tra l'altro come le autorità californiane avessero deciso di minimizzare la gravità della ricordata infezione di inizio Novecento per evitare ripercussioni negative a livello commerciale<sup>7</sup>.

Più recentemente, da una linea di indagine complementare, quella di un medico antropologo, Christos Lynteris ha ribadito come nell'attuale era geologica dell'Antropocene la sempre più accentuata capacità umana di trasformare l'ambiente abbia posto i presupposti di una sesta estinzione di massa, consistente non in un'improvvisa e traumatica fine della vita, ma in una graduale e inarrestabile riduzione della biodiversità<sup>8</sup>. In particolare, secondo Lynteris, l'elemento comune alle diverse ipotesi di una fine dell'umanità è rintracciabile nella trasformazione del fattore tecnologico che, sostituendo il precedente primato del linguaggio, dei rituali e del pensiero simbolico, è diventato parte integrante dell'essere umano e lo stesso fine della sua essenza biologica. Alla concezione vittoriana incentrata sulla connaturata tendenza all'autodistruzione da parte dell'uomo e sulla sua regressione a una condizione animale, sarebbe quindi subentrato l'immaginario predominante nel periodo della Guerra Fredda (l'estinzione umana come conseguenza di un errato uso della scienza dovuto all'aberrazione di pochi individui), a sua volta soppiantato,

<sup>7</sup> Cfr. M.A. RIVA, M. BENEDETTI, G. CESANA, *Pandemic Fear and Literature: Observations from Jack London's The Scarlet Plague*, in «Emerging Infectious Disease», 2014 Oct. 20, pp. 1753-1757.

<sup>8</sup> Formulata da R. LEAKEY e R. LEWIN (*The Sixth Extinction: Patterns of Life and the Future of Humankind*, Anchor Books, New York 1995), sviluppata in ambito antropologico da G.M. SODIKOFF (*The Anthropology of Extinction: Essays on Culture and Species Death*, Indiana University Press, Bloomington 2012) la teoria della sesta estinzione secondo Lynteris, «rather than being an event that is simply projected to the future [...] is thus conceived and experienced as an ongoing process». CH. LYNTERIS, *Human Extinction and the Pandemic Imaginary*, Routledge, London 2020, p. 2.

nell'epoca contemporanea, dalla percezione che la responsabilità di tale rischio non sia semplicemente condivisa dagli uomini, ma interiorizzata come una conseguenza della stessa ontologia umana: «what is at risk in pandemic scenarios of human extinction developed in the global West is not simply, or primarily, human biological survival, but instead the survival of humankind *as human* – the survival of humanity»<sup>9</sup>.

In realtà, o meglio, nella realtà (come pure a livello teorico e narrativo), queste diverse prospettive possono convivere. Le pandemie per le loro peculiari connotazioni intrattengono infatti, rispetto ad altri eventi rientranti nella più estesa categoria delle catastrofi, un particolare rapporto con la storia che si traduce sia nel tentativo di istituire una correlazione tra presente, passato e futuro (il prima, il durante e il dopo), sia nella tendenza a mettere in discussione, senza escluderla completamente, l'ipotesi di una palingenesi o di una catarsi, componente privilegiata, peraltro, del genere apocalittico. L'inizio delle pandemie, non sempre facilmente identificabile come per altri eventi naturali o artificiali, lascia infatti spazio a una serie di attese e differimenti procedendo sotto il segno di una monotona ripetizione priva di qualsiasi finalità valoriale o redentiva. E, sempre a differenza di altre esperienze catastrofiche (ad esempio la guerra nucleare), le pandemie non implicano la fine assoluta della vita ma piuttosto la scomparsa di una specie a favore della proliferazione di altre. I fenomeni pandemici costituiscono inoltre un evento ricorrente, hanno una loro storia, che non riguarda solamente la loro sintomatologia medica, ma anche il loro impatto culturale e politico e i mutamenti della loro percezione collettiva, fino a convergere, come anticipato, in un'ipotesi estrema, quella dell'estinzione umana. A sua volta l'ipotesi della fine della specie, nelle sue diverse declinazioni, pone in discussione la stessa nozione di progresso (religioso o secolare) a cui si sostituisce la visione di una storia priva di significato tale da imporre nuove riflessioni sul rapporto tra uomo, società e natura. L'ipotesi di un'imminente catastrofe e l'attesa di una minaccia virale sono del resto annoverabili tra gli argomenti più frequenti dell'attuale comunicazione di massa che, come ha rilevato Carlo Caduff mutuando le categorie interpretative elaborate da Franco Moretti in relazione alla diffusione del romanzo giallo, ai fini di un coinvolgimento del pubblico deve fare ricorso a tematiche innovative, a fronte della loro sostanziale ripetitività seriale<sup>10</sup>.

Del resto, negli ultimi decenni, l'imponente serie di studi scientifici,

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>10</sup> Cfr. C. CADUFF, *Great Anticipations*, in *The Anthropology of Epidemics*, ed. by A.H. Kelly, F. Keck, Ch. Lynteris, Routledge, London 2019, p. 45.

dall'ambito medico alle ricerche antropologiche, ha diagnosticato con estrema precisione le dinamiche biologiche e le potenziali tensioni sociali e politiche innescate da un evento ritenuto altamente probabile, prospettando quindi, nei termini del 'quando' e non del 'se', l'avvento di una pandemia mortale destinata a sconvolgere a livello globale le normali relazioni umane e a diventare oggetto di strategie di controllo e prevenzione finalizzate, da un lato, a contenerne gli effetti e, dall'altro, ad gestirne le fasi successive, sulla base di una prossimità temporale e non di un lontano futuro. A tale consapevolezza scientifica, come pure ai sentimenti dell'immaginario quotidiano, fa tuttavia da contrappunto, proprio in conseguenza del processo di incessante riproduzione e differimento della novità, un senso di incredulità collettivo che a sua volta si iscrive nello statuto entitario della catastrofe<sup>11</sup> come pure nella connaturata conformazione mentale dell'essere umano a cui faceva riferimento già alla fine dell'Ottocento H.G. Wells: «It is part of the excessive egotism of the human animal that the bare idea of its extinction seems incredible to it»<sup>12</sup>.

È proprio nella fase di transizione in cui si collocano le riflessioni di Wells che prendono avvio le prime ricerche sulle trasformazioni traumatiche dell'ambiente naturale, precedute da un'imponente produzione letteraria e animate non soltanto da motivazioni di carattere medico, sanitario e biologico ma anche dalla preoccupazione degli antropologi per la scomparsa delle razze primitive, in una direzione alternativa, ma non inconciliabile con le teorie darwiniste sulla sostituzione delle specie in virtù di un processo di selezione naturale. Il contesto statunitense tra fine Ottocento e i primi decenni del Novecento rappresenta in tal senso un laboratorio di osservazione privilegiato per analizzare i sentimenti suscitati dall'ipotesi di un'estinzione di massa, consentendo di identificarne la genesi, i potenziali sviluppi e le implicazioni sociali e politiche proprio perché pervaso da fermenti variamente intrecciati tra loro (il darwinismo sociale, lo sviluppo urbano e industriale, l'intensificazione del commercio con l'estero, la psicanalisi, l'eugenetica, il predominio attribuito a una scienza

---

<sup>11</sup> Indicative in tal senso le considerazioni di J.P. DUPUY (*Pour un catastrophisme éclairé. Quand l'impossible est certain*, Seuil, Paris 2004, p. 9): «La catastrophe, comme événement surgissant du néant, ne devient possible qu'en se "possibilisant" [...] C'est bien là la source de notre problème. Car s'il faut *prévenir* la catastrophe, on a besoin de croire en sa possibilité *avant* qu'elle ne se produise. Si, inversement, on réussit à la prévenir, sa non-réalisation la maintient dans le domaine de l'impossible, et les efforts de prévention en apparaissent rétrospectivement inutiles».

<sup>12</sup> H.G. WELLS, *The Extinction of Man* (1894), in ID., *Certain Personal Matters*, Lawrence & Bullen, Covent Garden 1898, p. 172.

tale da incrinare i tradizionali valori morali puritani, i conflitti di classe e la messa in discussione della logica capitalista). Risulta in effetti sintomatico che in questo frangente storico il termine ‘germe’ finisse con il perdere la sua tradizionale connotazione agricola trasformandosi in «a descriptor for dangerous microbes» e assumendo una valenza sociale che, come sottolinea David Raney, da un lato, si ricollegava al timore della perdita di un’identità nazionale ‘contaminata’ dall’immigrazione e compromessa dalla presenza di soggetti culturali ‘alieni’ per razza o classe (le masse, i lavoratori, i poveri, gli stranieri), dall’altro, si traduceva in una diffusa diffidenza nei confronti di tutti i possibili veicoli di trasmissione del contagio, dai mezzi di trasporto a tutti gli oggetti di uso quotidiano: «Germ theory after 1880 subtly fed into this anxiety, depicting an invisible world with the power to enforce similitude and therefore to redraw the lines of community»<sup>13</sup>.

## 2. L'estinzione dell'uomo nell'immaginario di Jack London

Le riflessioni di Jack London sul destino dell'uomo, inserendosi in questo orizzonte culturale e oltrepassando il convenzionale valore di anticipazioni profetiche, si impongono come il luogo di condensazione di un itinerario teorico pervaso da eclettici interessi che coinvolgono anche gli effetti delle innovazioni scientifiche (da quelle fisiche e meccaniche a quelle biologiche e mediche) di cui egli avrebbe posto in rilievo sia le reali applicazioni sia le futuribili estrapolazioni<sup>14</sup>. Un esempio in tal senso è rintracciabile, secondo Barbara Lindquist (che ne esamina in particolare le ricadute estetiche in *Martin Eden*) nei frequenti riferimenti alle leggi termodinamiche, ossia al principio che postulava l'esistenza di una quantità imm modificabile di energia universale comune agli uomini, agli altri animali, alle piante e agli elementi inorganici e che, oggetto di divulgazione popolare e di studio da parte di storici, sociologi e uomini di lettere, era stato recepito

<sup>13</sup> D. RANEY, “No Ties Except Those of Blood”: Class, Race, and Jack London’s American Plague, in «Papers on Language & Literature», 34, n. 4, Fall 2003, p. 397.

<sup>14</sup> Tra i principali studi dedicati a Jack London, cfr.: J. AUERBACH, *Male Call: Becoming Jack London*, Duke University Press, Durham 1996; *Rereading Jack London*, ed. by L. Cassuto, J. Campbell Reesman, Stanford University Press, Stanford 1996; E. LABOR, *Jack London: An American Life*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2013; J. CAMPBELL REESMAN, *Jack London’s Racial Lives: A Critical Biography*, University of Georgia Press, Athens (GA) 2009; R. STEFOFF, *Jack London. An American Original*, Oxford University Press, Oxford 2002; *The Oxford Handbook of Jack London*, ed. by J. Williams, Oxford University Press, Oxford 2017.

da London soprattutto attraverso la lettura di Spencer<sup>15</sup>. Proprio per la loro scansione cronologica, i racconti *The Unparalleled Invasion* (1910) e *The Scarlet Plague* (1915) e il saggio *The Human Drift* (1917) lasciano emergere le contrastanti visuali di London e, seppur accomunati dal tema di fondo (il contagio), presentano una serie di slittamenti tra tre distinti modelli teorici evuzionistici, quelli di Darwin, Spencer e Thomas Huxley, che sovrapponendosi a una composita ricezione delle teorie di Nietzsche e ai suoi istintivi sentimenti socialisti di matrice marxista si aprono a ulteriori sviluppi teorici e a contaminazioni reciproche<sup>16</sup>.

I fenomeni dell'imperialismo e del colonialismo e le loro ripercussioni sull'identità culturale anglosassone orientano infatti in sottofondo le vicende di *The Unparalleled Invasion*, pubblicato dopo il terremoto di San Francisco, in una fase in cui si registra un marcato spostamento di London da una produzione naturalistica a una fantascientifica, oggetto peraltro di ampie riserve da parte della critica letteraria. Animato dal reiterato richiamo alle tesi malthusiane, *The Unparalleled Invasion* descrive l'immaginaria ascesa internazionale della Cina culminata nella seconda metà del Novecento e favorita dall'incontrastato incremento della sua popolazione a tassi di natalità incomparabilmente più elevati di quelli del resto del mondo. In tale occasione London però, non si sofferma sulle conseguenze negative della sovrappopolazione ma ne esalta parossisticamente le componenti 'positive'. Il connubio tra un'idea di libertà intesa come accesso agli strumenti del lavoro, da un lato, e il processo di industrializzazione del paese, dall'altro, è infatti reso possibile proprio dalla straordinaria fecondità della Cina, vero e proprio catalizzatore di un'espansione insidiosa attuata attraverso l'immigrazione, lo scontro armato, la colonizzazione e presentata come l'esito di un'inconfutabile legge biologica: «nothing could be done. There was no way to dam up the over-spilling monstrous flood of life»<sup>17</sup>.

Il conflitto tra la Cina e l'Occidente, determinato da mentalità reciprocamente incomprensibili a causa della loro diversa struttura linguistica, è infine risolto grazie a un attacco chimico ideato da uno

---

<sup>15</sup> Cfr. B. LINDQUIST, *Jack London, Aesthetic Theory, and Nineteenth-Century Popular Science*, in «Western American Literature», XXII, n. 2, 1997, pp. 99-114.

<sup>16</sup> Per una specifica analisi delle concezioni evuzionistiche di London, cfr. L.I. BERKOVE, *Jack London and Evolution: From Spencer to Huxley*, in «American Literary Realism», 36, n. 3, 2004, pp. 243-255. Sui rapporti tra socialismo e darwinismo in London cfr. J. BERLINER, *Jack London's Socialistic Social Darwinism*, in «American Literary Realism», 41, n. 1, 2008, pp. 52-78.

<sup>17</sup> J. LONDON, *The Unparalleled Invasion* (1910), in ID., *The Strength of the Strong*, Macmillan, New York 1914, p. 88.



scienziato americano, Jacobus Laningdale. La pestilenza che colpisce la Cina sterminandone la popolazione con una combinazione di batteri, germi, microbi, bacilli coltivati nei laboratori dell'Occidente provoca in successione la disgregazione delle strutture politiche del paese, migrazioni interne, conflitti civili e una fuga verso l'esterno arginata dagli eserciti stranieri attestati sulle frontiere della Cina: «For that billion of people there was no hope. Pent in their vast and festering charnel house, all organization and cohesion lost, they could do naught but die»<sup>18</sup>. Soltanto grazie ai servizi di igiene che, dopo molti anni e con ingenti spese, rendono possibile entrare nuovamente nel paese, la guerra batteriologica si conclude sul piano interno con la formazione di una «happy intermingling of nationalities» e l'avvio di un «tremendous and successful experiment in cross-fertilization». Sul piano esterno, la nascita di un nuovo germe epidemico ibrido, successivamente isolato dagli scienziati occidentali, innesca invece una nuova tipologia di conflitto (la guerra ultramoderna dello scienziato e del laboratorio), neutralizzata però da un'inattesa evoluzione pacifista delle relazioni internazionali dopo il riemergere, nel 1987, delle contese territoriali tra Francia e Germania: «on April 17 the Convention of Copenhagen was called. The representatives of the nations of the world being present, all nations solemnly pledged themselves never to use against one another the laboratory methods of warfare they had employed in the invasion of China»<sup>19</sup>.

Non priva di intonazioni razziali che si associano a una latente tendenza a individuare nella scienza il fattore che consente la sopravvivenza o le capacità di adattamento delle popolazioni più avanzate<sup>20</sup>, *The Unparalleled Invasion* offre una compendiata rassegna degli effetti biologici, sociali e politici della pestilenza a cui fa da contrappunto però il carattere artificiale del contagio che, da un lato, imprime al racconto una connotazione più genericamente catastrofica sollevando questioni analoghe a quelle di una distruzione nucleare, dall'altro, proprio in virtù di tale dislocazione concettuale e nonostante il suo finale ottimistico, tende ad apparentarne le implicazioni alle tesi sostenute da Jean-Luc Nancy in *L'equivalenza delle catastrofi (Dopo Fukushima)*. L'incognita di un futuro dominato dal rischio di un'estinzione e di un 'dopo' che non si pone in continuità con il passato ma apre una soglia di sospensione tale da interrompere il normale corso

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 97-98.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 100.

<sup>20</sup> Cfr. G.M. ROSSETTI, *After the Plague: Race and Survival in Jack London's The Scarlet Plague*, in *A Study of Past. Predictions, Current Trends and Future Intimations as Related to Film and Literature*, ed. by A.M. Magid, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2015, p. 62.

della storia<sup>21</sup> porta infatti in primo piano, secondo Nancy, quel nesso tra capitalismo e civiltà tecnologica che, oggetto privilegiato delle riflessioni di London, è intensificato dalla crescita esponenziale della popolazione mondiale fino a diventare il vero e proprio perno della dissoluzione di un intero sistema culturale: «Ciò che per quasi due secoli si è chiamato nichilismo è l'esatto contrario di ciò che avevamo affidato alla speranza della tecnica come padronanza di un destino. La comunicazione diventa contaminazione, la trasmissione contagio»<sup>22</sup>.

A fronte di queste indirette assonanze, London in *The Scarlet Plague* avrebbe spostato il suo asse di indagine sulle epidemie naturali per poi interrogarsi, nel saggio *The Human Drift*, sul significato universale dell'esistenza umana, sottraendosi ai vincoli dell'invenzione letteraria. In particolare, in *The Scarlet Plague* il romanziere americano avrebbe elaborato una sorta di repertorio prospettico delle questioni al centro dell'attuale dibattito scientifico («the individual reality of sickness and death, the social responses to such physical illness, and the changing ways in which Western societies have constructed the meaning of disease»)<sup>23</sup> inserendosi al tempo stesso in una nuova linea del genere catastrofico idealmente inaugurata da Mary Shelley con *The Last Man* (1826), romanzo in cui l'epidemia non è più considerata l'effetto di una punizione divina ma un fenomeno naturale correlato alla modernità e che segna la fine della specie umana ma non della vita sulla terra<sup>24</sup>. Se nel 1891 Fergus Hume in *The Year of Miracle: A Tale of the Year One Thousand Nine Hundred* poteva ancora proporre un'inconsueta concezione degli effetti di una crisi epidemica, immaginando la scomparsa degli individui nocivi e la sopravvivenza di una comunità più sana<sup>25</sup>, appena due anni dopo Herbert George Wells si imponeva come il più autorevole precursore di una più attendibile visione dei rapporti tra ambiente naturale e condizione umana, insistendo sulla fisiologica estinzione dell'uomo e sulla fine del suo trionfo sulla terra proprio attraverso un indiretto rimando all'opera di Mary Shelley<sup>26</sup>.

---

<sup>21</sup> Cfr. J.L. NANCY, *L'equivalenza delle catastrofi (Dopo Fukushima)*, Mimesis, Udine 2018, p. 15.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>23</sup> J.N. HAYS, *The Burdens of Disease. Epidemics and Human Response in Western History*, Rutgers University Press, London 2006, p. 1.

<sup>24</sup> Cfr. tra gli altri, M.R. PAGE, *The Literary Imagination from Erasmus Darwin to H.G. Wells. Science, Evolution, and Ecology*, Ashgate, Aldershot 2012, p. 102.

<sup>25</sup> Cfr. RANEY, "No ties except those of blood", cit., p. 397.

<sup>26</sup> Cfr. H.G. WELLS, *On Extinction* (1893), in *H.G. Wells: Early Writings in Science and Science Fiction*, ed. by R.M. Philmus, D.Y. Hughes, University of California Press, Berkeley 1975, pp. 171-172.

È su questo diagramma teorico che si innestano le componenti che agitano il tessuto narrativo di *The Scarlet Plague* rese ulteriormente complesse dalla tendenza a intersecare diversi filoni narrativi. Ambientato nel 2073, sessant'anni dopo la diffusione della peste scarlatta a San Francisco, il racconto, classificabile nella letteratura della frontiera, può essere infatti letto anche come un romanzo di formazione affidato ai ricordi di James Howard Smith, un tempo professore universitario di letteratura inglese a Berkeley. Definendosi nelle prime pagine «the only person alive today that lived in those times», Smith si attribuisce il ruolo di unico consapevole testimone della pandemia che ha provocato la regressione della civiltà a uno stato barbarico, cercando di tramandare i propri ricordi ai nipoti, in un contrasto generazionale impostato sulla contrapposizione tra la connotazione idealistica e romantica del protagonista e la natura primitiva dei suoi interlocutori, incapaci di comprenderne le argomentazioni e persino il linguaggio divenuto desueto nella società post-apocalittica. Smith è infatti alternativamente oggetto di scherno e ammirazione da parte dei nipoti, indifferenti o addirittura ostili, nei confronti dei residui culturali del passato ma anche disposti, nel caso di Edwin, a sfruttare le potenzialità delle sue conoscenze: «Granser ain't such a fool as you think, and I'm going to listen to him and some day I'll be boss, ruling over the whole bunch of you»<sup>27</sup>.

D'altra parte, situandosi in una fase di transizione non solamente narrativa ma anche teorica perché contrassegnato da un darwinismo più aggressivo rispetto a quella della precedente produzione<sup>28</sup>, *The Scarlet Plague* è percorso da irrisolvibili tensioni acute dalla percezione dell'epidemia come fattore destinato a provocare una perdita di identità, sia a livello individuale (i corpi dei malati si dissolvono come polvere contribuendo allo spargimento dei germi), sia a livello collettivo. Alla disgregazione del sistema sociale e politico si associa infatti la regressione a uno stato di natura caratterizzato dal conflitto tra classi 'inferiori' e 'superiori', sottoposto però a profonde alterazioni rispetto alla visuale marxista della lotta di classe generalmente adottata da London. La sopravvivenza costituisce infatti in *The Scarlet Plague* il requisito prioritario per l'instaurazione di un nuovo ordine primitivo in un processo che scompagina i rapporti di forza tra individui e società delineati nella precedente produzione naturalistica<sup>29</sup> fino

<sup>27</sup> J. LONDON, *The Scarlet Plague*, Macmillan, New York 1915, p. 178.

<sup>28</sup> Cfr. LUCZAK, *Breeding and Eugenics in the American Literary Imagination*, cit., pp. 82-97.

<sup>29</sup> Indicativa in tal senso la saldatura retrospettiva che, attraverso il racconto *The Plague Ship* (1897), descrizione del conflitto brutale per la sopravvivenza tra i componenti di un equipaggio colpito dalla peste e regredito a una condizione primordiale, London istituisce tra *La Peste Scarlatta* e i racconti del grande nord, primi fra tutti *The Call of the Wild* e *White Fang*,

a mettere in discussione la pretesa umana di un dominio sulla natura.

La compresenza antagonistica di un individualismo competitivo e di istanze solidaristiche di matrice socialista, già soggetta a diversificate tensioni nella produzione di London, è infatti declinata in *The Scarlet Plague* con modalità intenzionalmente elusive, dettate soprattutto dal confronto con un evento estremo. Ad esempio, come rilevato da John Hay, se in *Martin Eden* l'ascesa sociale del protagonista dipende dalle sue spiccate facoltà intellettuali, in *The Scarlet Plague* l'affermazione di Bill, the Chauffeur come leader di una delle comunità primitive sorte dopo il crollo della civiltà è la conseguenza casuale della sua resistenza alla malattia<sup>30</sup>, anche se non si possono sottovalutare altri fattori, come la sua forza, l'arrogante spregiudicatezza e le basilari conoscenze meccaniche. In ogni caso, la gretta natura di Bill, dotato però di una spiccata perspicacia connaturata alla sua estrazione operaia, si risolve in un individualismo deprivato di qualsiasi elemento eroico e inconciliabile con quello di altri personaggi dei romanzi di London, primo fra tutti Ernest Everhard in *The Iron Heel*, in grado di coniugare le sue superiori capacità intellettive con sentimenti solidaristici di matrice socialista. Anche la caratterizzazione del protagonista oscilla tra opposti campi di giudizio, perché se da un lato le sue conoscenze intellettuali rappresentano un potenziale contributo per la rinascita della civiltà, dall'altro la sua nostalgia per un passato contrassegnato dall'egoista predominio di una classe di magnati, come pure l'inerzia di fronte alle prepotenze di Bill, the Chauffeur, ne sviliscono irrimediabilmente la personalità e il ruolo ideologico. Persino la sovrapposta combinazione di generi letterari riscontrabile in *The Scarlet Plague* contribuisce alla sua non univoca decifrazione e in particolare la sua appartenenza al *Gothic novel*<sup>31</sup> si traduce nella rappresentazione di uno scenario futuro continuamente sospeso tra il timore e la speranza e in cui lo stesso protagonista sembra rivestire alternativamente il ruolo dell'eroe o del *villain*: «The Gothic is a literature of fear, ambiguity, and transgression. It is sited in a twilight borderland between familiar and strange, and it mixes up good and evil. The hero and villain is often the same person»<sup>32</sup>.

---

in cui l'esperienza dei due cani protagonisti, si configura come un intermittente passaggio da uno stato di natura, a uno sociale e politico reso possibile dalle loro spiccate qualità di adattamento e apprendimento.

<sup>30</sup> Cfr. J. HAY, *Jack London's Sci-Fi Finale*, in *The Oxford Handbook of Jack London*, cit., p. 361.

<sup>31</sup> Cfr. CH.L. CROW, *Fear, Ambiguity, and Transgression: The Gothic Novel in the United States*, in *A Companion to the American Novel*, ed. by A. Bendixen, John Wiley & Sons, Hoboken (NJ) 2012, pp. 130-131.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 129.

Alla luce di queste sia pur schematiche coordinate, la raffigurazione della crisi pandemiche in *The Scarlet Plague* si snoda su due principali linee di indagine: da un lato, la verifica della loro attendibilità sul piano effettuale, dall'altra, l'individuazione dei loro nessi con l'elemento portante delle riflessioni saggistiche e letterarie di Jack London, ossia la concezione della vita come lotta per la sopravvivenza.

A un primo livello di lettura, le prefigurazioni apocalittiche di London si allineano in gran parte al quadro delle infezioni epidemiche tracciato da Frédéric Keck, Ann H. Kelly e Christos Lynteris nell'introduzione a *The Anthropology of Epidemics*, in un resoconto che si estende dalla minaccia arrecata dal contagio alle strutture politiche e sociali, alla conseguente presa d'atto dell'inefficacia del sistema di controllo e sorveglianza a sua volta destinata a incrementare il senso di ansietà nei confronti del futuro, gravato dalla prevedibile diffusione di nuove pandemie. Ne risulta, secondo i tre autori, una narrazione della catastrofe, veicolata dall'immagine di scambi intercontinentali destinati ad espandere il contagio e tale da sovrastare un immaginario quotidiano affetto dalla paura di malattie zoonotiche originatisi in paesi lontani. Le epidemie rappresentano in tale prospettiva il lato oscuro della modernità e del progresso, accentuato dal riemergere di una categoria del rischio che compromette l'illusoria e ingiustificata fiducia nelle strategie di sicurezza del mondo occidentale imprimendo una nuova valenza interpretativa alla nozione di epidemia: «As a mode of constitution of social life that has been cast anew by recent conception of virality, information, and communication, epidemics necessitate not simply the study of the disease itself and the way it affects social relations, but also the study of its modes of anticipation, visualisation, fictionalisation, and materialisation»<sup>33</sup>.

In *The Scarlet Plague*, all'assenza di indizi sulle origini biologiche del morbo (non sono presenti accenni alla possibile trasmissione da animali all'uomo o a una sua provenienza da aree geografiche sottosviluppate), fanno da contrappeso alcuni concisi riferimenti alle cause di diffusione del contagio, favorito dalle condizioni di degrado delle periferie e dal parallelo progresso delle metropoli a cui London aveva fatto riferimento già in *Telic Action & Collective Stupidity* identificando nelle insensate condizioni di vita della New York di inizio Novecento uno dei più efficaci esempi dei paradossi della natura umana<sup>34</sup>. Alle preoccupazioni espresse da London in

<sup>33</sup> F. KECK, A.H. KELLY, CH. LYNTERIS, *Introduction: The Anthropology of Epidemics*, in *The Anthropology of Epidemics*, cit., p. 1.

<sup>34</sup> Composto probabilmente tra il 1900 e il 1902, il saggio è stato pubblicato per la prima volta in S. NUERNBERG, *New York City, Social Progress and the Crowd: Jack London's "Telic*

questo saggio si sarebbero associate in *The Scarlet Plague* la consapevolezza, derivante dalle tesi evolucionistiche, delle relazioni di interdipendenza tra animali e microbi all'interno di un ecosistema e la percezione dell'incidenza dell'evoluzione tecnologica, attestata ad esempio dal riferimento ai viaggi aerei intercontinentali di massa, all'epoca ancora inesistenti. Altrettanto significativa l'attenzione riservata alle tecniche di studio dei batteri che in *The Scarlet Plague* non si limita all'osservazione al microscopio allora in atto ma viene estesa, con una singolare intuizione, alla registrazione cinematografica<sup>35</sup>.

A conferma dello scarto intercorrente tra l'immaginario pandemico di inizio Novecento e quello contemporaneo, occorre rilevare come a fronte delle numerose simmetrie, London in *The Scarlet Plague* non prenda in considerazione le questioni relative alle strategie di prevenzione e neanche l'ipotesi di un loro uso strumentale favorito dal timore di una «biological vulnerability»<sup>36</sup>, ma privilegi al contrario una chiave di lettura che tende a collimare con le considerazioni espresse da Jo N. Hays in ordine al superamento della concezione della malattia come «an objective biological phenomenon» e alla sopravvenuta consapevolezza delle connessioni esistenti tra cambiamenti sociali ed evoluzione delle pratiche mediche: «Many social scientists and historians came to consider disease above all as a cultural construct, rooted in mental habits and social relations rather than in objective biological conditions of pathology. Other writing saw disease as a force in its own right, an implacable product of a biological world in which humans are prey as well as predators»<sup>37</sup>. In *The Scarlet Plague*, London raccorda in effetti le coordinate critiche evidenziate da Hays e, oltre a descrivere le conseguenze sociali e politiche del contagio, ne analizza anche risvolti diametralmente speculari, dall'efficacia delle strategie di contenimento (ma non di prevenzione), all'attribuzione di significato di cui le epidemie sono oggetto in una specifica civiltà, tema a cui egli aveva del resto incidentalmente accennato in una lettera del 26 maggio 1910 soffermandosi sull'importanza dei protocolli sanitari: «I believe in law, and I believe that our medical laws, or, rather, medical statutes, are better than none at all. I believe that San Francisco would rot with the plague if it were

---

*Action & Collective Stupidity*», in «American Literary Realism», XL, n. 1, 2007, pp. 83-88.

<sup>35</sup> Sulle attuali tecniche di osservazione dei germi infettivi cfr. CH. LYNTERIS, *Photography, Zoonosis and Epistemic Suspension after the End of Epidemics*, in *The Anthropology of Epidemics*, cit., pp. 84-101.

<sup>36</sup> Su questi aspetti cfr. C. CADUFF, *On the Verge of Death: Visions of Biological Vulnerability*, in «Annual Review of Anthropology», XLIII, n. 1, 2014, pp. 105-121.

<sup>37</sup> HAYS, *The Burdens of Disease*, cit., pp. 1-2.

left to San Francisco to keep herself clean. I have seen the same exemplified again and again and again, with New Orleans, Havana, etc., etc., the Canal Zone, etc.»<sup>38</sup>.

Al tempo stesso, l'accurata descrizione medica dell'epidemia di cui vengono passati in rassegna le modalità di trasmissione, i sintomi, le patologie, il decorso e le possibili cure (un vaccino scoperto però troppo tardi), si coniuga con un'attenta analisi dei risvolti sociali (dal ruolo degli organi di informazione a quello delle autorità centrali e locali) e delle diversificate reazioni individuali (i contrastanti sentimenti di paura, egoismo, solidarietà e coraggio di cui si fanno interpreti i vari personaggi del racconto). Sospesa tra una disincantata percezione del presente e sorprendenti intuizioni visionarie e impostata sull'invariabile registro di un'ambivalenza critica, la descrizione dello stato di emergenza sanitaria in *The Scarlet Plague* si condensa, dal punto di vista politico, in una drastica denuncia delle contraddizioni del sistema capitalistico e dell'egocentrismo delle classi privilegiate, esemplificato dal tentativo degli accademici di sottrarsi al contagio barricandosi all'interno della Facoltà di Chimica. Il fallimento delle pratiche di potere legate alla stabilizzazione, al predominio e alla razionalizzazione produttiva contribuisce quindi, nel corso dell'epidemia, a intensificare il disordine sociale culminando prima in un'insurrezione anarchica e poi in una ricaduta in uno stato di natura regolato dalla legge del più forte.

La malattia e il contagio epidemico, nella visuale interpretativa di London, rappresentano però soprattutto un processo biologico primordiale che contribuendo a ricomporre il presupposto scarto tra i precedenti scritti naturalistici e quelle che lo stesso London definisce «future stunts», fa perno sulla presa d'atto del carattere effimero della condizione umana: «I am a hopeless materialist. I see the soul as nothing else than the sum of the activities of the organism plus personal habits, memories, and experiences of the organism, plus inherited habits, memories, experiences, of the organism. *I believe that when I am dead, I am dead. I believe that with my death I am just as much obliterated as the last mosquito you or I smashed*»<sup>39</sup>.

In *The Human Drift*, uno dei suoi ultimi saggi, London avrebbe elevato la legge naturale più volte evocata in *White Fang* – «The aim of life was meat. Life itself was meat. Life lived on life. There were the eaters and

<sup>38</sup> LONDON, *Letter to Blanche Parrington* (May 26, 1910), in *The Letters of Jack London*, vol. II: 1906-1912, cit., p. 894.

<sup>39</sup> ID., *Letter to Ralph Kaster* (June 25, 1914), in *Letters from Jack London*, cit., p. 425.

the eaten. The law was: EAT OR BE EATEN»<sup>40</sup> – a motivo conduttore della storia della civiltà. Originata dalla spasmodica ricerca di cibo e di spazio che aveva costretto le razze in ascesa a spostarsi da un luogo all'altro della terra, la lotta per la sopravvivenza determina la scoperta della morte e l'invenzione di strumenti e armi che consentono all'uomo di dominare l'intero regno animale fino a diventare «the most terrible and awful killer of all the animals». In questo interminabile scontro destinato a concludersi con la «battle home to the infinite and invisible hosts of menacing lives in the world of micro-organisms», la storia dell'uomo diventa quindi la storia della sua ciclica eliminazione attraverso stragi, inondazioni, carestie e pestilenze, tale da rendere anacronistica la funzione della guerra tradizionale rispetto a quella combattuta contro la «abysmal fecundity» dell'universo dei microrganismi:

And this we know: that no matter how often these invisible hosts may be overcome by man's becoming immune to them through a cruel and terrible selection, new hosts will ever arise of these micro-organisms that were in the world before he came and that will be here after he is gone. [...] Nor does science, despite its radium speculations and its attempted analyses of the ultimate nature of matter, give us any other word than that man will pass. So far as man's knowledge goes, law is universal. Elements react under certain unchangeable conditions. One of these conditions is temperature [...] Man was not; he was; and again he will not be<sup>41</sup>.

L'assunto dell'inevitabile estinzione dell'uomo e dell'universo non esaurisce tuttavia la portata delle riflessioni di London che, nelle pagine finali di *The Scarlet Plague*, non esclude la nascita di una nuova civiltà (resa possibile dal carattere distruttivo della scienza ma in ogni caso provvisoria)<sup>42</sup> insistendo al tempo stesso sulla funzione rigeneratrice della natura e sulla sua capacità di restituire un senso all'esistenza umana: «close at hand, in the white waste of shore-lashed waters, the sealions, bellowing their old primeval chant, hauled up out of the sea on the black rocks and fought and loved»<sup>43</sup>. L'irrisolta tensione tra un materialismo assoluto che, sorretto da composite istanze ideologiche, enfatizza la dimensione conflittuale del

<sup>40</sup> ID., *White Fang*, Macmillan, New York 1906, p. 107.

<sup>41</sup> ID., *The Human Drift*, Macmillan, New York 1917, pp. 5, 13, 22-23, 25.

<sup>42</sup> «All things pass. Only remain cosmic force and matter, ever in flux, ever acting and reacting and realizing the eternal types – the priest, the soldier, and the king». ID., *The Scarlet Plague*, cit., p. 179.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 181.



reale e un altrettanto persistente vitalismo di matrice romantica<sup>44</sup>, orienta anche la conclusione di *The Human Drift*, in cui London individua nell'irrealizzabile sogno dell'immortalità il più consistente e consolatorio significato di una civiltà umana irrilevante rispetto all'ordine del cosmo:

And for us who live, no worse can happen than has happened to the earliest drifts of man, marked to-day by ruined cities of forgotten civilisation [...]. There is nothing terrible about it. With Richard Hovey, when he faced his death, we can say: "Behold! I have lived!". And with another and greater one, we can lay ourselves down with a will. The one drop of living, the one taste of being, has been good; and perhaps our greatest achievement will be that we dreamed immortality, even though we failed to realise it<sup>45</sup>.

Il ridimensionamento della valenza delle epidemie e la messa in discussione delle concezioni antropocentriche non implicano quindi il depotenziamento di un'esperienza non eccezionale ma comunque estrema e quindi tale da incidere sulle facoltà più intime della condizione umana. L'apparente incongruenza dell'iniziale affermazione del protagonista di *The Scarlet Plague*, definitosi l'unico sopravvissuto della propria epoca e in grado di recuperare l'uso dell'inglese tradizionale solamente nei soliloqui, si scioglie nel momento in cui egli assume il ruolo di testimone di un evento la cui connaturata incomunicabilità è resa ancor più intensa sia dalla degradazione del linguaggio dopo la catastrofe<sup>46</sup>, sia dalla sua immunità al contagio<sup>47</sup>. Il difficoltoso tentativo di Smith di preservare il ricordo di una civiltà perduta e di ristabilire una continuità tra presente, passato e futuro, finisce infatti con il portare in primo piano quella categoria dell'alterità su cui le crisi sanitarie esercitano la massima pressione condizionando non solamente le normali relazioni sociali ma anche la possibilità della loro stessa narrazione.

<sup>44</sup> Cfr. P.S. PETERSEN, *Jack London's Medusa of Truth*, in «Philosophy and Literature», 26, n. 1, 2002, pp. 43-56.

<sup>45</sup> LONDON, *The Human Drift*, cit., p. 26.

<sup>46</sup> Sulle implicazioni linguistiche di *The Scarlet Plague* in relazione alle concezioni teoriche di London e alla luce delle connessioni tra l'evoluzione degli studi linguistici e quella delle tecniche di osservazione al microscopio, cfr. W. ABBERLEY, *English Fiction and the Evolution of Language, 1850-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 2015, pp. 1-21, 86-88.

<sup>47</sup> Sul ruolo del narratore nella letteratura apocalittica, cfr. GOMEL (*The Plague of Utopias*, cit., p. 411): «The position of the plague witness is ambiguous. On the one hand, to fulfill their task the narrators must be granted (at least temporary) immunity. On the other hand, by identifying with the collective body whose dissolution they chronicle, they experience its protracted agony. Writing becomes dying; not so much a means to survive as the endless postponement of the irreversible moment of death».

LAURA MITAROTONDO

*Medicina politica e propaganda fascista:  
Luigi Pensuti e la tubercolosi di 'animazione'*

1. *Introduzione*

La pandemia da Covid-19 ci ha progressivamente indotto a una familiarità con un lessico articolato in *loci* ricorrenti, attinti soprattutto dall'area semantica militare, e ormai assunti in un immaginario collettivo, peraltro incline alle risposte più diverse, sul piano sia della prevenzione sia delle terapie. Tuttavia, la potenzialità della «malattia come metafora»<sup>1</sup>, e i diversi modi di raccontarla – per rendere riconoscibile ciò che il disordine del morbo altera, prefigurando nuovi orizzonti di senso –, esistono da secoli. Ne è un esempio particolarmente significativo, in età contemporanea, la propaganda cinematografica inaugurata dal fascismo contro la tubercolosi fra il 1932 e il 1942: lo Stato totale, valendosi precipuamente della comunicazione per immagini, piega la crisi epidemica alla promozione di un progetto politico in cui convergono «ideologia fascista e propaganda igienica»<sup>2</sup>. La lotta alla tubercolosi, sfruttando l'efficacia comunicativa della metafora bellica, è infatti viatico per un'ambiziosa iniziativa di rigenerazione umana, di contrasto al male fisico – non esclusa la sua componente morale –, in cui il potenziamento della salute dell'individuo, cellula del corpo dello Stato, diviene premessa per la futura grandezza della nazione.

L'ultima pandemia ha certamente riattualizzato, anche in funzione pubblica e istituzionale, un sistema di segni e modalità di rappresentazione della crisi depositato nella tradizione occidentale, di cui la guerra fa parte<sup>3</sup>, e al quale si è tentati di ricorrere alla ricerca di genealogie di

<sup>1</sup> La fortunata locuzione si deve al volume di Susan Sontag più volte ristampato. Cfr. S. SONTAG, *Illness as Metaphor and AIDS and Its Metaphors*, Picador, New York 2001 e la recente versione italiana *Malattia come metafora e L'Aids e le sue metafore*, nottetempo, Milano 2020.

<sup>2</sup> G. FIDOTTA, "Per il miglioramento della stirpe". Note sulla propaganda igienico-sanitaria durante il fascismo, in «Cinergie», 2, n. 3, marzo 2013, p. 114.

<sup>3</sup> Il frequente ricorso alla metafora bellica ha sollecitato un rinnovato dibattito scientifico sul potere del linguaggio (incluse le metodologie di organizzazione del discorso), le strategie

sensu universalistiche. Nondimeno, nel tempo del dominio umano sulla natura (fra effetti del cambiamento climatico, instabilità dei sistemi economici globalizzati, crescita delle diseguaglianze e inaridimento delle ‘capacità sociali’), il disordine innescato dal post-Covid – specie nel traumatico passaggio dalla guerra ideale alla guerra reale – induce a dubitare della solidità dell’ordine politico mondiale (quello delineatosi a partire dal 1989), alla ricerca di codici e categorie per ri-generare una civiltà in declino, oltre l’emergenza contingente, unico tempo previsto dalla governamentalità neoliberale, che rifiuta di pensare le «evenienze imprevedute» in termini di «patologia sistemica»<sup>4</sup>, affidandosi a dispositivi di contrazione della complessità.

## 2. *La «redenzione sanitaria» del Paese*

Lo Stato bene comprese la sua missione altissima; ben comprese che la lotta contro la tubercolosi significa lotta di rigenerazione della razza<sup>5</sup>.

Queste parole scandiscono un passaggio nevralgico del discorso pronunciato nel 1932 da Eugenio Morelli al teatro Manzoni di Milano, e pubblicato nel quindicinale «Le forze sanitarie», organo ufficiale del Sindacato nazionale fascista dei medici. Morelli, direttore, a Roma, della Clinica della tubercolosi e delle malattie respiratorie, in quell’occasione ricorreva ad esplicite metafore militari, fino a spingersi all’analogia fra la ‘battaglia igienica’ alla TBC e il sacrificio della patria nella Grande Guerra. Attraverso *loci* ricorrenti largamente assunti nell’immaginario collettivo – tra gli altri quello attualissimo dei medici «umili eroi che tutto danno»<sup>6</sup>,

---

narrative, gli immaginari pubblici e politici. Sul «gergo bellicista» nell’ultima pandemia, tra gli altri, si veda M. CHIARUZZI, *Guerra, igiene del mondo? Pandemia e analogia*, in *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l’economia, la comunicazione e le relazioni internazionali*, a cura di A. Campi, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020, pp. 189-198. Sui limiti della metafora bellica e sull’«efficacia politica di questa cornice simbolica», si rinvia a N. MATTUCCI, *Immaginario politico e pandemia: tra comprensione e narrazione*, in «Post-filosofie», n. 13, 2020, pp. 146-166.

<sup>4</sup> Cfr. *Ivi*, p. 158.

<sup>5</sup> E. MORELLI, *La lotta contro la tubercolosi ed il Regime fascista*, in «Le forze sanitarie», I, n. 1, 15 marzo 1932, p. 5.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 7.

perché esposti al continuo rischio del contagio –, egli indicava alcune direttrici dell'intervento dello Stato nel contrasto all'endemia tubercolare, dall'assicurazione obbligatoria alla fondazione di sanatori e istituti di cura prestigiosi, come l'ospedale Carlo Forlanini di Roma. In quelle pagine, di singolare interesse è il riferimento alla politica di gestione della crisi sanitaria promossa dal fascismo, e la rappresentazione salvifica del Duce – «I fedeli lo seguiranno sempre e tutti i salvati lo adoreranno», scrive Morelli<sup>7</sup> –, che riassume con efficacia l'immagine dello Stato risanatore, incarnato dal suo Capo, secondo un modello di teologia politica filtrata dall'ideale messianico, che, di fatto, sradica qualsiasi protagonismo delle masse per sostituirlo con un cieco fideismo verso lo Stato-providenza. Del resto, un'analogia tensione fideistico-religiosa è presente nel *Discorso dell'Ascensione* di Mussolini, pronunciato il 26 maggio del 1927, alla Camera dei Deputati. Si tratta di un 'manifesto' in cui si trova un sintetico programma politico e di amministrazione del Paese che invoca una nozione complessiva di bonifica, non solo riferita alle terre da risanare in vista del ripopolamento – la Legge Mussolini n. 3134 del 1928 avrebbe riproposto l'idea di «bonifica integrale» mutuata dall'economista Arrigo Serpieri –, ma anche alla rigenerazione umana e della razza, in nome di un'equazione fra salute dell'organismo statale, virtù guerriera e potenza della nazione, proficuamente sfruttata in termini di propaganda<sup>8</sup>.

Peraltro, attraverso l'intensa opera divulgativa che accompagna la politica sanitaria, il fascismo intende segnare una netta discontinuità rispetto alla tradizione politica liberale, sebbene nell'impegno per la profilassi e la cura della tubercolosi esso si appropri di alcune proposte d'inizio secolo (assicurazione sanitaria, educazione igienica, risanamento delle abitazioni, costruzione di istituti di cura e sanatori), coltivando più l'aspetto terapeutico e meno la prevenzione primaria. Pur autorappresentandosi trionfalisticamente come vittorioso sulla malattia, il regime intervenne in verità in una fase epidemiologica definita di «detubercolizzazione» – in cui la flessione della mortalità era legata anche al crescente accesso dei malati alle cure ospedaliere – e si valse dunque delle misure legislative e organizzative promosse dagli ultimi governi liberali, facendo però quel salto di qualità che era mancato, nel trasformare la lotta contro la tubercolosi in una «funzione dello Stato», istituendo, nell'ottobre del 1927, l'assicurazione obbligatoria<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>8</sup> Cfr. F. RIGOTTI, *Il medico-chirurgo dello Stato nel linguaggio metaforico di Mussolini*, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, Cordani, Milano 1987, p. 506, ma anche G. COSMACINI, *Medici e medicina durante il fascismo*, Edizioni Pantarei, Milano 2019, p. 28.

<sup>9</sup> Cfr. T. DETTI, *Stato, guerra e tubercolosi*, in *Storia d'Italia*, Annali, 7: *Malattia e medicina*,

In un contesto in cui lo spettro delle cosiddette malattie sociali – soprattutto malaria, tubercolosi, sifilide<sup>10</sup> – aveva fatto registrare, negli anni della Grande Guerra, una notevole recrudescenza a seguito delle cattive condizioni di vita nelle trincee e nelle città, ma anche in ragione della crescente precarietà della sanità pubblica (era ancora viva la memoria della tragica influenza spagnola del 1918-1919)<sup>11</sup>, viene avviata una campagna di autorappresentazione del fascismo come provvidenza mondana, statutale. Il regime, in tal senso, incoraggia un'imponente impresa di risanamento sanitario, secondo un dispositivo di controllo politico che passa attraverso i corpi – spingendosi fino alla «degenerazione chirurgica della lotta antitubercolare», in violazione della libertà individuale del malato –<sup>12</sup> e si rivela oltretutto un'esperienza a vocazione razzistica. Il corpo, in quanto vita, divenuto centrale nel lessico del potere, riflette la tendenza della politica a servirsi di un linguaggio che ridefinisce le sue tradizionali categorie concettuali per appropriarsi in funzione egemonica anche delle nozioni di malattia, morte, riproduzione.

La politicizzazione della medicina nel fascismo, del resto, coincide con un'opera di «bonifica umana e razziale» promossa da Mussolini ben prima delle leggi antiebraiche del 1938, delle quali costituisce una sorta di preludio politico e ideologico. Essa affonda le radici in un'ideale «rivoluzione antropologica» che muove da una domanda di rigenerazione politica, come risposta alla 'malattia' delle élites liberali, per passare alla costruzione di un immaginario sociobiologico radicato nella saldatura fra medicina e potere, fino a fare della salute del corpo un argomento decisivo del primo dopoguerra, ma anche la premessa di una politica di espansione demografica<sup>13</sup>.

Nel *Discorso dell'Ascensione*, del resto, già si profila il concetto dell'uomo-massa e la nozione di medicina politica in quanto strumento

---

a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 879-951, in particolare pp. 879-885, 949-951; D. PRETI, *La lotta antitubercolare nell'Italia fascista*, in *Ivi*, p. 1006, ma anche T. DETTI, *La questione della tubercolosi nell'Italia giolittiana*, in «Passato e presente», I, n. 2, 1982, pp. 27-60.

<sup>10</sup> Sulla triplice epidemia, cfr. G. COSMACINI, *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 21-49.

<sup>11</sup> In proposito, E. TOGNOTTI, *La "spagnola" in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-19)*, FrancoAngeli, Milano 2016<sup>2</sup>; L. SPINNEY, *Pale Rider: the Spanish Flu of 1918 and How It Changed the World*, Jonathan Cape, London 2017.

<sup>12</sup> Cfr. PRETI, *La lotta antitubercolare nell'Italia fascista*, cit., p. 989.

<sup>13</sup> Cfr. C. MANTOVANI, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, pref. di E. Galli della Loggia, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 262-263.

di ingegneria sociale, ovvero di rigenerazione biologica della collettività in funzione della grandezza dello Stato, filtrata da una politica di «igiene sociale» e da una «profilassi nazionale»<sup>14</sup> nella quale ogni forma di dissenso è sistematicamente repressa.

Il centralismo tipico dello Stato totalitario, penetrato nelle coscienze individuali lungo i linguaggi dell'ideologia antiliberalista, qui punta a trasferirsi nei corpi, nel sentimento della paura e del bisogno di protezione, corollario ineluttabile di ogni immaginario popolare sollecitato dall'idea della morte e condizione dell'esaurimento di qualsiasi mozione critica. In tal senso, il fascismo dispiega la sua potenza di condizionamento dalla quale emerge il controllo del politico, che «ingloba la professione sanitaria» nello Stato corporativo, attingendo ampiamente alla metafora organicistica, ricorrente già a fine Ottocento, dopo l'affermazione della microbiologia di Pasteur e Koch.

A partire dall'idea di «redenzione sanitaria» dalle malattie secolari, il regime promuove politiche sociali, mutualistiche e assistenziali<sup>15</sup>, coerenti peraltro con «le ambizioni imperiali dell'Italia mussoliniana»<sup>16</sup>, operando una «sistematica prassi di discriminazione e di selezione, che doveva fissare indelebilmente l'identità nazionale secondo criteri razziali»<sup>17</sup>. E la medicina è ufficialmente investita del compito di questa rigenerazione; si pensi, solo per fare un esempio, alla genesi del concetto di biologia politica, ossia «la biologia umana a servizio della politica e dello Stato» formulata dall'endocrinologo Nicola Pende, primo Rettore dell'Università di Bari, per il quale, in nome di una visione della società come corpo, «l'organizzazione statale non è che un grande organismo di cellule-individui, il quale deve vivere secondo le leggi naturali della biologia»<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Cfr. B. MUSSOLINI, *Discorso dell'Ascensione*, in Id., *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXII, La Fenice, Firenze 1957, p. 378.

<sup>15</sup> Cfr. COSMACINI, *Medici e medicina durante il fascismo*, cit., p. 26.

<sup>16</sup> C. MANTOVANI, «Bonifica umana» e prevenzione. Due proposte di «medicina politica» durante il regime, in *Luomo nuovo del fascismo. La costruzione di un progetto totalitario*, a cura di P. Bernhard, L. Klinkhammer, Viella, Roma 2017, p. 163.

<sup>17</sup> E. GENTILE, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 186.

<sup>18</sup> N. PENDE, *Bonifica umana razionale e biologia politica*, Licinio Cappelli editore, Bologna 1933, p. 8. Su Nicola Pende, si rinvia a: MANTOVANI, *Bonifica umana razionale e biologia politica: Nicola Pende e la scienza dell'ortogenesi*, in EAD., *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, cit., pp. 319-331; L. ALTOBELLI, *Nicola Pende primo rettore dell'ateneo barese*, Edizioni del Rosone, Foggia 2006; J. MOTTOLA, *Gente di razza: così parlò Nicola Pende tutore della stirpe e pupillo dei Gesuiti*, pref. di V.A. Leuzzi, Bastogi, Foggia 2010; E. BETTA et al., *Razza fascista: Nicola Pende fra scienza e ideologia*

### 3. Guerra alla tubercolosi: guerra al male dell'individuo

Se la politica ha da sempre privilegiato il campo metaforico dell'organismo, il regime fascista attinge copiosamente a queste figure – la più emblematica è rappresentata dal corpo malato dello Stato di cui Mussolini è il chirurgo<sup>19</sup>, il «clinico della nazione», o il medico-sacerdote, come nel *Discorso ai medici* del 1931<sup>20</sup> – per promuovere il passaggio dalla medicina sociale alla medicina politica e 'corporativa', in quanto «funzione di governo», sia attraverso misure di prevenzione e previdenza, sia tramite strumenti come il *Testo unico delle leggi sanitarie* del 1934. Si tratta di provvedimenti che mirano a fascistizzare integralmente la società, declinando in senso autoritario il rapporto Stato-cittadini, favorendo la conciliazione fra l'intendimento politico dell'accrescimento, e della 'difesa della stirpe', e la profilassi sociale di contrasto alle malattie. Umberto Gabbi, patologo e luminare della clinica medica, sulle colonne dell'«Archivio Fascista di Medicina politica», rievocando il *Discorso dell'Ascensione*, chiarisce inequivocabilmente i compiti della medicina politica, in quanto «terapia sociale» al servizio dello Stato fascista, impegnata nella «soluzione di molti e poderosi problemi individuali, famigliari, sociali a difesa della stirpe e per la sua ascesa nel mondo» e nella formazione di una classe dirigente «vaccinata contro il virus democratico»<sup>21</sup>. Due sono i parametri menzionati da Gabbi per questa missione di «difesa del popolo» e di contrasto alla degenerazione della razza, ossia «che l'individuo, unità elementare, in sé e per sé è nulla ed acquista valore e potenza solo quando è collegato alla Nazione che è tutto» e che «la cura di una malattia di importanza nazionale deve essere funzione

---

*eugenetica*, a cura di ANPI, Associazione nazionale partigiani d'Italia, Comitato provinciale Bari, Radici future, Bari 2019; COSMACINI, *Medici e medicina durante il fascismo*, cit., pp. 13-35, 157-168.

<sup>19</sup> Cfr. RIGOTTI, *Il medico-chirurgo dello Stato nel linguaggio metaforico di Mussolini*, cit., p. 504.

<sup>20</sup> Cfr. MANTOVANI, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, cit., p. 271; B. MUSSOLINI, *Discorso ai medici* (22 novembre 1931), in ID., *Opera omnia*, cit., vol. XXV, pp. 58-62.

<sup>21</sup> U. GABBI, *Medicina politica e Fascismo (Discorso nell'inaugurazione degli studi nella R. Università di Parma 8 novembre 1927)*, in «Archivio fascista di Medicina politica», VI, n. VI, Novembre-Dicembre 1927, p. 324. Cfr. MANTOVANI, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, cit., p. 270. Sul rapporto fra scienza e razzismo nel fascismo, si segnalano, tra gli altri, G. ISRAEL, P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1998; F. CASSATA, «*La Difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008; G. ISRAEL, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, il Mulino, Bologna 2010.

del Governo»<sup>22</sup>: lo spazio della soggettività politica, in tale prospettiva, viene integralmente occupato dallo Stato ordinatore, che assorbe e occultata gli individui.

La tubercolosi, male degli indigenti, degli emarginati, sebbene non fosse l'unica, venne rappresentata come la principale piaga sociale da fronteggiare perché considerata questione di assoluto rilievo per l'impatto sull'opinione pubblica, al punto da costituire «la cartina di tornasole» per intendere la portata delle politiche sociali e assistenziali del regime, evidentemente insufficienti per affrontare strutturalmente i malesseri sanitari del Paese, legati più in generale alle condizioni di vita (affollamento urbano, penuria di abitazioni) e di lavoro degli italiani<sup>23</sup>.

Se la malattia rappresenta un fattore di crisi che può mettere in discussione un ordine politico, sociale e culturale in via di consolidamento, fondato sul modello antropologico dell'individuo sano, contro la tenace endemia della tubercolosi, morbo sociale e politico della decadenza, il fascismo intenta una vera guerra sanitaria, facendo oltretutto leva sulla narrazione dell'emergenza e sull'immaginario militare per allertare la coscienza popolare come coscienza patriottica.

Anche in ragione della romanticizzazione operata dalla letteratura, la tisi, emblema 'estetico' del corpo tormentato, consumato dal male e gravato da una debolezza convertita in languore, incarna paradigmaticamente il nemico sanitario per eccellenza del regime. Non solo argomento per problematizzare salute pubblica e ordine sociale, da «epifenomeno del processo di industrializzazione», la tubercolosi si carica di un elevato potenziale metaforico poiché rinvia alla «corruzione dell'organismo individuale e collettivo»<sup>24</sup> e alle contraddizioni (inquietudine, senso di precarietà) che il progresso e i grandi mutamenti sociali hanno indotto, a partire dalle mutate condizioni di vita e lavoro, dalla mobilità dei ceti rurali e dalla nascita del proletariato urbano, costretto a vivere nella privazione, nel sovraffollamento e in condizioni igieniche drammatiche.

Oltre a rimuovere l'ipoteca ideologico-letteraria, che celebra artisticamente il male dell'individuo quasi mitizzato nella *Montagna incantata* di Thomas Mann – la tubercolosi è da considerarsi la più politica delle malattie sociali, poiché separa il singolo dalla collettività e lo riconduce ad una dimensione atomistica opposta all'ideale dell'individuo-

<sup>22</sup> GABBI, *Medicina politica e Fascismo*, cit., p. 324.

<sup>23</sup> Cfr. PRETI, *La lotta antitubercolare nell'Italia fascista*, cit., pp. 955-956, 964-965, 982.

<sup>24</sup> E. TOGNOTTI, «Il morbo lento». *La tisi nell'Italia dell'Ottocento*, pref. di G. Cosmacini, FrancoAngeli, Milano 2012, p. 146.



massa del fascismo –, le politiche sanitarie del regime puntano ad incrementare un controllo sociale capillare attraverso differenti linguaggi. Questi orientano la propaganda e alimentano il mito di una ‘società guerriera’, insieme all’ideale dello Stato totale che annienta con la forza qualsiasi espressione di dissenso o devianza, inclusa la patologia del corpo umano, e ogni forma di degenerazione in grado di minacciare la ‘civiltà fascista’. La dialettica degenerazione-rigenerazione e l’idea stessa dell’uomo nuovo, declinata tragicamente dai regimi totalitari, erano largamente attestate nella cornice storica tardo ottocentesca, segnata dai moderni processi di industrializzazione e tecnicizzazione, che avevano oltretutto fatto emergere la realtà della massificazione sociale e dei nuovi conflitti di classe<sup>25</sup>. Il tema della degenerazione, insieme all’analogia fra la decadenza morale e la malattia fisica, aveva peraltro interessato il dibattito scientifico-positivista almeno a partire dalla pubblicazione, nel 1857, del trattato di patologia sulla degenerazione dello psichiatra Augustin Morel, ma era stato altresì sollecitato dalla circolazione delle tesi di Charles Darwin, e poi dalla razionalizzazione del concetto di evoluzione della specie, adottato anche dalla medicina sociale. Rielaborando l’ideale dell’uomo nuovo, «sano ed energico per antonomasia»<sup>26</sup>, incarnato da Mussolini, il fascismo avrebbe sollecitato una trasformazione della società italiana, sia con una politica demografica in favore della prolificità, garantita dalla figura femminile, «arbitra dei destini di un popolo, generatrice di beni e di forze»<sup>27</sup>, sia tramite la propaganda affidata a film, giornali, riviste, manifesti, con l’obiettivo di fortificare la razza.<sup>28</sup>

In una fase in cui sia il *medium* cinematografico, sia il sapere scientifico, vivono un «destino di epocale modernizzazione» – che suggerisce un fecondo travaso di conoscenze tra ricerca scientifica e comunicazione

<sup>25</sup> Sulla nozione di degenerazione nella società di fine Ottocento, si veda D. PICK, *Volto della degenerazione. Una sindrome europea 1848-1918*, La Nuova Italia, Firenze 1999.

<sup>26</sup> A. PARODI, «Generazioni di laboratorio»? Tentativi di costruzione dell’uomo nuovo come ‘uomo sano’ nel regime fascista, in *L’uomo nuovo del fascismo. La costruzione di un progetto totalitario*, cit., p. 49.

<sup>27</sup> G. BRECCIA, *La donna nella lotta contro la tubercolosi e le altre malattie sociali*, Edizione di propaganda della Federazione italiana nazionale fascista per la lotta contro la tubercolosi, Roma 1936, p. 11. Sulla donna nel fascismo, si rinvia a V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993.

<sup>28</sup> Cfr. N. PIAZZA, *L’ossessione tubercolare in epoca fascista, vista attraverso le pubblicazioni a stampa*, in *Letteratura e Scienze*, Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell’ADI, Pisa (12-14 settembre 2019), a cura di A. Casadei, F. Fedi, A. Nacinovich, A. Torre, ADI editore, Roma 2021, p. 2, <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>.

divulgativa<sup>29</sup> –, la retorica politica del regime passa anche dal cinema, ritenuto «uno dei congegni più adatti a colpire l'immaginazione e l'emotività, a eterodirigere e a uniformare le idee»<sup>30</sup> e a disciplinare la crisi sanitaria, divenuta la cassa di risonanza del progetto di dominio dello Stato fascista, fra controllo sociale ed espansione imperialistica. L'idea della 'Crociata' contro il male, il corredo delle metafore salutiste, a partire dalla guerra come igiene di matrice futurista<sup>31</sup>, la pubblicità delle campagne di sensibilizzazione per sovvenzionare la battaglia antitubercolare – si pensi alla *Giornata del Fiore e della Doppia Croce* istituita nel 1931<sup>32</sup> –, vengono utilizzate dal cinema per riconfigurare l'immaginario collettivo e scandire un nuovo orizzonte politico.

#### 4. *La tubercolosi animata di Luigi Liberio Pensuti*

Di singolare interesse, in tale contesto, è la figura di Luigi Liberio Pensuti (1903-1945), pioniere del cinema d'animazione italiano, *cartoonist* del regime, apprezzato disegnatore e regista al quale Mussolini affida un'importante campagna di comunicazione antitubercolare in chiave disciplinare e di documentazione<sup>33</sup>, che, fra il 1932 e il 1942, mira a

<sup>29</sup> Cfr. *Cinema e scienze nel primo Novecento: discorsi, film, sperimentazioni*, in «Immagine - Note di storia del cinema», a cura di S. Alovisio, S. Venturini, n. 6, 2012, p. 7.

<sup>30</sup> M. ARGENTIERI, *L'occhio del regime. Informazione e propaganda nel cinema del fascismo*, Bulzoni, Roma 2003, p. 15.

<sup>31</sup> Cfr. PARODI, «Generazioni di laboratorio?» *Tentativi di costruzione dell'uomo nuovo come 'uomo sano' nel regime fascista*, cit., p. 59. Si ricordi, in tal senso, la celebre antologia marinettiana. Cfr. F.T. MARINETTI, *Guerra sola igiene del mondo*, Edizioni futuriste di poesia, Milano 1915.

<sup>32</sup> Cfr. C. FORMENTI, *All'ombra dei fasci e della croce di Lorena: i documentari animati di Luigi Liberio Pensuti per la campagna antitubercolare*, in «La valle dell'Eden: quadrimestrale di cinema e audiovisivi», n. 30, 2017, p. 91.

<sup>33</sup> Cfr. S. TOFFETTI, *La pestilenza e la guerra: due cavalieri dell'apocalisse nei film di Liberio Pensuti*, in «Immagine - Note di storia del cinema», n. 6, 2012, cit., p. 138, ma anche R. SCRIMITORE, *Le origini dell'animazione italiana. La storia, gli autori e i film animati in Italia 1911-1949*, pref. G. Bendazzi, Tunué, Latina 2013, p. 119. Sull'importanza del medium cinematografico per veicolare il tema della malattia, cfr. K. OSTHERR, *Medical Vision. Producing the Patient Through Film, Television, and Imaging Technologies*, Oxford University Press, New York 2013 e, in particolare, sulle pellicole che trattano di tubercolosi, T. BOON, *Lay Disease Narratives, Tuberculosis, and Health Education Films*, in *Tuberculosis Then and Now. Perspectives on the History of an Infectious Disease*, ed. by F. Condrau, M. Worboys, McGill-Queen's University Press, Montreal 2010, pp. 24-48. Va ricordato che accanto a

sensibilizzare l'opinione pubblica con il linguaggio del cinema educatore, tramite moderno della cultura di massa e di integrale fascistizzazione della nazione<sup>34</sup>. Va ricordato che il cinema fu uno dei *medium*, insieme alla stampa, alla pubblicitaria e alla radio, di cui il fascismo si servì nella sua monumentale opera di autopromozione legata alla propaganda antitubercolare, tesaurizzando le sue potenzialità educative e didattiche, in una fase in cui nasceva il pubblico delle classi medie, pur a fronte di un diffuso analfabetismo. Considerato già dalla tradizione del socialismo positivista strumento di formazione – in ossequio ad una visione lineare della storia, che leggeva nell'evoluzione della scienza, e più in generale dell'istruzione, fattori di indubbio progresso per l'emancipazione delle masse popolari –, il cinematografo, soprattutto con la Grande Guerra, esercita un impulso fondamentale per incidere dall'alto, anche emotivamente, sull'opinione pubblica, e indirizzarla politicamente, fino a diventare, dopo l'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, un dispositivo di mobilitazione integrale delle masse<sup>35</sup>. La storia dell'animazione, nei suoi esordi italiani, è legata a «quattro propulsori fondamentali», rappresentati dalla curiosità nei confronti della sperimentazione, sollecitata anche dai movimenti di avanguardia d'inizio secolo, dalla produzione di pubblicità e dalla crescita

---

quello igienico-sanitario, Pensuti coltivò, nei suoi film, altri indirizzi didattico-scientifici dedicati alle scuole, come quello naturalistico o geografico. Sul punto, si veda G. GRASSO, *I film didattici animati sulla geografia di Luigi Liberio Pensuti*, in ID., *Il cinema al servizio dell'educazione. Legislazione, discorsi, pratiche produttive e distributive della Cineteca Scolastica Italiana (1938-1960)*, Corso di Dottorato in *Studi storico-artistici e audiovisivi*, Università degli Studi di Udine, ciclo XXXVII, 2020, pp. 213-223.

<sup>34</sup> Sulla figura e l'attività di Pensuti, si rinvia a M. VERGER, *Luigi Liberio Pensuti, Pioniere del Cartone Animato Italiano*, in «Rapporto confidenziale», 7 novembre 2010, <https://www.rapportoconfidenziale.org/?p=9637>; SCRIMITORE, *Le origini dell'animazione italiana. La storia, gli autori e i film animati in Italia 1911-1949*, cit., pp. 117-140; EAD., *Luigi Liberio Pensuti. Film d'animazione oltre la propaganda*, in «Cabiria. Studi di cinema», Nuova Serie, 44, n. 178, 2014, pp. 47-56; FORMENTI, *All'ombra dei fasci e della croce di Lorena: i documentari animati di Luigi Liberio Pensuti per la campagna antitubercolare*, cit.; P. CACCIANI, *I film d'animazione nell'archivio storico Luce, Viaggi nell'animazione: interventi e testimonianze sul mondo animato da Émile Reynaud a Second Life*, a cura di M. Tortora, Tunué, Latina 2008, pp. 77-86; L. PENSUTI, *C'era una volta il cartone animato. La nascita del cinema d'animazione in Italia*, a cura di B. Vigna, Kappabit, Roma 2021. Sulla funzione pedagogica del cinema, cfr. F. LUSSANA, *Cinema educatore. L'Istituto Luce dal fascismo alla Liberazione (1924-1945)*, Carocci, Roma 2018.

<sup>35</sup> Su temi analoghi, e in una prospettiva che mira a ricostruire alcune tappe della storia dell'Istituto Luce, si veda M. ARGENTIERI, *Il cinema in guerra: arte, comunicazione e propaganda in Italia, 1940-1944*, Editori Riuniti, Roma 1998.

del commercio, dalla propaganda bellica<sup>36</sup> e di regime, dalla fortuna delle immagini animate nella cultura popolare del nostro Paese<sup>37</sup>. La diffusione del filone di animazione e la sua trasformazione in genere autonomo si ebbe negli anni Venti, con l'importazione del cortometraggio del disegno animato, ossia «una breve opera narrativa e figurativa, destinata al cinema e a un pubblico popolare»<sup>38</sup>.

Avvicinatosi all'animazione grazie al fumettista Carlo Cossio, Luigi Pensuti – i cui esordi da costumista e scenografo si devono all'incontro con Vittorio Podrecca, il regista italiano del teatro delle marionette – aveva inizialmente lavorato a film di carattere educativo con il poeta e scrittore romano Trilussa, per collaborare poi ai cinegiornali di Ugo Amadoro. Fu, inoltre, dirigente all'Istituto Luce, organo ufficiale della propaganda cinematografica del regime, pur non avendo mai preso la tessera del partito fascista e rivendicando piuttosto il carattere «anarchico e indipendente» del suo pensiero, al punto da farsi aggiungere all'anagrafe il nome Liberio<sup>39</sup>. Nondimeno, soprattutto, con *Campane a stormo* (1932), *L'igiene di Tombolino* (1935), *La Taverna del Tibicci* (1935), e attraverso i film che risalgono al periodo in cui dirige il reparto d'animazione 'passo uno' dell'Istituto Luce<sup>40</sup>, ossia *Il pericolo pubblico n. 1* (1938), *Crociato 900* (1938), *Squilli di vittoria* (1938), *Colpi d'ariete* (1940), *Tappe di vittoria* (1940), Pensuti collaborò all'attività di propaganda del regime<sup>41</sup>.

<sup>36</sup> Già durante il primo conflitto mondiale, emerge un crescente interesse verso il film di animazione legato alla propaganda bellica. Cfr. D. LOTTI, *Sogni di bimbo a passo uno. L'animazione nel film muto italiano di propaganda bellica (1915-1917)*, in «Cabiria», n. 177, 2014, pp. 41-54, <https://animata.beniculturali.unipd.it/wp-content/uploads/2015/02/Cab-177-Lotti.pdf>.

<sup>37</sup> Cfr. M. BELLANO, *Origine dell'animazione italiana: epopee di pionieri solitari*, in *Fantasmagoria. Un secolo (e oltre) di cinema d'animazione*, a cura di D. Giurlando, Marsilio, Venezia 2017, p. 44.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 41. Sul tema, si rinvia anche a C. MONTANARO, *C'era una volta l'animazione italiana*, in «Cabiria», n. 177, 2014, p. 10, <http://animata.beniculturali.unipd.it/wpcontent/uploads/2015/02/Cab-177-Montanaro.pdf>.

<sup>39</sup> Cfr. SCRIMITORE, *Le origini dell'animazione italiana. La storia, gli autori e i film animati in Italia 1911-1949*, cit., p. 118. Fra le iniziative di Pensuti, vi fu la creazione, nel 1930, dello studio di produzione SICED (Studio di Cinematografia Tecnica: titoli, trucchi, pupazzi e cartoni animati), passata poi dal 1938 alla INCOM (Industria Cortometraggi) di Sandro Pallavicini.

<sup>40</sup> Cfr. CACCIANI, *I film d'animazione nell'archivio storico Luce, Viaggi nell'animazione: interventi e testimonianze sul mondo animato da Émile Reynaud a Second Life*, cit., p. 80.

<sup>41</sup> Una parte dei documentari di animazione di Pensuti sono stati restaurati e raccolti nel dvd *L'arte della comunicazione. Il cinema d'animazione di Luigi Liberio Pensuti (1931-1940)*, [I tesori del MIC, Fondazione Cineteca Italiana, 2014]. Alcuni di questi sono stati recente-

In alcuni dei suoi più celebri cortometraggi animati degli anni Trenta, realizzati per la Federazione italiana nazionale fascista per la lotta contro la tubercolosi, e commissionati direttamente da Mussolini, si integrano l'indirizzo didattico-sanitario (prevenzione e contrasto alla malattia) e la promozione della politica fascista, che fa della lotta alla TBC – divenuta oltretutto un capitolo della più ampia politica di bonifica della razza – un veicolo per accrescere il proprio consenso. La fase più intensa della sua produzione – e in cui è frequente il ricorso alla retorica bellica – coincide peraltro con il consolidamento della torsione ideologica della campagna antitubercolare, dovuto all'innescarsi di conflitti internazionali in cui è coinvolta l'Italia, dall'aggressione all'Etiopia all'ingresso nella Seconda guerra mondiale<sup>42</sup>. Si tratta di una congiuntura in cui la combinazione fra propaganda, guerra e lotta al bacillo viene amplificata, in particolare, attraverso il cinema e la pubblicitaria: sono esemplari, in tal senso, l'opuscolo «Il francobollo antitubercolare. Giornale di trincea», pubblicato nell'aprile del 1932 dalla Federazione italiana nazionale fascista per la lotta contro la tubercolosi, per sollecitare alla mobilitazione nazionale contro la malattia, e il successivo «Campane a stormo», bollettino delle iniziative del regime, il cui primo numero esce il 27 marzo 1933, in un milione di esemplari<sup>43</sup>.

Nei suoi cortometraggi didattici, precoci documentari animati, e così nei film 'igienici', di prevenzione, Pensuti – che si iscrisse dapprima a Medicina per poi passare alla facoltà di Architettura – sfrutta il denso potenziale immaginativo e metaforico della tubercolosi per valorizzare le opere di risanamento dovute al regime, ricorrendo ad alcuni miti fondativi (la forza, la bonifica della razza, la guerra, la celebrazione dell'Italia fascista erede della Roma imperiale e del suo potere civilizzatore), ma anche a quelli della campagna antitubercolare declinata nei termini dell'autarchia

---

mente proiettati alla Casa del Cinema di Roma, durante i lavori del Convegno *Il fascismo. Un ventennio di immagini* (Roma, 7-12 novembre 2022), organizzato dalla Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico e dalla Fondazione Gramsci. Qualche film è presente sul sito dell'Archivio Storico Luce (cfr. [www.archivioluce.com](http://www.archivioluce.com)) e sul canale YouTube, dove si trovano *Il pericolo pubblico n. 1*, *Crociato 900*, *Colpi d'ariete*, *Il Dr. Churkill*.

<sup>42</sup> Cfr. A. MIGNEMI, *Profilassi sanitaria e politiche sociali del regime per la «tutela della stirpe»*, in D. BIDUSSA et al., *La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, p. 69.

<sup>43</sup> Qui, torna esplicitamente il tema della difesa della razza, che insieme a quello della trasformazione del carattere degli italiani, è uno dei *leitmotiv* delle campagne antitubercolari in camicia nera: la «Crociata della salute» è emblema della guerra alla tubercolosi definita «santa» che «riscatta gli uomini perché potenzia la stirpe». Cfr. *L'opera del regime fascista per la sanità della razza*, in «Campane a stormo», XII, n. 1, 9 Aprile 1934, p. 5.

sanitaria', che assurge a tramite di medicalizzazione e disciplinamento, strumento politico prescrittivo di un ordine sociale.

Singolarmente rappresentativo della combinazione fra tema militare e tema sanitario è il corto-animato *Crociato 900*, nel quale la metaforizzazione bellica passa attraverso lo scontro fra il bacillo di Koch e il francobollo antropomorfo da 10 centesimi – trasformato in un fante munito di elmo e scudo – creato per finanziare la campagna antitubercolare in favore dei malati più bisognosi e per la costruzione di sanatori. Fitta è la sequenza di simboli che si rincorrono in queste immagini, come la Croce di Lorena, o Doppia Croce, utilizzata a partire dalla prima Conferenza Internazionale di Berlino contro la tubercolosi del 1902, per rievocare l'emblema scelto da Goffredo di Buglione nel corso della I Crociata (1096-1099), a cui è legata l'idea di nuova 'guerra santa' contro il male. O ancora gli emblemi religiosi della Resurrezione – per l'analogia con il periodo, fra Pasqua e la Pentecoste, scelto per finanziare le iniziative di contrasto alla malattia –, della primavera, annunciata dal volo delle rondini, della rinascita della natura che segue il risanamento della nazione, delle campane a stormo, delle chiese, dei mandorli in fiore accanto ai fasci littori, in una più che simbolica irruzione della politica 'totale' nella sfera della religione.

L'originalità della trasfigurazione animata, non di rado, si combina con le immagini dal vero, come nel caso di *Il pericolo pubblico n. 1. Vita e misfatti del bacillo di Koch* dove il tono didattico – il film esordisce con un maestro che, durante una lezione, invita uno scolaro a guardare al microscopio il famoso bacillo – si sposa con l'animazione favolistica: il batterio, armato di pugnale, viene rappresentato come «un pericoloso speleologo, che si cala nei meandri del corpo umano, passando dalla laringe alla trachea, e poi giù per i bronchi aprendo la strada a milioni di altri microbi che iniziano a "sabotare" gli alveoli polmonari»<sup>44</sup>.

Il lessico della guerra è dominante in queste brevi narrazioni, talvolta nel registro più ironico della ricostruzione animata, talvolta con toni trionfalistici e retorica ampollosa, nell'alternanza di finzione e realtà: la lotta contro il nemico e l'immagine dello Stato forte, fatto di soldati e lavoratori, si fondono con la rappresentazione del colonialismo e con il *topos* della patria civilizzatrice, come nel film *Squilli di vittoria*, prodotto dall'Istituto Luce, nel quale Pensuti è autore solo di alcuni «disegni statici»<sup>45</sup>. Qui, le «vittorie africane» sono emblema del «trionfo della civiltà sulla barbarie» e vengono associate alla difesa e al potenziamento della razza italica dalla più funesta

<sup>44</sup> TOFFETTI, *La pestilenza e la guerra*, cit., p. 137.

<sup>45</sup> SCRIMITORE, *Luigi Liberio Pensuti, film d'animazione oltre la propaganda*, cit., p. 53.

delle malattie sociali, favorita anche dalle prime prove di Stato sociale (la tutela dei lavoratori, «fanti della gleba», delle donne e dei bambini)<sup>46</sup>. Nella guerra che libera «l'umanità dal male» e i popoli d'oltremare dal giogo, nel segno della gloria della Roma imperiale, sono compendiate il tema sanitario e quello della colonizzazione che emancipa le popolazioni conquistate dalla condizione di schiavitù.

In particolare, in *Colpi d'ariete*, viene ripercorsa, in chiave allegorica, la lotta dell'umanità contro il male che culmina nella svolta storica impressa dal fascismo vittorioso sulla tubercolosi<sup>47</sup>: in questa pellicola, i motivi già presenti in altri 'corti' tornano nel passaggio dalla dimensione del fantastico al «documentario animato», e il linguaggio visionario cede il passo al dato reale<sup>48</sup>. Fortemente simbolica è la trasformazione della Croce di Lorena, «disposta in orizzontale», in una macchina da guerra con testa d'ariete che, di anno in anno, «con i suoi colpi abbatte progressivamente le postazioni della malattia»<sup>49</sup>. E così vengono ripercorsi i traguardi conseguiti dal 1931 al 1940, anche grazie al francobollo 'benefico', la cui immagine ricorre di continuo: dalla progressiva riduzione annuale del numero dei morti fino alla costruzione di nuovi sanatori. Il 1936, in particolare, viene presentato nel segno dell'analogia fra la «Guerra alla tubercolosi!» – riassunta da un fotogramma animato che riproduce un manifesto pubblicitario, realizzato da Walter Roveroni nel 1931, in cui campeggia una mitragliatrice<sup>50</sup> – e l'opera di colonizzazione dell'Etiopia. Fin dalle prime immagini, è chiaro l'intento di associare la battaglia sanitaria alla pretesa civilizzazione del Paese africano; il disegno del continente, sul cui sfondo procede un esercito di elefanti che portano impressa sull'orecchio sinistro la Croce di Lorena, le immagini di donne e di capanne delle popolazioni indigene e ancora la sfilata di insegne militari, a richiamare gli emblemi delle legioni romane, con un'aquila in cima, suggeriscono la nuova età dell'imperialismo italiano. La vittoria sulla TBC, guerra nella guerra, alimenta l'immaginario della potenza militare e civilizzatrice dello Stato fascista.

Il ritorno della primavera – che chiude il film secondo una formula rituale – è annunciato dalle rondini in volo e dai rami di mandorlo in fiore,

<sup>46</sup> Cfr. TOFFETTI, *La pestilenza e la guerra*, cit., p. 146.

<sup>47</sup> SCRIMITORE, *Luigi Liberio Pensuti, film d'animazione oltre la propaganda*, cit., p. 54.

<sup>48</sup> FORMENTI, *All'ombra dei fasci e della Croce di Lorena*, cit., p. 99.

<sup>49</sup> Cfr. TOFFETTI, *La pestilenza e la guerra*, cit., p. 143.

<sup>50</sup> Pensato per la *Giornata del Fiore e della Doppia Croce* del 1931, il manifesto valorizza l'idea che i francobolli chiodileggera – raffigurati come munizioni della mitragliatrice – siano la milizia nella guerra alla tubercolosi. Cfr. FORMENTI, *All'ombra dei fasci e della Croce di Lorena*, cit., p. 98.

e compendia due elementi: la 'forza' – l'ariete, ossia la capacità energetica di contrastare l'assedio della malattia – e la 'volontà' politica incarnata dal Duce, fautore della «redenzione della razza».

L'idea della «grande battaglia» contro la tubercolosi come obiettivo fondamentale del governo fascista sarebbe tornata nell'altro film in bianco e nero di propaganda, *Tappe di vittoria*, prodotto dall'Istituto Luce, in cui l'apporto di Pensuti si limita ad alcuni disegni «a sostegno di immagini e voci fuori campo che celebrano le attività del Regime nella lotta alla TBC»<sup>51</sup>. L'apertura e la chiusura del film con scenari di guerra – eserciti in marcia, fanterie, cannoni, carri armati, aerei da combattimento – fanno da cornice al racconto delle opere di risanamento (consorzi provinciali antitubercolari, sanatori, dispensari, 'treni sanitari') e al ruolo salvifico di medici condotti, infermiere e assistenti sanitarie, definite «la bianca milizia». La celebrazione della «Crociata» annuale del regime contro il morbo più letale si sposa, infine, con una sorta di ingiunzione al risanamento – «la vita è per tutti un dovere», scandisce la voce fuori campo in uno dei passaggi di chiusura del film – in vista del ritorno al lavoro e, quindi, alla crescita del Paese. Qui, acquista enfasi l'idea del benessere fisico e morale dei cittadini in quanto forza-lavoro a servizio dello Stato, la cui potenza è vincolata alla salute del popolo.

## 5. Conclusioni

Il segno animato, che si fa politico in Pensuti, passa attraverso registri narrativi diversi per raffigurare uno Stato che annienta qualsiasi opposizione e il cui potenziale autoritario si traduce anche in una reazione alla patologia del corpo umano. La malattia e i suoi nemici che si armano per combatterla – attraverso il linguaggio figurato, e carico di potenzialità evocative – vengono antropomorfizzati: è il caso dei bacilli di Koch-minatori, intenti a scavare nelle cavità bronchiali, o dei francobolli chiudilettora divenuti fanti della milizia schierata contro la tubercolosi, che fanno pensare all'esercito delle carte da gioco di *Alice in Wonderland* prodotto da Walt Disney nel 1951 e basato sul *nonsense novel* di Lewis Carroll.

Nell'opposizione manichea fra bene e male, secondo una semplificazione immediatamente accessibile al pubblico di massa, la retorica politica del regime, valendosi anche del potere magnetico del cinematografo, promuove

<sup>51</sup> SCRIMITORE, *Luigi Liberio Pensuti, film d'animazione oltre la propaganda*, cit., p. 54.



dunque una crociata tutta politica che fa della malattia uno strumento di ratifica della strategia dell'ordine e di legittimazione del controllo sociale.

Se a partire dal 1932 il *cartoon* 'igienico' è centrale nell'attività del Pensuti disegnatore e regista, la satira politica non è assente in altre sue pellicole: si pensi a *Un idillio a Ginevra* (1934), in cui il ruolo della Società delle Nazioni, e l'improbabile accordo tra Francia e Germania, culminano nella parodia della Marianne e di Hitler chi si scambiano promesse d'amore, con il sottofondo musicale della *Traviata*<sup>52</sup>. O, ancora, ai 'corti' in cui esplicita e graffiante è la propaganda anti-inglese come *Il principio della fine* (1942), che ripercorre la storia delle ostilità fra Italia e Gran Bretagna dal tardo Ottocento fino alla nascita dell'impero coloniale italiano in Africa orientale, a *England gegen Europa* (1940), per la regia di Raoul Quattrocchi, in cui l'Inghilterra è raffigurata come un enorme ragno impegnato a tessere una trama di intrighi per soggiogare l'Europa, a *Roma e Cartagine* (1941), nel quale Pensuti-regista celebra la potenza di Roma, evocando le tre guerre puniche e suggerendo un'analogia tra la rivalità che oppose la potente colonia fenicia a Roma, e quella che, nel secondo conflitto mondiale, vede scontrarsi Italia e Gran Bretagna<sup>53</sup>. Il racconto dell'ostilità verso il mondo inglese è declinato anche attraverso caricature memorabili come quella del demoplutocrate *Dottor Churkill* del 1942, parodico doppio di Winston Churchill, pronto a mutarsi, come Mister Hyde, in una creatura mostruosa, avida di denaro, che ammassa «in capaci forzieri tutto l'oro della terra», e si fa beffa di libertà, fratellanza e democrazia raffigurate come infusi contenuti in ampolle, grazie ai quali egli si trasforma da bestia nel 'gentiluomo' pronto a «losche imprese». Il *cartoon*, che ai disegni di Pensuti affianca le scenografie di Bongini e le musiche di Gervasio, riprende il celebre personaggio di Robert Louis Stevenson per dissacrare la figura del premier britannico, che finisce comunque sconfitto dalle forze dell'Asse<sup>54</sup>.

La campagna antitubercolare, nel connubio fra Stato e scienza, non solo si adegua dunque al generale clima di mobilitazione militare, ma diviene un momento culminante della difesa della razza<sup>55</sup>, tramite di una strategia 'biopolitica' di disciplinamento e controllo repressivo. Attraverso la manifestazione di un primato che passa dallo schermo, per sostituire alla realtà la sua rappresentazione e promuovere una religione dello Stato mediante i simboli della rinascita e della Resurrezione, il fascismo sfrutta

<sup>52</sup> Cfr. *Ivi*, p. 51; CACCIANI, *I film d'animazione nell'archivio storico Luce*, cit., p. 82.

<sup>53</sup> Cfr. ARGENTIERI, *L'occhio del regime*, cit., p. 214.

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 252-253.

<sup>55</sup> Cfr. TOFFETTI, *La pestilenza e la guerra*, cit., p. 145.

tutta la valenza metaforica della tubercolosi occupando ogni spazio e ogni contraddizione della vita collettiva (la paura della malattia ma anche l'instabilità indotta dal progresso e dai grandi mutamenti sociali), puntando ad annientare, anche con la forza performativa della lingua per immagini, qualsiasi debolezza di 'fede', qualsiasi fattore di disordine, inclusa la patologia del corpo umano, estrema accezione di irregolarità.

Il regime fa del rischio sanitario il tramite per rafforzare una posizione di dominio – la guerra alla tubercolosi è il riflesso della politica senza mediazione, che neutralizza lo spazio dell'alterità – declinando dapprima il conflitto in senso sovrastrutturale (dalla metafora della malattia all'ideologia della razza) per poi tradurne la logica nel senso concreto dell'offensiva armata.



NATASCIA MATTUCCI

*Linguaggio della crisi e accelerazione digitale.  
Il ritorno dell'immaginario nazionale*

1. *Introduzione*

Tra le poche lezioni che le epidemie hanno consegnato al genere umano – prima della crisi aperta dal Covid-19 – occorrerebbe tenere a mente soprattutto quella antropologica. Le grandi epidemie hanno riarticolato i principi della convivenza umana, con inevitabili conseguenze sui confini della libertà e sui regimi politici<sup>1</sup>. Nell'urgenza delle prime e più aspre riflessioni sull'emergenza sanitaria, i rischi di un'accresciuta regressione politica e morale post-pandemica sono stati puntualmente evidenziati, soprattutto a fronte del contesto nel quale il virus mortifero si è diffuso<sup>2</sup>. Un contesto in cui le crisi appaiono elementi strutturali che non trovano una soluzione per via politica ma, al contrario, ne innescano a cascata altre, differenti per intensità o scala. Come catalizzatore di crisi, la pandemia ha rappresentato uno spartiacque che ha accelerato in pochi anni le trasformazioni già in essere a livello tecnologico ed economico-finanziario. Il tardo capitalismo e la svolta tecno-digitale si alimentano di una stessa logica estrattiva e predatoria che ha trovato un *habitat* ideale nella serra domestica di una moltitudine sempre più desocializzata e atterrita dalla paura della propria morte. Nel caso italiano, questa chiusura nella bolla narrativa miope della rappresentazione di sé emerge da alcune analisi dell'ultimo rapporto Censis che dice di una società sonnambula, «precipitata in un sonno profondo del calcolo raziocinante che servirebbe per affrontare dinamiche strutturali, di lungo periodo, dagli effetti potenzialmente funesti»<sup>3</sup>. Rassegnazione e impotenza sono la cifra di una maggioranza inerte di fronte a presagi percepiti fatalisticamente come emergenze ingovernabili. L'immaginario collettivo post-pandemico si alimenta mediaticamente di rappresentazioni

<sup>1</sup> Cfr. J. ATTALI, *L'économie de la vie*, Fayard, Paris 2020, p. 22.

<sup>2</sup> Cfr. E. MORIN, *Changeons de voie. Les leçons du coronavirus*, Denoël, Paris 2020, p. 76.

<sup>3</sup> CENSIS, *57° Rapporto sulla situazione sociale del Paese/2023*, <https://www.censis.it/sites/default/files/downloads/Sintesi%20Fenomenologico%202023.pdf>.

senza sfumature che paralizzano la comprensione e, di conseguenza, la mobilitazione. «Tutto è emergenza: quindi, nulla lo è veramente»<sup>4</sup>. Il processo di lenta comprensione dei fenomeni basato su un confronto argomentato tra ipotesi differenti è surrogato da spasmi emotivi che nella babele digitale aprono a fughe nella solitudine dell'eterno complotto. Questa ridefinizione del rapporto con l'esistenza è chiamato «il tempo dei desideri minori»<sup>5</sup>, quello in cui l'energia individuale, motore dell'*homo democraticus*, smarrisce la prospettiva di senso collettiva per concentrarsi su desideri a bassa intensità e su un benessere minuto, dal tempo libero alla gestione dell'ansia da stress<sup>6</sup>. Il ripiegamento su di sé e sul proprio presente segnala una tendenza già in essere che la pandemia ha messo sotto una lente di ingrandimento.

## 2. *Il tempo digitale*

La sovraesposizione alla ragnatela digitale che ha catturato la maggior parte delle esistenze ha avuto effetti significativi: spersonalizzare una parte consistente delle relazioni lavorative ed educative, ibridare la sfera pubblica del lavoro e quella privata della vita intima, ridomesticizzare una parte delle donne risospinte, a volte con violenza, in una risacca senza fuori<sup>7</sup>. In alcuni casi si è trattato di processi già in atto, come la metamorfosi della sfera pubblica d'opinione nell'era digitale, connotata dalla polarizzazione dei posizionamenti entro bolle narrative *social* che finiscono per chiudere a confronti con visioni realmente altre. Se connettiamo questo manicheismo da tifoseria alla perdita di autorevolezza delle istituzioni chiamate ad accertare conoscenza e grado di verità dei fatti sociali ci troviamo dinanzi a rinascanti teorie del complotto, fobie condivise verso il capro espiatorio di turno<sup>8</sup>. La maggior parte degli eventi traumatici che hanno portato a

---

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> «Il lavoro sembra aver perso il suo significato più profondo, come riferimento identitario, perno centrale della vita, misura del successo personale e dell'affermazione sociale, oltre che mezzo di gratificazione economica [...] Non è il rifiuto del lavoro in sé, ma un declassamento del lavoro nella gerarchia dei valori personali». *Ibid.*

<sup>7</sup> Cfr. N. MATTUCCI, *Immaginario politico e pandemia*, in «Postfilosofie», n. 13, 2020, pp. 146-166.

<sup>8</sup> Cfr. G. RIVA, *Interrealtà. Reti fisiche e digitali e post-verità*, in «il Mulino», 2, 2017, pp. 210-217.

lacerazioni sociali e a momenti di profonda incertezza politica sono stati accompagnati dalla riemersione di tesi cospirazioniste, a volte diffuse in modo spontaneo per far fronte a psicosi di massa, altre sapientemente alimentate per orientare comportamenti elettorali. Quel che è accaduto in tempi più recenti sia nel vecchio che nel nuovo continente è la fuoriuscita di negazionismi o complottismi dalle ristrette cerchie di frange estremiste per divenire in alcuni casi il racconto di forze politiche maggioritarie. I populismi di destra, in particolare, si sono rivelati incubatori accoglienti per narrazioni che impiegano in prospettiva millenaristica teoria della sostituzione etnica o teoria *gender*<sup>9</sup>. Anche in questo caso l'ambiente digitale è un fattore di primo piano nel dare conto di una diffusa credulità refrattaria a puntigliosi *factchecking*. Il digitabile è entrato a pieno nella sfera del familiare – o pseudo-familiare – vale a dire nell'ambito di ciò che si può trattare con noncuranza, con una conseguente perdita di prestigio del sapere e della sua rigorosa formazione. Una perdita che rivela come la conoscenza possa essere equiparata a un insieme di voci non verificate, a dicerie non controllabili, rumori di sottofondo, «*boatos*» per dirla con Calasso<sup>10</sup>.

Tra i pochi ad aver intuito il cambio di registro del XXI secolo, il filosofo e urbanista Paul Virilio pone il connubio inscindibile tra tecnologia e velocità alla base della derealizzazione dell'esperienza in un crescente voyeurismo globale in cui gli esseri umani conoscono il mondo e se stessi indirettamente, ovvero solo attraverso protesi visive sempre più sofisticate e rapide. Le accelerazioni tecnologiche hanno cambiato in modo significativo anche il rapporto con gli «incidenti», eventi disastrosi che nulla hanno di naturale, divenuti il modo stesso dell'accadere nel mondo. Consumato tecnologicamente lo spazio-tempo planetario dalle interazioni comunicative ed economiche, la fine della 'geografia' del mondo esplorabile ci consegna una claustrofobica asfissia in cui l'incidente è il poco che resta di inatteso e sconosciuto in un pianeta scoperto, cannibalizzato e sovraesposto allo sguardo di tutti<sup>11</sup>. La compressione temporale dell'istantaneità e ubiquità dell'età della rivoluzione dell'informazione è foriera di un'emozione collettiva sincrona, tra caos e isteria, che potrà oscurare, fino ad abolirle, le istituzioni

<sup>9</sup> Si tratta di narrazioni in cui si rispecchiano, evidentemente, la paura nei confronti dei fenomeni migratori, l'ostilità nei confronti del progetto europeo, come pure l'omotransfobia. Sul punto, F. FERRARI, *Il complottismo: ultima «grande narrazione»?*, in «il Mulino», 22 ottobre 2021, <https://www.rivistailmulino.it/a/il-complottismo-ultima-grande-narrazione>.

<sup>10</sup> R. CALASSO, *L'innominabile attuale*, Adelphi, Milano 2017.

<sup>11</sup> P. VIRILIO, *L'accident originel* [Galilée, Paris 2005<sup>1</sup>], in ID., *La fin du monde est un concept sans avenir. Oeuvres 1957-2010*, Seuil, Paris 2023, p. 647.

delle democrazie rappresentative<sup>12</sup>. Democrazie sempre più sottomesse alle pressioni 'dromocratiche' di un'isteria comunicativa e produttiva che genera inerzia polare. L'opinione pubblica e la rappresentazione politica dell'epoca industriale si rarefanno nell'istantaneità della comunicazione contemporanea a vantaggio di una pura e semplice «presentazione» transpolitica tutta emozionale. Il matrimonio tra tecnica e velocità nella svolta digitale favorisce quel che Virilio chiama paradossalmente «individualismo di massa»: uno stato di inerzia collettiva in cui ognuno subisce sincronicamente lo stesso condizionamento di massa mediatico<sup>13</sup>.

Il filosofo francese, scomparso nel 2018 poco prima dell'incidente pandemico, ci consegna riflessioni preziose sulla sovranità dell'interattività informatica e sulla possibile desertificazione del senso del reale. Come epitome di una rivoluzione tecno-informatica, internet può rivelarsi il modello selvaggio di un fenomeno panico di dicerie e delazioni sistematiche che mina le basi deontologiche della verità e, di conseguenza, della libertà di stampa. Consegnata già al passato la fascinazione, specie italiana, per una democrazia diretta (live) capace di rinnovare quella rappresentativa dei partiti, rimane una democrazia di riflesso senza riflessione collettiva, connotata dai gesti spettacolari dei *leader* testati in tempo reale dai parametri pubblicitari<sup>14</sup>. La narrazione virale della pandemia di Covid-19 con le sue teorie cospirative, il lessico militaresco, la polarizzazione tossica, può essere messa in prospettiva guardando alle riflessioni di Virilio sugli incidenti e le accelerazioni tecno-informatiche. Le teorie negazioniste basate su un contrasto alla spiegazione scientifica del virus e dei suoi rimedi hanno trovato un terreno di diffusione feconda nella rete internet. Oggi più di ieri il cospirazionismo sembra poter colmare, al di là di ogni meritevole operazione di smascheramento, il vuoto ideologico aperto dalla fine delle grandi narrazioni:

dal punto di vista dell'offerta politica il ricorso al complottismo consente ai soggetti politici che lo utilizzano di agire due leve: la costruzione di una visione manichea del conflitto politico con una forte carica emotiva e la connessa trasformazione del conflitto in scontro principalmente di tipo morale tra bene e male. In questo

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 656. Virilio intravede in questa tendenza un pericoloso passaggio a un limite estremo di iper-violenza oltre la geopolitica degli Stati-nazione. Il terrorismo non si limita a quello delle bombe o degli attentati suicidi ma si estende a quello prodotto dal sistema dell'informazione (bomba informatica).

<sup>13</sup> P. VIRILIO, *Ville panique* [Galilée, Paris 2003<sup>1</sup>], in *Id.*, *La fin du monde est un concept sans avenir. Oeuvres 1957-2010*, cit., p. 326.

<sup>14</sup> *Id.*, *La bombe informatique* [Galilée, Paris 1998<sup>1</sup>], in *Ivi*, p. 882.

senso il complottismo si sposa con una certa facilità ad una visione di tipo populista, senza che necessariamente ne rappresenti un elemento indispensabile<sup>15</sup>.

In un'epoca di crescente medicalizzazione delle vite, con un suo continuo prolungamento nei paesi di maggior benessere, la pandemia ha fatto baluginare per qualche tempo la consapevolezza di una comune vulnerabilità e di un limite fisico, ancorché temporale, apparso nella sua nuda e dura realtà. Anche se a distanza di tempo questa consapevolezza si sta infiacchendo, resta l'effetto rivelatore di questa impotenza di fronte allo scontro con il reale<sup>16</sup>. Una cesura che a distanza funge da lente di ingrandimento delle fragilità individuali e statali che spesso ignorano gli innumerevoli gradi di dipendenza che legano ad altri individui e ad altri Stati. Questa interdipendenza, con i suoi tanti vincoli di solidarietà, è una delle lezioni pandemiche da apprendere per una memoria condivisa dell'evento nell'orizzonte della conservazione del pianeta e dei suoi abitanti, umani e non umani.

### *3. Incidenti globali, immaginari nazionali*

Nel momento iniziale di incontrollata propagazione del virus, a chi osserva il linguaggio politico per passione o mestiere è apparso subito chiaro l'impiego di una cornice linguistica militaresca unita a un'esibizione di simboli patriottici per stringersi a coorte contro il nemico invisibile che attentava al corpo della nazione. Un lessico da guerra che ha tratto fuori dai cassetti della storia novecentesca le trincee e i fronti, le battaglie e le sconfitte, i nemici e gli eroi, i guerrieri e i traditori, il coprifuoco e le liberazioni. Questa atmosfera è divenuta fatalisticamente familiare attraverso il racconto dei media, le dichiarazioni dei leader politici, cui si aggiunge la comunicazione istituzionale o para-istituzionale. L'Italia è stata il primo paese in Europa a essere investito in modo consistente dai

---

<sup>15</sup> FERRARI, *Il complottismo: ultima «grande narrazione»?», cit.*

<sup>16</sup> «Nel generale sovvertimento delle priorità causato dall'emergenza sanitaria, nel prorompere dei bisogni universali di cura dei corpi, l'ordine assiologico che colloca l'individuale sopra il collettivo – e il privato sopra il pubblico, il lavoro immateriale sopra quello materiale, la dimensione produttiva sopra quella riproduttiva – si è rivelato come l'effetto di una potente distorsione ideologica». G. SERUGHETTI, *La società esiste*, Laterza, Roma-Bari 2023, p. 5.



primi casi di infezione a febbraio del 2020 mostrando falle in tutti gli ambiti succitati. A fine dicembre 2019 la Cina comunica la diffusione di un *cluster* di polmoniti atipiche di origine virale, sequenziato come SARS-CoV-2 poche settimane dopo. In quella che sarà ricordata come una conferenza stampa storica, la *China's National Health Commission* conferma la trasmissibilità del virus da essere umano a essere umano sancendo la nascita di una nuova malattia virale (*Coronavirus Disease*) che recherà con sé altre forme di tossicità sociali e politiche. Poche settimane dopo, siamo a fine gennaio 2020, la Cina stabilisce il primo rigido *lockdown* di massa della storia nella provincia di Hubei: le immagini di strade vuote e di ospedali assaliti, l'incertezza sul numero delle vittime gettano il mondo in uno stato di angoscia che si cerca di allontanare con la negazione, fin dove la derealizzazione può essere di conforto, o con prudenti misure nazionali dimentiche che la globalizzazione è un fatto compiuto.

Per comprendere, a distanza di qualche anno, quanto la narrazione abbia pesato sull'efficacia delle politiche adottate e sui comportamenti individuali, occorre prestare attenzione ad altri momenti significativi. Il 21 febbraio 2020 a Codogno si identifica (erroneamente) quello che per settimane sarà il paziente zero, che porterà, con la ricerca attiva del virus, a mappare la provincia di Bergamo e altre zone del Nord come le più interessate. L'Italia dichiara il *lockdown* nazionale per cercare di contenere il contagio l'8 marzo 2020 mediante una conferenza stampa dell'allora presidente del Consiglio Giuseppe Conte<sup>17</sup>. Il discorso del presidente, *leader* politico del Movimento 5 Stelle, appare prevalentemente normativo, con una forte componente amministrativa mista a richiami alle vicende politiche intestine che oggi appaiono del tutto ultranei. Le ragioni delle limitazioni di alcune libertà sono motivate sulla base del contenimento del contagio, del rischio di sovraccarico delle strutture ospedaliere, della protezione della salute di fragili e anziani («saremo insieme, marceremo uniti e compatti»), quest'ultimo passaggio appare come il solo realmente empatico in un discorso prevalentemente piano nei toni e tecnico nei contenuti. Non manca, tuttavia, un richiamo alla forza della nazione e ai potenti mezzi del sistema Italia per accrescere terapie intensive, sub-intensive e dispositivi di protezione. La gestione e percezione domestica del virus emergono anche nelle domande della stampa, focalizzate sulla fuga di notizie – la bozza di decreto era già circolata –, sulla partecipazione delle forze di opposizione alle decisioni del governo, sulla comprensione di chi, come e perché potesse

<sup>17</sup> Conferenza stampa di Giuseppe Conte, 8 marzo 2020, <https://www.salute.gov.it/portale/nuovocoronavirus/dettaglioVideoNuovoCoronavirus.jsp?id=2059&lingua=italiano&menu=multimedia&p=video>.

eludere i vincoli e di chi potesse accertare inevitabili infrazioni. Malgrado la narrazione dei primi casi e zone rosse istituite per contenere il contagio avesse da subito assunto una semantica, prossemica e rappresentazione da *fiction* bellico-apocalittica, la comunicazione istituzionale e mediatica dell'evento lascia sullo sfondo tanto la prospettiva globale, quanto gli argomenti capaci di far sentire il senso profondo di un agire comune. Gli stili di *leadership* di alcune grandi democrazie dinanzi agli sconvolgimenti prodotti dal Covid-19 si sono mostrati poco compatibili con una gestione efficace della crisi. La comunicazione pubblica e istituzionale, soprattutto per quel che concerne l'Italia, è apparsa in più circostanze incapace di fornire interpretazioni chiare alla cittadinanza. A ciò si aggiungano, non solo nelle vicende interne, le minimizzazioni, i ritardi, la confusione istituzionale, specie nel coordinamento tra decisori, che molto dice della carenza delle competenze necessarie alla gestione politica di fenomeni critici di portata epocale.

I media hanno costruito in tempo reale una 'netflixizzazione' della fine del mondo con focus sulla furberia Made in Italy per sfuggire alle regole. «Il disorientamento è trasversale: accomuna il decisore politico e la stampa mainstream, e si riflette sul terreno digitale delle conversazioni sui social network»<sup>18</sup>. La responsabilità dei media nella narrazione della 'pancrisi' è stata determinante soprattutto rispetto a una sua spettacolarizzazione: il carattere monopolizzante di questo racconto ha stravolto l'agenda politica, pubblica e mediatica, lasciando sullo sfondo le altre grandi questioni globali<sup>19</sup>. Pochi mesi dopo la dichiarazione di pandemia da parte dell'OMS, la comunità internazionale attraverso il segretario dell'ONU è costretto a lanciare una campagna per contrastare la moltiplicazione di un'informazione erronea rispetto al Coronavirus. La disinformazione è un virus che attacca la cittadinanza mondiale e mina la fiducia verso la credibilità delle forme condivise di comunicazione. 'Infodemia' è il termine che designa la tossicità di una proliferazione di notizie false, non verificate, che hanno alimentato teorie cospirative, sfiducia sull'origine della malattia e sui suoi possibili rimedi. Di fronte a un evento imprevisto e alle diverse prospettive di analisi offerte dalla comunità scientifica, il 'topos del numero' diviene il catalizzatore principale della produzione discorsiva dei media, del decisore politico e, inevitabilmente, dell'opinione pubblica. La semantica pandemica assume contorni prevalentemente

<sup>18</sup> M. PEDRONI, *Narrazioni virali. Decostruire (e ricostruire) il racconto dell'emergenza coronavirus*, in «Mediascapes Journal», n. 15, 2020, p. 21.

<sup>19</sup> C. MARTA-LAZO, M.Á. ORTIZ-SOBRINO, M. GÓMEZ Y PATIÑO, J.C. GONZÁLEZ PÉREZ, *Covid-19 y medios de comunicación: voces para un análisis crítico*, Sindéresis, Madrid 2020, p. 17.

quantitativi cadenzati dal rito quotidiano del bollettino della protezione civile delle 18:00 per mappare l'andamento della curva dei contagi e quello delle morti. La paura e il disorientamento collettivi sembrano poter trovare nella certezza dei dati, nella durezza dell'epidemiologia, quella zattera alla quale aggrapparsi, almeno fino a che non emergerà una «contronarrazione di segno opposto al fideismo neopositivistico»<sup>20</sup>. Questa certezza vacilla di fronte ai dubbi sui parametri impiegati per misurare l'andamento pandemico, che non dicono fino in fondo della saturazione del sistema sanitario e delle morti silenziose e invisibili nelle case di riposo. Ciononostante, il potere incantatorio del numero reca in sé un imperativo che agisce come aspettativa incrementale. La narrazione epidemiologica assume da subito una modalità 'tossica' senza sfumature, al di là del vero o falso, che può lasciare spazio a strumentalizzazioni e manipolazioni. Un discorso che esprime più veleno che sapere. La diffusione su larga scala di *fake news*, post-verità, polarizzazione nell'informazione è lo specchio di una visione ridotta del mondo, spesso aggressiva e meramente pulsionale, che apre la strada allo sfaldamento dei legami sociali<sup>21</sup>. La dipendenza che l'impiego massivo della tecnologia digitale produce aumenta a dismisura nei primi mesi della pandemia con un effetto serra asfissiante: ci si immerge in una sperimentazione senza precedenti di piattaforme lavorative ed educative che coesiste con l'*infotainment* da Covid nell'arco dell'intera giornata. È come se la trasformazione dello spazio e del tempo inaugurata dalla rivoluzione digitale fosse entrata in una grandezza di scala differente che reca in sé un malessere collettivo di cui vediamo gli effetti palpabili a distanza di qualche anno.

Accanto all'asfissia informativa, la narrazione epidemiologica ha legittimato un impiego di metafore belliche e un certo immaginario nazionale. I media hanno optato per un'iconografia militare come risposta all'emergenza sin dai primi momenti: «Significative, in tal senso, le homepage di *Corriere* e *Repubblica*, tra gli altri, dove l'istituzione della zona rossa in Lombardia e altre province è accompagnata da fotografie di militari

<sup>20</sup> PEDRONI, *Narrazioni virali. Decostruire (e ricostruire) il racconto dell'emergenza coronavirus*, cit., p. 28. La viralità della narrazione dei primi mesi della pandemia, quelli più aspri da ogni punto di vista, si potrebbe altresì ricondurre a un racconto affidato in via quasi esclusiva a esperti, specie in ambito medico, divenuti progressivamente così familiari da essere chiamati in causa per questioni ben più ampie. Ad eccezione di qualche opinione affidata per lo più alla carta stampata, la latitanza del contributo degli intellettuali ha ridotto ulteriormente la prospettiva analitica dell'emergenza.

<sup>21</sup> Cfr. C. LEGUIL, *L'ère du toxique. Essai sur le nouveau malaise dans la civilisation*, PUF, Paris 2023, pp. 20-21.

nell'atto di chiudere vie di comunicazione e istituire posti di blocco»<sup>22</sup>. La guerra è una risorsa simbolica mobilitante alla quale hanno attinto tutti gli attori della comunicazione pubblica, dal giornalismo ai *leader* politici più importanti<sup>23</sup>. Particolarmente significativo in tal senso il discorso del presidente francese Emmanuel Macron alle compatriote e ai compatrioti il 16 marzo 2020 per annunciare misure eccezionali in tempi di pace<sup>24</sup>. Un appello scandito da ripetizioni, anafore, che ha insistito sull'appartenenza nazionale, sulla risposta corale delle istituzioni al dichiarato «stato di guerra» sanitario. Non a caso il massiccio impiego della retorica bellica ha avuto conseguenze immediate su una percezione piuttosto semplificata della realtà. Da una parte una visione manichea di figure positive (eroi, martiri, soldati) opposte a quelle negative (disertori, traditori, nemici), dall'altra un eccesso di focalizzazione su un unico problema che ha distratto da narrazioni più elaborate ottundendo la capacità di discernimento<sup>25</sup>. Al di là dell'indubbio potere della sua dimensione intemporale, l'immaginario bellico torna utile quando parole ed azioni appaiono inadeguate nella comprensione del reale. Evocare la guerra e la dicotomia conflittuale amico-nemico che le è propria ha contribuito a occultare i dispostivi sanitari, affatto complessi, che in caso di epidemie fanno appello a responsabilità collettive e individuali. Come malattie di comunità, le epidemie esigono governo e autogoverno a diversi livelli, vale a dire esercizio collettivo di intelligenza e azioni pensate all'interno del mondo comune<sup>26</sup>.

Il lessico bellico è un terreno fertile che sorregge dichiarazioni politiche di guerra simbolica a virus o malattie, come rilevato da Susan Sontag già a proposito dell'HIV<sup>27</sup>. La scrittrice sottolinea come questo abuso finisca per ridurre il corpo a un campo di battaglia medica in cui i malati appaiono fatalmente come vittime inevitabili o presunti nemici. Il linguaggio della guerra quando si sposta anche solo metaforicamente dal

<sup>22</sup> PEDRONI, *Narrazioni virali. Decostruire (e ricostruire) il racconto dell'emergenza coronavirus*, cit., p. 28.

<sup>23</sup> Cfr. D. PIETRINI, *L'Europa e la pandemia: parole di presidenti a confronto. Parole nel turbine vasto*, [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/parole/parole\\_nel\\_turbine\\_2.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/parole_nel_turbine_2.html), 1° aprile 2020.

<sup>24</sup> Cfr. <https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2020/03/16/adresse-aux-francais-covid19>.

<sup>25</sup> C. MORONI, *Opinione pubblica e pandemia. Cosa resterà delle distorsioni causate dal Covid-19*, in *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia, la comunicazione e le relazioni internazionali*, a cura di A. Campi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, p. 173.

<sup>26</sup> M. CHIARUZZI, *Guerra, igiene del mondo? Pandemia e analogia*, in *Ivi*, p. 196.

<sup>27</sup> Cfr. S. SONTAG, *Malattia come metafora e L'Aids e le sue metafore*, nottetempo, Milano 2020.

terreno dei conflitti tra Stati a quello di un corpo che si ammala conduce inevitabilmente a una semplificazione. Il tema della cura della malattia apre a un complesso spettro di questioni su politiche sanitarie che investono la collettività, mentre essere rappresentati come terreno di conflitto finisce per irrigidire nella paura o nella passività. Il lessico militaresco applicato ai corpi ammalati rinvia altresì a una medicalizzazione strettamente legata alla gestione capitalistica di se stessi. L'imperativo biopolitico a incrementare la vita sana fino a prolungarla infinitamente non può che considerare una colpa, tutta individuale, la malattia e la morte di un corpo chiamato a dare continue prove di forza contro la sua intrinseca caducità.

Le metafore belliche che hanno strutturano la narrazione pandemica e continuano a fare da cornice alla malattia vanno decostruite se si vuole comprendere la realtà nelle sue complesse sfumature. Il carisma della *leadership* non ha come espressione unica l'attitudine muscolare ad armare le parole. Abbiamo avuto prove di superomismo in formato social dinanzi un evento globale imprevisto, specie quando alcuni *leader* politici hanno negato o ridimensionato la portata della crisi a dispetto della realtà della scienza, con tutte le inevitabili incertezze proprie della ricerca. L'accresciuta tensione tra realtà e percezione della realtà è legata alla sottovalutazione del rapporto esistente tra gestione e comunicazione delle crisi. Un'attenzione alle parole è essenziale per cercare di far coincidere la crisi percepita e quella reale senza alimentare una psicosi di massa. Una buona gestione politica dell'emergenza rischia di essere compromessa quando la sua percezione è lasciata al caso o consegnata all'improvvisazione con conseguenze drammatiche sulle azioni<sup>28</sup>. Le aspettative nei confronti delle *leadership* chiamano in causa capacità plurime nella politica di gestione della crisi: fornire un'interpretazione autoritativa della situazione per dare un senso all'evento, coordinare la risposta attraverso decisioni adatte al mutamento dei contesti, comunicare agli attori coinvolti e alla cittadinanza interpretazione e risposta al problema<sup>29</sup>. La letteratura sulle attitudini alla *leadership* nell'era dei rischi e della personalizzazione politica ha approfondito alcuni di questi aspetti, sottolineando che l'incontro tra attese e risposte reali è piuttosto arduo<sup>30</sup>. La crisi pandemica ne è stata un

<sup>28</sup> Cfr. L. DI GREGORIO, *Comunicazione di crisi. 5 lezioni dall'era Covid-19*, in *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia, la comunicazione e le relazioni internazionali*, cit., p. 163.

<sup>29</sup> Cfr. *Communicable Crises: Prevention, Response, and Recovery in the Global Arena (Research in Public Management)*, ed. by D.E. Gibbons, Information Age Publishing, Charlotte 2007.

<sup>30</sup> Cfr. S. VENTURA, *I leader e le loro storie. Narrazione, comunicazione politica e crisi della democrazia*, il Mulino, Bologna 2020.

esempio vistoso perché «la prevenzione delle crisi costituisce un non-evento nella politica mediatizzata e non fornisce consenso nell'immediato (o nel caso in cui la crisi non si produca)»<sup>31</sup>. I *leader* in genere prestano poca attenzione alle vulnerabilità sociali e individuali, privilegiando l'appello al popolo attraverso promesse spesso irrealistiche presto dimenticate di fronte alla costruzione di nuove strategie difensive.

La narrazione bellica della pandemia, soprattutto nella prima parte del 2020, è stata appannaggio di alcuni Capi di Stato come Donald Trump o Jair Bolsonaro, oltre che di altri *leader* europei, facendo leva su una simbolica nazionale armata per contenere un virus trasmesso per via aerea, con buona pace dei patri confini. Vi sono stati esempi di stile comunicativo affrancato dalla retorica militaresca e attento ai legami umani. Le *leader* Angela Merkel, Sanna Marin, Jacinda Ardern, al contrario, hanno adottato un linguaggio empatico di condivisione: non si sono sentite come comandanti che inviano coraggiosi coscritti al fronte, ma come cittadine che condividono paure e privazioni dei loro concittadini senza inutili abbellimenti rispetto alla drammatica realtà dei fatti<sup>32</sup>. Il carisma politico è un fenomeno che si tende a considerare una qualità personale innata o il prodotto di un'esperienza bruciante, come accade con la guerra. A ben guardare il potere carismatico rappresenta più una relazione che si instaura con un pubblico che si riconosce nella visione del mondo e nei modi del *leader*. Se per lungo tempo le qualità militari maschili sono state considerate requisiti di una *leadership* carismatica, questo tempo potrebbe essere avviato al crepuscolo. Rispetto alla componente normativa e nazionale, prevalente nel linguaggio dei Capi di Stato europei chiamati nel marzo 2020 a inedite restrizioni delle libertà per far fronte all'emergenza sanitaria, la comunicazione di Merkel, ad esempio, è apparsa sobria e attenta, mettendo al centro la fragilità umana, la cura e i legami familiari<sup>33</sup>. Il realismo di alcune *premier*, specie quando si è trattato di farsi carico della vulnerabilità dell'esistenza, ha mostrato il potere performativo di parole, gesti e immagini. Un'*agency* che è apparsa credibile a molte donne e uomini che, senza ambire a riconoscimenti pubblici, fanno quotidiana esperienza del potere della cura e della sua forza simbolica.

Se da parole affrancate dalla retorica bellicista e attente alla vulnerabilità

---

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>32</sup> Cfr. D.A. BELL, *Seeking a New Kind of Leader for the 'War' Against COVID-19*, <https://www.zocalopublicsquare.org/2020/07/29/war-against-Covid-19-political-charisma-leadership-history/ideas/essay/>, July 29, 2020.

<sup>33</sup> Cfr. <https://www.bundeskanzlerin.de/bkin-de/aktuelles/fernsehansprache-von-bundeskanzlerin-angela-merkel-1732134>.

umana è baluginata la possibilità di una *leadership* carismatica per lo più femminile, questi esempi potrebbero, tuttavia, non rappresentare l'avvio sicuro di una metamorfosi generale della politica. La pandemia ha lasciato sul terreno un aumento delle disuguaglianze sociali e di genere, la tragica conta quotidiana delle violenze sessuali e dei femminicidi continua, i saperi di genere, i diritti riproduttivi e delle persone LGBTQI+ sono divenuti obiettivo polemico strutturato nella narrazione identitaria e contrastiva delle destre populiste. Senza dimenticare le recenti guerre che stanno decimando popoli, soprattutto tra i civili, fiaccando la fiducia nella comunità internazionale e nella visione cooperativa mondiale che la Seconda guerra mondiale aveva inaugurato. Le cesure di portata epocale sono quelle che segnano un prima e un dopo proprio perché rimettono in discussione i fondamenti delle comunità. Ne vediamo alcuni segnali appariscenti in un'Europa delle nazioni che rischia di veder offuscata la vocazione politica federale auspicata nel progetto fondativo. Cionondimeno, alcuni degli interrogativi sollevati in questa riflessione sono emersi con più evidenza attraverso la lente pandemica e dovranno essere oggetto di grande attenzione nel futuro. Il primo riguarda il rapporto tra potere, sapere e media nell'era digitale. Il secondo, strettamente legato al primo e alla trasformazione dello spazio e del tempo, riguarda la relazione tra globale, nazionale e domestico nelle questioni politiche. Il terzo guarda alle accelerazioni predatorie del capitalismo, favorite dalle piattaforme, che ipermedicalizzano le vite infinitamente prolungabili di una minoranza del pianeta a spese di maggioranze invisibili, umane e non umane. Può essere utile fare una considerazione finale sulla lezione che si può ricavare dall'esperienza di *leadership* delle donne durante la crisi pandemica. Le riflessioni che hanno salutato la buona gestione, specie comunicativa, da parte di alcune delle *leader* richiamate in questa analisi potrebbero essere approfondite alla luce di eventi più recenti. Angela Merkel si è ritirata dalla vita pubblica dopo una lunga esperienza come cancelliera, la prima ministra neozelandese Jacinda Ardern un anno fa ha annunciato le dimissioni da capo del governo per aver esaurito le energie psico-fisiche necessarie, l'ex *premier* finlandese Sanna Marin dopo la sconfitta elettorale ha lasciato la guida del partito e la politica per dedicarsi ad altre attività internazionali. Queste vicende, differenti per storia e contesti, sollevano interrogativi ulteriori sulle *leadership* in tempi di crisi, sulla persistenza degli ostacoli che di fatto rendono la vita politica delle donne un sentiero tortuoso e, non ultimo, sulla tenacia del canone patriarcale nelle aspettative dell'opinione pubblica nei confronti della *leadership* politica.

II.

POLITICA, DIRITTO, LAVORO.

LE DEMOCRAZIE ALLA PROVA DEL VIRUS





PAOLO CIOCIA

*Crisi della democraticità del linguaggio giuridico: cause ed effetti*

1. *La lingua del diritto nella cornice della lingua comune: prime implicazioni*

Il diritto positivo non è solo il prodotto di un atto di creazione del legislatore che segue regole e procedure codificate dall'ordinamento istituzionale, ma anche il risultato di un processo di formazione che si svolge all'interno di un tessuto storico-culturale in continua evoluzione<sup>1</sup>. Si innesta in una matrice linguistica ove la lingua comune concorre in modo pregnante a rendere manifesto e comprensibile, attraverso il significato attribuito ai segni ed alle espressioni verbali, considerate in sé e nel contesto, lo stesso linguaggio del sottosettore normativo. Dalla lingua comune il diritto mutua la struttura sintattica generale e le principali aree di significato, costruite, evolute e consolidate, che si qualificano successivamente in termini tecnici nella dimensione dello specifico sottosettore giuridico.

La lingua del diritto opera, dunque, necessariamente nella cornice del linguaggio comune e non può muoversi, senza tradire la funzione affidatagli, se non all'interno del quadro condiviso di significati e costruzioni perché la sua scrittura ed il suo linguaggio, a differenza di quanto avviene in altri sottosectori linguistici, sono oggetto di una delega ricevuta dai cittadini. Se, infatti, il linguaggio tecnico delle scienze matematiche, fisiche o della medicina, risponde prevalentemente alle esigenze peculiari di quell'ambito e si autoalimenta in quella dimensione, salva la divulgazione esterna, non così è per la produzione normativa, ove la comunicazione al destinatario è condizione intrinseca della sua essenza ed efficacia.

Il testo normativo è anzitutto scrittura democratica, frutto di delega popolare da elettori a rappresentanti eletti affinché siano trasferiti, sul

---

<sup>1</sup> O. ROSELLI, *Il diritto come linguaggio. Riflessioni sulle trasformazioni del linguaggio e delle funzioni del diritto*, in «ISLL Papers. The Online Collection of Italian Society for Law and Literature», n. 6, 2013, pp. 1-13, <https://lawandliterature.uniurb.it/publicazioni-publications/isll-papers/isll-papers-2013-vol-6/>.

piano legislativo ed amministrativo, contenuti e scelte politiche di fondo; l'efficacia della delega non richiede solo che siano attuate le procedure formali di pubblicazione, ma che il linguaggio delle norme sia idoneo alla comprensione del delegante, titolare della sovranità. Comunicazione, comprensione e condivisione della regola giuridica non costituiscono orpelli esteriori, ma operano all'interno del processo democratico.

È essenziale, quindi, che il sottosettore linguistico giuridico sia costantemente permeato dall'evoluzione della lingua comune ed in essa riversi la propria evoluzione per esigenze di vitalità ed efficacia sostanziale del comando e che i flussi tra i due ambiti siano costanti. Pertanto, anche le innovazioni semantiche profonde della lingua del diritto vanno necessariamente inserite nella preesistente trama di relazioni sintattiche e di valori significanti<sup>2</sup>; la lingua del diritto ha infatti una duplice matrice nel processo che la connette al tessuto culturale sottostante, l'una riferibile all'evoluzione del contesto sociale contemporaneo, l'altra all'emersione di una dimensione radicata nella profondità del linguaggio<sup>3</sup>. Queste matrici devono essere entrambe presenti affinché il processo comunicativo proprio del linguaggio giuridico sia efficace, poiché un disallineamento, in un senso o in un altro, condiziona la chiara percezione della norma e ne altera la funzione.

## *2. Il processo comunicativo circolare e democratico nella costruzione di un testo di legge*

Il flusso di comunicazione relativo alle norme coinvolge i soggetti della relazione in tre distinti momenti: il primo, consistente nell'incarico dei cittadini diretto a trasferire idee, programmi e contenuti in parole del diritto, il secondo nell'esercizio del mandato da parte del legislatore attraverso una produzione normativa coerente con gli indirizzi ricevuti, il terzo nella ricezione del testo di legge che condiziona lo stesso cittadino ricevente al rispetto di un determinato comportamento.

È stato osservato che «il diritto non si limita ad usare la lingua per comunicare i propri contenuti e per descrivere la propria realtà, piuttosto si manifesta linguisticamente, è fatto di testi e di atti linguistici»<sup>4</sup>, adopera

<sup>2</sup> U. SCARPELLI, *Scienza del diritto ed analisi del linguaggio*, in *Il linguaggio del diritto*, a cura di U. Scarpelli, P. De Lucia, Led, Milano 1994.

<sup>3</sup> L'osservazione è di ROSELLI, *Il diritto come linguaggio. Riflessioni sulle trasformazioni del linguaggio e delle funzioni del diritto*, cit., p. 5.

<sup>4</sup> G. GARRONE, F. SANTULLI, *Introduzione*, in *Il linguaggio giuridico Prospettive interdiscipli-*

l'elemento di valore e forza che lo differenzia dal linguaggio comune per trasformarlo legittimamente in linguaggio del potere; la parola del diritto comunica, dunque, 'necessariamente' la forza del comando autoritativo e rappresenta l'essenza stessa del potere di imperio<sup>5</sup>. Pertanto, seppure la parola del diritto trova fonte formale nel procedimento tecnico di formazione, essa non si sottrae alla regola generale di ogni forma di efficace comunicazione poiché l'attuazione del comando presuppone la capacità di comprensione (e condivisione) da parte del cittadino destinatario<sup>6</sup>.

Il comune cittadino, almeno in una fase di interpretazione cognitiva della norma, si serve del significato palese delle parole all'interno dell'ambito semantico in cui sono collocate e dei valori esplicitati dal contesto linguistico generale, pur se trasfusi nel linguaggio specifico settoriale<sup>7</sup>. La disposizione deve giungergli chiara e comprensibile, indipendentemente da qualsiasi attività interpretativa in senso tecnico di soggetti qualificati. Gli stessi criteri interpretativi dell'art. 12 delle disposizioni preliminari al codice civile si fondano anzitutto sulla forza significativa esplicita che le parole posseggono, in sé stesse e nella connessione tra di esse, in quanto patrimonio comune<sup>8</sup>; criteri che presuppongono la consapevolezza del senso delle singole parole e di ciò che discende dalla loro concatenazione sintattica e logica. Su tale tessuto di condivisione si innesta la qualificazione giuridica ed il concetto del diritto che quelle parole manifestano nella sfera ordinamentale specifica, qualificandosi come 'norme'.

Le parole del diritto sono intrise della sensibilità culturale del tempo

---

*nari*, a cura di G. Garrone, F. Santulli, Giuffrè, Milano 2008, p. 13.

<sup>5</sup> «Il diritto non si serve della lingua, ma è fatto di lingua» così, M. CORTELAZZO, *Lingua e diritto in Italia. Il punto di vista dei linguisti*, in *La lingua del diritto*, Atti del Convegno (Milano, 5-6 ottobre 1995), a cura di L. Schena, CISU, Roma 1997, p. 35.

<sup>6</sup> Le ricerche sul rapporto tra linguaggio del diritto e lingua comune, tra linguaggio e diritto sono vaste ed articolate sotto diverse prospettive; sia consentito limitare a riferimenti essenziali: N. BOBBIO, *Scienza del diritto e analisi del linguaggio*, in ID., *Contributi ad un dizionario giuridico*, Giappichelli, Torino 1994 [1950<sup>1</sup>], pp. 335-365; U. SCARPELLI, *Contributo alla semantica del linguaggio normativo*, Giuffrè, Milano 1985 [1959<sup>1</sup>]. F. SABATINI, *Il linguaggio normativo come uso prototipico della lingua*, in *Le parole giuste*, Atti del Convegno (14 aprile 2016), Senato della Repubblica, Studi e Ricerche, Roma 2017, pp. 113-116, rileva che, se la norma non esiste indipendentemente dalla sua formulazione linguistica, «se ne deduce che a una chiarezza assoluta e stringente di un'enunciazione normativa deve corrispondere una formulazione linguistica assolutamente priva di ambiguità» (*ivi*, p. 114).

<sup>7</sup> G. PINO, *Interpretazione cognitiva, interpretazione decisoria, interpretazione creativa*, in «Rivista di Filosofia del diritto», n. 1, 2013, pp. 77-102.

<sup>8</sup> Art. 12 disposizioni preliminari al codice civile: «Nell'applicare la legge non si può ad essa attribuire altro senso che quello fatto palese dal significato proprio delle parole secondo la connessione di esse e dalla intenzione del legislatore».

che le ha espresse e di quello in cui vengono utilizzate; non possono essere eradicata da questo duplice contesto. È vero che il linguaggio del giurista o, meglio, «il discorso del legislatore»<sup>9</sup> deve rispondere alla specificità della cultura ed alle esigenze di funzionamento dell'ordinamento giuridico, ma ciò non significa che esso debba piegarsi agli interessi propri di un ceto giuridico e rinchiudersi in quelli che sono stati acutamente definiti «esoterici linguaggi processuali e della burocrazia»<sup>10</sup>.

Le parole del diritto, nello schema classico della struttura normativa, servono anzitutto per descrivere una fattispecie, cioè una situazione, un accadimento in relazione al quale si può, si deve o non si deve attuare un certo contegno poiché ad esso corrispondono determinate conseguenze, positive o negative<sup>11</sup>.

La piena intellegibilità della fattispecie da parte del destinatario, prima ancora della regola (norma) connessa, discende da una relazione comunicativa democratica: già nel momento descrittivo si concreta quella 'certezza' del diritto che, con espressione assai incisiva, è stata intesa in termini di 'prevedibilità'<sup>12</sup>. La lettura dell'enunciato dovrebbe, cioè, condurre il soggetto destinatario alla ragionevole certezza che quelle disposizioni riguardino quel fatto, quella situazione e regolino in un modo o in un altro i propri e gli altrui comportamenti, prima ancora delle conseguenti azioni delle autorità pubbliche. Dalla prospettiva del destinatario, la certezza del diritto si sposta sul piano soggettivo nel quale l'elemento rilevante in concreto è l'affidamento del soggetto nel corretto inquadramento della situazione e della relativa norma, anche rispetto all'altrui (pubblica o privata) speculare prevedibilità.

La lettura delle disposizioni di legge suscita, infatti, nei cittadini

<sup>9</sup> P. COMANDUCCI, R. GUASTINI, *Il diritto come linguaggio. Lezioni*, Giappichelli, Torino 2006, p. 7.

<sup>10</sup> L'espressione è di ROSELLI, *Il diritto come linguaggio. Riflessioni sulle trasformazioni del linguaggio e delle funzioni del diritto*, cit., p. 5.

<sup>11</sup> Osserva Velluzzi che «l'interpretazione giuridica, come determinazione del significato degli enunciati normativi è sempre attività di scelta, ma si tratta di una scelta tra più soluzioni alternative delimitate dall'applicazione delle regole semantiche e sintattiche della lingua nella quale è formulato l'enunciato oggetto di interpretazione». V. VELLUZZI, *Interpretazione degli enunciati normativi, linguaggio giuridico, certezza del diritto*, in «Criminalia. Annuario di scienze penalistiche», 3, n. 3, 2008, p. 500.

<sup>12</sup> Cfr. M. CORSALE, *Certezza del diritto. Profili teorici*, in *Enciclopedia giuridica*, Treccani, Roma 1988, pp. 2 ss.; S. COTTA, *La certezza del diritto: una questione da chiarire*, in «Rivista di diritto civile», 3, 1993, pp. 321 ss.; L. GIANFORMAGGIO, *Certezza del diritto*, in *Digesto/discipline privatistiche*, II, Utet, Torino 1988, pp. 274 ss.; G. GOMETZ, *La certezza giuridica come prevedibilità*, Giappichelli, Torino 2005; R. GUASTINI, *La certezza del diritto come principio di diritto positivo?* in «Le Regioni», 1986, pp. 1090 ss.

aspettative degne di tutela in ordine alla prevedibilità delle conseguenze; essi interpretano il testo per mezzo delle regole della lingua in cui è formulato, ne traggono il significato normativo in relazione sia al contesto culturale nel quale si è formato sia a quello nel quale va concretamente applicato e ne fanno legittimo affidamento<sup>13</sup>.

In questa logica, l'esigenza di tutela del legittimo affidamento del destinatario conduce inevitabilmente alla centralità dell'interpretazione giudiziale: essa è finalizzata, in ogni grado ed ambito, a fornire soluzione di giustizia al caso concreto, nella cornice dei valori costituzionali autorigenetivi condivisi, in un contesto necessariamente dialettico. Infatti, proprio nell'ambito di una controversia, l'interpretazione (del diritto, non della sola legge che non ne costituisce l'unica fonte), può liberare concretamente la sua (doverosa) capacità di valorizzare gli indefettibili elementi di ambiguità della disposizione normativa per convertirli in più ampi spazi di vitalità applicativa, in una logica costituzionalmente orientata; in tal senso, si è detto, l'ermeneutica rivela il collegamento essenziale tra l'interpretazione e la realtà<sup>14</sup>.

### 3. *Qualità, potere ed efficacia della parola del diritto. Il ragionevole affidamento sul significato delle parole*

La tutela del principio del ragionevole affidamento del cittadino nell'interpretazione ed applicazione di norme disarmoniche e patologicamente ambigue<sup>15</sup> è oggi finalmente oggetto di maggiore attenzione in dottrina

<sup>13</sup> Cfr. V. VILLA, *Una teoria pragmaticamente orientata dell'interpretazione giuridica*, Giappichelli, Torino 2012.

<sup>14</sup> P. PERLINGIERI, P. FEMIA, *Diritto positivo come diritto interpretato*, in ID., *Manuale di diritto civile*, Esi, Napoli 2014, p. 111; ID., *Interpretazione e legalità costituzionale*, Esi, Napoli 2012. Riflessioni sull'evoluzione delle categorie giuridiche in P. RESCIGNO, G. RESTA, A. ZOPPINI, *Diritto privato. Una conversazione*, il Mulino, Bologna 2017.

<sup>15</sup> Una cosa è la naturale ambiguità della norma, altra la sua patologica incomprendibilità. C. LUZZATI, *La vaghezza delle norme*, Giuffrè, Milano 1990, distingue certezza oggettiva del diritto da certezza soggettiva, la quale si concretizza nella prevedibilità delle conseguenze che il diritto connette all'agire del soggetto. G. PINO, *La certezza del diritto e lo Stato costituzionale*, in «Diritto Pubblico», n. 2, 1998, pp. 517-544, pur affermando che la certezza del diritto «consiste nella possibilità di stabilire (in maniera ragionevolmente attendibile) le conseguenze giuridiche, o la qualificazione giuridica, di determinati atti o fatti», precisa che tale definizione non identifica direttamente 'certezza' e 'prevedibilità' poiché «la prevedibilità può ben essere un criterio o condizione di certezza, ma non esaurisce il concetto di certezza». Contributo fondamentale è in R. GUASTINI, *Interpretare e argomentare*, Giuffrè, Milano 2011.

e nella giurisprudenza anche costituzionale. La Corte costituzionale, non solo in riferimento alla legge penale<sup>16</sup>, ha richiamato l'esigenza indefettibile che i precetti normativi siano articolati in modo chiaro e contengano i requisiti minimi di intellegibilità e di razionalità dell'azione legislativa<sup>17</sup>, rapportando così l'esigenza di ragionevolezza di una legge alla tutela del legittimo affidamento ed alla certezza delle situazioni giuridiche<sup>18</sup>.

La certezza, cardine dell'ordinamento, appare dunque legata, nel senso qui indicato, (anche) all'effettività di una relazione comunicativa in cui il fattore decisivo è la conoscibilità ed intellegibilità del contenuto del comando comunicato<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Nella sentenza n. 364/1988 la Consulta affermò, in ambito penale, che persino gli errori materiali nella redazione delle leggi costituiscono «per il cittadino una vera insidia, palesemente idonea ad impedirgli la comprensione del precetto penale, o, quanto meno, a fuorviarlo»; e più volte ha rimarcato un vero e proprio obbligo del legislatore «di formulare norme concettualmente precise sotto il profilo semantico della chiarezza e della intellegibilità dei termini impiegati» (sentenza n. 96 del 1981) poiché «nelle prescrizioni tassative del codice il soggetto deve poter trovare, in ogni momento, cosa gli è lecito e cosa gli è vietato: ed a questo fine sono necessarie leggi precise, chiare, contenenti riconoscibili direttive di comportamento» (sentenza n. 364 del 1988).

<sup>17</sup> Corte costituzionale, sentenza n. 185 del 1992.

<sup>18</sup> Corte costituzionale, sentenze n. 525/2000, punto 1 del considerato in diritto; n. 196/2004, punto 24; n. 49/2006 punto 6. «La tutela del legittimo affidamento è da considerarsi ricaduta e declinazione 'soggettiva' dell'indispensabile carattere di coerenza di un ordinamento giuridico, quale manifestazione del valore della certezza del diritto», così Corte costituzionale, sentenza n. 136 del 2022. Per G. VIDIRI, *La sentenza della Corte Costituzionale n. 194/2018: tra certezza del diritto ed ordinamento complesso*, in «Lavoro, Diritti, Europa», n. 1, 2019, [https://www.lavorodirittieuropa.it/images/18-Vidiri\\_C.Cost\\_194-2018.pdf](https://www.lavorodirittieuropa.it/images/18-Vidiri_C.Cost_194-2018.pdf), le minacce alla certezza del diritto costituite da «elementi fattuali quali: l'ambiguità, l'oscurità, la mancanza di semplicità della norma, la sua instabilità, la pluralità delle leggi» hanno indotto la Corte ad intervenire, con una giurisprudenza creativa ad ausilio dell'interprete innanzi a disposizioni disarticolate, dal contenuto indecifrabile e lacunoso, contribuendo, così per paradosso, alla violazione del principio della certezza del diritto. Sul punto F. MERUSI, *L'affidamento del cittadino*, Giuffrè, Milano 1970; ID., *Sentieri interrotti della legalità*, il Mulino, Bologna 2006; P. MAURIELLO, *Ancora sul principio dell'affidamento nella sicurezza giuridica*, in «Giurisprudenza italiana», n. 5, 2003, p. 842, si augura «per il futuro che la giurisprudenza della Corte possa compiere ulteriori passi in avanti nell'ampliare la sfera di tutela dell'affidamento dei cittadini nella sicurezza giuridica». Sui profili generali della certezza del diritto, espressione polimorfa, qualificata come uno degli elementi caratterizzanti dello Stato di diritto, si veda A. RUGGERI, *La certezza del diritto al crocevia tra dinamiche della normazione ed esperienze di giustizia costituzionale*, in «Costituzionalismo.it», n. 5, 7 luglio 2005, <https://www.costituzionalismo.it/la-certezza-del-diritto-al-crocevia-tra-dinamiche-della-normazione-ed-esperienze-di-justizia-costituzionale/>; sul punto, altresì G. PALOMBELLA, *Dopo la certezza: il diritto in equilibrio tra giustizia e democrazia*, Dedalo, Bari 2006.

<sup>19</sup> Ulteriori argomentazioni in VELLUZZI, *Interpretazione degli enunciati normativi, linguaggio giuridico, certezza del diritto*, cit.

La buona qualità del testo normativo gioca un ruolo decisivo nella comprensione del significato di un enunciato giuridico, nella riduzione dei margini di ambiguità e nell'individuazione di una regola di comportamento ed appare, pertanto, uno dei presupposti materiali della certezza del diritto<sup>20</sup>: molto acutamente, essa è stata definita un'implicazione necessaria del sistema, un «obiettivo costituzionalmente rilevante affinché altri principi e regole di diretta ed incontestabile portata parametrica siano tenuti presenti nella produzione legislativa»<sup>21</sup>.

L'uso di espressioni estranee al concreto vissuto dei cittadini alla loro storia culturale, per ciò stesso di difficile intellegibilità, è stato oggetto di puntuali rilievi da parte della dottrina, fino a ritenere costituzionalmente illegittime le disposizioni oscure, dalle quali non sia possibile «argomentare l'estrazione di una norma vincolante»; ciò in violazione degli articoli 73 (pubblicazione delle leggi, ove è implicito il principio della doverosa conoscibilità da parte dei destinatari) e 54 della Costituzione (dovere dei cittadini di osservare le leggi, sul presupposto della comprensibilità)<sup>22</sup>.

Trasferita la relazione giuridica su un piano cognitivo, emerge in maggior misura, nella prospettiva dell'efficacia del comando normativo, il mezzo comunicativo in sé, ossia l'idoneità del linguaggio giuridico ad attivare, quasi in termini pedagogici<sup>23</sup>, la comunicazione tra autorità emanante e destinatari che fu oggetto di costante specifica attenzione del legislatore costituzionale durante i lavori preparatori<sup>24</sup>.

#### 4. *Ragioni del degrado del linguaggio giuridico e conseguenze sulla crisi del rapporto democratico*

Il testo normativo più di ogni altro, dovrebbe costituire, quindi, un

<sup>20</sup> Cfr. D. FONDAROLI, *Incertezze interpretative e insidie del linguaggio giuridico. Rapporti con la pubblica amministrazione e codice dei contratti*, Cacucci, Bari 2019.

<sup>21</sup> P. COSTANZO, *Il fondamento costituzionale della qualità della normazione*, in *Studi in memoria di Giuseppe G. Floridia*, Editoriale Scientifica, Napoli 2009, p. 177.

<sup>22</sup> Cfr. M. AINIS, *La legge oscura come e perché non funziona*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 117-123.

<sup>23</sup> Sul profilo richiamato si veda P. CALAMANDREI, *Discorso di Calamandrei sulla Costituzione*, in *Id.*, *Discorso sulla Costituzione e altri scritti*, La Scuola di Pitagora, Napoli 2007.

<sup>24</sup> Cfr. *Un secolo per la Costituzione (1848-1948)*, a cura di F. Bambi, Accademia della Crusca, Firenze 2012; G. LANEVE, *Sul linguaggio della Costituzione italiana*, in «Annali della Facoltà di Lingue e Letterature straniere», Schena, Bari 2004, pp. 279 ss.; T. DE MAURO, *L'educazione linguistica democratica*, Laterza, Roma-Bari 2018.



modello di stile comunicativo efficace, civile e democratico.

L'attuale marcato degrado del linguaggio delle fonti normative italiane purtroppo non consente l'attivazione di quel circuito comunicativo, preconditione di efficacia sostanziale della norma e leva essenziale della partecipazione democratica.

Le ragioni sono più d'una, tutte negativamente convergenti verso gli esiti descritti.

Anzitutto l'attuale produzione normativa è oggi caratterizzata da una scrittura disarticolata e frammentaria, nel dispregio delle fondamentali regole grammaticali e sintattiche; le parole sono usate senza attenzione al significato proprio e di contesto; la concordanza dei tempi, la correlazione tra proposizione principale e subordinate si smarriscono talvolta nell'intrigo del periodo; l'uso dei segni di interpunzione è molte volte casuale.

Non è difficile rintracciare le cause di questo dissesto del linguaggio normativo; una prima ragione è frutto dello stesso *iter* parlamentare, che impone la 'doppia lettura' per l'approvazione del testo di legge e quindi un andirivieni teoricamente infinito (in gergo, la navetta) tra Camera e Senato; ciò comporta inevitabilmente aggiunte, correzioni, emendamenti e sub-emendamenti per comporre i variegati interessi politici in gioco, tanto che alla fine il vestito confezionato appare frutto dell'azione disarticolata di molti sarti di opposte tendenze artistiche. Altra causa della sciatteria linguistica, banale quanto amaramente decisiva, è il deprimente livello culturale della classe politica parlamentare<sup>25</sup>.

Non bastasse quanto detto, le singole disposizioni vengono spesso frantumate e disperse in contesti di contenuto disparato, con 'richiami' a precedenti richiami in precedenti leggi; invece che ricomporre la trama unitaria di un tessuto normativo, il legislatore italiano adopera in modo esasperante la tecnica dell'inserimento di commi aggiuntivi a precedenti disposizioni, utilizzando quale 'veicolo' una legge in fase di approvazione che il più delle volte non ha nessuna coerenza con l'oggetto del comma aggiunto<sup>26</sup>. Il risultato è un ginepraio non districabile nel quale la certezza

<sup>25</sup> «La scarsa chiarezza e la non correttezza del linguaggio derivano, nella maggior parte dei casi, da una scarsa conoscenza della propria lingua madre da parte di chi dovrebbe padroneggiare il linguaggio [...]». Così il Capo dipartimento per gli affari giuridici e legislativi della Presidenza del Consiglio, C. ZUCCHELLI *Riflessioni sulla qualità del linguaggio normativo*, in *La buona scrittura delle leggi*, a cura di R. Zaccaria, Camera dei deputati, Roma 2012, p. 79.

<sup>26</sup> Tra migliaia di esempi, uno recentissimo può illuminare. In materia scolastica, il Decreto Legislativo 13 aprile 2017, n. 59 contiene (testualmente!) norme per il «Riordino, adeguamento e semplificazione del sistema di formazione iniziale e di accesso nei ruoli di docente nella scuola secondaria per renderlo funzionale alla valorizzazione sociale e culturale della professione, a norma dell'articolo 1, commi 180 e 181, lettera b), della legge

del diritto diviene un gioco avventuroso di pura fantasia. Il fenomeno descritto ha registrato, come si vedrà, forte accentuazione negli esiti linguistici permanenti della pandemia da Covid-19.

All'approssimazione della scrittura legislativa rispetto ai parametri di base della lingua italiana, si accompagna da alcuni lustri un altro elemento di disarmonia: l'abuso, anche in atti ufficiali del nostro ordinamento, di neologismi ed acronimi quasi incomprensibili, nonché di una quantità enorme di termini mutuati da altre lingue, anche appartenenti a famiglie giuridiche non omologhe<sup>27</sup>. Un profluvio di parole straniere, in particolare inglesi alle quali si sono affiancate espressioni frutto di ibridazione tra più lingue<sup>28</sup>, si è abbattuto sulla nostra legislazione, accentuato nel periodo

---

13 luglio 2015, n. 107». Per favorire tale 'semplificazione' e rendere 'agevole' il compito degli aspiranti docenti, è intervenuto il decreto legge 22 giugno 2023, n. 75 convertito con modificazioni in legge 10 agosto 2023, n. 112 che, all'art. 20 comma 3 lett. d), rubricato (intitolato) «Disposizioni in materia di reclutamento del personale scolastico e acceleratorie [sic!] dei concorsi PNRR» modifica l'art. 18-bis, comma 4 ed introduce il comma 6-bis all'art. 18-bis del predetto d.lgs. n. 59/2017: «Al decreto legislativo 13 aprile 2017, n. 59 sono apportate le seguenti modificazioni: ((a) all'articolo 2-bis, comma 2, le parole da: "senza che, in generale" fino alla fine del comma sono sostituite dalle seguenti»; «Per i primi tre cicli dei percorsi universitari [...], coloro che hanno svolto servizio presso le istituzioni scolastiche statali [...] nonché coloro che hanno sostenuto la prova concorsuale relativa alla procedura straordinaria di cui all'articolo 59, comma 9-bis, del decreto-legge 25 maggio 2021, n. 73, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 luglio 2021, n. 106, [...]))»; b) all'articolo 2-ter, comma 4, le parole da «di cui 20 CFU/CFÀ» fino alla fine del comma sono sostituite dalle seguenti: «nell'ambito delle metodologie e tecnologie didattiche applicate alla disciplina di riferimento [...]»; ((b-bis) all'articolo 2-ter, dopo il comma 4 è inserito il seguente: «4-bis. Coloro che [...] hanno sostenuto la prova concorsuale relativa alla procedura straordinaria di cui all'articolo 59, comma 9-bis, del decreto-legge 25 maggio 2021, n. 73, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 luglio 2021, n. 106». Il riferimento normativo completo è rinvenibile sulla «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», Serie Generale n. 144 del 22 giugno 2023 e n. 190 del 16 agosto 2023, anche in rete, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/08/16/23A04580/sg>. L'aspetto paradossale è che queste disposizioni sull'accesso ai ruoli della scuola nel 2023 sono inserite in un testo di legge denominato «Disposizioni urgenti in materia di organizzazione delle pubbliche amministrazioni, di agricoltura, di sport, di lavoro e per l'organizzazione del Giubileo della Chiesa cattolica per l'anno 2025». Dunque, l'aspirante docente dell'Anno Domini 2023 dovrà verificare le norme che lo riguardano all'interno dei provvedimenti per il Giubileo della Chiesa Cattolica per l'anno 2025.

<sup>27</sup> Cfr. A. ZOPPETTI, *Diciamolo in italiano. Gli abusi dell'inglese nel lessico dell'Italia e incolla*, Hoepli, Milano 2017.

<sup>28</sup> Il riferimento è al cosiddetto 'itanglese'. L. CORBOLANTE, *Le comunicazioni istituzionali e il rischio dell'inglese farlocco*, in [www.treccani.it](http://www.treccani.it), 3 aprile 2016, [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/ok/Corbolante.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/ok/Corbolante.html) 2016, dopo aver evidenziato la moltitudine di espressioni inglesi, pseudoanglicismi ed altri 'forestierismi' presenti nel

pandemico; non si tratta solo di prestiti, ma di «trapianti che si innestano nel nostro ecosistema linguistico per germogliare e riprodursi mandando in frantumi i suoni e le regole dell'italiano»<sup>29</sup>.

Si è giustamente osservato che l'epoca attuale è caratterizzata da pluralità di ordinamenti nell'ambito degli stessi sistemi valoriali, ma anche da «contiguità contemporanea e commistioni tra plurali tradizioni giuridiche dai riferimenti culturali diversissimi»<sup>30</sup>; di per sé questo fenomeno potrebbe non costituire un elemento negativo, anzi se correttamente guidato, risultare un fattore di arricchimento complessivo; tuttavia le rapide contaminazioni linguistiche accompagnate alla velocità dell'impatto delle nuove tecnologie che ne amplificano gli effetti, nonché i processi di ristrutturazione dello stesso fenomeno giuridico, uniti al decadimento della formazione culturale di chi quelle leggi dovrebbe saperle scriverle, hanno di fatto determinato in Italia, una desintonizzazione tra i livelli di comunicazione comune e giuridico, gravida di conseguenze negative sulla consapevolezza e la partecipazione democratica.

Concorrente verso i medesimi esiti infausti, anche se di segno opposto è la persistente utilizzazione di parole talmente obsolete, retaggio di un linguaggio antico, da risultare totalmente estranee al moderno bagaglio culturale medio dei destinatari<sup>31</sup>. Anche in questo caso è in gioco il buon

---

nostro ordinamento, richiama (benevolmente) il concetto della «maledizione della conoscenza» di Steven Pinker, ossia «la difficoltà del comunicatore di immaginare che gli altri non sappiano ciò che lui conosce bene». Assai benevolmente, appunto, se riferito ai nostri attuali legislatori.

<sup>29</sup> L'espressione è di A. ZOPPETTI, *Alienazione culturale e revisionismo linguistico*, in <https://diciamoloinitaliano.wordpress.com/2022/10/24/>. Sul punto, S. LUBELLO, *Parole straniere. Il diritto d'altri*, in [www.treccani.it](http://www.treccani.it), 4 giugno 2021, [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/scritto\\_e\\_parlato/diritto5.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/diritto5.html). Quantità esuberanti di termini inglesi si ritrovano nei bandi di concorso, nei decreti-legge e in leggi ordinarie; per tutte: la legge n.107/2015 sulla 'buona scuola' ed il correlativo piano nazionale per la scuola digitale: *matching, co-design, social impact bonds, coding, life-wide, fab lab, fleunte typing, tech hire, open courseware, hacklab*, e così via. Non mancano errori; sul sito ufficiale Miur vi è «orientamento *long life*», 'a lunga durata' come le batterie, invece del corretto *lifelong* 'lungo tutto l'arco della vita'; anche l'Agenzia delle Entrate non è da meno con la sua *voluntary disclosure*, definita dall'Accademia della Crusca «un forestierismo crudo e oscuro, di difficile pronuncia per la maggior parte degli italiani, [...] inadatto alla trasparenza della vita civile [...]» quando esiste altra espressione idonea allo scopo: 'collaborazione volontaria'; cfr. *L'uso dei termini stranieri nei testi legislativi*, a cura di S. Marci, Senato della Repubblica. Servizio per la qualità degli atti normativi, Roma 2018.

<sup>30</sup> ROSELLI, *Il diritto come linguaggio. Riflessioni sulle trasformazioni del linguaggio e delle funzioni del diritto*, cit., p. 11.

<sup>31</sup> Molte espressioni arcaiche incomprensibili sono presenti nei testi normativi vigenti, quali

diritto a capire il senso di disposizioni normative scritte in *latinorum* di manzoniana memoria.

### 5. *Gli effetti della pandemia sul rapporto tra linguaggio comune e giuridico*

La crisi pandemica del biennio 2020-2022, ha contribuito all'ulteriore destabilizzazione del rapporto tra lingua comune e sottosettore linguistico giuridico<sup>32</sup>. Le tante parole nuove, create o importate nel linguaggio comune emergenziale, gli inserimenti forzati nell'ordinamento giuridico di termini imprecisi, generici o già utilizzati con altro significato hanno condotto ad un ulteriore disallineamento tra i due livelli di comunicazione, con effetti destinati a permanere anche oltre il tempo della pandemia.

Il fenomeno dello slittamento semantico, per il quale le parole adattano il loro significato a nuovi contesti, è certamente fisiologico; è noto che nuove situazioni determinino il sorgere di nuovi termini atti a descriverle e che il processo di adattamento della lingua sia accelerato nel caso di eventi particolarmente sconvolgenti<sup>33</sup>; tuttavia, nella fase del contagio da Covid-19, il fenomeno si è manifestato in modo straordinariamente significativo e rapido, con riflessi sia nel linguaggio comune (ove la stessa parola 'pandemia' è utilizzata ben oltre il suo significato puntuale), sia nel sottosettore giuridico.

Una risemantizzazione funzionale che ha accomunato i due ambiti si è verificata, ad esempio con il termine 'positivo' che ha subito un'inversione di polarità, passato dal definire un soggetto con carica di ottimismo e simpatia travolgenti, all'indicare una persona affetta da infezione e capace di trasmettere il contagio virale; con l'espressione 'tamponato', usata per designare un soggetto che abbia sostenuto un controllo con un tampone medico per l'ac-

'soccidario' o 'avulsione'; oppure espressioni tecniche il cui significato è diametralmente opposto a quello affermatosi nell'uso comune: 'confusione', modo di estinzione delle obbligazioni che si verifica quando nella stessa persona si cumulano le posizioni di creditore e debitore; 'addizione', modo di acquisto della proprietà; 'concerto', riferito ad un provvedimento assunto a seguito della cooperazione di più soggetti dalla pubblica amministrazione; fino a 'contraddittorio', principio giuridico di garanzia processuale quasi totalmente estraneo, nel senso predetto, alla cultura dei più giovani.

<sup>32</sup> Si vedano le riflessioni di E. MATTIELLO, *Linguistic Innovation in the Covid-19 Pandemic*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle 2022.

<sup>33</sup> Sul punto, N. DIMITRI, *I linguaggi del virus. Intervista a Bruno Montanari*, in «Pandora Rivista», <https://www.pandorarivista.it/articoli/i-linguaggi-del-virus-intervista-a-bruno-montanari/>; D. PIETRINI, *La lingua infetta. L'italiano della pandemia*, Treccani, Roma 2021.

certamento della presenza del virus; ed ancor più con la parola ‘fragile’, che ha assunto una connotazione giuridica per qualificare soggetti già affetti da pregresse patologie, come tali maggiormente esposti ai rischi del contagio da Covid-19 e quindi oggetto di specifica disciplina normativa in ambito lavorativo. In questa accezione del tutto nuova, la parola viene riportata, dopo il devastante biennio pandemico, in numerosi provvedimenti legislativi in materia sanitaria, nei contratti di lavoro, nelle disposizioni scolastiche, nelle circolari ministeriali, nelle sentenze dei giudici<sup>34</sup>.

L’espressione ‘fragile’, tuttavia, prima della esplosione della pandemia non era estranea al mondo giuridico; era infatti presente nella legislazione scolastica, per qualificare specificamente uno studente che manifestasse difficoltà nell’apprendimento per ragioni culturali, sociali, linguistiche, bisognoso di supporti e percorsi didattici di recupero e sostegno per il pieno allineamento con gli altri. Quelle disposizioni ora affiancano le nuove, sicché nella legislazione scolastica troviamo almeno due significati dell’espressione ‘fragile’ su presupposti diversi e con conseguenze applicative differenti<sup>35</sup>. In un periodo relativamente breve, ma di eccezionale intensità, lo sconvolgimento semantico è stato notevole; proprio in ragione della brevità ed intensità del fenomeno, è accaduto che, superata o rimossa l’emergenza, alcune ‘occorrenze effimere’ del linguaggio comune, transitate in quello giuridico, siano tornate a riacquistare il loro originario significato, mentre nell’ordinamento residua l’accezione importata, destinata a divenire poco riconoscibile fuori dal contesto emergenziale. Le parole del diritto tradiscono così la funzione cui dovrebbero ambire: essere pietre angolari destinate a perdurare nel tempo come quelle della Costituzione e non amene lievità inserite in legge sull’onda dell’emotività (o del fascino comunicativo) del momento.

Le prime conferme cominciano ad emergere. La parola ‘distanziamento’, tipica della normativa emergenziale con impliciti richiami a prescrizioni

<sup>34</sup> Un esempio è fornito dalla legge 3 luglio 2023, n. 85 che proroga al 31 dicembre 2023 il diritto per i lavoratori ‘fragili’ nel settore pubblico e privato di svolgere la prestazione in modalità di lavoro ‘agile’. Fragili sono coloro che, sulla base delle valutazioni dei medici competenti sono più esposti a rischio di contagio dal virus SARS-CoV-2, in ragione di età, condizione di rischio derivante da immunodepressione, esiti di patologie oncologiche, svolgimento di terapie salvavita o comorbilità che possano caratterizzare una situazione di maggiore rischio.

<sup>35</sup> Il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, nel parere del 15 settembre 2020, rileva la necessità di mettere ordine sull’uso dei termini ‘fragilità’ e ‘disabilità’; osserva che la lettera d) bis del comma 1 dell’art. 2 legge n. 41/2020 non prevede la dicitura di ‘fragilità’ ma cita testualmente gli «studenti con patologie gravi o immunodepressi» in possesso delle specifiche certificazioni sanitarie. Secondo il CSPI il termine ‘fragilità’, in alcune fonti legislative, rischia pertanto di essere troppo generico e ambiguo e determinare un’assimilazione fra ‘fragilità’ e ‘disabilità’.

sanitarie per indicare un obbligo gravante su soggetti anche potenzialmente portatori del virus, ha riacquisito nel senso comune in breve tempo, anche per una sorta di rimozione collettiva, l'originario significato presente nella disciplina civilistica in materia di regolamento di confini.

Il caso forse più emblematico del fenomeno riguarda la parola 'congiunti', diventata una specie di grimaldello per consentire le uscite di milioni di italiani dalla gabbia della propria abitazione; l'art. 1 del DPCM 26 aprile 2020 consentiva infatti «gli spostamenti per incontrare congiunti»; ma a nessuno risultava chiaro quale fosse il perimetro dei soggetti che si potevano legittimamente incontrare. La comunicazione della norma era avvenuta, come sempre a quel tempo, attraverso un annuncio televisivo; solo in tempi successivi il Governo, sia pure informalmente, fece sapere che il termine 'congiunti' includeva parenti e affini, coniuge, conviventi, fidanzati stabili, affetti stabili. Senonché il termine congiunti nell'ordinamento giuridico era quasi assente, utilizzato solo nell'art. 307 del codice penale per allargare il concetto civilistico di parenti e di affini ai fini dell'esimente del reato di favoreggiamento<sup>36</sup>, mentre l'ordinamento prevedeva i 'parenti' e gli 'affini', nonché le nozioni di 'soggetti partecipi di una unione civile' e 'conviventi di fatto', introdotte dalla legge n. 76 del 2016, ma non quella di 'congiunti'<sup>37</sup>.

La parola 'congiunti', in emergenza pandemica, risultava dunque tanto magica per spezzare l'isolamento, quanto equivoca per il diritto<sup>38</sup>. I parenti e gli affini sono senza dubbio 'congiunti'. Ma gli affini, tra di loro, non sono né parenti, né affini; dunque, due cognate, mogli di due fratelli, pur non affini né parenti tra loro, avrebbero potuto incontrarsi tramite un beneficio di riserva, ossia solo se legate da 'affetto stabile'?

La riflessione sullo slittamento semantico o sull'improprio affiancamento di espressioni gergali ad altre con puntuale connotazione giuridica nel medesimo impianto normativo, riporta ad altra non meno rilevante,

<sup>36</sup> Ai sensi dell'art. 307 del codice penale non è punibile chi commette il fatto in favore di un prossimo congiunto e che «agli effetti della legge penale, s'intendono per i prossimi congiunti gli ascendenti, i discendenti, il coniuge, la parte di un'unione civile tra persone dello stesso sesso, i fratelli, le sorelle, gli affini nello stesso grado, gli zii e i nipoti: nondimeno, nella denominazione di prossimi congiunti, non si comprendono gli affini, allorché sia morto il coniuge e non vi sia prole».

<sup>37</sup> Sono parenti le persone che discendono da un medesimo stipite, ma non oltre il 6° grado (artt. 74 e 77 c.c.); gli affini sono i parenti di un coniuge rispetto all'altro coniuge (art. 78 c.c.). Non vi è alcun rapporto giuridico tra i parenti dei coniugi; l'affinità riguarda infatti i rapporti tra uno dei coniugi e i parenti dell'altro coniuge e non il rapporto di questi parenti tra loro.

<sup>38</sup> La riflessione è di A. BUSANI, *Coronavirus, ecco chi sono i «congiunti» che si potranno incontrare dal 4 maggio*, in «Il Sole 24 Ore», 27 aprile 2024, <https://www.ilssole24ore.com/art/coronavirus-ecco-chi-sono-congiunti-che-si-potranno-incontrare-4-maggio-ADAsjyM>.

relativa alla modalità della comunicazione del precetto giuridico, avvenuta in tempo di pandemia principalmente, se non unicamente, attraverso gli annunci televisivi dell'allora Presidente del Consiglio. Il mezzo era diventato 'la fonte' che emanava il diritto, rafforzata dalla stessa natura degli strumenti giuridici adottati: i Decreti del Presidente del Consiglio dei ministri (DPCM). Questi atti, reiterati (non senza critiche) in numero abnorme da organo monocratico senza copertura parlamentare o dell'organo collegiale di governo, produssero inevitabilmente ulteriore destrutturazione del linguaggio giuridico<sup>39</sup>; per di più, la fonte monocratica anomala del 'diritto televisivo' risultò anche l'unica capace di fornire interpretazione autentica delle espressioni che dal linguaggio politico transitavano nel linguaggio giuridico e di qui nel gergo comune, con un rovesciamento di prospettiva piuttosto singolare<sup>40</sup>.

Alcuni infausti esiti di quel terribile biennio sono ancora evidenti; anzitutto nell'accentuata approssimazione linguistica della nostra legislazione e poi nell'ormai diffusa considerazione popolare che le norme giuridiche promanino o comunque si apprendano dalla televisione o si traggano da internet, con effetti devastanti sulle relazioni sociali quando, come molto spesso accade, il contenuto normativo della fonte ufficiale è in realtà molto diverso, se non opposto da quello prospettato.

## 6. Conclusioni

Il processo degenerativo del linguaggio delle leggi scorre in modo apparentemente inarrestabile, nonostante presso i due rami del Parlamento operino uffici predisposti proprio per evitare o almeno limitare fenomeni di degrado normativo<sup>41</sup>; la qualità delle regole grammaticali e sintattiche

<sup>39</sup> Sul punto, R. NOBILE, *Covid-19, dpcm del governo e problemi di sorveglianza linguistica: la tecnica e l'igiene del linguaggio non sono un optional. Spunti per un'analisi linguistica delle misure di contrasto al virus*, in «Rivista interdisciplinare sul diritto delle amministrazioni pubbliche», n. 3, 2021, pp. 102 ss., il quale riporta l'elenco dei trentuno DPCM e dei trentasette decreti-legge succedutisi dal 23 marzo 2020 al 17 giugno 2021. Nella fase pandemica, gli atti giuridici quali DPCM, decreti ministeriali, decreti-legge e ordinanze regionali sono stati complessivamente seicentotrentanove.

<sup>40</sup> Sull'alluvione da fonti normative che ha inondato il nostro ordinamento in tempi di epidemia, I. MASSA PINTO, *La tremendissima lezione del Covid-19 (anche) ai giuristi*, in «Questione giustizia», [https://www.questionegiustizia.it/articolo/la-tremendissima-lezione-del-covid-19-anche-ai-giuristi\\_18-03-2020.php](https://www.questionegiustizia.it/articolo/la-tremendissima-lezione-del-covid-19-anche-ai-giuristi_18-03-2020.php).

<sup>41</sup> Presso Camera e Senato (articoli 16 bis e 20 bis dei rispettivi regolamenti) è stato istituito

nella costruzione dell'ordito normativo costituisce, infatti, «un'entità immateriale essenziale»<sup>42</sup> per rendere un testo di legge un atto comunicativo capace di orientare comportamenti e rendere effettivi i diritti e le libertà costituzionalmente garantiti. I riflessi negativi si riflettono dalla dimensione giuridica all'essenza della partecipazione democratica<sup>43</sup>: quando il circuito comunicativo virtuoso si interrompe, per il mancato allineamento tra i due ambiti, per l'accentuarsi del divario tra lingua parlata e scritta, per il degrado nella costruzione logico sintattica delle norme giuridiche, per l'eccesso di espressioni straniere, gli elementi di criticità e le conseguenze negative si ampliano e moltiplicano; si disperde buona parte dell'efficacia concreta della norma, si incrina il rapporto di partecipazione attiva a fondamento della delega democratica e progressivamente può risultare degradato lo stesso rapporto fiduciario che ne costituisce alimento<sup>44</sup>.

Lo sfaldamento della relazione tra la matrice linguistica comune e sottosettore giuridico incide sul rapporto democratico perché linguaggio normativo e partecipazione democratica sono intimamente e reciprocamente connessi. Quando il legame che ne è a fondamento si dissolve, o non si rintraccia con immediatezza, viene meno anche uno dei requisiti del patto sociale politico tra il cittadino delegante alla scrittura delle leggi ed il delegato politico.

Senza trasparenza e lealtà comunicativa – si è osservato – non si creano nella nostra identità sociale di cittadini, uguali condizioni di accesso ai significati, ma «anzi discriminazioni e zone opache che predispongono all'esercizio del potere, anziché all'esercizio della democrazia linguistica e della partecipazione»<sup>45</sup>.

---

dalla XIX legislatura il Comitato per la legislazione, con il compito di fornire indicazioni e pareri, «sulla qualità dei testi, con riguardo alla loro omogeneità, alla semplicità, chiarezza e proprietà della loro formulazione, nonché all'efficacia di essi per la semplificazione e il riordino della legislazione vigente». Evidentemente con risultati non del tutto soddisfacenti.

<sup>42</sup> CONSIGLIO DI STATO, Adunanza Generale, n. 2/2004, 25 ottobre 2004. Sul punto, *La buona scrittura delle leggi*, cit.

<sup>43</sup> Cfr. M.V. DELL'ANNA, *In nome del popolo italiano. Linguaggio giuridico e lingua delle sentenze in Italia*, Franco Cesati, Firenze 2017; EAD., *Linguaggio, processo, semplificazione degli atti processuali*, in *Il linguaggio del processo, una riflessione interdisciplinare*, in «Quaderni del Dipartimento Jonico dell'Università di Bari», a cura di N. Triggiani, n. 6, Ed. DJSGE, Taranto 2017, pp. 39 ss.

<sup>44</sup> Cfr. D. MANTOVANI, *Lingua e diritto. Prospettive di ricerca fra sociolinguistica e pragmatica*, in *Il linguaggio giuridico. Prospettive interdisciplinari*, a cura di G. Garrone, F. Santulli, Giuffrè, Milano 2008, p. 22.

<sup>45</sup> S. BORUTTI, *Democrazia e linguaggio*, in *Le parole giuste*, cit., p. 170.





ANTONIO J. PALMA

*Pandemia da Covid-19, fase 1:  
le restrizioni italiane ai diritti fondamentali  
tra garanzie internazionali e stato di emergenza\**

1. *Introduzione*

Dinnanzi alla diffusione del Covid-19, le autorità di molti Paesi, tra cui l'Italia, al fine di contenere il dilagare dei contagi, hanno introdotto svariate misure restrittive dei diritti individuali, spesso ai limiti dei loro quadri costituzionali<sup>1</sup>. Queste limitazioni hanno inciso su molteplici diritti fondamentali, tutelati dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo<sup>2</sup> (CEDU) e dal Patto internazionale sui diritti civili e politici<sup>3</sup> (Patto), di cui l'Italia è parte<sup>4</sup>.

---

\* Questo scritto riprende e sviluppa, con gli opportuni aggiornamenti, alcune considerazioni formulate in A.J. PALMA, *Pandemia e diritti umani: l'Italia e lo stato di eccezione al tempo del coronavirus*, in «Ordine Internazionale e Diritti Umani», n. 2, 15 maggio 2020, pp. 303-329, [https://www.rivistaoidu.net/wp-content/uploads/2021/12/Palma\\_3.pdf](https://www.rivistaoidu.net/wp-content/uploads/2021/12/Palma_3.pdf).

<sup>1</sup> Si veda L. CUOCOLO, *I diritti costituzionali di fronte all'emergenza Covid-19: una prospettiva comparata. Osservatorio emergenza Covid-19 paper 5 maggio 2020*, in «Federalismi.it», 5 maggio 2020, p. 4, <https://www.federalismi.it/ApiOpenFilePDF.cfm?artid=41288&dpath=document&dfile=06052020213130.pdf&content=I%2Bdiritti%2Bcostituzionali%2Bdi%2Bfronte%2Ball%27emergenza%2BCovid%2D19%2E%2BUna%2Bprospettiva%2Bcomparata%2E%2B%28aggiornato%2Bal%2B5%2F5%2F2020%29%2B%2D%2Bstato%2B%2D%2Bpaper%2B%2D%2B>.

<sup>2</sup> Al controllo del rispetto della Convenzione è preposta la Corte europea dei diritti dell'uomo (Corte EDU). La giurisprudenza della Corte è disponibile *online*: <https://echr.coe.int/Pages/home.aspx?p=home>.

<sup>3</sup> Al controllo del rispetto del Patto è preposto il Comitato per i diritti umani (Comitato), che non può adottare atti vincolanti nei confronti dei Paesi parti. *Views e general comments* del Comitato sono disponibili *online*: <https://www.ohchr.org/en/treaty-bodies/ccpr>.

<sup>4</sup> Esse hanno inciso altresì sui diritti tutelati dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, anch'essa vincolante per l'Italia, che non sarà oggetto della presente trattazione. Si veda il documento dell'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali di aprile 2021, *Relazione sui diritti fondamentali-2021*, pp. 1-3, [https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra\\_uploads/fra-2021-fundamental-rights-report-2021-opinions\\_it.pdf](https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2021-fundamental-rights-report-2021-opinions_it.pdf).

Tali trattati recano due norme – l’art. 15 CEDU e l’art. 4 del Patto – che consentono, a fronte di uno stato di emergenza che minacci la «vita della nazione», di sospendere parzialmente e temporaneamente (e nel rispetto di determinati principi) la protezione di taluni diritti garantiti, affinché lo Stato interessato possa affrontare e superare l’emergenza: trattasi delle cd. clausole derogatorie dei diritti umani<sup>5</sup>. Tuttavia, l’Italia, nel fronteggiare la diffusione del Covid-19, ha deciso di non avvalersi di tali norme.

Questo contributo, ad oltre quattro anni dall’adozione delle misure italiane di risposta alla cosiddetta ‘fase 1’ della pandemia, intende chiarire se queste ultime possano ritenersi conformi ai diritti fondamentali tutelati dalla CEDU e dal Patto.

## 2. *Le misure adottate dall’Italia per fronteggiare la ‘fase 1’ della pandemia da Covid-19*

I provvedimenti adottati dal Governo italiano per fronteggiare la prima diffusione della pandemia si sono articolati in un coacervo di ordinanze ministeriali, ordinanze del Capo Dipartimento della Protezione Civile, decreti-legge (DL) e Decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM) non semplice da decodificare<sup>6</sup>. Ciò si spiega anche con la difficoltà di affrontare un’emergenza senza precedenti, nonché con l’assenza, nel nostro ordinamento, di uno strumento normativo unitario per la gestione di simili crisi<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Su diritti umani e stati di emergenza nel diritto internazionale si vedano, *inter alia*, A.-L. SVENSSON-McCARTHY, *The International Law of Human Rights and States of Exception*, Martinus Nijhoff Publishers, The Hague-Boston-London 1998; V. EBOLI, *La tutela dei diritti umani negli stati d'emergenza*, Giuffrè, Milano 2010; E. SOMMARIO, *Stati d'emergenza e trattati e trattati a tutela dei diritti umani*, Giappichelli, Torino 2018. Sia altresì concesso rimandare ad A.J. PALMA, *Gli stati di eccezione nel diritto internazionale. Dalle garanzie giudiziarie minime all'equo processo*, Editoriale Scientifica, Napoli 2018.

<sup>6</sup> Per un primo tentativo di riordino si veda M. CAVINO, *Covid-19. Una prima lettura dei provvedimenti adottati dal Governo. Osservatorio emergenza Covid-19 paper 18 marzo 2020*, in «Federalismi.it», 18 marzo 2020, pp. 1 ss., <https://www.federalismi.it/AppOpenFilePDF.cfm?artid=41287&dpath=document&dfile=17032020173454.pdf&content=Covid%2D19%2E%2BUna%2Bprima%2Blettura%2Bdei%2Bprovvedimenti%2BAdottati%2Bdal%2BGoverno%2B%2D%2Bstato%2B%2D%2Bpaper%2B%2D%2B>.

<sup>7</sup> Altri ordinamenti europei, invece, come quello francese e quello spagnolo, recano un’apposita disciplina degli stati di emergenza. Si veda F. GALLARATI, *Le libertà fondamentali alla prova del coronavirus. Prime note sulla gestione dell'emergenza in Francia*

Non è possibile esaminare tutte le misure restrittive dei diritti fondamentali disposte dai provvedimenti in parola<sup>8</sup>, che, in ogni caso, apparivano preordinate sia a salvaguardare la salute pubblica, che a preservare la sicurezza nazionale ed il primario diritto alla vita dei consociati<sup>9</sup>.

Essi hanno limitato la libertà personale dei consociati, quando contagiati o sottoposti a quarantena; la libertà di circolazione, interdetta salvo ricorrenza di motivi di salute, di lavoro o di non meglio specificati casi di assoluta necessità; la libertà di riunione, esclusa dal divieto di assembramenti; la libertà di iniziativa economica, quanto alle attività imprenditoriali travolte dal *lockdown*; il diritto di proprietà, minato dal divieto di raggiungere le seconde case; il diritto all'istruzione, ristretto dalla chiusura di scuole ed Università; il diritto a professare liberamente la propria religione, attesa l'interdizione dell'accesso ai luoghi di culto; nonché il diritto alla riservatezza, sul quale ha inciso il noto regime delle 'autocertificazioni'.

---

e Spagna. Osservatorio emergenza Covid-19 paper 5 maggio 2020, in «Federalismi.it», 5 maggio 2020, pp. 42 ss., <https://www.federalismi.it/ApplyOpenFilePDF.cfm?artid=41288&dpath=document&dfile=06052020213130.pdf&content=I%2Bdiritti%2Bcostituzionali%2Bdi%2Bfronte%2Ball%27emergenza%2BCovid%2D19%2E%2BUna%2Bprospettiva%2Bcomparata%2E%2B%28aggiornato%2Bal%2B5%2F5%2F2020%29%2B%2D%2Bstato%2B%2D%2Bpaper%2B%2D%2B>.

<sup>8</sup> Per un esame più diffuso si veda PALMA, *Pandemia*, cit., in particolare pp. 303-310. Si veda altresì F. CINTIOLI, *Sul regime del lockdown in Italia (note sul decreto legge n. 19 del 25 marzo 2020)*. Osservatorio emergenza Covid-19 paper 6 aprile 2020, in «Federalismi.it», 6 aprile 2020, pp. 2 ss., <https://www.federalismi.it/ApplyOpenFilePDF.cfm?artid=41781&dpath=document&dfile=06042020123235.pdf&content=Sun%2Bregime%2Bdel%2Bblockdown%2Bin%2BItalia%2B%28note%2Bsul%2Bdecreto%2Blegge%2Bn%2E%2B19%2Bdel%2B25%2Bmarzo%2B2020%29%2B%2D%2Bstato%2B%2D%2Bpaper%2B%2D%2B>. È stato rilevato come detti provvedimenti avrebbero presentato difetti di legalità sostanziale in quanto eccessivamente vaghi ed indeterminati: si veda G. TROPEA, *Il Covid-19, lo Stato di diritto, la pietas di Enea*. Osservatorio emergenza Covid-19 paper 18 marzo 2020, in «Federalismi.it», 18 marzo 2020, pp. 1 ss., <https://www.federalismi.it/ApplyOpenFilePDF.cfm?artid=41302&dpath=document&dfile=18032020175118.pdf&content=Il%2BCovid%2D19%2C%2Blo%2Bstato%2Bdi%2Bdiritto%2C%2Bla%2Bpietas%2Bdi%2BEnea%2B%2D%2Bstato%2B%2D%2Bpaper%2B%2D%2B>.

<sup>9</sup> Si veda U. VILLANI, *Le misure italiane di contrasto al COVID-19 e il rispetto dei diritti umani*, in «La Comunità Internazionale», n. 2, 2020, pp. 165 ss., nonché E. NALIN, *COVID-19 e deroghe e restrizioni alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, in «Studi sull'integrazione europea», n. 3, 2020, pp. 629 ss.

### 3. *La mancata attivazione delle clausole derogatorie dei diritti umani...*

Come premesso, gli artt. 15 CEDU e 4 del Patto consentono di sospendere temporaneamente e parzialmente la tutela di determinati diritti sanciti da questi stessi trattati, nel rispetto dei principi di proporzionalità, non-discriminazione, conformità della deroga agli altri obblighi internazionali e proclamazione ufficiale dello stato di emergenza. Resta esclusa la sospensione dei diritti inderogabili<sup>10</sup>.

Occorre chiedersi, *in primis*, se l'attivazione di tali clausole dinnanzi alla prima diffusione della pandemia fosse consentita ed opportuna, alla luce della pertinente nozione di pubblica emergenza<sup>11</sup>, che va ricostruita in base alla prassi degli organi di controllo.

La Corte EDU ha definito la pubblica emergenza rilevante come «an exceptional situation of crisis or emergency which affects the whole population and constitutes a threat to the organised life of the community of which the State is composed»<sup>12</sup>. In seguito, la Commissione europea dei diritti dell'uomo ha affermato che la

public emergency threatening the life of the nation may then be seen to have, in particular, the following characteristics: 1) it must be actual or imminent; 2) its effects must involve the whole nation; 3) the continuance of the organised life of the community must be threatened; 4) the crisis or danger must be exceptional, in that the normal measures or restrictions permitted by the Convention for the maintenance of public safety, health and order are plainly inadequate<sup>13</sup>.

Quanto al Patto, il Comitato per i diritti umani ha osservato che «not every disturbance or catastrophe qualifies as a public emergency which threatens the life of the nation, as required by article 4, paragraph 1»<sup>14</sup>. Inoltre, tale organo ha asserito che, qualora gli Stati intendano attivare la deroga «during, for instance, a natural catastrophe, a mass demonstration,

<sup>10</sup> Si rimanda alla lettura di queste norme e dei protocolli addizionali alla CEDU per la loro elencazione.

<sup>11</sup> Per approfondimenti si veda PALMA, *Gli stati*, cit., pp. 87-97 e la bibliografia ivi segnalata.

<sup>12</sup> Si veda la sentenza della Corte EDU del 1° dicembre 1961, *Lawless c. Irlanda*, p. 28. Da questo momento, si precisa che la sigla pp. abbinata ad atti e sentenze internazionali citati si riferisce ai punti e non alle pagine (cosa che vale, invece, per i contributi dottrinali).

<sup>13</sup> Si veda il rapporto della Commissione europea dei diritti dell'uomo (Commissione EDU) del 5 novembre 1969, cosiddetto *caso greco*, p. 113.

<sup>14</sup> Si veda il *general comment n. 29* del Comitato del 31 agosto 2001, *States of emergency* (article 4), p. 3.

including instances of violence or major industrial accidents they must be able to justify not only that such a situation constitutes a threat to the life of the nation, but also that all their measures derogating from the Covenant are strictly required by the exigencies of the situation»<sup>15</sup>.

Insomma, la pubblica emergenza consiste in una minaccia seria, grave e circostanziata per la sicurezza e/o l'indipendenza dello Stato. Resta da verificare se la crisi innescata dal Covid-19 rispondesse a questi caratteri.

Ora, la gran parte dei casi di attivazione delle clausole esaminati dalla Corte EDU e dal Comitato ha riguardato emergenze politico-istituzionali dovute ad attacchi terroristici, aggressioni esterne, crisi economiche o disastri naturali. Cionondimeno, alcuni Stati hanno fatto ricorso a tali norme per fronteggiare il diffondersi di un'epidemia<sup>16</sup>.

In ogni caso, vari aspetti dell'emergenza-Covid avrebbero potuto ricondurla alla delineata nozione. Si pensi, ad esempio, al numero delle vittime nel nostro Paese, ai numeri più generali del contagio globale ed all'assenza, all'epoca, di una cura e/o di un vaccino specifico. Rilevano altresì le incertezze sulle terapie applicabili ai contagiati<sup>17</sup>. Si ricordi, poi, che alcuni Paesi parti sia della CEDU che del Patto hanno effettivamente attivato il meccanismo di deroga per fronteggiare proprio la diffusione del Covid-19<sup>18</sup>.

Ciò profila i contorni di un'emergenza grave, circostanziata ed altamente pericolosa, che avrebbe senz'altro legittimato il ricorso all'art. 15 CEDU ed all'art. 4 del Patto.

D'altro canto, anche ragioni 'pratiche' avrebbero suggerito di ricorrere a queste clausole: taluni Stati hanno attivato le deroghe in via 'precauzionale', vista l'incertezza che circondava sia l'efficacia anti-contagio delle misure

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>16</sup> La Georgia ha attivato l'art. 15 CEDU nel 2006 in risposta alla diffusione di un'influenza aviaria, mentre il Guatemala è ricorso all'art. 4 del Patto nel 2009 in relazione ad un'epidemia di A(H1N1). Si veda E. SOMMARIO, *Misure di contrasto all'epidemia e diritti umani, fra limitazioni ordinarie e deroghe*, in «SIDIBlog», 27 marzo 2020, p. 3, <http://www.sidiblog.org/2020/03/27/misure-di-contrasto-allepidemia-e-diritti-umani-fra-limitazioni-ordinarie-e-deroghe/>.

<sup>17</sup> Si veda F. TAMMONE, *“Nous Sommes en Guerre”: la lotta globale alla pandemia alla prova del Patto internazionale sui diritti civili e politici*, in *Ivi*, p. 4, <http://www.sidiblog.org/2020/03/27/nous-sommes-en-guerre-la-lotta-globale-alla-pandemia-alla-prova-del-patto-internazionale-sui-diritti-civili-e-politici/>.

<sup>18</sup> Per esempio Albania, Armenia, Estonia, Georgia, Lettonia, Moldavia, Macedonia del Nord, Romania, San Marino e Serbia. Si vedano le note depositate presso il Segretariato Generale del Consiglio d'Europa, <https://www.coe.int/en/web/conventions/search-on-treaties/-/conventions/treaty/005/declarations>, nonché le note depositate presso il Segretariato Generale delle Nazioni Unite, [https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtdsg\\_no=IV-4&chapter=4&clang=\\_en#EndDec](https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtdsg_no=IV-4&chapter=4&clang=_en#EndDec).

intraprese, sia le valutazioni che Corte EDU e Comitato sarebbero stati chiamati a formulare sul punto<sup>19</sup>. Se anche l'Italia avesse agito in tal modo, in un possibile futuro contenzioso presso gli organi di controllo essa avrebbe potuto di presentare le misure adottate come restrizioni 'ordinarie', ai sensi delle clausole di limitazione dei diritti umani (v. *infra*) e, subordinatamente, come restrizioni emergenziali, secondo le clausole derogatorie. Cosa che le avrebbe assicurato una duplice *chance* difensiva altrimenti inaccessibile.

Il ricorso all'art. 15 CEDU sarebbe stato consigliabile anche alla luce della teoria del margine di apprezzamento, elaborata dalla Corte EDU<sup>20</sup>: essa riconosce allo Stato che intenda ricorrervi un'ampia discrezionalità sia nel valutare l'emergenza che nello scegliere le misure più opportune per fronteggiarla, vista la 'prossimità' delle autorità statali alla crisi considerata<sup>21</sup>. Sicché, se l'Italia avesse fatto ricorso a tale norma, in una possibile futura causa dinnanzi alla Corte avrebbe potuto beneficiare di quest'ampio margine di apprezzamento, e, dunque, di uno scrutinio di legittimità delle misure in oggetto meno stringente.

#### 4. ... e le sue conseguenze

La mancata attivazione delle clausole derogatorie in occasione della pandemia presuppone, in primo luogo, che quest'ultima, nella considerazione delle autorità nazionali, non corrispondesse ad uno stato di emergenza idoneo a minacciare la 'vita della nazione'. Sicché, in un ipotetico futuro contenzioso presso gli organi di controllo internazionali, le misure restrittive in oggetto non potrebbero essere presentate dallo Stato come necessarie a salvaguardare, appunto, la 'vita della nazione' e, di conseguenza, potrebbero risultare non adeguatamente motivate.

In secondo luogo, la legittimità di queste misure, nel caso, potrà essere stabilita esclusivamente alla luce delle 'clausole di limitazione dei

<sup>19</sup> Si veda SOMMARIO, *Misure*, cit., pp. 3-4.

<sup>20</sup> Si vedano, *inter alia*, R. SAPIENZA, *Sul margine di apprezzamento statale nel sistema della Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, in «Rivista di diritto internazionale», n. 3, 1991, pp. 571 ss.; H.C. YOUROW, *The Margin of Appreciation Doctrine in the Dynamics of European Human Rights Jurisprudence*, Kluwer Law International, The Hague-Boston-London 1996; O. GROSS, F. NÍ AOLÁIN, *From Discretion to Scrutiny: Revisiting the Application of the Margin of Appreciation Doctrine in the Context of Article 15 of the European Convention on Human Rights*, in «Human Rights Quarterly», n. 23, 2001, pp. 625 ss.

<sup>21</sup> Si veda la sentenza della Corte EDU del 18 gennaio 1978, *Irlanda c. Regno Unito*, p. 207.

diritti umani': norme contemplate nelle suesposte convenzioni, che consentono agli Stati parti di limitare i diritti considerati per legge e secondo un principio di proporzionalità, quando ciò sia necessario in una società democratica per tutelare diritti altrui, oppure determinati valori pubblicistici come, ad esempio, sicurezza nazionale, ordine pubblico, od, appunto, sanità pubblica, senza dover proclamare lo stato di emergenza<sup>22</sup>.

Senza analizzare tutte le tesi formulate sulle differenze tra le clausole derogatorie di cui all'art. 15 CEDU ed all'art. 4 del Patto e le clausole di limitazione<sup>23</sup>, va evidenziato anzitutto che dalla prassi degli organi di controllo non emerge un orientamento preferenziale per l'una o l'altra tipologia di restrizione, la cui scelta è rimessa alla libera determinazione degli Stati interessati<sup>24</sup>. Inoltre, mentre le clausole derogatorie risultano preordinate alla 'gestione' di uno stato di emergenza, ciò non vale per le semplici clausole di limitazione. Quale, allora, lo scopo di queste ultime?

Raramente i diritti dell'uomo possono considerarsi assoluti. Se alcuni non ammettono bilanciamento, molti altri vanno temperati con ulteriori diritti altrui<sup>25</sup> ovvero con altri valori pubblicistici degni di tutela, come, per esempio, l'ordine pubblico, la salute pubblica, ecc. Ebbene, le clausole di limitazione prescrivono criteri per consentire al legislatore nazionale di definire i contenuti dei diritti considerati, bilanciandone in maniera equilibrata la protezione con ulteriori diritti altrui o con altri interessi pubblicistici contrapposti. Nulla a che vedere, quindi, con gli stati di emergenza.

La scelta delle autorità nazionali di non attivare le clausole derogatorie

<sup>22</sup> Taluni, alla luce di queste norme, hanno sostenuto che il ricorso alle clausole derogatorie potesse risultare superfluo. Si veda NALIN, *COVID-19*, cit., pp. 629 ss.; A. SPADARO, *Do the Containment Measures Taken by Italy in Relation to Covid-19 Comply with Human Rights Law?*, in «European Journal of International Law: Talk!», 16 marzo 2020, <https://www.ejiltalk.org/do-the-containment-measures-taken-by-italy-in-relation-to-covid-19-comply-with-human-rights-law/>.

<sup>23</sup> Si veda PALMA, *Pandemia*, cit., specialmente pp. 313-319.

<sup>24</sup> *Contra* NALIN, *COVID-19*, cit., p. 640, per cui il fatto che la Corte EDU, nell'esaminare la legittimità delle restrizioni ai diritti convenzionali, proceda anzitutto ad inquadrarle nelle clausole di limitazione, per poi eventualmente ricondurle alla deroga ex art. 15 CEDU, sarebbe indice di una 'predilezione' della Corte per le clausole di limitazione. In realtà, tale *modus procedendi* corrisponde ad una priorità logico-giuridica nell'esame delle tesi difensive dello Stato convenuto: la Corte cerca anzitutto di vagliare legittimità e proporzionalità delle limitazioni alla luce dei più stringenti parametri di cui alle clausole di limitazione. In caso di valutazione negativa, essa esamina dette restrizioni in base ai più flessibili parametri di cui all'art. 15 CEDU, qualora attivato.

<sup>25</sup> Autorevole dottrina porta l'esempio del diritto alla riservatezza e del diritto all'informazione: ad una più profonda protezione dell'uno corrisponde una minor tutela dell'altro. Si veda U. VILLANI, *Istituzioni di diritto dell'Unione europea*, Cacucci, Bari 2024<sup>7</sup>, p. 74.



dinnanzi al Covid-19 implica, quindi, che la legittimità convenzionale delle misure restrittive anti-pandemia dovrà essere vagliata esclusivamente alla luce delle clausole di limitazione appena menzionate. Queste ultime, però, risultano anzitutto eccentriche rispetto alle restrizioni anti-pandemia, in quanto, appunto, non specificamente preordinate alla gestione di emergenze.

Inoltre, non tutti i diritti convenzionali incisi sono provvisti di un'apposita clausola di limitazione: è il caso, ad esempio, del diritto a libere e periodiche elezioni (artt. 3, Prot. I, CEDU e 25 del Patto), sul quale ha gravato il rinvio di un referendum costituzionale<sup>26</sup>, nonché quello di diverse elezioni regionali e locali<sup>27</sup>. *Idem* dicasi per il diritto all'istruzione (art. 2, Prot. I, CEDU), limitato dalla generalizzata chiusura di scuole ed Università<sup>28</sup>.

In aggiunta, le clausole di limitazione presuppongono un margine di apprezzamento statale più ristretto di quello riconosciuto *ex art.* 15 CEDU. E non va dimenticato che, essendo tali clausole norme eccezionali, esse devono essere interpretate restrittivamente dagli organi di controllo.

### 5. *Criteri di valutazione della legittimità convenzionale delle misure anti-pandemia*

La prassi degli organi di controllo mostra che i criteri per valutare la legittimità convenzionale delle misure restrittive dei diritti fondamentali in contesti emergenziali, come quello pandemico, si incentrano su tre profili cumulativi: il rispetto del principio di proporzionalità, la garanzia di stringenti controlli giurisdizionali sulle misure restrittive e la presenza di un'adeguata supervisione democratica delle stesse.

Il principio di proporzionalità<sup>29</sup> implica che le misure limitative debbano essere temporanee, strettamente commisurate all'emergenza e che debbano restringere ogni diritto considerato nella misura minore possibile,

<sup>26</sup> Art. 81 DL *Cura-Italia* n. 18/2020.

<sup>27</sup> Art. 1 DL n. 26/2020.

<sup>28</sup> Art. 1.1.h DPCM 08 marzo 2020. Si veda S. DE VIDO, *Diritto all'istruzione e accesso a internet all'epoca del Covid-19*, in «SIDIBlog», 20 aprile 2020, <http://www.sidiblog.org/2020/04/20/diritto-allistruzione-e-accesso-ad-internet-allepoca-del-covid-19/>.

<sup>29</sup> Si veda, per tutti, E. CANNIZZARO, *Il principio della proporzionalità nel diritto internazionale*, Giuffrè, Milano 2000. Quanto al principio di proporzionalità nelle deroghe ai diritti umani, si veda PALMA, *Gli stati*, cit., pp. 104 ss. Si vedano altresì le sentenze della Corte EDU del 26 maggio 1993, *Brannigan e McBride c. Regno Unito*, p. 43, e del 19 febbraio 2009, *A. ed altri c. Regno Unito*, p. 84. Si veda anche il *general comment n. 29* del Comitato, *States of emergency*, cit., pp. 4 e 6.

compatibilmente con le esigenze pubblicistiche perseguite. Inoltre, esso comporta che un nucleo essenziale di ogni diritto fondamentale debba sopravvivere anche alla prova dell'emergenza.

Può dunque ritenersi che le misure restrittive in esame siano conformi a tale principio? Non è possibile fornire una risposta generalizzata. Tuttavia, certe limitazioni sembrano collidere con esso. Infatti, in alcuni casi il paradigma protettivo del diritto fondamentale considerato è stato invertito, come avvenuto per la libertà di circolazione: l'art. 2, Prot. IV, CEDU e l'art. 12 del Patto garantiscono la generale libertà di circolare nel territorio nazionale, salve legittime restrizioni. Le misure anti-pandemia, invece, hanno segnato un capovolgimento di tale schema normativo, prevedendo un generalizzato divieto di circolazione, salvo eccezioni specifiche<sup>30</sup>. Il tutto con ricadute anche sul diritto alla libertà personale<sup>31</sup>.

In altre ipotesi, le misure anti-contagio hanno provocato una sospensione *in toto* di certi diritti: è il caso della libertà di riunione (art. 11 CEDU; art. 21 Patto), interdetta già dal DPCM dell'8 marzo 2020. Ma ulteriori esempi riguardano la libertà personale<sup>32</sup> ed il diritto alla libera iniziativa economica<sup>33</sup>. In questi casi non appare garantito il nucleo essenziale dei diritti considerati, salvaguardato dal principio di proporzionalità.

Un altro parametro valutativo di rilievo attiene alla sussistenza di adeguate garanzie giurisdizionali, che consentano a chi sia colpito dalle limitazioni di contestarne legittimità e fondatezza<sup>34</sup>. In proposito,

<sup>30</sup> Si veda PALMA, *Pandemia*, cit., pp. 303 ss.; ma anche VILLANI, *Le misure*, cit., pp. 165 ss.

<sup>31</sup> Si veda A. CERRI, *Spunti e riflessioni minime a partire dall'emergenza sanitaria*, in «Nomos. Le attualità nel diritto», anticipazioni n. 1, 2020, pp. 1-2, [http://www.nomos-leattualita-neldiritto.it/wp-content/uploads/2020/03/Cerri\\_Covid-19.pdf](http://www.nomos-leattualita-neldiritto.it/wp-content/uploads/2020/03/Cerri_Covid-19.pdf), che evidenzia l'assenza di criteri precisi per distinguere le misure ricadenti sulla libertà personale da quelle che hanno inciso sulla libertà di circolazione.

<sup>32</sup> L'art. 2.1.z DPCM 8 marzo 2020, reiterato dall'art. 1.1.c DPCM 26 aprile 2020, vietava senza eccezioni ad individui contagiati o in quarantena di abbandonare la propria dimora o abitazione.

<sup>33</sup> Per chi abbia visto interdetta la propria attività di impresa.

<sup>34</sup> Nell'opinione della Corte EDU, espressa ad altri scopi in merito all'art. 13 (diritto ad un rimedio effettivo), ogni individuo ha diritto a che l'ordinamento nazionale metta a disposizione ricorsi interni per contestare legittimità e fondatezza delle misure restrittive dei diritti convenzionali: rimedi non necessariamente giurisdizionali (sentenza della Corte EDU del 2 giugno 2008, *Driza c. Albania*, p. 116), ma effettivi ed accessibili per gli individui, anche sul piano pratico (sentenza della Corte EDU del 27 giugno 2000, *Ilhan c. Turchia*, p. 97), e che siano connotati da adeguata indipendenza dell'organo giudicante e concrete garanzie di partecipazione (sentenza della Corte EDU del 14 febbraio 2017, *Allanazarova c. Russia*, pp. 93-94). Quanto alle garanzie giurisdizionali, la Corte, esprimendosi ad altri fini sull'art. 6 (diritto ad un processo equo), ha sostenuto come il diritto di accesso ad una corte, tutelato

va richiamata una consistente prassi degli organi di controllo, che ha qualificato come inderogabili, durante gli stati di emergenza, vari aspetti del diritto ad un processo equo<sup>35</sup>.

Tanto premesso, va rilevato che, ai tempi della ‘fase 1’ della pandemia in Italia, non risultava affatto chiaro come impugnare le misure restrittive intraprese attraverso DL, DPCM, ordinanze ministeriali e provvedimenti puntuali (ad esempio, quelli di collocamento in ‘quarantena’): ci si può solo limitare a segnalare che, a sensi dell’art. 4 del DL 19/2020, la trasgressione delle stesse veniva punita, salvo non costituisse reato, con sanzioni amministrative<sup>36</sup>. Però, nessuna disposizione contenuta negli atti normativi che hanno introdotto queste misure individuava gli strumenti di ricorso, il giudice competente, il procedimento ed i termini applicabili, nonché i provvedimenti giurisdizionali adottabili. Ciò ha comportato che non fosse chiaro se e come si potessero contestare in giudizio le sanzioni irrogate. Né se ai giudici interni, chiamati ad esaminarle, fosse permesso valutare anche adeguatezza e proporzionalità delle misure restrittive a monte delle stesse<sup>37</sup>.

dalla CEDU, debba sempre essere effettivamente assicurato sul piano pratico, non potendo risultare meramente formale ed illusorio. Inoltre, tale diritto potrebbe essere ristretto dagli Stati interessati, purché la limitazione sia rispondente a finalità legittime, proporzionale e non intacchi il nucleo minimo ed essenziale del diritto. Si vedano, ad esempio, le sentenze della Corte EDU del 15 marzo 2018, *Nait-Liman c. Svizzera*, p. 114 e del 5 aprile 2018, *Zubac c. Croazia*, pp. 76-78.

<sup>35</sup> Si vedano i rapporti della Commissione EDU del 19 dicembre 1959, *Lawless c. Irlanda*, cit., pp. 97 ss., nonché cd. *caso greco*, cit., pp. 202 ss. Si vedano, altresì, le sentenze della Corte EDU del 25 settembre 2001, *Yalgin c. Turchia*, pp. 33 ss.; *Brannigan and McBride c. Regno Unito*, cit., pp. 36 ss.; *A. ed altri c. Regno Unito*, cit., pp. 137 ss. Si vedano, inoltre, il *general comment n. 29* del Comitato, cit., pp. 6 ss.; il *general comment n. 32* del Comitato del 23 agosto 2007, *Art. 14: right to equality before courts, tribunals and to a fair trial*, pp. 6 ss.; il *general comment n. 35* del Comitato del 16 dicembre 2014, *Article 9: liberty and security of persons*, pp. 15 ss.; il *general comment n. 36* del Comitato del 3 settembre 2019, *Article 6: right to life*, p. 67. Si vedano anche le *views* del Comitato del 24 marzo 1982, *Salgar de Montejó c. Colombia*, pp. 10.1-12; del 2 novembre 1992, *González del Río c. Perù*, p. 5.1; del 4 aprile 2001, *Kavanagh c. Irlanda*, pp. 10.1 ss.; del 31 luglio 2003, *Busyo ed altri c. Repubblica democratica del Congo*, pp. 5.1 ss.

<sup>36</sup> Mentre l’art. 3.4 del precedente DL 6/2020 aveva qualificato le violazioni in parola come illeciti penali. Si veda A. NATALE, *Il decreto legge n. 19 del 2020: le previsioni sanzionatorie*, in «Questione giustizia», 28 marzo 2020, [https://www.questionegiustizia.it/articolo/il-decreto-legge-n-19-del-2020-le-previsioni-sanzionatorie\\_28-03-2020.php](https://www.questionegiustizia.it/articolo/il-decreto-legge-n-19-del-2020-le-previsioni-sanzionatorie_28-03-2020.php).

<sup>37</sup> Nell’opinione della Corte EDU, espressa in altra sede, una situazione in cui non sia chiaramente stabilita la giurisdizione del giudice civile/penale/amministrativo rispetto ad una misura limitativa di un diritto convenzionale ed in cui, in più, difetti un procedimento tempestivo per individuare il giudice competente, viola il diritto degli interessati ad un rimedio interno effettivo ex art. 13 CEDU. Si veda, per esempio, la sentenza del 17 aprile 2013, *Mosendz c. Ucraina*, pp. 122-125.

Tali incertezze sono apparse ancor più critiche lì dove le restrizioni ai diritti fondamentali venivano stabilite direttamente da atti normativi, come DL o DPCM attuativi. In questi casi, vista anche l'assenza nel nostro ordinamento di un ricorso individuale diretto alla Corte costituzionale, il difetto di tutela rischiava di risultare assoluto<sup>38</sup>.

In proposito, è lecito domandarsi se, per ovviare a tali carenze, sarebbe stato possibile individuare rimedi giurisdizionali effettivi facendo leva sul fatto che le previsioni della CEDU, come interpretate ed applicate dalla Corte di Strasburgo, costituiscono norme 'interposte' tra la Costituzione e la legge ordinaria<sup>39</sup>: nello specifico, sarebbe stato possibile invocare l'obbligo di interpretazione conforme delle norme di legge alla CEDU per individuare rimedi giurisdizionali non espressamente disciplinati dall'ordinamento italiano? E ancora, si sarebbe potuto qualificare come garanzia giurisdizionale effettiva il ricorso presso la Corte costituzionale?

Le prospettate soluzioni non paiono del tutto convincenti: infatti, l'obbligo di interpretazione conforme non autorizza il giudice interno (quale?) a 'plasmare' *ex novo* rimedi giurisdizionali *ad hoc* non individuati e/o disciplinati dal Legislatore. Inoltre, non può ritenersi garanzia

<sup>38</sup> Nell'opinione della Corte, espressa in altra sede in merito all'art. 6, la Convenzione non garantisce il diritto ad un ricorso presso una corte che possa invalidare o modificare atti legislativi. Tuttavia, qualora tali atti incidano su diritti civili ed obblighi di certi individui in ragione di alcuni loro requisiti o di una situazione di fatto idonea a differenziarli da tutti gli altri, l'art. 6 esige che la sostanza di tale limitazione possa essere riesaminata presso un tribunale. Si veda, per esempio, la sentenza della Corte EDU del 24 settembre 2002, *Posti e Rabko c. Finlandia*, pp. 52-53.

<sup>39</sup> Com'è noto, in base alla ricostruzione operata dalla Corte costituzionale con le sentenze 348 e 349 del 2007, le norme della CEDU si considerano 'interposte' tra la Costituzione e la legge ordinaria, facendosi leva su quanto stabilito dall'art. 117, primo comma, Cost. Esse, quindi, fungono da parametro di legittimità costituzionale degli atti aventi forza di legge, con la conseguenza che il giudice interno, dinnanzi ad un'antinomia tra questi ultimi e le norme convenzionali, dovrà anzitutto tentare di comporre tale contrasto interpretando le norme di legge considerate in senso conforme alla Convenzione. Qualora questo tentativo fallisca, egli dovrà sollevare la questione di costituzionalità presso la Consulta, la quale, nel caso, dichiarerà incostituzionali le norme di legge per violazione indiretta dell'art. 117 Cost. Per approfondimenti si vedano, tra i più significativi, C. ZANGHÌ, *La Corte costituzionale risolve un primo contrasto con la Corte europea dei diritti dell'uomo ed interpreta l'art. 117 della Costituzione: le sentenze del 24 ottobre 2007*, in «I diritti dell'uomo. Cronache e battaglie», n. 3, 2007, pp. 50-61; *La Convenzione europea dei diritti dell'uomo e il giudice italiano*, a cura di F. Salerno, R. Sapienza, Giappichelli, Torino 2011; U. VILLANI, *Sul valore della Convenzione europea dei diritti dell'uomo nell'ordinamento italiano*, in ID., *Dalla Dichiarazione universale alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, II ed., Cacucci, Bari 2015, pp. 95 ss.; A. DEL VECCHIO, *Il valore della CEDU nella giurisprudenza costituzionale italiana*, in «Studi sull'integrazione europea», n. 2-3, 2016, pp. 205-220.

giurisdizionale sufficiente il ricorso presso la Corte costituzionale, giacché esso è rimesso all'apprezzamento discrezionale del giudice *a quo* e non è, quindi, direttamente accessibile agli individui. Tanto che esso non viene neppure considerato rilevante dalla Corte EDU ai fini della condizione di ammissibilità di cui all'art. 35 CEDU<sup>40</sup>.

In ogni caso, il quadro così delineato è risultato compromesso dalla generalizzata sospensione dei procedimenti giurisdizionali, disposta già dagli artt. 83-86 del DL 18/2020 cd. «Cura-Italia», che ha paralizzato e/o rallentato a lungo lo svolgimento dell'attività giurisdizionale nel nostro Paese.

Questa situazione non può ritenersi conforme alla necessaria presenza di adeguati e stringenti controlli giurisdizionali sulle misure restrittive, né alla prassi che qualifica inderogabili vari aspetti del diritto ad un processo equo, *a fortiori* ove si consideri la carente e confusionaria qualità redazionale delle norme che hanno posto le restrizioni<sup>41</sup>.

Ulteriori criticità emergono con riguardo al parametro del controllo democratico sui provvedimenti anti-pandemia. La continuità dello stesso, insieme con quella del principio di legalità e della *rule of law*<sup>42</sup>, anche alla prova delle emergenze, costituisce un obiettivo delle clausole derogatorie, tanto che esso ha trovato spazio nella prassi degli organi di controllo: se alcuni riferimenti si rinvencono nella giurisprudenza della Corte EDU<sup>43</sup>, il Comitato dei diritti umani, trattando l'obbligo di proclamazione ufficiale dello stato di emergenza, ha rilevato che quest'ultima «is essential for the maintenance of the principles of legality and rule of law, at times when they are most needed»<sup>44</sup>.

Sicché, il Parlamento italiano avrebbe dovuto svolgere una supervisione continua e scrupolosa delle intraprese misure restrittive. Tuttavia, durante la 'fase I' della pandemia, quest'ultimo, se non marginalizzato, è apparso opera-

<sup>40</sup> L'art. 35 CEDU prescrive che la Corte possa esaminare un ricorso per violazione dei diritti convenzionali solo dopo che gli interessati abbiano esaurito tutti i rimedi disponibili nell'ordinamento statale. Nel senso dell'irrelevanza del ricorso presso la Corte costituzionale italiana ai fini della precitata norma, si vedano, per esempio, la sentenza della Corte EDU del 19 dicembre 1989, *Brozicek c. Italia*, p. 34, e la sentenza del 6 luglio 2009, *CGIL e Cofferati c. Italia*, p. 48. Sulla regola del previo esaurimento dei rimedi interni si veda, per tutti, R. PISILLO MAZZESCHI, *Esaurimento dei ricorsi interni e diritti umani*, Giappichelli, Torino 2004.

<sup>41</sup> In proposito si è autorevolmente parlato di un «labirinto normativo». Si veda VILLANI, *Le misure*, cit., pp. 165 ss.

<sup>42</sup> Nell'opinione della Corte EDU, espressa in altra sede, l'indipendenza del giudice incaricato di sindacare le misure restrittive dei diritti individuali costituisce specifica manifestazione della *rule of law*. Si veda la sentenza della Corte EDU del 15 marzo 2022, *Grzęda c. Polonia*, p. 298.

<sup>43</sup> Si vedano, per esempio, le sentenze della Corte EDU, *Brannigan e McBride c. Regno Unito*, cit., p. 48 e *A. ed altri c. Regno Unito*, cit., p. 126.

<sup>44</sup> Si veda il *general comment n. 29* del Comitato, cit., p. 2.

re ‘a scartamento ridotto’. Per non parlare del prolungato periodo di tempo in cui non si è neppure riunito. Un significativo rafforzamento del Parlamento avrebbe invece consentito di recuperare una genuina dimensione di legalità e di legittimazione democratica delle misure adottate<sup>45</sup>. D’altro canto, nulla avrebbe precluso al Parlamento di operare con modalità telematiche<sup>46</sup>.

Vi si aggiungano le criticità dello strumento del DPCM, che ha contribuito alla marginalizzazione del Parlamento medesimo. Difatti, sarebbe stato preferibile ricorrere al meccanismo del Decreto-Legge per adottare le misure restrittive: quest’ultimo, a differenza del DPCM, – e nonostante alcune perplessità<sup>47</sup> – denota il pregio di coinvolgere il Presidente della Repubblica in sede di emanazione e di chiamare in causa proprio il Parlamento ai fini della propria conversione<sup>48</sup>.

Ciò avrebbe contribuito a mantenere attiva e vitale la dialettica democratica ed a prevenire il pericolo insito in ogni stato di emergenza: quello di una deriva autoritaria dello Stato<sup>49</sup> o, quantomeno, di una ridefinizione in chiave repressiva del relativo ordinamento<sup>50</sup>.

<sup>45</sup> Si veda F. FILICE, G.M. LOCATI, *Lo Stato democratico di diritto alla prova del contagio*, in «Questione giustizia», 27 marzo 2020, [https://www.questionegiustizia.it/articolo/lo-stato-democratico-di-diritto-alla-prova-del-contagio\\_27-03-2020.php](https://www.questionegiustizia.it/articolo/lo-stato-democratico-di-diritto-alla-prova-del-contagio_27-03-2020.php).

<sup>46</sup> Si veda B. CARAVITA, *L’Italia ai tempi del coronavirus: rileggendo la Costituzione italiana*, in «Federalismi.it», 18 marzo 2020, pp. 1 ss. ed, in particolare, pp. VII-VIII. Concorde G. STEGHER, *In considerazione dell’emergenza sanitaria: Governo e Parlamento al banco di prova del Covid-19*, in «Nomos. Le attualità nel diritto», anticipazioni n. 1, 2020, pp. 5 ss., <https://www.nomos-leattualitaneldiritto.it/wp-content/uploads/2020/05/Stegher-1-2020-D-coronavirus-rev.pdf>.

<sup>47</sup> Si veda F. PETRINI, *Emergenza epidemiologica Covid-19, decretazione d’urgenza e Costituzione in senso materiale*, in «Nomos. Le attualità nel diritto», anticipazioni n. 1, 2020, pp. 5 ss., <https://www.nomos-leattualitaneldiritto.it/wp-content/uploads/2020/05/Petrini-1-2020-coronavirus-D-rev.pdf>. L’Autrice sostiene che la decretazione d’urgenza privi il Legislativo delle sue prerogative, in quanto spiegherebbe una sorta di ‘effetto di trascinamento’ sull’attività normativa di quest’ultimo, che si limiterebbe ad ‘assecondare’ quella dell’Esecutivo.

<sup>48</sup> Si veda CARAVITA, *L’Italia*, cit., pp. VI-VII; nonché STEGHER, *In considerazione*, cit., p. 2.

<sup>49</sup> Si pensi alla Turchia, ove, con lo stato di emergenza proclamato ex artt. 15 CEDU e 4 del Patto, si è verificata una ristrutturazione in chiave fidelizzatrice degli apparati dello Stato. Si veda A.J. PALMA, *Il fallito colpo di Stato del 15 luglio 2016 e lo stato di eccezione proclamato in Turchia: tra repressione legittima, soppressione dei diritti individuali e pericolo di una deriva autoritaria per una labile democrazia*, in «Ordine Internazionale e Diritti Umani», n. 5, 2016, pp. 893-913, [https://www.rivistaoidu.net/wp-content/uploads/2021/12/6\\_Palma\\_1.pdf](https://www.rivistaoidu.net/wp-content/uploads/2021/12/6_Palma_1.pdf).

<sup>50</sup> Si pensi alla Francia, ove varie misure, un tempo appartenenti all’*état d’urgence*, sono state trasfuse in una normale legge antiterrorismo, acquisendo carattere ‘ordinario’. Si veda J. DE VIVO, *Francia: dallo stato di emergenza alla nuova legge antiterrorismo*, in «Forum di Quaderni Costituzionali», 19 gennaio 2018, <https://www.forumcostituzionale.it/wordpress/wp-content/uploads/2018/01/devivo.pdf>.

È, quindi, poco plausibile che certe misure restrittive varate dall'Italia in risposta alla pandemia possano senz'altro considerarsi conformi alla CEDU ed al Patto. In questo senso, un riscontro, sia pur indiretto, rinviene dalla sentenza della Corte EDU sul caso *Communauté Genevoise d'action syndicale (CGAS) c. Svizzera*<sup>51</sup>, con cui è stata accertata la violazione, da parte dello Stato convenuto, dell'art. 11 CEDU (diritto alla libertà di assemblea e di associazione) ai danni dell'associazione sindacale ricorrente. Tale violazione è scaturita dal fatto che la Svizzera, con alcune ordinanze federali sempre più stringenti, aveva proibito, senza eccezione e sotto sanzione penale, ogni forma di riunione, in luogo pubblico e privato, nel periodo compreso tra il 17 marzo ed il 30 maggio 2020, con il fine di contenere i contagi.

Il giudizio della Corte ha preso le mosse dall'estrema pervasività della misura, implicante una sospensione totale e senza eccezioni della libertà di riunione. Essa, inoltre, comprometteva l'attività di un sindacato, per cui le riunioni in luogo pubblico rivestono carattere essenziale. Senza sottovalutare gravità e portata dell'epidemia, la Corte ha asserito che una restrizione così totalizzante, per se stessa sproporzionata ed incompatibile con la CEDU, dovesse essere controbilanciata, cumulativamente, da una scrupolosa supervisione parlamentare e rimedi giurisdizionali serrati ed effettivi. Da notare che la sentenza non si è limitata a censurare la mera carenza di ricorsi interni nell'ordinamento in questione, visto che ha accertato la violazione sostanziale dell'art. 11 CEDU e non quella dell'art. 6, né dell'art. 13 della Convenzione.

Tuttavia, ad avviso della Corte, entrambi i requisiti in questione si sono rivelati deficitari: infatti, il controllo parlamentare era risultato affievolito e tardivo per allegate ragioni di urgenza dovute all'*escalation* dei contagi; inoltre, la Corte ha constatato come l'ordinamento in questione non offrisse rimedi accessibili ed effettivi per contestare la legittimità di tale misura. Tanto da dispensare la ricorrente dal rispetto della regola del previo esaurimento dei rimedi interni<sup>52</sup>.

La sentenza appare di rilievo anche per l'Italia, che ha disposto un analogo divieto di assembramenti, assistito, almeno inizialmente, da sanzioni penali, seppur in parte più lievi di quelle previste in Svizzera. E, in entrambi i casi, i Paesi interessati non hanno attivato l'art. 15 CEDU.

Ebbene, molto simili appaiono le criticità di certe misure adottate nel nostro ordinamento: alcune di esse hanno comportato una restrizione per-

---

<sup>51</sup> Si veda la sentenza della Corte EDU del 15 marzo 2022, *Communauté Genevoise d'action syndicale (CGAS) c. Svizzera*, pp. 8 ss.

<sup>52</sup> Si noti che la sentenza è stata adottata a maggioranza di quattro giudici a tre e con alcune opinioni dissenzienti. Il giudice svizzero Zünd ha concorso a detta maggioranza.

vasiva e, a volte, totalizzante dei diritti considerati, il cui esercizio, in certe ipotesi, è stato radicalmente interdetto. A queste severe restrizioni non si sono, poi, accompagnati controlli giurisdizionali effettivi e serrati: questi ultimi, infatti, si sono rivelati incerti, indeterminati, quando non addirittura insussistenti od impraticabili. Il tutto a fronte della marginalizzazione e della mancata operatività del Parlamento rispetto alle scelte di governo del fenomeno pandemico<sup>53</sup>.

Tanto suscita perplessità in merito alla conformità di certe misure anti-pandemia adottate in Italia rispetto ai pertinenti trattati internazionali sui diritti umani: risulta, quindi, arduo sostenere che le misure più restrittive in oggetto possano passare indenni un eventuale vaglio degli organi internazionali di controllo.

Dette considerazioni non risultano inficiate dal fatto che la Grande Camera della Corte EDU, con successiva pronunzia resa sul medesimo caso, abbia ribaltato la sentenza appena menzionata, dichiarando inammissibile il ricorso presentato dalla CGAS principalmente per mancato esaurimento dei rimedi interni, ai sensi dell'art. 35 CEDU. Quest'ultima pronunzia, infatti, non ha esaminato nel merito la conformità alla Convenzione delle misure restrittive adottate dalla Svizzera, ma si è limitata a qualificare irricevibili le doglianze della ricorrente, che avrebbe dovuto preventivamente esperire i rimedi interni disponibili. Certo, tale arresto ha capovolto la valutazione specifica di complessiva ineffettività di detti rimedi, fornita dalla Camera. Però non ha messo in discussione i criteri di cui la Corte si avvale, di consueto, per verificare la legittimità di consimili misure emergenziali restrittive dei diritti fondamentali<sup>54</sup>.

## 6. Conclusioni

In conclusione, una diversa soluzione, fondata sull'attivazione, da parte dell'Italia, delle clausole derogatorie dei diritti umani di cui agli artt. 15 CEDU e 4 del Patto, sarebbe risultata più opportuna e rispettosa dei

---

<sup>53</sup> Si noti che in altri ordinamenti di Stati europei è prevista, in caso di proclamazione dello stato di emergenza, la convocazione di diritto dell'organo assembleare, la sua indissolubilità durante l'emergenza e la sua riunione in sessione permanente. Si vedano l'art. 16 della Costituzione francese e l'art. 116 di quella spagnola.

<sup>54</sup> Si veda la sentenza della Grande Camera della Corte EDU del 27/11/2023, *Communauté Genevoise d'action syndicale (CGAS) c. Svizzera*, pp. 10 ss. Da notare che tale pronunzia di inammissibilità, adottata a maggioranza di dodici giudici contro cinque, è accompagnata da un'opinione dissenziente di questi ultimi, tra i quali è ricompreso, ancora una volta, il giudice svizzero Zünd.



trattati internazionali *de quibus*.

In senso contrario a quanto rappresentato circa la rispondenza alla nozione di pubblica emergenza della crisi pandemica, è stato sostenuto che quest'ultima avrebbe costituito null'altro che un'emergenza immotivata, fomentata ad arte dai governi, per indurre i consociati a rinunciare supinamente ai propri diritti fondamentali, in nome della loro sopravvivenza fisica<sup>55</sup>. Tanto si ricollega alla serrata critica agli stati di eccezione già mossa in passato dall'Autore<sup>56</sup>.

Tali assunti, però, oltre che indimostrati, sembrano basati su limitate evidenze scientifiche e, forse, hanno sottovalutato gravità e portata della pandemia. Cionondimeno, essi evidenziano un problema insito nello stato di emergenza: quello, cioè, che esso, istituzionalizzandosi in via permanente, possa comportare una ristrutturazione in chiave autoritaria dell'ordinamento. Problema evocato anche dall'ex-Alto Commissario dell'ONU per i diritti umani Michelle Bachelet<sup>57</sup>.

Ebbene, le clausole derogatorie mirano proprio a prevenire tale rischio: esse, infatti, dettano regole e principi per l'esercizio del potere di deroga, che bilanciano le indefettibili ragioni di autoconservazione dello Stato, con l'altrettanto irrinunciabile necessità che un *minimum* di garanzia dei diritti sopravviva anche durante l'emergenza, così che, a crisi terminata, venga ripristinato un livello di tutela ottimale dei diritti e non inferiore a quello precedente.

Posto, quindi, che la pandemia – come qualsiasi altro stato di emergenza – non rende le autorità nazionali *legibus solutae* nella gestione dell'emergenza stessa, va sempre rammentato che i menzionati accordi internazionali recano strumenti pensati per consentire agli Stati di affrontare quest'ultima, garantendo un sufficiente livello di tutela dei diritti. E che tali strumenti segnano, ad un tempo, un percorso da seguire nel fronteggiare simili crisi ed un limite oltre il quale gestione dell'emergenza si traduce in regressione autoritaria dell'ordinamento. È auspicabile, quindi, che, in occasione di analoghe crisi future, le autorità nazionali ricorrano agli strumenti in parola. In mancanza, i pertinenti trattati sui diritti umani non potranno che risultare (nuovamente) violati.

<sup>55</sup> Si veda G. AGAMBEN, *Lo stato d'eccezione provocato da un'emergenza immotivata*, in «Il Manifesto», 26 febbraio 2020, <https://ilmanifesto.it/lo-stato-deccezione-provocato-da-una-emergenza-immotivata/>.

<sup>56</sup> Si veda ID., *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

<sup>57</sup> Si veda il documento dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani del 27 aprile 2020, *Covid-19: Exceptional Measures Should Not Be Cover for Human Rights Abuses and Violations*, <https://www.ohchr.org/en/statements/2020/04/covid-19-exceptional-measures-should-not-be-cover-human-rights-abuses-and>.

FEDERICO LOSURDO

*La normalizzazione dell'emergenza:  
dalla vulnerabilità alla resilienza*

1. *Stato di eccezione, stato di normalità: una distinzione epistemologica*

La categoria dello stato di eccezione non possiede, come una parte della letteratura ritiene, una natura 'ontologica' cioè legata a caratteristiche asseritamente oggettive del fatto naturale o umano, quanto piuttosto una natura 'epistemologica', poiché la sua proclamazione dipende in prima istanza dall'interpretazione dei decisori politici (o di altro genere) che attribuiscono a quel determinato fatto naturale o umano l'idoneità a giustificare la sospensione dell'ordinamento giuridico esistente. In altre parole, è il senso che viene attribuito al fatto a dare fondamento allo stato di eccezione. Prima della sua dichiarazione, non esiste un fatto eccezionale in sé<sup>1</sup>.

La distinzione aiuta a comprendere il significato profondo della celebre espressione schmittiana per la quale «sovrano è chi che decide sullo stato di eccezione»<sup>2</sup>. Sovrano è, in altri termini, quel potere politico (o di altro genere) che decide che ricorrono le circostanze per sospendere l'ordinamento esistente e instaurare lo stato di eccezione ma, altresì, quel potere politico (o di altro genere), che, quando ritiene sia terminata l'eccezione, proclama il ritorno allo stato di normalità, alla precedente normalità o ad una nuova normalità<sup>3</sup>.

L'approccio epistemologico (qui tratteggiato) può contribuire a dipanare la contesa risalente, che intreccia scienza giuridica e scienza politologica, attinente all'individuazione del criterio per discernere eccezione ed

---

<sup>1</sup> Questa tesi è argomentata più diffusamente da A. CANTARO, *Postpandemia. Pensieri (meta) giuridici*, Giappichelli, Torino 2021.

<sup>2</sup> C. SCHMITT, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, il Mulino, Bologna 1972, p. 32.

<sup>3</sup> Pertanto, l'eccezione schmittiana è 'epistemologica', uno strumento di conoscenza della realtà giuridica e non suo fondamento: «l'eccezione è più interessante del caso normale. Quest'ultimo non prova nulla, l'eccezione prova tutto». SCHMITT, *Teologia politica*, cit., p. 41.

emergenza, questione che ha assunto rilievo dirimente anche nel corso della pandemia Covid-19<sup>4</sup>.

Si è detto autorevolmente che lo stato di eccezione attiene all'esercizio del potere costituente, mentre lo stato di emergenza all'esercizio del potere costituito. Il primo è uno spazio vuoto di diritto; il secondo è uno spazio pieno di diritto. Del primo i presupposti non possono essere definiti; del secondo i presupposti devono essere definiti. Il primo esige il monismo istituzionale (del *dictator*, del *Lord* protettore, del *soviet*, del duce, del caudillo, del *Führer*, del soggetto storico rivoluzionario); il secondo altera, ma presuppone e mantiene, il pluralismo istituzionale. Il primo suppone la scesa in campo di un potere non predeterminato; il secondo contempla l'azione di istituzioni predeterminate<sup>5</sup>.

La storia delle transizioni costituzionali testimonia questa dialettica inesauribile tra emergenza ed eccezione, nei casi in cui si realizzano le condizioni per un mutamento traumatico di un ordinamento giuridico-politico esistente. In un primo momento, dal grembo dell'ordinamento declinante, quale che sia la ragione, si affaccia un potere costituente che reca in sé una nuova normatività che rompe l'ordine esistente. Se i poteri costituiti riescono a preservare un consenso adeguato tra i consociati e a mantenere il monopolio della forza per conservare i tratti fondanti dell'ordinamento esistente, si creano le condizioni per un ritorno alla normalità precedente (la dittatura commissaria). Se, al contrario, i poteri costituiti non sono in grado di esercitare il monopolio della forza e perdono la loro legittimazione possono essere travolti dall'inedito potere costituente che pone le basi per il rovesciamento dell'ordinamento esistente sulla base

<sup>4</sup> Secondo una critica radicale il governo della pandemia Covid-19 avrebbe sacrificato le garanzie costituzionali sull'altare di una «dittatura sanitaria» che avrebbe sacralizzato la vita umana, intesa come mera esistenza biologica (G. AGAMBEN, *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Quodlibet, Macerata 2020). Si tratta di una lettura distopica che, tuttavia, dialetticamente aiuta a respingere alcune declinazioni assolutistiche del diritto alla salute, tali da trasfigurarlo in una sorta di 'dovere di salute' che non gode di cittadinanza nel nostro ordinamento costituzionale. Per un approfondimento il nostro *L'ultima scelta. Dogmatiche dell'autodeterminazione e fine vita*, in «KorEuropa», n. 12, 2018, pp. 1-35.

<sup>5</sup> Cfr. M. LUCIANI, *Il diritto e l'eccezione*, in «Rivista AIC», n. 2, 2022, pp. 43-89. In termini analoghi, si è proposta la distinzione per la quale lo stato di emergenza rappresenta la manifestazione di un potere misurabile sulla base di parametri giuridici predefiniti, procedimentalizzato e sottoposto al controllo di altri organi, mentre lo stato di eccezione si manifesta come decisione sovrana, libera, insindacabile sul caso estremo. Così P. COSTA, *Gli istituti di difesa della Costituzione*, Milano, Giuffrè 2017. Per un ulteriore approfondimento O. CHESSA, *Sovranità, potere costituente, stato d'eccezione. Tre sfide per la teoria della norma di riconoscimento*, in «Diritto pubblico», n. 3, 2017, pp. 755-800.

di una nuova normatività (la dittatura sovrana).

In una prima fase, quella più drammatica del 'confinò' in casa, la pandemia da Covid-19 è sembrata configurarsi nella forma di uno stato di eccezione, poiché il congelamento della legge della domanda e dell'offerta ha dischiuso la potenzialità di una normatività 'nuova' slegata dagli imperativi economici del neoliberalismo. Mentre nella seconda fase, quella della vaccinazione di massa con l'accantonamento delle altre misure di salute pubblica, la gestione della pandemia ha assunto la forma di uno stato di emergenza con l'obiettivo di far ripartire ad ogni costo l'economia e la vita sociale per garantire le condizioni di riproducibilità del modo di produzione neoliberale.

Oggi, l'emergenza sembra essere diventata la condizione normale e secondo alcuni lo strumento ordinario di governo delle persone e delle cose. Superata la fase più acuta della crisi pandemica, si rinfocola la crisi finanziaria, solo temporaneamente superata 'guadagnando tempo' (grazie al «whatever it takes» della BCE), si intensificano le crisi migratorie contrastate con la costruzione di luoghi di detenzione (amministrativa) e la cancellazione della sostanza del diritto di asilo. Il ritorno della 'Guerra tra Stati' anche sul suolo europeo fa da catalizzatore di tutte le altre crisi.

Stiamo forse assistendo ad una strisciante 'normalizzazione' dello stato di emergenza<sup>6</sup>? Le istituzioni europee hanno coniato l'espressione *permacrisis*<sup>7</sup>, una confessione dell'incapacità delle classi dirigenti attuali di governare in maniera ordinata, mettere in forma politica, le sempre più profonde lacerazioni sociali, economiche, culturali prodotte dal neoliberalismo; e, allo stesso tempo, la ragione che giustifica l'appello alla resilienza individuale e comunitaria per adattarsi all'emergenza permanente e trasformarla in una 'risorsa' per la crescita interiore.

In questo contributo si mettono a confronto due paradigmi giuridico-costituzionali dell'emergenza a cui corrispondono due visioni antropologiche opposte. Il 'paradigma democratico-sociale', presupponendo la condizione di ontologica vulnerabilità dell'essere umano, concepisce una corresponsabilità dei consociati per i rischi prodotti dallo sviluppo capitalistico e ascrive allo Stato il compito di assicurare collettivamente il rischio e di prevenire l'emergenza (par. 2). Il 'paradigma neoliberale', invece, avendo rimosso la

<sup>6</sup> Cfr. G. PRETEROSI, *Senza freni. La de-costituzionalizzazione neoliberale*, in «Teoria politica», n. 9, 2019, pp. 47-67. Il tema è stato approfondito nel suo più recente lavoro *Teologia politica e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2022. Il tema è evocato all'interno di una ampia cornice politico-filosofica da C. GALLI, *Democrazia, ultimo atto?*, Einaudi, Torino 2023, p. 113.

<sup>7</sup> J.A. EMMANOULIDIS, R. BORGES DE CASTRO, *Europe in the Age of Permacrisis*, in «European Policy Centre», March 11, 2021, <https://www.epc.eu/en/Publications/Europe-in-the-age-of-permacrisis-3c8a0c>.

stessa condizione di vulnerabilità dell'essere umano, la cui responsabilità ricadrebbe interamente sul singolo individuo, ha elevato la resilienza a dover essere assoluto della persona (par. 3). È lo stesso neoliberalismo a mostrare una straordinaria resilienza, adattandosi alle crisi che esso stesso produce, come testimonia la sua ultima formula magica: la transizione ecologica e digitale. Cionondimeno, il ritorno della 'Guerra tra Stati' è un sintomo inequivoco di una 'crisi organica' (sistemica) del neoliberalismo: gramscianamente, un 'vecchio' ordine che si ostina a ritardare la sua morte, dando vita ai più svariati fenomeni 'morbosi', mentre un 'nuovo' ordine fatica a nascere (par. 4).

## 2. *Il paradigma democratico-sociale della prevenzione: la vulnerabilità*

Nella società premoderna la condizione di ontologica vulnerabilità dell'essere umano era vissuta e pensata come il riflesso di 'pericoli' imputabili ad entità divine e soprannaturali sulle quali l'uomo non aveva alcuna possibilità di influire. È solo nella società moderna che suddetta condizione viene vissuta e pensata come l'esito di un 'rischio' imputabile all'azione umana<sup>8</sup>. Cambia, in altri termini, lo schema di intellegibilità con il quale gli uomini guardano agli eventi che ne espongono l'intima fragilità esistenziale<sup>9</sup>.

L'accettazione consapevole di un rischio è, altresì, il punto di partenza del diritto politico moderno. Il grandioso artificio dello Stato sovrano è la risposta razionale escogitata dall'uomo per porre rimedio al problema della propria vulnerabilità, al conflitto distruttivo (*homo homini lupus*) esistente nello Stato di natura, conflitto di cui gli uomini portano costantemente memoria quando entrano a far parte dello Stato civile<sup>10</sup>. Se lo Stato liberale può essere rappresentato come un 'antidoto' alla vulnerabilità civile<sup>11</sup>, lo 'Stato provvidenza', attraverso l'invenzione del sistema delle assicurazioni sociali obbligatorie, ha rappresentato una risposta sistematica

<sup>8</sup> Cfr. U. BECK, *Conditio humana. Il rischio nell'era globale*, Laterza, Roma-Bari 2008.

<sup>9</sup> L'insopprimibilità della dimensione della vulnerabilità è un dato costante della grande letteratura, antica e moderna. A partire dai testi biblici prefilosofici e sapienziali quali il Libro di Giobbe. Per continuare, agli albori della modernità, con l'*Amleto* di William Shakespeare e poi ancora nella *Leggenda del Grande Inquisitore* di Fëdor Dostoevskij. Per una ricostruzione ad ampio raggio di questo concetto *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, a cura di O. Giolo, B. Pastore, Carocci, Roma 2018.

<sup>10</sup> Un ampio affresco del tema in L. ALFIERI, *Sovranità*, Treccani, Roma 2020.

<sup>11</sup> Cfr. R. CASTEL, *L'insicurezza sociale. Che cosa vuol dire essere protetti*, Einaudi, Torino 2004.

alla vulnerabilità sociale di massa generata dal tumultuoso sviluppo capitalistico<sup>12</sup>.

Quest'ultima forma di Stato si fonda sull'idea di una corresponsabilità dei consociati per la comune vulnerabilità per cui la società costituisce un'assicurazione collettiva contro i rischi (miseria di massa, incidenti sul lavoro, disoccupazione e così via) legati allo sviluppo capitalistico<sup>13</sup>. Lo Stato-providenza, applicando lo schema del contratto di assicurazione, trasforma ogni evento accidentale legato alla vita lavorativa in un rischio collettivo, calcolabile ed assicurabile in quanto raffigurabile come un capitale<sup>14</sup>.

Lo Stato democratico-sociale è considerato, altresì, uno «Stato di prevenzione»<sup>15</sup>. Uno Stato che anticipa la soglia del rischio considerata accettabile e adotta politiche pubbliche rivolte a prevenire o quanto meno a mitigare gli effetti di eventi dannosi, specie nell'epoca in cui gli incidenti nucleari di Chernobyl e Fukushima sono diventati l'emblema dell'arroganza prometeica dell'uomo. I principi normativi di precauzione e prevenzione, nati nell'ambito del diritto ambientale, costituiscono una delle ricadute ordinamentali più rilevanti del paradigma in parola; principi costituzionalizzati nel diritto internazionale, nell'ordinamento dell'Unione europea e incorporati in varia forma negli ordinamenti nazionali.

Sul presupposto antropologico della vulnerabilità dell'essere umano gli ordinamenti del secondo Novecento hanno enunciato la loro opzione per la forma di Stato democratico-sociale<sup>16</sup>. A fronte della vulnerabilità sociale,

<sup>12</sup> Cfr. F. EWALD, *L'Etat providence*, Grasset & Fasquelle, Paris 1986.

<sup>13</sup> G. CAMPESI, *Governare il futuro. Materiali per una sociologia del rischio*, in «Sociologia del diritto», n. 2, 2016, pp. 35-62. In altra sede abbiamo ricordato come le classi dirigenti liberali più 'illuminate', per impedire una rivoluzione dal basso, si sono rese protagoniste di una trasformazione dall'alto, istituendo i sistemi di assicurazione obbligatoria che ancora oggi costituiscono un caposaldo del Welfare State. Cfr. F. LOSURDO, *Lo Stato sociale condizionato. Stabilità e crescita nell'ordinamento costituzionale*, Giappichelli, Torino 2016.

<sup>14</sup> «L'uomo, originariamente, pensò di assicurare la propria nave rispetto ai rischi della navigazione. Poi assicurò la sua casa, il suo raccolto i suoi beni contro il rischio dell'incendio. Quando, tuttavia, emerse il prodigio del capitale e, conseguentemente, la possibilità di assicurare un interesse economicamente valutabile, l'uomo comprese di essere esso stesso un capitale, che la morte avrebbe potuto prematuramente dissolvere. E, quindi, scopri l'assicurazione sulla vita. Successivamente si accorse che se un capitale umano può essere distrutto, lo stesso capitale può essere "condannato" a non uso nei casi di malattia, infermità, vecchiaia e, pertanto, stipulò l'assicurazione anche rispetto a questi ulteriori classi di rischio. Da ultimo, ha assunto grande popolarità l'assicurazione contro la disoccupazione, ovvero contro la prematura distruzione del capitale umano». EWALD, *L'Etat providence*, cit., p. 75.

<sup>15</sup> E. DENNINGER, *Stato di prevenzione e diritti dell'uomo*, in ID., *Diritti dell'uomo e legge fondamentale*, Giappichelli, Torino 1998.

<sup>16</sup> Ci si limita a ricordare F. PIZZOLATO, *Gli argini costituzionali alla delimitazione della*

la nostra Carta fondamentale non invita i lavoratori ad essere ‘resilienti’, ad adeguarsi solitariamente alle leggi del mercato. Impegna, piuttosto, la Repubblica, in tutte le sue articolazioni territoriali, ad adottare politiche pubbliche per rimuovere gli «ostacoli di ordine economico e sociale» che impediscono a tutti i cittadini-lavoratori di partecipare a pieno titolo alla vita comunitaria, in base al principio cardinale di eguaglianza sostanziale scolpito all’art. 3 comma 2.

L’istituzione, non solo in Italia, di un sistema sanitario nazionale rappresenta una manifestazione esemplare del paradigma democratico-sociale della prevenzione<sup>17</sup>. L’idea retrostante è tanto semplice quanto rivoluzionaria. Il sistema sanitario italiano garantisce una copertura universale e gratuita, sopravanzando la stessa previsione costituzionale dell’art. 32 che limitava la gratuità delle cure ai soli indigenti, ed è finanziato attraverso la fiscalità generale secondo un sistema di tassazione progressiva (art. 53 Cost.). Il SSN è l’espressione di una cultura della salute come problema della collettività che attribuisce valore strategico al momento preventivo e si articola in una organizzazione decentrata (Usl e distretti) e capillare (medici di medicina generale), in grado di coprire i bisogni di salute di tutta la popolazione, compresi i non cittadini.

La pandemia ha evidenziato il valore e le straordinarie virtù del nostro sistema sanitario e, allo stesso tempo, ne ha portato allo scoperto i limiti e le fragilità, dopo decenni di aziendalizzazione e regionalizzazione. Il nostro paese, analogamente ad altri paesi europei, si è mostrato impreparato a fronteggiare l’impatto del Covid-19. Hanno pesato decenni di tagli ingenti

---

*vulnerabilità*, in «Ars Interpretandi», n. 2, 2019, pp. 25-38, di cui si può anche vedere la monografia *Il principio costituzionale di fraternità. Itinerario di ricerca a partire dalla Costituzione Italiana*, Città Nuova, Milano 2012.

<sup>17</sup> La pervasività della categoria dello «Stato di prevenzione» si misura anche nel tempo presente, se solo si pone mente alla tipologia del diritto penale preventivo e alle misure di prevenzione di cui al codice antimafia (d.lgs. 6 settembre 2011, n. 159). Nel primo caso, vengono in rilievo i nuovi «reati di pericolo» (di cui agli art. 270-bis e seguenti del codice penale): questi reati, assestandosi su una soglia ultra-anticipatoria della tutela penale, appaiono inediti anche rispetto a quelli introdotti per contrastare il terrorismo interno degli anni Settanta del secolo scorso. Nel secondo caso, l’applicabilità delle misure di prevenzione muove dalla premessa che i crimini, prima che repressi, vanno prevenuti. Ciò significa che la dimensione sanzionatoria e afflittiva è una conseguenza collaterale di provvedimenti il cui scopo principale è il controllo, per il futuro, della pericolosità sociale di una persona, non già la sua punizione per quello che ha compiuto in passato. E non è solo un caso italiano. In Francia, ad esempio, il decreto-legge 18 febbraio 2015, n. 7, approvato dopo le stragi di Parigi dello stesso anno, ha esteso le misure di prevenzione anche alla lotta e al contrasto del terrorismo internazionale. Sul tema si rinvia per un doveroso approfondimento a M. PELISSERO, *Il diritto penale preventivo nell’epoca dell’insicurezza*, in «Ragion pratica», n. 1, 2018, pp. 79-98.

alla spesa pubblica proprio nel comparto sociale e sanitario; riduzioni della spesa pubblica compiute per adempiere ai parametri di Maastricht e rese ancora più drastiche nel corso della crisi economico-finanziaria, in forza del *Fiscal compact* e dell'introduzione nel 2012 del principio dell'equilibrio di bilancio in Costituzione (art. 81 Cost.)<sup>18</sup>.

### 3. *Il paradigma neoliberale della normalizzazione: la resilienza*

Radicalmente diverso è l'orizzonte di senso della 'costituzione materiale neoliberale'. I diritti sociali sono intaccati nel loro nucleo essenziale, nel momento in cui le anonime forze del mercato sono state in grado di trasfigurare i diritti sociali, omologandoli ai diritti civili, così da far perdere loro quelle specificità che contraddistinguono la forma democratico-sociale di Stato<sup>19</sup>. Le forme parziali (minimali) di redistribuzione promosse dallo Stato neoliberale non perseguono l'obiettivo dell'emancipazione della persona, ma quello di evitare l'esclusione totale di talune categorie di consumatori dal pieno accesso al mercato.

Il neoliberalismo attacca in radice la pretesa dello Stato democratico-sociale di assicurare collettivamente la vulnerabilità sociale e di prevenire i rischi. L'eccesso di previdenza genererebbe, anzi, un circolo vizioso tra aspettative di protezione sempre crescente e risentimento conseguente all'impossibilità dei poteri statali di assicurare integralmente i rischi. In questa maniera, si finirebbe per agevolare l'«azzardo morale» di chi, confidando nella generosità dello Stato, si condannerebbe all'immobilismo sociale. Il paradigma neoliberale presuppone, al contrario, che l'individuo sia esposto permanentemente al rischio del fallimento, cosicché il singolo sia indotto ad assumersi la responsabilità della propria vulnerabilità, una individualizzazione della responsabilità che discende dalla fittizia rappresentazione dell'autonomia (*agency*) del soggetto. L'individuo, assoggettato ad una perenne competizione fraticida, deve agire in ogni istante della sua vita nella forma dell'«impresa di sé», cosicché il singolo sia indotto ad assumersi la responsabilità della propria vulnerabilità, pena l'essere darwinianamente relegato tra gli scarti della società<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> Per più ampi riferimenti bibliografici rinviamo al nostro *L'ordine di Maastricht e l'economia di guerra*, in «Istituzioni del federalismo», n. 1-2, 2022, pp. 117-139.

<sup>19</sup> Così M. GOLDONI, *La materialità dei diritti sociali*, in «Diritto pubblico», n. 21, 2022, pp. 141-171.

<sup>20</sup> L'«individualizzazione» della vulnerabilità (e della connessa responsabilità) non è innocente.



Prevale, in quest'orizzonte ideale, una tendenza alla normalizzazione della logica dell'emergenza. I guasti sempre più profondi provocati dal globalismo neoliberale richiedono continui 'strappi' alla legalità costituzionale, dosi più o meno intense di stato di emergenza, anche come una sorta di «dispositivo di assicurazione», con il quale ribadire ai cittadini che un governo esiste<sup>21</sup>. La normalizzazione dell'emergenza mette in discussione le stesse garanzie minimali dello Stato di diritto, la certezza del diritto, la supremazia dei Parlamenti, il controllo giurisdizionale.

Da una parte, il governo delle persone e delle cose è sempre più affidato a corpi di esperti e tecnocratici che si appellano a un sapere (potere scientifico) asseritamente oggettivo e neutrale e come tale immunizzato dal controllo democratico<sup>22</sup>. Dall'altra e in maniera connessa il governo delle emergenze avviene in forza di fonti giuridiche atipiche e informali, una *soft law* congegnata per essere schermata dal controllo democratico e giurisdizionale. Si pensi alla crisi finanziaria di inizio XXI secolo cui si è cercato di porre rimedio con trattati internazionali esterni alla cornice del diritto europeo, operazioni non convenzionali della BCE, fulminee revisioni costituzionali per riconquistare la fiducia dei mercati. O all'iniziale gestione emergenziale della pandemia con il ricorso a quella che non è neppure in senso stretto una fonte normativa, ma un mero atto amministrativo, quale il famigerato DPCM. O ancora alla gestione delle ripetute crisi migratorie, con la creazione di spazi di incerta qualificazione normativa, *hotspot*, ove è volutamente sfumato il confine tra limite della libertà personale e di circolazione in cui i migranti e i richiedenti asilo sono 'consegnati' all'arbitrio discrezionale delle autorità di pubblica sicurezza<sup>23</sup>. Proprio l'esempio da ultimo riportato mostra come l'emergenza tenda sempre più a mancare di qualsiasi coordinata e delimitazione nello spazio, ogni luogo può configurarsi come *hotspot* anche al di fuori dei confini del territorio dell'Unione ove si vuole de-localizzare la gestione dell'ingombro dei migranti<sup>24</sup>.

---

Essa fornisce una base ideologica per giustificare la privatizzazione del sistema pubblico di welfare, compensata dall'operare ambiguo del terzo settore, e da interventi rivolti a garantire la mera sopravvivenza dei derelitti, senza nessuna speranza di effettiva emancipazione politica.

<sup>21</sup> PRETEROSSO, *Senza freni. La de-costituzionalizzazione neoliberale*, cit., 47.

<sup>22</sup> Nel campo della governance economico-finanziaria ci si affida ai parametri del 3% del deficit sul PIL e del 60% del debito pubblico su PIL e allo *spread* che misura la 'fiducia' dei mercati, così come nel campo della governance pandemica ci si affidava al famigerato RT.

<sup>23</sup> Un approfondimento del tema in A. CANTARO, F. LOSURDO, *La libertà personale dei richiedenti protezione internazionale*, in «Diritto penale contemporaneo», n. 3, 2020, pp. 417-428.

<sup>24</sup> Il «nuovo patto sulla migrazione e asilo» ([https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/promoting-our-european-way-life/migration-and-asylum/delivering-eu-pact-migration-and-asylum/new-pact-migration-and-asylum\\_it](https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/promoting-our-european-way-life/migration-and-asylum/delivering-eu-pact-migration-and-asylum/new-pact-migration-and-asylum_it)), al di là di una

Tutto ciò ha un riflesso importante anche sulla concezione del ruolo sociale dell'individuo. La ragione neoliberale tende a rimuovere la stessa idea della vulnerabilità umana messa al centro del costituzionalismo democratico-sociale. La vulnerabilità non è più concepita come un rischio che deve essere assicurato collettivamente e prevenuto, né come un ostacolo che deve essere rimosso da un intervento attivo dei poteri pubblici. Ma, al contrario, la vulnerabilità viene trasfigurata in una 'risorsa' che l'individuo deve sfruttare per mostrare capacità di adattamento alle inesorabili leggi del mercato.

Non a caso alla rimozione 'freudiana' della condizione di umana vulnerabilità corrisponde l'appello 'assordante' al dovere di resilienza. Non v'è presa di posizione e documento ufficiale di organizzazioni internazionali, dell'Unione europea (*Next Generation EU*)<sup>25</sup>, degli Stati membri (i *Piani nazionali di Ripresa e Resilienza*) che non si apra con l'invito pressante ad una accresciuta e maggiore resilienza degli individui e delle Comunità come chiave di volta per la ripartenza post-pandemica.

La resilienza, concetto speculare a quello di resistenza, sta ad indicare la capacità di adattarsi al modello di sviluppo neoliberale e alle sue implacabili leggi di cui si presuppone l'immutabilità. I richiami alla resilienza sociale, economica, sanitaria indicano al più un'intenzione delle istituzioni pubbliche di provare almeno a mitigare gli effetti più devastanti derivanti dalle continue emergenze prodotte dal neoliberismo, con la spinta ad una timida comunitarizzazione dei suoi effetti in uno 'spirito di fratellanza'.

#### 4. Conclusioni. Il neoliberalismo e la Guerra

La pandemia è stata, dunque, inizialmente vissuta collettivamente come uno stato di eccezione, un evento 'apocalittico' che avrebbe dovuto rivoluzionare le nostre vite e credenze, dischiudendo la potenzialità di una diversa normatività (e normalità): quella inscritta nella nostra Carta

---

certa retorica su forme di solidarietà flessibile, conferma il paradigma normativo che tratta il migrante più come 'oggetto' di una procedura amministrativa rapida ed efficiente che come 'soggetto' titolare di diritti giustiziabili.

<sup>25</sup> Con l'approvazione del *Next Generation EU* si è prevista la raccolta sui mercati finanziari (tra il 2021 e il 2026) di una somma di denaro pari a 750 miliardi di euro. Questa cifra è erogata agli Stati membri sotto forma in parte di trasferimenti diretti (che non richiedono restituzione) e in parte di prestiti a tassi d'interesse agevolati, per finanziare le riforme strutturali e gli investimenti rivolti principalmente alla transizione verde e digitale delle economie europee.

fondamentale che subordina l'economico al sociale e svelando la non riproducibilità di un modello di sviluppo che ha elevato la razionalità economicistica e funzionalistica ad 'Alfa e Omega' di ogni relazione mercantile ed extra-mercantile.

Se nella fase più acuta della pandemia, quella del confinamento a casa, le sacre leggi del libero mercato sono state temporaneamente sospese (o quantomeno attenuate), nel nome della tutela della salute come bene collettivo, nella fase successiva, quella del dopo confinamento, è emersa irresistibile la 'necessità' di far ripartire la macchina della produzione industriale, di ridestare il flusso incessante delle merci, pena la paralisi del modo di produzione neoliberale.

La strategia della vaccinazione di massa<sup>26</sup> e l'accantonamento delle altre misure di salute pubblica è stata prima di tutto finalizzata a garantire la ripartenza della macchina ingolfata dell'economia, a ridestare i consumi e a ristabilire le catene trans-nazionali di estrazione e trasformazione del valore. Sull'altare di questa ripartenza ad ogni costo, alcune garanzie costituzionali sono state sacrificate<sup>27</sup>.

Peraltro, la strategia di scommettere tutto sulla vaccinazione di massa si basava su un'interpretazione e qualificazione solo parziale della natura del fenomeno che ci ha investito. Non si fronteggiava una semplice pandemia che avrebbe colpito democraticamente tutti alla stessa maniera, bensì una 'sindemia': «un agente infettivo sistemico che ha investito più intensamente le fasce vulnerabili e svantaggiate della popolazione»<sup>28</sup>. Il Covid-19 è stato l'estremo persecutore dei perseguitati dalla povertà, dall'ambiente malsano, dall'ignoranza, dalle minori protezioni sociali. Tutto ciò ha influenzato le strategie medico-sanitarie e giuridico-istituzionali incentrate quasi esclusivamente sul mero contenimento del contagio virale.

L'attitudine della ragione neoliberale ad adattarsi alle crisi che essa stessa produce è testimoniata dalla sua ultima formula magica: quella di transizione ecologica e digitale. È un messaggio veicolato incessantemente dal *marketing*, dalla pubblicità, dal mondo mass-mediatico. Richiamando

<sup>26</sup> È l'ossequio alle regole del mercato che contribuisce a spiegare la ritrosia dell'Unione europea nell'attivazione delle clausole speciali previste in caso di emergenze sanitarie e pandemie dall'articolo 31 dell'Accordo TRIPS, sottoscritto dai membri dell'Organizzazione mondiale del Commercio che consentono di 'bypassare' i brevetti e concedere licenze obbligatorie per la produzione di farmaci essenziali.

<sup>27</sup> Per un quadro generale A. ALGOSTINO, *Costituzionalismo e distopia nella pandemia di Covid-19. Tra fonti dell'emergenza e (s)bilanciamento dei diritti*, in «Costituzionalismo.it», n. 1, 2021, pp. 1-89.

<sup>28</sup> CANTARO, *Postpandemia*, cit., p. 185.

un'altra categoria gramsciana, in queste transizioni gemelle si concretizza una 'rivoluzione passiva' orchestrata dall'alto dai governanti, senza una reale partecipazione da parte dei governati.

La transizione ecologica, che riveste un ruolo strategico nel piano europeo di ripresa e resilienza, allude a un capitalismo verde e pulito, illuminista e razionale. L'obiettivo di una completa decarbonizzazione delle nostre economie comporta un'elettrificazione di tutti i consumi di energia e la produzione di questa per mezzo di fonti rinnovabili (eolico, solare, marino) in sostituzione delle fonti fossili.

La transizione energetica non comporta, però, una messa in discussione dell'assoluta e cieca fede nell'ideale della crescita e dell'espansione infinita, fede inscritta nel modo di produzione capitalistico, responsabile principale della distruzione dell'ecosistema planetario. Inoltre, un'elementare esigenza di giustizia climatica dovrebbe opporsi all'idea di una riduzione delle fonti fossili eguale per tutti gli Stati. I paesi occidentali hanno immesso i loro gas serra nell'atmosfera per più di due secoli e adesso pretenderebbero che gli altri paesi blocchino il loro naturale sviluppo economico, con il rischio di condannare milioni di persone all'inedia e alla fame.

La 'resilienza' del globalismo neoliberale è messa a dura prova dall'improvvisa accelerazione della storia impressa dal ritorno in grande della 'Guerra tra Stati', tra potenze geopolitiche, a cominciare dal conflitto russo-ucraino, fino al riaccendersi drammatico della mai risolta (e da tanti rimossa) questione israelo-palestinese<sup>29</sup>. A scanso di equivoci, la guerra non è mai scomparsa al di fuori dello spazio sacro occidentale, ma si trattava di guerre asimmetriche frutto dello schiacciante divario fra la super-potenza degli Stati Uniti e il resto del mondo, mentre oggi si profila all'orizzonte quella che Papa Francesco ha definito una «Terza guerra mondiale a pezzi».

Se dopo la fine della guerra fredda, i paesi occidentali, sfruttando la divisione internazionale del lavoro e il controllo delle catene di produzione e trasformazione del valore, hanno accresciuto enormemente il divario rispetto ai paesi in via di sviluppo, la 'grande divergenza', oggi per un'eterogenesi dei fini, la globalizzazione di segno neoliberista è divenuta chiave di volta per una 'grande convergenza' delle economie dei paesi in via di sviluppo<sup>30</sup>. Quest'ultimi sono riusciti ad attrarre maggiori capitali ed investimenti, grazie ai costi del lavoro sensibilmente più bassi rispetto a quelli dei paesi del primo mondo. Con la conseguente crescita

---

<sup>29</sup> Sul ritorno della 'Guerra tra Stati' post caduta del Muro, si vedano le acute considerazioni di GALLI, *Democrazia, ultimo atto?*, cit., pp. 120 ss.

<sup>30</sup> R. BALDWIN, *La grande convergenza. Tecnologia informatica, web e nuova globalizzazione*, trad. it. N. Negro, il Mulino, Bologna 2023.

e industrializzazione dei paesi che prima erano ai margini dell'economia mondiale. È stata, in particolare, l'ascesa della Cina, specie dopo la sua ammissione al WTO (2001), a contribuire ad un generale ripensamento sulle 'magnifiche e progressive sorti' del paradigma libero-scambista incentrato sulla concorrenza senza limiti, fino al ritorno a forme di protezionismo economico che prendono il nome di *de-coupling*, *de-risking*, *friend-shoring* e così via.

La guerra russo-ucraina sembra oggi essersi impantanata: nessuna delle parti in causa ha più obiettivi militari realistici, salvo perseguire un'ulteriore *escalation* dagli esiti catastrofici<sup>31</sup>.

Sarebbe giunto il momento per le classi dirigenti europee di interrogarsi seriamente su quale sia la reale posta in gioco in questo conflitto<sup>32</sup>: l'apice di una «nuova guerra freddo/calda» che tenta di «mettere definitivamente fuorigioco il progetto di un'occidente europeo alleato, ma distinto dall'occidente atlantico»<sup>33</sup>. Un obiettivo desiderabile per l'*establishment* politico-militare statunitense che intende 'assoldare' l'Unione in vista del suo futuro conflitto con la Cina. Un errore imperdonabile per chi sia consapevole del ruolo che l'Europa potrebbe svolgere di mediatore tra le ragioni dell'Occidente e le ragioni del 'Sud-globale'.

<sup>31</sup> Secondo M. PROSPERO, *L'ideologia della guerra*, in «Teoria Politica», n. 12, 2022, pp. 47-72, «il multilateralismo, con il ruolo negoziale di potenze ispirate ai diversi principi organizzativi della statualità, non è un valore astratto, ma è un fatto da assumere storicamente come ineludibile, se non si intende precipitare dall'impossibile egemonia militare dell'Occidente imperiale all'entropia di un mondo insicuro e aggressivo».

<sup>32</sup> L'unionismo retorico intravede nella guerra russo-ucraina l'occasione storica per un inedito protagonismo dell'Europa come potenza geopolitica. La conferma dell'assunto per cui l'eterna inimicizia con la Russia è, in fondo, l'autentico e genuino fattore federativo sovranazionale, dalla guerra fredda fino ad oggi. Tuttavia, emergono i limiti di una strategia d'intensificazione della difesa comune (sul piano militare), a fronte di una gracilissima politica estera e di sicurezza comune e a fronte dell'impossibilità di monetizzare il debito o di disporre di una politica fiscale espansiva adeguata a sostenere le nuove spese per la difesa. In realtà, si assiste ad una sorta di neo-funzionalismo bellico con cui l'Unione si propone la conversione dell'intero apparato produttivo ed economico alle prioritarie esigenze della guerra. Lo testimonia il principale atto adottato con procedure accelerate, l'*Act in Support of Ammunition Production* (Atto in sostegno della produzione di munizioni), un regolamento entrato in vigore il 20 luglio 2023 (grazie al sostegno di una maggioranza inedita tra conservatori e popolari). L'obiettivo esplicito, fin dal primo considerando del regolamento, è quello di adeguare il complessivo sistema economico-industriale europeo alle prioritarie esigenze della guerra russo-ucraina (la base giuridica prescelta è l'art. 173 TFUE).

<sup>33</sup> In questi termini nitidi A. CANTARO, *L'orologio della guerra. Chi ha spento le luci della pace*, NTS-MEDIA, Torino 2023, p. 125.

LIDIA GRECO

## *Pandemia e lavoro tra (molte) disuguaglianze e (qualche) opportunità*

### 1. *Introduzione*

L'emergenza sanitaria legata alla pandemia da Covid-19 ha determinato una situazione senza precedenti su scala planetaria sollevando una serie di sfide inedite. Tra gli ambiti maggiormente sollecitati a mettere a punto strategie al contempo difensive e innovative vi è il mercato del lavoro: al sistema produttivo in particolare è stato richiesto di garantire la sicurezza dei lavoratori dai rischi di contagio nonché sperimentare modelli organizzativi la cui implementazione era stata fin ad allora concretamente depotenziata. Anche nel mondo del lavoro, inoltre, la presunta 'democraticità' del virus – che avrebbe agito come un grande livellatore (*great equalizer*) di fronte a cui gli individui sarebbero stati ugualmente vulnerabili – è stata smentita; evidenze scientifiche condotte sull'impatto e sulle ricadute sociali del Covid-19 hanno presto evidenziato la manifestazione di profonde asimmetrie e l'aumento della vulnerabilità dei lavoratori più fragili.

L'obiettivo di questo contributo è quello di riflettere sulle conseguenze della pandemia nell'ambito del mercato del lavoro, mettendo a fuoco alcune delle disuguaglianze manifestatesi e, al contempo, sottolineandone aspetti di opportunità. Emerse sia durante il confinamento sia nelle fasi successive, tali disuguaglianze non vanno lette come un prodotto automatico della pandemia quanto piuttosto come l'esito di debolezze strutturali e culturali già presenti nel mercato del lavoro italiano che la pandemia ha reso maggiormente evidenti. Come scrive Poggio «le situazioni critiche e le catastrofi rappresentano ambiti di studio di particolare interesse per gli studiosi della società perché offrono la possibilità di osservare le contraddizioni, i paradossi e le asimmetrie che attraversano i contesti di ordinarietà della vita sociale e che tali eventi solitamente esacerbano»<sup>1</sup>. Con Cozza ed altri, si condivide inoltre la prospettiva secondo la quale la crisi

---

<sup>1</sup> B. POGGIO, *Se il virus non è democratico. Squilibri di genere nella pandemia*, in «Sociologie», I, n. 1, 2020, p. 37.

può essere vista anche come una opportunità generativa in quanto, facendo emergere le storture e i punti critici, diventa possibile ripensare le regole della divisione del lavoro, dell'equilibrio tra lavoro e riproduzione così come la regolazione formale dei rapporti tra economia e società<sup>2</sup>. L'articolo non ha l'ambizione di presentare una rassegna sistematica dell'argomento ma di mettere in luce, accanto ad alcuni aspetti critici, sviluppi interessanti nella disciplina socio-economica. Dopo l'introduzione, il secondo paragrafo esamina l'impatto della pandemia sulle disuguaglianze di genere, mentre nel terzo paragrafo sono discusse alcune opportunità legate alla diffusione della tecnologia che la crisi pandemica ha accelerato.

## *2. Pandemia e lavoro femminile: un focus su una delle tante disuguaglianze*

Si è anticipato che la pandemia non ha colpito tutti allo stesso modo e soprattutto non ha prodotto le stesse conseguenze su persone e gruppi sociali, diversi per genere, età, appartenenza etnica, classe e ad altri fattori di differenziazione dell'esperienza degli individui. I gruppi sociali più fragili e coloro che già si trovavano in condizioni di povertà e precarietà sono stati maggiormente affetti dalle conseguenze socio-economiche della pandemia, insieme tra l'altro alle persone disabili e ai giovani di famiglie con minori risorse e disponibilità<sup>3</sup>. Nel mercato del lavoro dinamiche diseguali hanno riguardato la componente femminile della forza lavoro. Per quanto riguarda le donne tre aspetti meritano attenzione per gli effetti differenziali che hanno prodotto durante la crisi pandemica del 2020. In primo luogo, le misure adottate per limitare la diffusione della pandemia hanno riguardato la chiusura di una serie di attività economiche considerate non essenziali così come delle scuole e questo ha avuto conseguenze pesanti sul lavoro della componente femminile della forza lavoro. Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro nel 2020 il Covid-19 ha innescato una significativa perdita di posti di lavoro femminili pari al 4,3% contro il 3% della componente maschile<sup>4</sup>. A spiegare questa dinamica vi è innanzitutto una sovra-rappresentazione femminile nelle attività in cui il rischio di

---

<sup>2</sup> Cfr. M. COZZA *et al.*, *Covid-19 as a breakdown in the texture of social practices*, in «Gender, Work and Organization», 28, 2021, pp. 1-19.

<sup>3</sup> Cfr. M. FRANZINI, *Rischi sociali: assicurare non basta. Verso un Welfare state precauzionale?*, in «Parolechiave», 28, n. 2, 2020, pp. 167-178.

<sup>4</sup> Cfr. ILO, *An uneven and gender-unequal COVID-19 recovery: Update on gender and employment trends*, International Labour Organization, Geneva 2021.

contagio appariva più elevato a causa dei maggiori contatti interpersonali; il riferimento è ai servizi di cura, a quelli legati alla ristorazione, al turismo e alla vendita al dettaglio, mentre all'interno del settore manifatturiero, a essere penalizzate sono state alcune delle realtà a più alta specializzazione femminile, come il sistema della moda<sup>5</sup>; al contempo le donne sono sovra-rappresentate nel lavoro informale dove precarietà dell'occupazione e facilità di licenziamento le hanno penalizzate maggiormente rispetto alla componente maschile. Il caso delle giovani donne poi somma le criticità delle fasce giovanili a quelle che riguardano le donne: in particolare coloro che avrebbero dovuto mettersi alla ricerca di un lavoro nel periodo in cui vi erano restrizioni alla ricerca sono state maggiormente penalizzate. È opportuno infine notare il rafforzamento durante la pandemia di una tendenza già presente nel nostro mercato del lavoro: le donne che escono dal mercato del lavoro trovano più difficile rientrare rispetto agli uomini. Lunghi periodi di inattività economica, a loro volta erodono le opportunità di lavoro delle donne: nel nostro Paese alla riapertura della fase 2 dopo il *lockdown* sono stati soprattutto gli uomini a rientrare al lavoro (il 72,4% rispetto al 27,6% delle donne), perché maggiormente presenti nelle attività manifatturiere che ripartivano, mentre le donne sono rimaste maggiormente bloccate tra i lavoratori 'sospesi'<sup>6</sup>. Un secondo aspetto da tenere in considerazione quando si riflette sulla condizione femminile riguarda il rapido passaggio in remoto di molte attività lavorative. Sebbene questa modalità di lavoro abbia effettivamente consentito alle donne di continuare a lavorare, è apparso subito evidente che non tutte le attività sono telelavorabili: si pensi al turismo, alla ristorazione, alla sanità e assistenza sociale: pertanto una quota significativa di donne ne è rimasta esclusa (grafico 1)<sup>7</sup>. Tra l'altro lo *smart working* – lavoro agile più che intelligente – è coinciso in larga misura con un lavoro da remoto, spesso da casa, che non solo non ha costituito una sostanziale discontinuità

<sup>5</sup> Cfr. T. ALON *et al.*, *The Impact of COVID-19 on Gender Equality*, NBER Working Paper n. 26947, National Bureau of Economic Research, Cambridge 2020; A. CASARICO, S. LATTANZIO, *Nella "fase 2" a casa giovani e donne*, in «Lavoce.info», 28 aprile 2020, <https://www.lavoce.info/archives/66106/nella-fase-2-a-casa-giovani-e-donne>; D. DEL BOCA *et al.*, *Prima, durante e dopo Covid-19: disuguaglianza in famiglia*, in «Lavoce.info», 12 maggio 2020, <https://www.lavoce.info/archives/66645/prima-durante-e-dopo-covid-19-disuguaglianza-in-famiglia>; INAPP, *Covid-19: misure di contenimento dell'epidemia e impatto sull'occupazione*, in [https://www.bollettinoadapt.it/wp-content/uploads/2020/04/INAPP\\_Centra\\_Filippi\\_Quaranta\\_Covid-19\\_misure\\_di\\_contenimento\\_PB\\_17\\_2020.pdf](https://www.bollettinoadapt.it/wp-content/uploads/2020/04/INAPP_Centra_Filippi_Quaranta_Covid-19_misure_di_contenimento_PB_17_2020.pdf) (n. 17, aprile 2020).

<sup>6</sup> CASARICO, LATTANZIO, *Nella "fase 2" a casa giovani e donne*, cit.

<sup>7</sup> Cfr. G. BASSO, T. BARBIERI, S. SCICCHITANO, *I lavoratori a rischio in Italia durante l'epidemia da COVID-19*, Banca d'Italia, Roma 2020.



qualitativa rispetto al lavoro svolto in ufficio, ma ha sommato un lavoro di cura e accudimento di figli e altri familiari che ha riguardato in misura maggiore le donne lavoratrici. La chiusura delle scuole e di altri servizi di assistenza o l'impossibilità di attivare il welfare familiare, che nel modello italiano porta a valorizzare i nonni come risorsa fondamentale, per molte famiglie si è tradotta in una significativa penalizzazione delle donne.

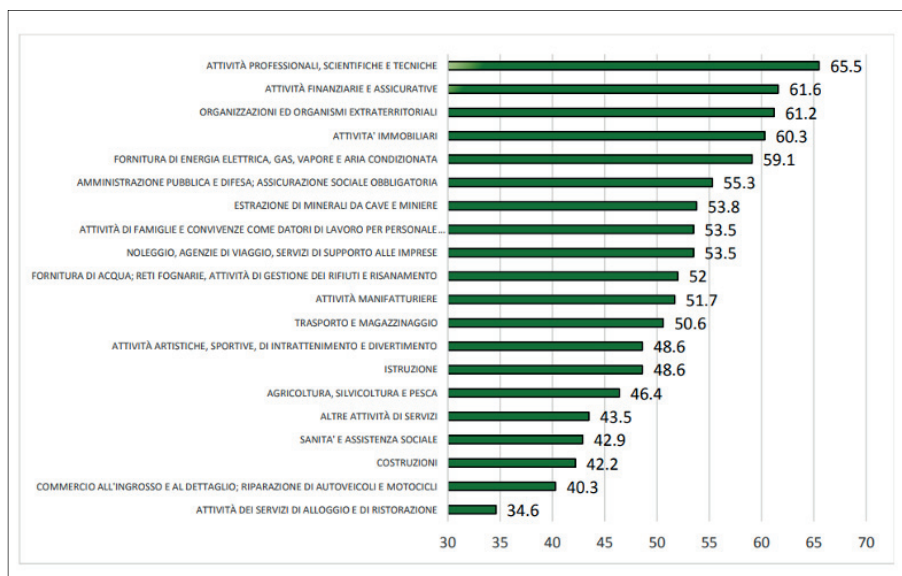


Grafico 1- Le attività economiche in base all'indice di facilità a lavorare in smart working

Fonte: G. BASSO, T. BARBIERI, S. SCICCHITANO (2020)

Nella lettura di Poggio il lavoro da remoto ha evidenziato un ulteriore aspetto che riguarda la condizione femminile<sup>8</sup>. Per molte donne la crisi ha generato un grave problema di conciliazione tra esigenze familiari e lavoro, invertendo il *trend* degli ultimi decenni che aveva visto una sempre più consistente esternalizzazione del lavoro domestico e di cura sia al mercato sia alle agenzie pubbliche. Il *lockdown* ha reso difficile, e in molti casi impossibile, affidare all'esterno questo tipo di attività, il cui carico è andato a pesare sulle spalle dei genitori e delle madri in particolare. Una indagine svolta da *Valore D*, su un campione di 1300 lavoratori, mostra come per le donne il lavoro a distanza abbia significato un considerevole aumento

<sup>8</sup> Cfr. POGGIO, *Se il virus non è democratico. Squilibri di genere nella pandemia* cit., pp. 37-50.

del tempo impegnato a conciliare il lavoro svolto a casa e il lavoro di casa, provocando condizioni di forte stress<sup>9</sup>. In questo periodo, una donna su tre lavora più di prima e non riesce o fa fatica a mantenere un equilibrio tra il lavoro e la vita domestica; tra gli uomini il rapporto è di uno su cinque. La ricerca conferma che la responsabilità della cura familiare continua a gravare in prevalenza sulle donne che, soprattutto in quella situazione di emergenza, hanno fatto fatica a conciliare la vita professionale e quella personale.

Un ulteriore aspetto da considerare quando si analizza la vulnerabilità della componente femminile della forza lavoro attiene ai salari. Un recente studio ha analizzato la potenziale influenza dell'attitudine al lavoro da casa delle occupazioni – un fattore chiave durante la pandemia di Covid-19 – sul divario salariale di genere<sup>10</sup>. Tre risultati interessanti emergono nell'analisi dei divari di genere nel mercato del lavoro. Innanzitutto, come anticipato, viene confermata l'esistenza nel mercato del lavoro italiano di un significativo divario di genere e questo è maggiore per le donne che lavorano in occupazioni che presentano una propensione al lavoro da casa. In secondo luogo, in tali occupazioni si verificano sia effetti di 'pavimento appiccicoso' sia di 'soffitto di vetro': questo significa che le donne permangono per molto tempo nei gradini occupazionali più bassi e hanno difficoltà a effettuare percorsi di crescita professionale verso l'alto con implicazioni anche di natura salariale.

Infine, l'analisi rivela non soltanto un'associazione positiva tra occupazioni che si prestano al lavoro da remoto/casa e divari salariali di genere ma che essa è particolarmente accentuata tra le lavoratrici più anziane e sposate, così come tra quelle che lavorano nel settore privato, suggerendo l'esistenza di ulteriori disuguaglianze e vulnerabilità nell'ambito del mercato del lavoro. Secondo gli autori le indicazioni emerse dal lavoro risultano coerenti con l'evidenza che il mercato del lavoro italiano tende a posizionarsi in basso negli indici quantitativi relativi alle condizioni di conciliazione tra lavoro e famiglia rispetto a molti altri paesi sviluppati. Inoltre, è stato dimostrato che i paesi con politiche lavoro-famiglia meno generose tendono a spingere le donne a preferire la cura della famiglia

---

<sup>9</sup> VALORE D, *Io lavoro da casa. Lo smart working al tempo del corona virus. Report Survey*, in [https://valored.it/wp-content/uploads/2020/06/Valore-D\\_report\\_iolavorodacasa\\_Aprile2020.pdf](https://valored.it/wp-content/uploads/2020/06/Valore-D_report_iolavorodacasa_Aprile2020.pdf).

<sup>10</sup> L. BONACINI, G. GALLO, S. SCICCHITANO, *Will it be a shecession? The unintended influence of working from home on the gender wage gap related to the COVID-19 pandemic*, GLO Discussion Paper, n. 771, Global Labor Organization, Essen 2021, pp. 1-30.

alla carriera soprattutto ai livelli più bassi della distribuzione salariale<sup>11</sup>. Si conferma così la cruciale importanza della disponibilità di servizi di assistenza all'infanzia e alla vecchiaia per la conciliazione tra famiglia e lavoro per le madri e per la loro partecipazione al mercato del lavoro<sup>12</sup>. Dal punto di vista delle politiche, quindi, quelle volte a migliorare la conciliazione tra lavoro e famiglia, favorendo interventi in favore dell'assistenza pubblica all'infanzia, e ad affrontare gli stereotipi di genere appaiono maggiormente urgenti<sup>13</sup>.

### 3. Smart working e South working: opportunità per il lavoro e i territori

Il dibattito sull'impatto delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni (ICT) nei luoghi di lavoro e per l'interazione sociale più in generale, da lungo tempo al centro delle riflessioni di numerose discipline, è tornato di estrema attualità in concomitanza della pandemia da Covid-19. Secondo Cairncross l'ICT è fonte di enormi opportunità e libertà tanto da preconizzare quasi trent'anni fa la progressiva «morte della distanza»; nella lettura di Davenport e Pearlson con lo sviluppo delle tecnologie digitali il lavoro sarebbe diventato «qualcosa da fare» piuttosto che un «luogo in cui andare»<sup>14</sup>. Anche Castells, pure lontano dai toni trionfalistici di certa letteratura, spiega come lo spazio dei flussi contribuisce a definire nuove forme di arrangiamenti spaziali dentro il paradigma tecnologico<sup>15</sup>. Nonostante ciò, le dinamiche di flessibilizzazione oraria e geografica non hanno scalfito l'impostazione tradizionale delle organizzazioni del lavoro – siano esse le fabbriche o le pubbliche amministrazioni. Sorte nel periodo

<sup>11</sup> B.B. YURTOGLU, C. ZULEHNER, *Sticky floors and glass ceilings in top corporate jobs*, disponibile online all'indirizzo: [https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=1470860](https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1470860), September 9, 2009.

<sup>12</sup> Cfr. D. DEL BOCA, D. VURI, *The Mismatch Between Employment and Child Care in Italy: The Impact of Rationing*, in «Journal of Population Economics», 20, n. 4, 2007, pp. 805-832.

<sup>13</sup> Cfr. D. DEL BOCA *et al.*, *The role of grandparenting in early childcare and child outcomes*, in «Review of Economics of the Household», 16, n. 2, 2018, pp. 477-512; DEL BOCA *et al.*, *Prima, durante e dopo Covid-19: disuguaglianza in famiglia*, cit.

<sup>14</sup> F. CAIRNCROSS, *The Death of Distance: How the Communications Revolution Will Change Our Lives*, Harvard Business School Press, Harvard 1997; T. DAVENPORT, K. PEARLSON, *Two cheers for the virtual office*, in «MIT Sloan Management Review», 39, n. 4, 1998, p. 51.

<sup>15</sup> Cfr. M. CASTELLS, *Global Governance and Global Politics*, in «Political Science & Politics», 38, n. 1, 2005, pp. 9-16.

della industrializzazione, le organizzazioni del lavoro della modernità prendono forma nel momento in cui i lavoratori si concentrano all'interno di un'unità produttiva e vengono sottoposti a rigidi orari di lavoro; esse prendono forma cioè prevedendo la coesistenza tra il luogo della prestazione lavorativa e il suo svolgimento temporale<sup>16</sup>. Come scrivono Della Ratta-Rinaldi, Gallo, Sabbatini<sup>17</sup>, la situazione di emergenza verificatasi con la pandemia ha non soltanto scardinato un'impostazione collaudata e data per scontata ma ha anche costretto ad implementare modelli organizzativi in discussione da decenni e imperniati sulle possibilità offerte dalla tecnologia di svolgere la prestazione di lavoro da un luogo diverso da quello tradizionale (l'ufficio o la fabbrica). La difficoltà, talvolta l'impossibilità, di svolgere il lavoro secondo modalità tradizionali, che spesso prevedono la presenza sul posto di lavoro (*on site*), ha messo a rischio l'attività delle imprese con un impatto negativo su produzione, fatturato e occupazione. Il ricorso a forme di lavoro da remoto, o *smart working*<sup>18</sup>, ha consentito di limitare questi effetti sebbene in maniera molto eterogenea tra le imprese. La possibilità effettiva di ricorrervi è dipesa infatti dal tipo di attività svolta, dalle caratteristiche delle imprese, quali la dimensione e l'adozione di tecnologie della comunicazione, dalle dotazioni infrastrutturali e di capitale fisico e umano e, ovviamente, dall'esperienza sull'utilizzo dello *smart working* maturata in precedenza. A questo proposito un sondaggio sul ricorso allo *smart working* da parte delle imprese italiane nel 2019 e nel 2020, condotto dalla Banca d'Italia permette di osservare le caratteristiche aziendali che maggiormente si associano al suo utilizzo e le conseguenze del ricorso a questo strumento sull'impiego dell'input di lavoro<sup>19</sup>. Nel

<sup>16</sup> Cfr. S. OLIVERI PENNESI, *Dove (è) il lavoro. Saggi su aspetti socio-economici*, Aracne, Roma 2014.

<sup>17</sup> Cfr. F. DELLA RATTA-RINALDI, F. GALLO, A. SABBATINI, *Il lavoro da remoto. Potenzialità e pratica prima e durante la pandemia da Covid-19*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 2, 2021, pp. 487-520.

<sup>18</sup> Da un punto di vista legislativo, il nostro Paese ha introdotto il lavoro agile o *smart working* con la legge n. 81 del 2017; esso si riferisce al lavoro svolto in qualsiasi luogo, purché fuori dai confini aziendali, usando intensivamente un dispositivo mobile e una tecnologia *cloud* per la condivisione di dati e informazioni e per la comunicazione organizzativa. Anche se tipicamente la casa è il principale luogo altro, il lavoro agile può essere svolto anche da postazioni remote diverse, come i *coworking*, gli internet café, le stanze d'albergo, gli uffici dei clienti, treni e altri mezzi di trasporto, tanto che alcuni hanno parlato di un vero e proprio «nomadismo lavorativo».

<sup>19</sup> BANCA D'ITALIA, *Sondaggio congiunturale sulle imprese industriali e dei servizi*, Roma 2021, disponibile *online* all'indirizzo: [https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/sondaggio-imprese/2021-sondaggio-imprese/statistiche\\_SIS\\_2021.pdf](https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/sondaggio-imprese/2021-sondaggio-imprese/statistiche_SIS_2021.pdf).

2019 la modalità di lavoro agile era più utilizzata dai lavoratori delle grandi aziende e da quelli nelle posizioni apicali, manager o personale con almeno la laurea, mentre differenze dovute ad altre caratteristiche risultavano poco significative. Nel 2020 le differenze relative a livelli di istruzione e alla dimensione aziendale diventano più marcate; in aggiunta, il lavoro agile diventa più diffuso tra le donne (2 punti percentuali in più degli uomini), nel settore dell'informazione e comunicazione (di quasi 30 punti percentuali rispetto all'industria in senso stretto) e delle attività finanziarie e assicurative (di quasi 20 punti percentuali).

Pur riferendosi a fattispecie differenti, il lavoro da remoto, lo *smart working*, il telelavoro sono accomunati dalla possibilità di disgiungere tempo e spazio di lavoro; questo ha messo in discussione, come anticipato, uno dei cardini più rigidi della prestazione di lavoro subordinato che prevede la coesistenza tra luogo e tempo della prestazione lavorativa. Ha al contempo sollevato un inteso dibattito circa le condizioni di lavoro e più precisamente sulla qualità del lavoro da remoto, dibattito che si è presto tradotto in posizioni dicotomiche. Tra le posizioni più critiche le riflessioni ruotano intorno alla presunta desiderabilità della liberazione dei vincoli di luogo e di tempo di lavoro che beneficerebbe sia i lavoratori, che vedrebbero accresciuti i loro margini di discrezionalità, sia le imprese, che conseguirebbero vantaggi di prestazione legati ad ampliate motivazioni intrinseche nonché da un utilizzo più efficace delle capacità individuali<sup>20</sup>. Queste posizioni mettono in rilievo piuttosto le problematiche relative al controllo e alla socialità intrinseca legata al lavoro da remoto, a cui si associano questioni di natura politico-sindacale che attengono al ruolo e all'azione dei sindacati e al timore di un indebolimento della forza contrattuale dei lavoratori e di una degradazione del lavoro<sup>21</sup>. Per quanto riguarda il primo aspetto, pur rendendo tecnicamente efficienti le comunicazioni per il lavoro, le ICT incorporano caratteristiche che consentono all'organizzazione di controllare i dipendenti con forme di sorveglianza di una pervasività prima impensabile; si moltiplicano a questo proposito gli appelli per il diritto alla disconnessione in quanto, contrariamente a quanto auspicato, il lavoro assorbe tutto lo spazio e tutto il tempo delle persone, penetrando e assimilando la loro vita. Per quanto riguarda il secondo si sottolineano i rischi di isolamento e l'assenza di crescita professionale, osservando come il lavoro non coincida esclusivamente con

<sup>20</sup> Cfr. R. ALBANO, T. PARISI, L. TIRABENI, *Gli smart workers tra solitudine e collaborazione*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 9, n. 17, 2019, pp. 61-73.

<sup>21</sup> Cfr. D. DE MASI, *Smart working. La rivoluzione del lavoro intelligente*, Marsilio, Venezia 2020.

una prestazione intellettuale e/o fisica ma sia il portato di relazioni sociali che incidono sensibilmente sul benessere lavorativo e personale. Le stesse imprese segnalerebbero una diminuzione di produttività e l'impatto negativo specialmente nel campo dell'innovazione che più di altri si nutre di interazioni e di dinamiche collettive.

Pur mettendo in rilievo le storture e le aporie degli attuali assetti economico-organizzativi, che peraltro hanno un rilevante impatto sulla sfera privata e riproduttiva, la crisi offre anche opportunità. Il lavoro da remoto potrebbe non essere più un fenomeno riguardante una nicchia circoscritta di lavoratori, tra cui i cosiddetti 'nomadi digitali' e i lavoratori delle imprese maggiormente coinvolte nelle politiche di conciliazione vita privata-vita professionale e/o più innovative, ma coinvolgere segmenti molto più ampi di forza lavoro. Da strumento disegnato come temporaneo e subordinato alla volontarietà dei soggetti della prestazione, esso potrebbe trasformarsi in una modalità di lavoro permanente o semi-permanente che bilancia esigenze diverse. Secondo i dati dell'*Osservatorio Smart Working* del Politecnico di Milano i lavoratori da remoto erano 570mila nel 2019, sono diventati 6,58 milioni nel 2020, poi, a partire dal 2022, questa cifra si è stabilizzata intorno ai 3,6 milioni. Dopo avere sperimentato il lavoro da remoto in forma forzata e senza le condizioni adeguate, molti non vogliono rinunciare a un'organizzazione del lavoro basata su spazi flessibili. È del tutto evidente che il lavoro da remoto non possa essere confacente a tutti i lavori, – si pensi ad esempio al lavoro infermieristico, a quello legato alla logistica –, e a tutte le organizzazioni, quali le fabbriche. È altrettanto evidente però che esso potrebbe stimolare l'adozione di modelli organizzativi ibridi non soltanto in termini tecnologici ma anche rispetto alla possibile alternanza del lavoro da remoto con quello in presenza, offrendo dunque la possibilità per taluni di lavorare da aree fisicamente distanti dal luogo di lavoro. In altri termini la crisi offre l'opportunità di ripensare l'esistente e di delineare un futuro costruito su basi di maggiore equilibrio tra sfera produttiva e riproduttiva, così come tra etica neoliberista del rischio (individuale) e etica della cura (collettiva), lavorando nella direzione di una società più equa e inclusiva e aprendo spazi di trasformazione per stili di vita, di lavoro e di *governance* meno individualistici, più partecipativi e condivisi<sup>22</sup>. Se ben gestiti e progettati (e possibilmente combinati con altre modalità di lavoro, non solo a distanza), gli strumenti telematici possono rappresentare

---

<sup>22</sup> Cfr. COZZA *et al.*, *Covid-19 as a breakdown in the texture of social practices*, cit.; L. GRECO, *Tempo per lo spazio: riflessioni sui «luoghi» di lavoro*, in «Labour & Law Issues», 9, n. 1, 2023, pp. 1-20; POGGIO, *Se il virus non è democratico. Squilibri di genere nella pandemia*, cit., pp. 37-50.

risorse utili per favorire la conciliazione vita-lavoro ma anche, e non secondariamente, per rafforzare le scelte di sostenibilità ambientale. Questo tipo di scenario richiede tuttavia l'affinamento di competenze e capacità di utilizzo, una gestione non esclusiva, ma combinata con altre modalità, oltre alla tutela di alcune garanzie, come quella alla disconnessione.

Tra le altre opportunità emerse con la pandemia vi è il cosiddetto *south working*. L'obbligo di confinamento che ha spinto migliaia di lavoratori occupati nelle aree economicamente più sviluppate del nostro Paese a rientrare nei luoghi di origine e di là erogare la prestazione di lavoro, ha costituito un fenomeno sociale diventato oggetto di riflessione teorica<sup>23</sup>. La rottura dell'unità di spazio, tempo e azione è sembrato aprire prospettive nuove non soltanto per i lavoratori e per le imprese secondo la riflessione elaborata in precedenza, ma anche per i territori. A questo proposito il caso italiano è paradigmatico. Il pronunciato divario socio-economico tra il Nord e il Sud Italia sostiene, tra l'altro, consistenti flussi di mobilità interna che, nonostante i cambiamenti delle caratteristiche dei soggetti migranti, si sono mantenuti costanti nel tempo in termini numerici e anzi sono aumentati. Il Nord Italia continua ad offrire maggiori opportunità di lavoro rispetto al Sud e costituisce un potente attrattore di lavoratori giovani con diversi livelli di competenze. Ne consegue una concentrazione geografica del lavoro, delle attività economiche e della ricchezza che, negli ultimi decenni, ha portato ad una forte accelerazione degli squilibri economico-territoriali dopo che, tra gli anni Settanta e Ottanta, si era vissuto un periodo di relativa riduzione dei divari<sup>24</sup>; globalizzazione, rivoluzione tecnologica e transizioni e la natura selettiva delle migrazioni interne non contribuiscono solo ad aumentare la distanza tra le regioni ma premiano in particolare le aree metropolitane. Specularmente per il Mezzogiorno la mobilità interna costituisce un fattore di depauperamento di risorse: a lasciare l'area sono per ovvie ragioni soggetti che esprimono una progettualità e che hanno risorse materiali e simboliche per intraprendere un percorso di sradicamento e di ripartenza. Considerando che i laureati sarebbero tra i lavoratori maggiormente interessati al fenomeno del *south*

<sup>23</sup> Cfr. *South Working. Per un futuro sostenibile del lavoro agile in Italia*, a cura di M. Mirabile, E. Militello, Donzelli, Roma 2022; L. GRECO, M. CACCIAPAGLIA, *Flessibilità geografica e politica della produzione: il South working e il ruolo della regolazione*, in *Ivi*, pp. 33-38.

<sup>24</sup> Cfr. R. SHEARMUR *et al.*, *Conceptualizing and Measuring the Location of Work: Work Location as a probability of Space*, in «Urban Studies», LVIII, n. 11, 2021, pp. 2188-2206; M. STORPER, *Separate Worlds? Explaining the Current Wave of Regional Economic Polarization*, in «Journal of Economic Geography», XVIII, n. 2, 2018, pp. 247-270.

*working*, la Svimez ha stimato in circa 60mila individui i giovani laureati (25-34enni) meridionali occupati al Centro-Nord<sup>25</sup>; la stessa Associazione suggerisce che, tenendo conto anche della forza lavoro delle piccole e medie imprese (oltre 10 addetti), il *lockdown* potrebbe avere interessato circa 100 mila lavoratori meridionali<sup>26</sup>. L'allentamento dei vincoli spaziali che legano i lavoratori ai datori di lavoro tenderebbe dunque ad attenuare i processi di spopolamento e di depauperamento sopra indicati. In questo quadro il *south working* può essere visto come una possibile, potente, leva di sviluppo locale per i territori marginali nel nostro come in altri Paesi. In altri termini, disponendo di una serie di fattori abilitanti (connettività digitale, accessibilità alle infrastrutture di trasporto, presenza di servizi), i lavoratori a distanza potrebbero rivitalizzare l'economia di queste aree attraverso redditi da spendere nel circuito locale e attraverso la domanda di servizi finali. Secondo Greco e Cacciapaglia, oltre che economico, il vantaggio sarebbe principalmente di natura sociale laddove si attenuerebbero processi di spopolamento e di depauperamento di servizi pubblici di base quali scuole, ospedali, ecc.<sup>27</sup> Per Manzini il lavoro da remoto sta cambiando le città e i territori: da una società del 'tutto a/da casa' si aprono gli spazi per una società «della prossimità abitabile»<sup>28</sup>. Per promuovere questa e altre opportunità da più parti si sollecita il consolidamento del fenomeno. In termini di policy il *south working* sembra beneficiare, oltre che di politiche specifiche, dell'integrazione tra le stesse. Appare, ad esempio, cruciale l'integrazione tra politiche del lavoro e politiche abitative che permettano di accedere a soluzioni di *co-housing* o a soluzioni flessibili; politiche industriali volte alla creazione di nuovi posti di lavoro non possono dissociarsi dalle politiche per l'innovazione o da quelle infrastrutturali. Ancora a carattere esemplificativo, le politiche giovanili che puntano a creare nuove imprese per rispondere ai bisogni sociali espressi dai *south workers*, come l'intrattenimento, possono combinarsi con quelle culturali più generali.

Una interessante misura in questo ambito è costituita dalla creazione di spazi comuni per lavorare che in Italia sono quasi raddoppiati, passando da poco meno di settecento nel 2018 a più di mille nel 2023. Una recente ricerca del Politecnico di Milano ha stabilito che, dopo la pandemia, gli

<sup>25</sup> Cfr. RAPPORTO SVIMEZ, *L'economia e la società del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2020.

<sup>26</sup> Si ricorda, nello studio, che attualmente sono circa due milioni gli occupati meridionali che lavorano nel Centro-Nord.

<sup>27</sup> Cfr. GRECO, CACCIAPAGLIA, *Flessibilità geografica e politica della produzione: il South working e il ruolo della regolazione*, cit., pp. 33-38.

<sup>28</sup> E. MANZINI, *Abitare la prossimità*, Egea, Milano 2021.



spazi di *coworking* sono cresciuti più velocemente al Sud e nelle città medie; sebbene il Nord Italia continui a registrare il maggior numero di spazi in termini assoluti, la crescita maggiore è stata registrata nel Sud (+81%). La pandemia sembrerebbe aver avviato un cambio di prospettiva anche nelle amministrazioni regionali e comunali; se inizialmente il *coworking* (ma anche ad altri 'luoghi terzi' quali *makerspace*, *fablab*, *hackerspace*, *living lab*, *corporate lab*, ma anche spazi formali e informali di lavoro nelle biblioteche o nei bar) sono stati considerati strumenti per promuovere il lavoro specialmente dei *freelance*, dopo la pandemia l'attenzione delle politiche pubbliche si è orientata verso lo sviluppo locale. Pur mantenendo la connotazione di luoghi di lavoro, i *coworking* e altri luoghi simili possono al contempo essere concepiti come presidi di comunità: ad esempio le biblioteche che fungono da poli multifunzionali possono contribuire ad evitare il senso di isolamento del lavoro da remoto, creare valore aggiunto, tangibile e intangibile per lavoratori, aziende e abitanti del territorio. L'attenzione rivolta a queste politiche si riscontra anche nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza che ha messo a disposizione importanti risorse per questo scopo. La linea di intervento *Spazi per l'Italia* prevede l'apertura di 250 spazi di *coworking* in tutto il Paese, di cui 80 in Comuni con meno di 15mila abitanti, connessi tra loro attraverso una piattaforma digitale, con postazioni di lavoro, spazi di riunione, servizi condivisi e aree dedicate a eventi e formazione. Anche il *Bando Borghi* ha finanziato iniziative di sviluppo locale che passano dalla promozione di spazi di *coworking*, insieme ad alberghi diffusi<sup>29</sup>. Il lavoro a distanza da un territorio non centrale diventa un bene collettivo locale, promosso dagli attori del territorio e integrato con gli altri servizi di prossimità, e in definitiva una leva per lo sviluppo.

#### 4. Conclusioni

La pandemia da Covid-19 ha portato alla luce molte delle debolezze strutturali del mercato del lavoro italiano. Mettendo a fuoco le disuguaglianze di genere, l'articolo ha analizzato le implicazioni della crisi pandemica sulle donne in termini di condizioni occupazionali, di squilibrio tra lavoro di cura e quello salariato, di differenze salariali e opportunità di

---

<sup>29</sup> Cfr. *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, a cura di F. Barbera, A. De Rossi, Donzelli, Roma 2021.

rientro nel mercato del lavoro. Più in generale ha osservato come la crisi socio-economica produce effetti iniqui sulla componente femminile della popolazione per effetto di un elemento ampiamente noto tra gli studiosi: essa si è innestata infatti su un mercato del lavoro nel quale la variabile di genere si pone storicamente come fattore di differenziazione in termini di condizioni e opportunità. Il genere rappresenta un elemento differenziale in relazione ai sistemi del lavoro, condizionando tempi, modi e condizioni di accesso e permanenza nelle condizioni di occupazione, disoccupazione e inattività<sup>30</sup>. Le donne sono complessivamente meno presenti nel mercato del lavoro italiano rispetto agli uomini, per un minor numero di anni e con minore continuità: a questo proposito i dati a livello nazionale e nel confronto europeo sono impietosi e preoccupanti. Di più. La crisi pandemica ha messo in rilievo i più generali assetti sociali italiani (e non solo) dove un modello di welfare familistico, con una bassa disponibilità di servizi universalistici (es. dagli asili nido, alla scuola a tempo pieno) si associa ad una visione stereotipata della gestione dei carichi di cura familiari e della conciliazione dei tempi vita-lavoro che viene ascritta alla responsabilità delle donne. Persistono nel nostro Paese fenomeni messi in luce oramai molti decenni fa come la doppia presenza, la segregazione orizzontale e verticale, i differenziali salariali, le difficoltà di conciliazione, ecc. che trovano nei processi di socializzazione e nelle pratiche organizzative un terreno ancora troppo fertile<sup>31</sup>. In questi ambiti gli interventi di *policy*, allorquando messi in campo, paiono non essere sufficientemente efficaci.

L'articolo ha inoltre provato a illustrare degli ambiti di opportunità aperti con la crisi pandemica che potrebbero forse risultare in un ripensamento dei paradigmi dominanti verso una diversa visione del lavoro e del contributo di questo per uno sviluppo equilibrato. L'emergenza ha mostrato la praticabilità e i vantaggi del lavoro da remoto o comunque dell'adozione di modalità ibride e flessibili di lavoro; come spiega Butera se l'esperimento di massa indotto dalla pandemia verrà valorizzato, sarà necessaria una nuova rappresentazione del lavoro e saranno necessari una serie di interventi di natura normativa, tecnologica e architettonica che sostengano il passaggio culturale a nuove pratiche di gestione e cooperazione

---

<sup>30</sup> Cfr. G. ORIENTALE CAPUTO, *Analisi sociale del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna 2021; E. REYNERI, *Introduzione alla sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna 2017.

<sup>31</sup> Cfr. L. BALBO, *La doppia presenza*, in «Inchiesta», 32, 1978, pp. 3-6; B. BECCALLI, *Il lavoro femminile in Italia: linee di tendenza nell'analisi sociologica*, in *Il futuro del lavoro: organizzazione del lavoro, nuove tecnologie, e relazioni industriali. I casi italiano e inglese*, a cura di M. La Rosa, E. Minardi, FrancoAngeli, Milano 1989, pp. 147-159.

autoregolata<sup>32</sup>. Il superamento di logiche gerarchie e accentrate in favore di modalità di lavoro organizzate per obiettivi e progetti potrebbe consentire inoltre, e in misura molto maggiore di ora, ripensamento dei luoghi di vita e lavoro con implicazioni sulla geografia dello sviluppo in favore di aree marginali e interne del Paese<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> Cfr. F. BUTERA, *Le condizioni organizzative e professionali dello smart working dopo l'emergenza: progettare il lavoro ubiquo fatto di ruoli aperti e di professioni a larga banda*, in «Studi Organizzativi», n. 1, 2020, pp. 141-165.

<sup>33</sup> Cfr. N. ZAMPERINI, *Lavorare (da casa) stanca. Rischi e opportunità dello smart working*, Castelvecchi, Roma 2020, pp. 1-96.

*Privato e pubblico: democrazia della cura e questione femminile*

1. *Il passato semi-sconosciuto dell'ecofemminismo*

La crisi epocale determinata dalla pandemia ha molti punti di contatto con una guerra sostenuta dalla popolazione civile, un vero corpo a corpo, perché appunto le emergenze hanno a gran voce richiesto una pluralità d'interventi femminili, che hanno coinvolto senza soluzione di continuità sia il privato che il pubblico. Per molte donne, come le madri polivalenti, le badanti, le commesse e cassiere di supermercati, farmacistesse, medico, infermiere, insegnanti, e potrei continuare, la lotta quotidiana, perché di questo si è trattato, non aveva cesure: dal posto di lavoro alla sopravvivenza legata alla pulizia, all'igiene, alle cure, alla organizzazione di una quotidianità tesa al 'come se', cioè come se si continuasse una vita normale, è stata disegnata una filiera di oblatività che agli studi di genere è ben nota, forza e debolezza insieme delle donne di ogni tempo.

Paradossalmente, si è passati dalla diffidenza e ostilità di alcune professionalità femminili acquisite attraverso lotte dure, rinunce personali e scelte drammatiche ad un'esaltazione di quelle stesse competenze prima contestate; lo attesta il cammino secolare per il riconoscimento del diritto all'istruzione e alle libere professioni, fra cui appunto quelle medico-sanitarie. Tutto ciò ha fruttato sì elogi, ma non ha fatto crescere il senso del limite ai sacrifici accettati, per una misura del dare che ha unito la tradizionale offerta di sé a tempo pieno, usuale nel privato. Le professioniste dell'emergenza sono state acclamate anche per la *pietas* che univano alle competenze professionali che rimanda ad una delle caratteristiche particolari ai sentimenti della politica, fra questi, per prima la paura. Le donne hanno avuto storicamente a che fare con la paura più degli uomini; le ha accompagnate per tutta l'esistenza come frutto della tradizione della *fragilitas sexus*, dell'essere preda, del paradosso di morire con grandi probabilità nel momento di dare la vita, la paura di non poter riuscire ad assicurare la sopravvivenza, insieme al ben noto sentimento

dell'onnipotenza del materno, temi che la riflessione femminista ha avuto presenti fin dall'inizio. È stato chiesto di nuovo alle donne di essere salvifiche, madri di tutti, unendo alla maternità personale e fisica, quella psichica e quella spirituale. Sono risultati utili, anzi indispensabili, parte di quelle caratteristiche femminili che le avevano rese per molti secoli non competitive con il genere maschile, uno specchio rovesciato delle sue perfezioni: la pazienza, la dolcezza, la remissività, la prudenza, la ragionevolezza, che oggi definiremmo anche come la celebrata resilienza, appunto utile alla sopravvivenza. Alla paura ha fatto da contrappeso il sentimento della propria indispensabilità, e accantonato per un momento l'esistenza di un moderno patriarcato che per molti aspetti condiziona ancora le vite femminili.

La sostanziale rimozione dalla trasmissione storico-scientifica di molte studiose eccellenti in campi non solo letterari, epistolari, artistici, poetici, ha impedito di ricostruire del tutto un passato femminile che, se non si può definire ecologista pena l'anacronismo, è però significativo. Verso la fine del Seicento, donne di elevatissima cultura partecipano al dibattito contro le filosofie meccanicistiche per riaffermare l'unità organica della natura e il vitalismo, secondo cui tutte le cose sono vive; al sofisticato dibattito partecipa, non da comprimaria con Franciscus van Helmont e Leibniz, anche Lady Anne Conway, elogiata al suo tempo e quasi dimenticata nella contemporaneità, anche a causa di un errore nella trasmissione

Il suo unico libro, *The Principles of the Most Ancient and Modern Philosophy* fu pubblicato postumo nel 1690 [...]. Poiché il nome della Conway secondo un uso abituale il quel periodo per opere scritte da donne, era stato omissso dal frontespizio, il libro fu attribuito da studiosi moderni al suo curatore, van Helmont [...]. Su questa base lo storico Ludwig Stein (1890) sostenne che fu van Helmont a trasmettere a Leibniz il termine più fondamentale della sua intera filosofia: la monade, la forza attiva vitale infinitesimale della filosofia leibniziana<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> C. MERCHANT, *La morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica*, Editrice Bibliografica, Milano 2022, p. 428 [*The Death of Nature. Women, Ecology and Scientific Revolution*, Harper & Row, New York 1980<sup>1</sup>]. Sempre nel XVII secolo si colloca l'attività di Maria Sibylla Merian (1647-1717), nota in Germania e Olanda, ma molto meno in Italia; entrambi i paesi le hanno dedicato musei ed emesso francobolli con la sua immagine. La Merian, ricercatrice scientifica, artista e imprenditrice, oltre a dipingere fin da giovanissima, ha iniziato le ricerche sulle metamorfosi dei bruchi rivoluzionando i metodi di studio della biologia. Cfr. M.S. MERIAN *La meravigliosa metamorfosi dei bruchi*, a cura di M. Gregori, Rosenberg & Sellier, Torino 1993.

Nel Nord Europa, la giovanissima, popolare e recente Greta Tunberg non nasce dal nulla; la Svezia ha un passato vivace nel pacifismo ecologista con l'attivista Elin Matilda Elisabet Wägner scrittrice, giornalista, femminista, ecologista e pacifista. Insieme a Fredrika Bremer, è ritenuta la pioniera del movimento femminista svedese, soprattutto nota per il voto alle donne in Svezia, per aver fondato l'associazione *Rädda Barnen* (la sezione in Svezia del movimento internazionale *Save the Children*). Nel 1944 è stata eletta nell'Accademia Svedese. Elin Wägner autrice di numerosi romanzi e articoli per molti quotidiani, nonché sceneggiature per film, in Italia risulta pressoché sconosciuta e non tradotta<sup>2</sup>.

Spesso, fin dall'Ottocento, i temi del pacifismo, dell'emancipazionismo come conquista dei diritti civili e politici, del femminismo e dell'ecologia, inteso anche come diritto alla salute, si fondono. La pace non viene ritenuta semplicemente l'assenza di uno stato di guerra, ma la premessa per quello che oggi definiremmo sviluppo sostenibile. L'esempio più famoso, anche per il riconoscimento del Premio Nobel per la Pace, seconda dopo Bertha von Suttner nel 1905, è Jane Addams. Nell'estate del 1887 Jane Addams decide di visitare la prima casa di assistenza al mondo, la Toynbee Hall a Londra, che si basava sulla convivenza di classi sociali fra loro diverse ai fini di un obiettivo comune, nello stesso spirito delle prime comunità cristiane; con l'amica Ellen Gates Starr inizia a lavorare al progetto e nel 1889 le due fondano Hull House, una casa di assistenza a Chicago.

Nel periodo del suo apice, Hull House viene frequentata da un elevato numero di persone e funziona come centro di ricerca, analisi empirica, studio, dibattito. Le residenti di Hull House svolgono ricerche nel settore abitativo, medico, economico. Starr e Addams fondano la loro attività di riforma sociale a Hull House su tre 'principi etici': dare il buon esempio, collaborare e praticare una democrazia sociale ed egualitaria, con un programma completo di attività civiche, culturali, ricreative e formative. Nel corso degli anni, la sua missione diventa quella di migliorare il benessere sociale ed emotivo documentando la geografia della febbre tifoide, e mostrando come i lavoratori poveri sopportassero il peso della malattia. Individua nella corruzione politica e negli interessi affaristici il disinteresse

<sup>2</sup> Elin Matilda Elisabet Wägner (Lund, 16 maggio 1882 - Rösås, 7 gennaio 1949). Nata a Lund, Svezia, era figlia di un preside; la madre muore quando lei ha tre anni. Nei suoi scritti ricorrono frequentemente come soggetti l'emancipazione femminile, i diritti civili, il voto alle donne, la pace, l'inquinamento ambientale e il Welfare State. Tra le sue opere più famose in Svezia si annoverano *Norrullsligan* (1908), *Pennskaftet* (1910), *Åsa-Hanna* (1918), *Kvarteret Oron* (1919), *Silverforsen* (1924), *Vändkorset* (1934), *Väckarklocka* (1941) e *Vinden vände bladen* (1947).

delle istituzioni per la salute, la qualità dei servizi igienico-sanitari, e il non rispetto dei codici dell'edilizia. Jane Addams amplia il concetto di dovere civico per includere ruoli femminili che andavano oltre la maternità.

La vita delle donne ruota intorno «alla responsabilità, la cura e l'obbligo», affermando che le donne, rispetto agli uomini, erano state educate alla cura del benessere umano. Un esempio dell'applicazione di questo principio fu la «guerra della spazzatura», attraverso la quale, con l'aiuto del Club delle Donne di Hull House, in un solo anno vengono segnalate al Consiglio della città oltre mille violazioni in materia di salute pubblica mentre la raccolta regolare dei rifiuti riduce i casi di morte e malattie. Nel 1894 Jane Addams diventa la prima donna ispettore sanitario del diciannovesimo distretto di Chicago; tra le sue finalità una delle principali è

porre rimedio ai mali della vita urbana, le cattive condizioni abitative, l'acqua contaminata, la mortalità infantile, le produzioni dannose alla salute, la criminalità giovanile, la prostituzione, l'ubriachezza; era indispensabile il contributo di coloro che hanno sempre allevato, nutrito, protetto i bambini, pulito le case, preparato il cibo. I valori della cura, della protezione dei deboli, della responsabilità, fonti dell'*autorictas* femminile dovevano essere riconosciuti nella vita pubblica<sup>3</sup>.

Jane Addams rappresenta del resto sé stessa come una «Mother of Social Work», una matrona celibe al servizio delle masse di immigrati sofferenti di Hull House, come se fossero i suoi figli, una madre della nazione, nel senso di cura protettiva del suo popolo. Nel 1931 viene onorata del secondo Nobel per la Pace dato a una donna, seguita dalla sua prosecutrice e amica, Emily Greene Balch, nel 1946<sup>4</sup>; statunitense, scrittrice ed economista, attivista poliedrica, a settantannove anni è la terza donna a ricevere il Nobel per la Pace su trentannove premi assegnati dal 1901, con la motivazione «per il suo lavoro permanente alla causa della pace». Dal 1936 è la Presidente onoraria della *Women's International League for Peace and Freedom*. Una mostra sulle donne Nobel per la pace è stata realizzata dall'associazione *Toponomastica femminile* ed è stata allestita in molti comuni e città italiane.

<sup>3</sup> J. ADDAMS, *Donne, immigranti, governo della città*, introduzione e cura di B. Bianchi, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2004, p. 61.

<sup>4</sup> Sulla sua attività pacifista si veda anche EAD., *The Revolt Against War*, in *The Jane Addams reader*, ed. by J.B. ELSHTAIN, Basic Books, New York 2001, pp. 327-340.

## 2. *La maturazione di una diversa prospettiva*

Sono occorsi secoli, perché una prospettiva ecofemminista, come prassi e sguardo sul mondo non predatori, decostruisce l'antropocentrismo inteso come l'uomo padrone assoluto di tutto ciò che lo circonda, predominante rispetto al resto del vivente. Fra gli aspetti fondativi del femminismo, la sola rivoluzione del XX secolo destinata a oltrepassarlo, che ha prodotto molti frutti e poco sangue, la critica al patriarcato ha rappresentato un nodo concettuale fondante. La parola in sé è del tutto esplicativa, composta nella prima parte da un termine assimilabile al padre e un secondo termine greco, *archè*, cioè principio, comando, potere. In sintesi, un sistema sociale, economico, giuridico, familiare imperniato su un uomo al comando nelle vesti di capofamiglia, capo politico, capo tribù:

La sovranità e l'imposizione maschile sul corpo femminile è il tratto distintivo del patriarcato, che rivela l'origine fortemente sessuata di quel dominio. Il corpo gravido della donna e la facoltà femminile di mettere al mondo la vita possiedono in sé da sempre una forza perturbante, prossima al mistero e al divino. Un potere femminile che ha indotto timore e messo sotto scacco gli uomini. La reazione, da un certo punto in poi della vicenda umana è stata di ridurre la donna a strumento della natura, del tutto a disposizione del maschio predatore; strumento da tenere sotto controllo e rendere funzionale nel gruppo parentale nella famiglia, nella società, nell'idea del mondo, all'uomo. La donna è diventata sul piano sociale, giuridico, simbolico, un inerte contenitore di genealogie maschili oppure un mero oggetto di piacere [...]<sup>5</sup>.

Queste parole prive di reticenza illustrano una condizione femminile globale, che per alcuni aspetti riguarda ancora vaste aree del mondo; quella parte dell'occidente dove il femminismo ha lottato per cambiare uno stato di subalternità è infatti minoritaria rispetto alla sistematica violazione dei diritti in gran parte del mondo. In Italia solo recentemente la lotta per il riconoscimento del cognome materno ha conosciuto un esito positivo, ma «non va dimenticato però che la crisi acuta di quell'ordine non significa la sua fine. E non occorre guardare altrove. Viviamo oggi nel disordine del vecchio ordine e nell'assenza di un'idea diversa, vincente e convincente, delle relazioni umane. Nel frattempo, sopravvivono e si riproducono veleni

---

<sup>5</sup> E. DEIANA, *Patriarcato*, in *Parola di donna le 100 parole che hanno cambiato il mondo raccontate da 100 protagoniste d'eccezione*, a cura di R. Armeni, Ponte alle Grazie, Milano 2011, pp. 218-219.



e cascami che vengono da lì. Dall'ordine e dai sotto ordini dei padri»<sup>6</sup>. La critica allo sguardo unico sul mondo, rifiutato dal neofemminismo degli anni Settanta, si rivelò fondamentale per evitare quello che oggi viene considerato il rischio della sopravvivenza.

La madre del movimento ambientalista con il suo libro *Primavera silenziosa* può essere considerata Rachel Carson, il suo impegno e il coraggio personale sono serviti da modello nella lotta per la difesa dell'ambiente in tutto il mondo. L'opera della biologa statunitense venne pubblicata nel 1962, ai primordi del pensiero delle donne sulla natura<sup>7</sup>. I contributi di scienziate, filosofe e attiviste crebbero soprattutto a partire dalla metà degli anni Settanta e a esse va riconosciuto il merito di aver trattato la natura e la scienza come fatti sociali, come costruzioni influenzate da ideologie e stereotipi. Era necessario, dunque, un lungo lavoro di smantellamento anche del lessico e l'elaborazione di nuove strategie politiche. L'impatto sociale e culturale di *Primavera silenziosa* fu notevole come le critiche che l'autrice dovette affrontare come biologa e come donna. Al Gore, vicepresidente nell'amministrazione Clinton, che cura l'*Introduzione* al testo, afferma che la sua lettura fu una delle ragioni del suo impegno ambientalista e lo stesso veniva discusso, dietro insistenze della madre, attorno al tavolo da pranzo. Il libro inizia con il capitolo *Una favola che può diventare realtà*, in cui la Carson descrive uno splendido *habitat*, che inspiegabilmente si ammala e muore; la località è inventata, ma «anche se inavvertito, un truce fantasma cammina al nostro fianco e la catastrofe qui prospettata può facilmente diventare una tragica realtà. Perché tacciono le voci della primavera in innumerevoli contrade d'America?»<sup>8</sup>. Rachel Carson fu fatta segno di varie accuse, compresa quella di essere una donna isterica. Persino l'*American Medical Association* si schiera a fianco delle aziende chimiche perché il nodo del suo pensiero si basa sull'equilibrio proprio della natura come forza principale nella sopravvivenza dell'uomo, mentre la chimica moderna e gli scienziati ritenevano che fosse l'uomo a controllare saldamente la natura; le ricerche della biologa riguardano soprattutto l'azione degli insetticidi e dei pesticidi. La sua più grande eredità può essere riassunta nel sottolineare l'interconnessione profonda che esiste tra gli esseri umani e l'ambiente naturale, un'idea destinata a influenzare molto i movimenti che circa dieci anni dopo videro la luce negli Stati Uniti. Nei movimenti femministi, pacifisti, antinucleari, animalisti, ambientalisti crebbe la consapevolezza

---

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 220.

<sup>7</sup> R. CARSON, *Silent Spring*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston 1962.

<sup>8</sup> EAD., *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano 2022, p. 25.

che l'ideologia che giustifica l'oppressione in base alla razza, alla classe, al genere, alla sessualità e alla specie è la stessa che stabilisce il dominio sulla natura. Come l'autrice scrive, la natura è spesso descritta come silenziosa perché gli uomini non sanno più decodificare il suo linguaggio, solo quando inizieranno veramente ad ascoltarla si potrà agire per preservarla. L'autrice non sostenne mai un totale divieto di pesticidi ed erbicidi ma voleva che fosse quantomeno valutato attentamente il rischio di queste sostanze nel tempo e nello spazio. La morte precoce dell'autrice non impedì che *Primavera silenziosa* costituisse un primo nucleo di idee ambientaliste che ebbe un impatto notevole, perché nel 1963 il Presidente Kennedy chiese agli esperti un rapporto; nel 1970 nacque l'agenzia americana per la protezione dell'ambiente mentre due anni più tardi il DDT fu vietato negli Stati Uniti. L'autrice non riuscì a vedere i risultati della sua opera perché morì a causa di una malattia provocata direttamente dall'esposizione alle sostanze chimiche tossiche.

Nel 1974, Françoise d'Eaubonne (1920-2005), come la Carson, metteva di fronte a un radicale secondo bivio: il femminismo o la morte, esplicitato nel suo libro *Le féminisme ou la mort*. L'autrice, fondatrice del gruppo *Ecologia-Femminismo*, attiva nel movimento femminista francese e internazionale, saggista, poeta e autrice di romanzi di fantascienza, già nel 1964 aveva firmato un saggio dal titolo *Y a-t-il encore des hommes?* Negli anni Settanta, quando esce il libro, l'ecologia è già un problema globale ed è in grado determinare i destini del mondo, afflitto da problemi opposti: di carestia con la distruzione dei terreni e la deforestazione, ma anche sovrapproduzione grazie ai fertilizzanti chimici, tutti fenomeni legati alle leggi del capitalismo e ancora prima all'egemonia del patriarcato, da cui derivava che l'unica alternativa fosse appunto l'ecofemminismo, fondato ufficialmente nel 1978; sua madre era un'insegnante, figlia di un rivoluzionario carlista, suo padre un anarcosindacalista e segretario generale di una compagnia di assicurazioni. Aderente al Partito Comunista Francese dal 1945 al 1957, nel 1971 ha co-fondato il *Front homosexuel d'action révolutionnaire* (FHAR), un movimento rivoluzionario omosessuale. Nello stesso anno firma il *Manifesto delle 343* dichiarando di aver abortito e nel 1972 crea il Centro Ecologia-Femminismo (*Ecologie-Femminisme*) a Parigi. Nel libro *Le féminisme ou la mort* parla di un legame speciale che le donne condividono con la natura e incoraggia l'attivismo ambientale delle donne; cita la 'mascolinità tossica' come causa della crescita della popolazione, dell'inquinamento e di altre influenze distruttive sull'ambiente. Nell'opera indaga i principali problemi economici

che affliggono il mondo: carestia, degrado ambientale, inquinamento, deforestazione, distruzione dei suoli, agricoltura monoculturale, fertilizzanti chimici e il nucleare come unica soluzione alla crisi energetica, teorizzando quindi una relazione simbiotica fra il dominio sulle donne e il dominio sull'ambiente. Da quando l'uomo si è impadronito del suolo e del ventre della donna, questo sfruttamento porta a una doppia minaccia: eccesso delle nascite e distruzione dell'ambiente. Il termine ecofemminismo è visto come unica alternativa alla morte. L'autrice critica fortemente il potere come fonte di corruzione sostenendo l'inclusione e le relazioni di interdipendenza tra ogni essere vivente come parti di un organismo comune, la terra, per realizzare una società libera da rapporti gerarchici. Il suo libro *Le donne prima del patriarcato*, traduzione italiana del 1976, è stato pubblicato in Italia dalla casa editrice Felina Libri, ormai chiusa da anni, che prima dell'Indice si presentava così alle lettrici: «Questo libro che chiunque può comprare è diretto solo alle donne: la Felina Editrice, nata sulla spinta di una profonda coscienza femminista ritiene le donne uniche autrici e interlocutrici e le privilegia come pubblico»<sup>9</sup>. Nelle conclusioni al testo scritte fra il 1974 e il 1975, d'Eaubonne scrive

che in questo momento e di fronte alla questione di vita o di morte che secondo gli avvertimenti degli ecologi ormai si pone a livello planetario, sembra più che mai chiaro che le soluzioni non possono essere né la ginocrazia, né la separazione sessuale delle Amazzoni, o della *männerbund*, [termine tedesco che sta per associazione di uomini adulti di una tribù o di una comunità segreta per gli uomini, ndr]. Molti progressisti e anche femministe, che si credono radicali, auspicano in realtà un nuovo tipo di semi-patriarcato. Ora, la prima parte dell'unica soluzione possibile è un no, una distruzione: si tratta di esigere la fine irreversibile del patriarcato in tutte le sue forme e non soltanto in quella dell'oppressione delle donne. Ma la seconda parte è un sì, è costruttiva, si tratta di instaurare la sola cultura che il mondo non ha ancora conosciuto e cioè l'eguaglianza tra gli individui [...], non si tratta di fare un passo indietro, ma di lato, di intraprendere una strada irreversibilmente anti-patriarcale, ma non anti-maschile perché gl'interessi del sesso femminile sono quelli dell'umanità intera<sup>10</sup>.

Negli Stati Uniti, *Ecofeminism* viene usato in una grande conferenza organizzata da Ynestra King, seguita da una grande manifestazione in cui

<sup>9</sup> F. D'EAUBONNE, *Le donne prima del patriarcato*, Felina Libri, Roma 1976.

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 226-227.

duemila donne si riuniscono al Pentagono per contestare la proliferazione delle armi atomiche. Nel 1987 viene pubblicata la raccolta *Reweaving the World. The Emergence of Ecofeminism*<sup>11</sup>.

All'approssimarsi degli anni Ottanta, i disastri ecologici diventano più frequenti a livello globale: piogge acide, deforestazioni, estinzione di specie animali, incidenti nucleari e disastri petroliferi che fanno emergere la pericolosità di un modello economico basato sugli idrocarburi e sullo sfruttamento intensivo del pianeta. Proprio agli inizi degli anni Ottanta esce il testo di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, che ha avuto una diffusione anche fra i non addetti ai lavori, *The Death of Nature. Women, Ecology and the Scientific Revolution*, di Carolyn Merchant. È nella rivoluzione scientifica che si opera per l'Autrice un passaggio particolarmente negativo, il disprezzo della natura vivente e il vitalismo attribuito a due poteri inanimati: capitale e mercato. L'autrice teorizza la transizione dalle società premoderne a quelle moderne, come il passaggio da una concezione del mondo, inteso come un organismo vivo, ad un'altra in cui il mondo è visto come una macchina inerte. In particolar modo, dopo il disastro di Chernobyl, il modello di sviluppo improntato all'assoggettamento scientifico tecnologico delle risorse e dei processi naturali viene visto come sempre più pericoloso tanto da coniare l'espressione *mal(e)development*, cioè mal sviluppo, per denunciare l'intreccio di ingiustizie di cui patriarcato e capitalismo si sono fatti artefici. Per la storica della scienza, sia la natura che le donne avevano bisogno di essere liberate da etichette antropomorfe e stereotipate poiché entrambe erano costruzioni storiche e sociali.

### 3. *Voci italiane*

In Italia, già nel 1977 era apparso il libro *Che cos'è l'ecologia*, catalogo dei danni provocati dalle irresponsabili azioni umane alla natura. Laura Conti a suo modo, purtroppo, è l'ennesima dimostrazione di come le figure femminili autorevoli teoricamente e concretamente svaporino rapidamente nella memoria collettiva. Da piccola vive a Trieste, poi a Verona e infine a Milano, che considera sempre la sua città. I suoi genitori erano stati costretti ad abbandonare Trieste in seguito all'impegno antifascista e avevano perso la propria azienda commerciale; a Milano la famiglia avrebbe avuto una

---

<sup>11</sup> *Reweaving the World. The Emergence of Ecofeminism*, ed. by I. Diamond, G. Orenstein, Sierra Club Books, San Francisco 1990.

vita dura, isolata, senza contatti, nucleo che Laura Conti ricorda come «una famiglia che si opponeva al mondo, disperata e molto sola», aggiungendo «mia madre era maestra e rinunciò al suo lavoro adattandosi al modello di mio padre che, coraggioso e onesto intellettualmente, era tuttavia un tiranno della peggior specie. Lei era una meridionale succuba del modo tradizionale di concepire la famiglia. Però soffriva e io lo avvertivo [...]»<sup>12</sup>. Laura si iscrive alla Facoltà di Medicina e nel 1944 entra nelle file della Resistenza, aderendo al Fronte della gioventù per l'indipendenza nazionale e per la libertà. Ha il rischioso incarico di fare propaganda presso le caserme e viene arrestata già nel 1944; dopo una breve detenzione nel carcere di San Vittore a Milano, viene trasferita nel Campo di transito di Bolzano, dove rimase fino alla fine della guerra. Ha avuto una vita ricca di amicizie, intellettualmente, professionalmente e affettivamente importanti, ma non una famiglia sua, probabilmente anche per il dolore seguito alla perdita di Armando Sacchetta, divenuto suo compagno nel lager di Bolzano e morto pochi giorni dopo la Liberazione. Nella sua opera *La condizione sperimentale*, scritta nel 1965, ripercorre la sua esperienza nella Resistenza e nel Campo di transito di Bolzano. Prima di questo, ha già scritto *Cecilia e le streghe*, sua opera prima, con cui nel 1963 ha vinto il premio Pozzale. Il romanzo prende le mosse da un misterioso incontro fra due donne, nelle strade deserte di Milano in una sera di mezz'agosto e affronta con toni poetici i temi della malattia, della morte, del dolore, della fede e dell'eutanasia. Finita la guerra, Laura Conti affianca alla professione di medico l'attività politica e l'impegno culturale. Si iscrive dapprima al PSIUP, cui aderisce fino al 1951, quindi al PCI e tra il 1960 e il 1970 è consigliera alla Provincia di Milano; nel decennio successivo diventa consigliera alla Regione Lombardia e tra il 1987 e il 1992 è eletta alla Camera dei deputati. Non esita mai a prendere posizioni contrarie a quelle ufficiali del partito in cui milita, come avvenne per esempio per il nucleare, in contrasto con quanto sostenuto dal PCI. Si avvicina alle scienze biologiche e all'ecologia quando le questioni ambientali non erano ancora nell'agenda politica istituzionale, ponendo come primaria la relazione fra politica e ricerca tecnologica e scientifica; frequenta fin dagli inizi del 1970 il Centro di Medicina democratica. Il metodo che Laura Conti adottava

nel lavoro politico richiedeva l'analisi dei problemi ambientali,

---

<sup>12</sup> Cfr. R. BORGATO, *Laura Conti (Udine 1921-Milano 1993)*, <https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/laura-conti>. L'autrice è formatrice manageriale e professore a contratto presso la Facoltà di Psicologia dell'Università di Milano Bicocca; ha pubblicato libri di formazione per la casa editrice FrancoAngeli e saggi sulla storia delle donne.

condotta attraverso la valutazione di tutta la documentazione disponibile, quindi il coinvolgimento della popolazione nella ricerca di una soluzione che fosse scientificamente efficace, ma anche socialmente accettata. Adottò questo approccio anche nel 1976 durante l'emergenza della nube tossica sviluppatasi a Seveso dagli impianti Icmesa. Seveso divenne per lei la dimostrazione paradigmatica degli errori nell'uso del territorio, della mancanza di controlli pubblici contro lo strapotere degli interessi privati, dell'impotenza della pubblica amministrazione di un paese, come l'Italia, di fronte a un disastro ecologico imprevisto, ma non imprevedibile. Laura Conti ha fatto capire agli italiani che, oltre all'ecologia delle piante e degli uccelli, conta anche quella delle fabbriche, dei lavoratori, delle periferie urbane. Divenne così una figura chiave del nascente movimento ambientalista italiano<sup>13</sup>.

Nell'opera letteraria *Una lepre con la faccia da bambina* (1978) descrive la crisi sociale e di valori che il dramma ecologico dell'Icmesa aveva innescato nella comunità della Brianza. Nel libro «*Visto da Seveso* segue passo passo l'iter politico, le discussioni, relazioni e decisioni coinvolgenti gli/le abitanti dei comuni travolti dalle nubi tossiche e si sofferma a coglierne drammi interiori, paure e dubbi [...]»<sup>14</sup>. Anche grazie al suo impegno e al suo lavoro di divulgazione si è giunti alla Direttiva Seveso emanata dalla Comunità europea, che ha istituito una serie di protocolli e verifiche. Dal 1984 la salute di Laura Conti comincia a peggiorare e decide di andare in pensione dalla sua professione di medico e non accettare più cariche pubbliche, ma nel 1987 è nuovamente eletta in Parlamento; è coinvolta anche nella Lega per l'ambiente, con cui rompe dopo qualche anno. Invece di riposare partecipa a convegni, lezioni, scrittura, nonostante sia affetta da una grave patologia cardiocircolatoria: muore nel 1993, nel pieno della sua attività, mentre sta progettando un nuovo libro.

In Italia, il disastro di Chernobyl nel 1986, preceduto in realtà dal disastro di Seveso, accelerano senza dubbio la presa di coscienza ambientalista; le Liste dei Verdi tengono un convegno internazionale a

<sup>13</sup> BORGATO, *Laura Conti*, cit. Attualmente i suoi libri e materiali personali d'archivio sono collocati nella Fondazione Micheletti di Brescia. A lei sono intitolate una scuola media di Buccinasco (Milano) e un premio di giornalismo ambientale. Due giorni di studio le sono stati dedicati a Roma, nell'ottobre 2011, dall'associazione *Donne e scienza* presso la Casa internazionale delle donne. Il suo nome è stato inserito nel 2007 nel Famedio del cimitero monumentale di Milano. Su di lei, anche *Laura Conti*, in *Dizionario biografico delle donne lombarde*, a cura di R. Farina, Baldini e Castoldi, Milano 1995, pp. 337-338.

<sup>14</sup> P. PARODI, *Riletture. Laura Conti*, in «Leggere Donna», n. 192, luglio-settembre 2021, pp. 26-27.

Pescara nel 1986 dal titolo *La terra ci è data in prestito dai nostri figli*, tematica che si ricollega drammaticamente dopo più di trent'anni ai *goals* dello sviluppo sostenibile presentati come la salvaguardia del futuro per i giovani; dei 15 forum nessuno prende però in considerazione la discussione degli aspetti ambientali in relazione alla donna come madre o in rapporto alle generazioni future. Per dare voce a tale rappresentanza, due mesi dopo, a Milano si tiene il convegno dal titolo *Tra il Rosa e il Verde*, un appuntamento tra donne, ecologiste e femministe, definito dalla femminista Franca Fossati *Femminismo verde*. Grazia Francescato, attivista italiana, considera come termine unificante il concetto di cura che implica una presa di responsabilità individuale e collettiva verso il pianeta, la società, le relazioni, ma anche l'amore e l'affetto. L'attivismo femminista vuole inoltre mettere in discussione anche il fondamento della scienza occidentale che si considera un pensiero universale, mentre in realtà esprime la parzialità di un solo sesso. Il movimento è anche effetto del disastro di Chernobyl che non viene più considerato un incidente isolato come era accaduto per Seveso, anche tenendo conto dei confini geografici che non sono più quelli nazionali ed europei. La nube rossa sta invadendo l'Europa, e le donne, tradizionalmente deputate alla preparazione del cibo, devono risolvere il problema dell'alimentazione quotidiana, soprattutto per i bambini. Infatti, già dal maggio 1986, i cittadini italiani erano stati invitati a non consumare verdure a foglia larga e successivamente a non esporre all'aria aperta il bucato, dal momento che l'aria era contaminata. In questi anni compaiono numerosi gruppi di sole donne come *Cassandra* a Milano, *Genere e Scienza* a Roma, *Casa Balena* a Perugia, *Donne contro il nucleare*, a Venezia Mestre. A seguito del referendum popolare contro il nucleare nel 1987 le centrali nucleari vengono dismesse e tra il 1987 e il 1990 si fermano definitivamente<sup>15</sup>.

#### 4. *Cura privata, cura pubblica, etica del limite*

Considero personalmente il concetto di cura, elaborato dal femminismo, come strutturalmente connesso con quello di ecofemminismo, a condizione che la cura non sia solo intesa come l'insieme di attività gratuite e oblativo

---

<sup>15</sup> Fra gli studi più recenti su pensiero politico ed ecologista, si veda *Pensiero politico ecologista: storia e percorsi genealogici*, a cura di A. de Sanctis, D. Lazzarich, in «Politics. Rivista di Studi politici», 19, n. 1, 2023, <https://rivistapolitics.eu/numeri/numero19/>.

esplicate nel privato, ma un valore portante della democrazia come teoria politica del bene comune. Il tema della cura è ancora poco centrale nelle teorie e pratiche politiche fondate sull'inclusività, sulla giustizia sociale, sul godimento di diritti sostanziali, cioè nella democrazia, e la mancanza di centralità si riconferma anche nel discorso pedagogico contemporaneo. Come ha scritto recentemente una pedagoga

le ragioni di ciò sarebbero sicuramente da indagare con maggior attenzione, giacché non è facile individuare il motivo prioritario. È assai probabile, ad ogni modo, che questo dipenda dal fatto che il termine cura è legato ad un'ambiguità lessicale della lingua italiana piuttosto marcata: con lo stesso lemma, infatti, si è soliti indicare la cura medica (quella che gli anglosassoni definiscono con il verbo *to cure*) e l'aver cura (azione identificata con l'inglese *to care*). La cosa, com'è evidente, non contribuisce a delimitare il campo di intervento della cura in maniera precisa e alimenta dubbi e incertezze sul suo effettivo nucleo concettuale. Va aggiunto che, almeno nel contesto italiano, la cura sembra alludere principalmente alla pratica di allevamento dei nuovi nati, di solito esercitata in via privilegiata dalle donne e considerata da sempre marginale rispetto a saperi teorici più strutturati. È possibile, insomma, che l'associazione del concetto di cura con il quotidiano (e sottovalutato) agire femminile abbia contribuito al misconoscimento del suo reale valore e alla difficoltà di procedere ad una sua formulazione teoretica. Per quale ragione ciò accada è stato specifico oggetto di analisi di numerose studiose di area nordamericana, tra cui la filosofa M.C. Nussbaum. E poiché la cultura occidentale, almeno da Platone in poi, ha interpretato la realtà secondo schemi di conflitto oppositivo (corpo/anima, mente/cervello, affetti/ragione, natura/cultura), anche la cura, incardinata sul polo più debole del dualismo, ricadrebbe nel cono d'ombra della pura dimensione materiale<sup>16</sup>.

Nella nota terminologica al suo libro, Carolyn Merchant si soffermava sul termine natura come riferibile alle proprietà, ai caratteri intrinseci e alle forze vitali di persone, animali o cose, o più in generale alla natura umana. Andare contro natura significava trasgredire impulsi innati. Con riferimento al mondo materiale, il vocabolo si riferiva a un principio dinamico, creativo e regolativo, che causava i fenomeni e il loro mutamento e sviluppo. La

<sup>16</sup> A. BROCCOLI, *Cura educativa ed etica della cura*, in «Consultori familiari oggi», n. 26, 2018, pp. 14 ss. Il riferimento è agli scritti di M. NUSSBAUM, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, trad. it. E. Greblo, il Mulino, Bologna 2002, cui si possono affiancare quelli di V. HELD, *The Ethics of Care. Personal, Political, and Global*, Oxford University Press, Oxford 2005.



natura veniva contrapposta all'arte, alla scienza applicata e a progetti creati artificialmente, personificata come un essere femminile, il corso della natura e le leggi della natura erano la manifestazione della sua forza nella realtà. Tanto nella cultura occidentale quanto in culture non occidentali era tradizionalmente femmina. In epoca moderna, all'organicismo, secondo cui la struttura organica è il risultato di una proprietà intrinseca, presente nella materia, si contrappone il meccanicismo riferito alle macchine e alle operazioni manuali attraverso apparati che mancano di volontà e pensiero<sup>17</sup>. Nel dualismo nascente fra natura vitale e meccanicismo scientifico, il genere femminile sconta sicuramente l'identificazione con la natura, sia *naturans* che *naturata*.

Come è noto, il dibattito sull'etica della cura è stato l'oggetto di indagine di Carol Gilligan nel suo *Con voce di donna*<sup>18</sup>. Secondo Gilligan, filosofa statunitense del pensiero femminile, di matrice differenzialista, negli individui esisterebbero due sistemi morali differenti, quello relativo all'etica della cura e quello specifico dell'etica della giustizia. Rispondendo polemicamente alle argomentazioni dello psicologo Lawrence Kohlberg, il quale sosteneva che, secondo alcuni esperimenti da lui effettuati, il livello morale femminile risulta inferiore, Gilligan ribadisce che le valutazioni morali delle donne non sono quantitativamente diverse da quelle maschili, ma qualitativamente collocate su altri parametri. Gli uomini, in altri termini, tenderebbero a privilegiare il ragionamento formale, oggettivo ed imparziale, quello che procede secondo criteri di giustizia; mentre le donne sarebbero più inclini a valutare le situazioni morali caso per caso, considerando come prioritaria la possibilità di aiutare il prossimo con cura e senso di responsabilità.

Le donne, quindi, non sarebbero inclini a risolvere i dilemmi morali facendo riferimento ad una costellazione di principi universali, ma procederebbero per via induttiva, partendo dal caso particolare per poi giungere alla formulazione di una legge generale che permetta di giustificare l'azione. «L'etica dei diritti» – conclude quindi Gilligan –

<sup>17</sup> MERCHANT, *La morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica*, cit., pp. 60-61.

<sup>18</sup> C. GILLIGAN, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1987 [*In a Different Voice. Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1982<sup>1</sup>]. Per una più ampia comprensione del concetto di cura considero rilevante l'apporto della scienziata C.B. PERT (1946-2013), con il suo libro *Molecole di emozioni perché sentiamo quel che sentiamo?* pubblicato nel 1997 con il titolo *Molecules of Emotion* e in italiano nel 2000. L'edizione cui si fa riferimento è la casa editrice TEA di Milano 2013<sup>6</sup>. La scienziata, ricercatrice nel Dipartimento di fisiologia e biofisica della Facoltà di Medicina della Georgetown University di Washington, scopritrice delle endorfine, ha accertato l'esistenza delle basi bio-molecolari delle emozioni.

«si fonda sul concetto di uguaglianza e sull'equità di giudizio, mentre l'etica della responsabilità poggia sul concetto di giustizia distributiva, sul riconoscimento della diversità dei bisogni. Dove l'etica dei diritti dà espressione al riconoscimento dell'uguale rispetto dovuto a ognuno, e mira a trovare un equilibrio tra le pretese dell'altro e le proprie, l'etica della responsabilità poggia su una comprensione che fa nascere la compassione e la cura»<sup>19</sup>.

Secondo la filosofa Joan Tronto, invece, per elaborare un'etica della cura, si ritiene necessario predisporre una preliminare cornice concettuale, ponendo in modo chiaro regole e principi a cui ogni discorso etico si dovrebbe attenere. La teoria di Gilligan le sembra priva di basi teoriche e ciò fa sì che la cura «sia attualmente marginalizzata e banalizzata»<sup>20</sup>. L'unico modo per uscire dall'impasse, come suggerisce Amelia Broccoli, sembra allora quello di intervenire sulla ridefinizione del concetto di etica. Infatti, se per etica intendiamo un sistema di norme universali e codificate dal carattere prescrittivo, allora la cura, in quanto sapere teorico-pratico, non può essere definita come un'etica. Ma se con quest'ultimo termine intendiamo una teoria ragionata sui presupposti fondativi di una vita buona, con un chiaro richiamo all'idea di *ethos* come luogo abituale e casa comune, allora non sarà impossibile ricavare una pratica di cura eticamente fondata. Rosangela Pesenti, ex dirigente dell'*Unione Donne in Italia* (UDI), *counselor*, analista transazionale e scrittrice, nella lettura femminista della cura, parte dal lessico che la definisce un sostantivo femminile, presente nel dizionario di Tullio De Mauro già nella lingua italiana del XIII secolo:

premura, sollecitudine, impegno, diligenza, attività, compito, pensiero, preoccupazione, riguardo, assistenza, custodia: sono molte le approssimazioni sinonimiche di questo bisillabo [...], in termini moderni potremmo persino definirla mission, che è sempre ovviamente anche una vision: più che un modo di guardare il mondo, la cura è un modo di abitarlo<sup>21</sup>.

L'Autrice considera la cura come invisibile agli sguardi superficiali, ridotta ad una base su cui esercitare altre competenze, la pagina su cui si scrive, la tela su cui si dipinge. Forse per questo, un po' sbrigativamente,

<sup>19</sup> GILLIGAN, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, cit., p. 166.

<sup>20</sup> J.C. TRONTO, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Diabasis, Parma 2006, p. 138 [*Moral Boundaries a Political Argument for an Ethic of Care*, Taylor & Francis, New York 1993].

<sup>21</sup> R. PESENTI, *Cura*, in *Parola di donna le 100 parole che hanno cambiato il mondo raccontate da 100 protagoniste d'eccezione*, cit., p. 79.

dagli anni Settanta è invalso l'uso di definire lavoro di cura tutta una miriade di attività sommerse, prevalentemente nella vita quotidiana, prive di valorizzazione economica. Lidia Menapace fin dagli inizi del femminismo ha definito questo lavoro come economia della riproduzione, qualificata da tre aggettivi, biologica, domestica e sociale; la cura è il modo che ne caratterizza l'erogazione,

una forma dell'essere, una sinergia di pensieri, gesti, atteggiamenti posture, mimica del viso e degli arti, competenza prossemica, uso del linguaggio verbale, modulazione della voce, estetica del corpo e tutto ciò che realizza compiutamente una prestazione lavorativa nell'economia della riproduzione. Economia che non riguarda lavori socialmente utili, ma variamente indispensabili a cominciare da quello della riproduzione biologica, origine della stessa esistenza umana, passando per quella domestica, fino a quella sociale: scuola, sanità, e pubblica amministrazione e da cui deriva la forma stessa dello Stato. La cura è il modo di svolgere un lavoro che non può dare profitto: infatti i figli non sono una proprietà, la scuola non sforna prodotti e l'ospedale non può essere il terminale delle case farmaceutiche<sup>22</sup>.

È difficile riconoscere quindi il lavoro fondato sulla cura in una economia basata sul modello aziendale e sul mercato. «L'impegno non è la conformità esecutiva, la diligenza non è la precisione, la premura non è solo l'attenzione, la custodia non è il possesso, il gesto della cura non si ripete mai uguale perché si adatta alle circostanze, alle persone, agli eventi [...], da questa parte nascosta del cammino umano le donne ancora possono essere maestre per tutti»<sup>23</sup>.

Per il genere femminile, abitare entrambe le sfere sia privata, in modo privilegiato se non esclusivo, che pubblica solo dopo una lunga lotta, ha comportato un arricchimento, una doppia visione del mondo, avvantaggiata dall'etica della cura, mentre per gli uomini è andata diversamente; questi ultimi hanno detenuto più a lungo il potere e le connesse scelte economiche, gestionali, industriali, ma si è rivelato più difficile elaborare un senso del limite nello sfruttamento di ciò che si chiama regno animale e vegetale. Non è quindi un caso che negli anni Cinquanta del Novecento le donne, sia dei partiti che delle associazioni, siano state a capo di movimenti anche internazionali contro l'atomica e l'uso del nucleare che rappresentava già il fallimento di ogni limite. Per

---

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 80.

il filosofo Norberto Bobbio, erano possibili due modi di considerare la guerra atomica come una via bloccata: l'equilibrio del terrore o la coscienza atomica. Per il primo, la guerra non può più accadere, ma senza esprimere un giudizio di valore; per il secondo, la guerra è un male assoluto. È davvero incredibile, per Bobbio, quanto grande sia il numero delle persone, soprattutto fra gli uomini di cultura, adagiate nell'equilibrio del terrore. Si dichiarano soddisfatti del beneficio attuale: trent'anni di pace relativa sono una conseguenza del terrorismo atomico. Un atteggiamento, oltre che politicamente ingenuo e storicamente superficiale, un tipico prodotto di falsa coscienza. Il carattere di un equilibrio fondato esclusivamente sul terrore reciproco è la sua precarietà: già oggi non esiste più o è in via di trasformazione. E se l'equilibrio del terrore è paralizzante, lo squilibrio, liberando almeno una parte del terrore, può indurre ad osare: l'esempio della Germania hitleriana poteva essere d'insegnamento<sup>24</sup>. Tutte le battaglie vinte finora hanno sempre comportato una parziale distruzione dell'*habitat*, in un processo crescente di quello che ho più volte definito 'stupro della terra', per le caratteristiche violente e collettive di appropriazione senza consenso, elemento quest'ultimo che secondo il pensiero politico corrente è stato il sale della democrazia.

---

<sup>24</sup> Cfr. F. TARICONE, *Studi sulla guerra e sulla pace di Vittorio Frosini*, in «Trimestre. Storia-Politica-Società», XXXVII, n. 1-2, 2004, e il più recente *Eco femminismo e il valore politico della cura*, in *Transizioni sociali e cambiamento climatico: prospettive sociologiche*, a cura di M. Nocenzi, A. Sannella, FrancoAngeli, Milano 2024, pp. 237-250.



AURORA VIMERCATI

*Pandemia, politiche pubbliche e ruoli di genere.  
Un profilo giuslavoristico*

1. *Note introduttive*

A distanza di circa quattro anni dal primo manifestarsi della pandemia da Covid-19 e a fronte dell'insieme di misure, di natura per lo più emergenziale, messe in campo nel tentativo di arginarne gli effetti<sup>1</sup>, lo scenario mondiale presenta profili di notevole complessità e perduranti incertezze. Altre questioni o minacce dal carattere globale e interdipendente – si pensi alla crisi ambientale o alle sfide tecnologiche, specie quelle legate all'intelligenza artificiale, per non dire delle tensioni geopolitiche alimentate dal conflitto tra Russia e Ucraina e al ritorno di quello israelo-palestinese – sembrano essersi imposte all'attenzione delle istituzioni governative e della comunità internazionale, sino a oscurare o solo attenuare l'urgenza di confrontarsi con un interrogativo di fondo: cosa ci ha insegnato la pandemia?

La domanda, benché elementare, solleva riflessioni cruciali e non solo per il possibile riproporsi del fenomeno o per i varchi aperti all'introduzione di misure abnormi (basti ricordare l'imposizione del distanziamento sociale o il *lockdown*) dal punto di vista del metodo democratico<sup>2</sup>. Vi è un aspetto che può essere considerato quale lascito tutt'altro che secondario e che, anzi, può valere quale monito per il futuro, anche al di là dell'esperienza che – sembrerebbe – ci siamo lasciati alle spalle.

Se da tempo, infatti, le politiche pubbliche sono chiamate a confrontarsi con il problema delle disuguaglianze o dei divari tra territori, settori dell'economia o componenti della popolazione, la pandemia ha rivelato la

---

<sup>1</sup> Per un quadro delle misure di sostegno adottate a livello mondiale nel contesto della crisi Covid-19 e del loro impatto, cfr. il portale WTO (*World Trade Organization*), in [https://www.wto.org/english/tratop\\_e/covid19\\_e/covid19\\_e.htm](https://www.wto.org/english/tratop_e/covid19_e/covid19_e.htm).

<sup>2</sup> Cfr. S. STAIANO, *Pandemia e diritto al lavoro. Disallineamenti dalla Costituzione*, in «Quaderno della Rivista Diritti Lavori Mercati», n. 11, 2021: *Tutela della salute pubblica e rapporti di lavoro*, a cura di L. Zoppoli, pp. 17-32.

loro dimensione reale, specialmente con riferimento alla disparità di genere quale forma di disegualianza dal carattere trasversale e che affonda radici nella struttura sociale detta patriarcale, terreno di affermazione e sviluppo del modo di produzione capitalistico, come si avverte ormai da tempo non solo nelle riflessioni e nelle pratiche politiche, specie dei femminismi, ma anche nella più rilevante letteratura storico-filosofica e sociologica nonché, con sempre maggiore attenzione, in quella giuridica<sup>3</sup>. Se questo può essere considerato un primo importante effetto della pandemia, tutto sommato positivo, nella misura in cui la questione della parità di genere sembra aver guadagnato una maggiore attenzione, restano molti dubbi in ordine al buon funzionamento di quella che si può definire *governance* della parità di genere, ossia dell'insieme di principi, tutele e azioni oramai ampiamente e approfonditamente affermati e che richiedono di essere inquadrati e affrontati attraverso un approccio ampio o integrato, tale da cogliere la pluralità di sfaccettature che lo compongono e, al tempo stesso, comprenderne gli elementi di vulnerabilità.

Tra questi, resta fondamentale la questione dell'occupazione, ossia della sempre iniqua o scarsa partecipazione delle donne al mercato del lavoro, nonché di situazioni di mercato del lavoro e di disciplina del lavoro dipendente ancora largamente penalizzanti sul fronte della distribuzione equa e condivisa degli oneri delle funzioni di riproduzione, di cura e di sostegno dei soggetti privi di indipendenza<sup>4</sup>; questione che assume caratteri di disturbante gravità ove si consideri la dimensione del lavoro di cura cosiddetto informale ovvero invisibile o non riconosciuto, ma quasi sempre sottopagato, svolto prevalentemente dalle donne, in molti casi non italiane. Tema, peraltro, che oggi va letto alla luce della letteratura sulle catene transnazionali della cura e sul contributo delle migrazioni ai processi di riproduzione sociale su scala globale.

## *2. La pandemia come 'moltiplicatore delle disegualianze': la questione dell'occupazione e delle condizioni di lavoro*

Lo spazio temporale che ci separa dall'esplosione della pandemia da Coronavirus consente di avvalersi di una ormai significativa elaborazione

<sup>3</sup> Si rinvia, diffusamente, a L. GIANFORMAGGIO, *Eguaglianza, donne e diritto*, a cura di A. Facchi, C. Faralli, T. Pitch, il Mulino, Bologna 2005.

<sup>4</sup> Cfr. D. LA ROCCA, *Differenza di genere e responsabilità di cura nell'ordinamento giuridico della crisi*, in «AG. About Gender», 3, n. 6, 2014, p. 160.

dottrinale che, per quanto originata dal carattere emergenziale sia del fenomeno sia delle misure via via adottate, si rivela ricca di dati e informazioni utili a interpretare la fase post-emergenziale e a valere ‘a futura memoria’.

Innanzitutto, è importante sottolineare che molte delle criticità evidenziate dalla dottrina hanno riguardato la stessa produzione normativa, diffusamente giudicata inadeguata rispetto al quadro dei principi costituzionali e non solo per le modalità emergenziali che hanno connotato l’adozione della maggior parte degli interventi, con un ricorso massiccio alla decretazione d’urgenza<sup>5</sup>. Si è sostenuto, infatti, che le misure messe in campo, almeno nella fase del confinamento, siano state «un potente moltiplicatore di diseguaglianze, poiché diverse, molto diverse, sono le condizioni materiali nelle quali esse hanno inciso»<sup>6</sup>. Basti ricordare la costrizione «in spazi limitati e sovraffollati in aree urbane degradate; avere lavori che pretendono presenza fisica nell’ambito dell’economia ‘informale’, e perciò perderli senza rimedio o vederli sospesi fino a chissà quando; essere lavoratori di una pubblica amministrazione, garantiti nella corresponsione del trattamento economico e nella prospettiva di conservazione del posto di lavoro, o essere lavoratori di un’azienda privata; avere scarsa o nulla disponibilità delle piattaforme digitali, disponibilità necessaria a garantire un livello adeguato di accesso all’istruzione»<sup>7</sup>. Può dirsi, dunque, che le misure di contenimento del contagio abbiano inciso fortemente sulla vita quotidiana delle persone e, in particolare, sul modo di lavorare o sul lavoro *tout court*. Ma tali misure hanno avuto un impatto differenziato e, se analizzate in un’ottica di genere<sup>8</sup>, si traggono indicazioni significative, se non allarmanti, sulla gravosità della loro incidenza per le donne.

Tra gli aspetti emersi e sui quali si è maggiormente concentrata l’attenzione, non solo della dottrina specialistica ma anche del dibattito pubblico, vi è la questione della cura e dell’accudimento dei soggetti

---

<sup>5</sup> Emblematica resta l’introduzione con decreto-legge dell’obbligo vaccinale come misura di contrasto del Covid-19, dapprima, per alcune categorie di lavoratori (art. 4, d.l. n. 44/2021) e, successivamente, per intere fasce della popolazione (art. 1, d.l. n. 1/2022).

<sup>6</sup> STAIANO, *Pandemia e diritto al lavoro. Disallineamenti dalla Costituzione*, cit., p. 22.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> Cfr. il *Report* delle Nazioni Unite dedicato a *The Impact of COVID-19 on Women*; A. ZILLI, *Flessibilità*, in *Lessico della Dignità*, a cura di M. Brollo, F. Bilotta, A. Zilli, Forum, Udine 2021, pp. 91-99; S. OERTELT-PRIGIONE, *The Impact of Sex and Gender in the COVID-19 Pandemic. Case Study*, 2020, in <https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/4f419ffb-a0ca-11ea-9d2d-01aa75ed71a1/language-en>.



più deboli, come bambini, anziani, ammalati<sup>9</sup>, il cui carico di compiti e responsabilità, già iniquamente distribuito tra i generi, è notevolmente aumentato per le donne. Si pensi alle conseguenze del massiccio ricorso al lavoro a distanza il quale, nei fatti, si è sommato al lavoro di cura, peraltro senza più sostegni esterni alla famiglia<sup>10</sup>.

Un altro aspetto parimenti significativo lo si è riscontrato in relazione all'alta percentuale di forza lavoro femminile nei settori di attività e servizi che hanno continuato a svolgersi durante la legislazione emergenziale anti-Covid, con la conseguenza – tra l'altro – di una maggiore esposizione ai rischi di contagio che la legislazione intendeva contenere<sup>11</sup>.

Come da più parti ormai si riconosce, la pandemia – analogamente a quanto accaduto con altre 'crisi', ad esempio quella economico-finanziaria del 2008<sup>12</sup> – ha 'solo' «accentuato i divari economici e sociali, amplificando le disuguaglianze nel mercato del lavoro ed esacerbando i divari di genere nel lavoro di cura già presenti prima del Covid»; ha reso, insomma, evidente «la necessità di discutere dell'organizzazione del lavoro di cura – e delle condizioni di lavoro di coloro che operano in settori legati alla cura – e, quindi, delle attività di riproduzione cruciali per la vita stessa di uomini e donne»<sup>13</sup>. Di qui, l'interesse per un approfondimento di tali questioni e,

<sup>9</sup> *Ex plurimis*, A. CIANCIO, *Pandemia e uguaglianza di genere: le iniziative della UE*, in «Dirittifondamentali.it», n. 3, 2020, in <https://dirittifondamentali.it/wp-content/uploads/2020/11/A.-Ciancio-Pandemia-e-uguaglianza-di-genere-1.pdf>; A. LORENZETTI, *Dalla parte di lei. Per un'analisi di genere della pandemia e delle possibili risposte*, in «GenIUS. Rivista di studi giuridici sull'orientamento sessuale e l'identità di genere», 10, n. 1, 2023, pp. 16 ss.

<sup>10</sup> Cfr. G.M. DOTTI SANI, *L'emergenza sanitaria da COVID-19 e la divisione del lavoro domestico e di cura*, in «Social Cohesion Papers. Quaderni della coesione sociale», n. 2, 2021: *Le donne in Italia durante la pandemia: politiche sociali e prospettive future*, a cura di U. Ascoli, R. Ciccia, p. 21, nonché M. D'ONGHIA, *La debole protezione sociale per il lavoro "informale" di cura*, in «Diritto e società», n. 1-2, 2024, p. 395.

<sup>11</sup> Cfr. E. SPINA, *La pandemia e le operatrici sanitarie*, in *Le donne in Italia durante la pandemia: politiche sociali e prospettive future*, cit., p. 39.

<sup>12</sup> Crisi che si è propagata dagli Stati Uniti devastando i mercati finanziari europei, trasformando l'Europa, suggerisce Scarmoncin, «in un nuovo cruciale laboratorio delle politiche neoliberiste», con effetti sulle vite delle donne e, in particolare, sulla «libertà femminile» che, nella «governmentalità neoliberista», riemerge come «questione cruciale, ma al contempo altamente contraddittoria e scivolosa». Cfr. L. SCARMONCIN, *Genere, precariato e neoliberalismo: orizzonti speculativi dei femminismi Italiani*, in *Di condizione precaria. Sguardi trasversali tra genere, lavoro e non lavoro*, a cura di L. Salmieri, A. Verrocchio, EUT, Trieste 2015, p. 132.

<sup>13</sup> V. CIRILLO, L. GRECO, *'Per amore o per denaro?'. Riproduzione sociale e discriminazione nel mondo della cura in Italia*, in «Diritto e Società», n. 1-2, 2024, pp. 359 ss., le quali valorizza-

in particolare, per una lettura volta a verificare se siano stati messi in campo interventi (in termini di *policy* e di misure promozionali) in relazione ai quali il lavoro di cura possa ritenersi maggiormente riconosciuto e valorizzato (da un punto di vista sia giuridico, sia economico) o che, più ampiamente, consentano di incidere, modificandole, sulle cause strutturali alla base delle tradizionali difficoltà di combinare le responsabilità familiari con quelle professionali o, meglio, di ‘liberare’ il tempo della persona sia dal lavoro di produzione, sia da quello di riproduzione perché possa dedicarsi alle responsabilità che ha verso sé stessa in termini di cura del proprio benessere, se non di ricerca della felicità, con un lessico che richiama la tradizione costituzionale statunitense o che, comunque, lascia intendere tracce di contaminazione con le teorie o le prassi del *new public management*<sup>14</sup>.

Quale che sia la definizione o l’opzione teorica di riferimento, ci si trova di fronte al punto nodale sul quale «si è arenato il dilemma della differenza di genere» e, cioè, «la riallocazione dei poteri e delle responsabilità connessi alle funzioni di riproduzione e di “manutenzione” della specie umana»<sup>15</sup>. Conquistata (almeno sul piano formale) «la libertà per uomini e donne di decidere sul proprio destino, sulle proprie ambizioni, sulla propria collocazione nel mondo del lavoro e nella propria vita di relazione», resta del tutto aperta «la questione relativa alla (ri)costruzione di una nuova strategia condivisa, di un nuovo patto fondativo sui parametri e sui valori che dovrebbero presiedere all’organizzazione della cura delle persone»<sup>16</sup>.

---

no la prospettiva della riproduzione sociale per «portare alla luce aspetti solitamente lasciati sottotraccia nel dibattito pubblico, eppure cruciali per comprendere il modello sociale ed economico in cui viviamo e in cui si dispiega la nostra soggettività» e, dunque, mettere in evidenza «i sistemi e i meccanismi della vita che sostengono il processo di lavoro così come la relazione capitalistica». Allo stesso tempo, continuano le autrici, la prospettiva della riproduzione sociale «consente di superare l’evidente *deficit* interpretativo di molte letture, sovente di natura binaria e produttivista, che distinguono produzione-riproduzione, lavoro retribuito e non, valore-non valore, casa-lavoro». Cfr. anche P. VILLA, *L’impatto della crisi pandemica sull’occupazione femminile*, in *Le donne in Italia durante la pandemia: politiche sociali e prospettive future*, cit., p. 12, nonché M. NALDINI, *La conciliazione famiglia-lavoro prima e durante la Pandemia*, in *Ivi*, p. 46.

<sup>14</sup> Cfr. G. NICOSIA, *Star bene nelle organizzazioni pubbliche. Dalla tutela antidiscriminatoria alla dimensione proattiva*, in «Diritto e Società», n. 1-2, 2024, pp. 151 ss.

<sup>15</sup> LA ROCCA, *Differenza di genere e responsabilità di cura nell’ordinamento giuridico della crisi*, cit., p. 140.

<sup>16</sup> *Ibid.*

### 3. *Il dilemma della differenza di genere e l'irrisolta questione della redistribuzione dei ruoli nella sfera riproduttiva a partire dalla 'speciale protezione' della donna nell'articolo 37 della Costituzione*

Le considerazioni appena svolte echeggiano un dibattito antico, di cui si trova una traccia importante nella parte più problematica dell'art. 37 della nostra Costituzione laddove, sancita la parità dei diritti tra uomini e donne, si aggiunge che le condizioni di lavoro devono consentire alla donna di adempiere alla sua «essenziale funzione familiare» e devono assicurare alla madre e al bambino «una speciale adeguata protezione». Tale formulazione ha fatto molto discutere ed è tutt'oggi emblematica del dilemma della differenza di genere.

Come scriveva Maria Vittoria Ballestrero, si affidava alla norma costituzionale, «carica com'è di ambiguità volute»<sup>17</sup>, «il compito di prescrivere – al legislatore repubblicano, anzitutto – di affrontare i problemi delle lavoratrici e di risolverli nell'ottica nuova della pari dignità riconosciuta al lavoro delle donne»<sup>18</sup>. Compito da intendere rivolto anche ai contratti collettivi e ai singoli datori di lavoro, tenuti a «riservare alle donne trattamenti particolari che consentano loro di realizzare quelle funzioni (familiare e materna) che il diritto al lavoro (art. 4 Cost.) e alla parità nel lavoro (artt. 3 e 37 Cost.) non debbono turbare»<sup>19</sup>.

Molto è cambiato nel corso degli ultimi settant'anni; sia nel quadro normativo, sia nella società. Può ritenersi pienamente riconosciuta al lavoro femminile una dignità pari a quella del lavoro maschile e appare ormai poderoso l'insieme di strumenti normativi (si pensi al diritto antidiscriminatorio) ed operativi (per supportare, ad esempio, i processi di *gender budgeting*) mirati a rendere effettiva la parità dei diritti, in attuazione dei precetti costituzionali di cui all'art. 37, peraltro interpretati alla luce dei principi di eguaglianza formale e sostanziale di cui all'art. 3 (rispettivamente, primo e secondo comma).

Tuttavia, «lo scarto fra una legislazione molto raffinata e all'avanguardia nel contesto europeo come quella italiana e l'attuazione del disegno ivi delineato è purtroppo sensibile»<sup>20</sup>. Forse, proprio questo scarto spiega gli

<sup>17</sup> M.V. BALLESTRERO, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, il Mulino, Bologna 1979, pp. 118-119.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 118.

<sup>20</sup> D. IZZI, *La parità di genere nel lavoro fra diritto sovranazionale e diritto interno: principi, regole, strumenti*, in «Diritto e Società», n. 1-2, 2024, p. 20.

atteggiamenti di scetticismo o sottovalutazione del punto di vista giuridico che, almeno in Italia, si sono diffusi soprattutto a partire dal nuovo secolo, specie nella letteratura di genere. Spesso si constata, infatti, l'emergere di «un'atavica insofferenza verso la mediazione giuridica, le sue tecniche, il suo linguaggio»<sup>21</sup>.

Proprio la cura e la riproduzione sociale costituiscono elementi centrali sia delle rivendicazioni dell'agenda dei movimenti femministi, sia della critica della divisione sessuale del lavoro. In entrambi i casi, infatti, si evidenzia «l'enorme mole di lavoro non retribuito, svolto principalmente dalle donne, per il sostentamento della società»<sup>22</sup>.

A distanza di circa settant'anni dalla formulazione dell'art. 37 della Costituzione, resta imponente l'interesse per la «diseguaglianza indotta dal ruolo domestico che le donne svolgono» e, anzi, sembra sfidante l'«ambiguo compromesso» in esso racchiuso, frutto del tentativo di «combinare insieme eguaglianza di diritti e speciale protezione senza mortificare l'una o sacrificare l'altra»<sup>23</sup>, peraltro in un contesto – quello dell'immediato secondo dopoguerra – di grande complessità politico-sociale, oltre che economico-produttiva. Di quel contesto, qui, è appena il caso di ricordare che la conquista della parità dei diritti e l'inserimento delle donne (e particolarmente delle lavoratrici) nella vita politica e sociale del Paese guadagnò preponderante interesse, specie presso i partiti di sinistra e il sindacato, mentre ben più spinosa si presentava la questione del «punto di equilibrio tra diritto al lavoro e ruolo domestico delle donne», racchiusa nella definizione della «funzione familiare della donna», in relazione alla quale pesavano le visioni più tradizionali – e limitative – sostenute dalle altre forze politiche all'interno della Costituente (ovvero i conservatori, i moderati e i cattolici, in larga parte rappresentati dalla Democrazia Cristiana). Del resto, neanche tra le forze di sinistra vi era una posizione chiara e condivisa su questo aspetto, così che il problema della emancipazione della donna finì per essere ristretto a quello dell'occupazione extradomestica e la questione concernente la famiglia – «sede dello sviluppo della personalità femminile che non si intendeva troppo disputare» – fu 'cautamente' lasciata ai margini: «si rassicuravano [...] gli avversari politici

<sup>21</sup> LA ROCCA, *Differenza di genere e responsabilità di cura nell'ordinamento giuridico della crisi*, cit., p. 142, a cui si rinvia per approfondimenti anche bibliografici sul nesso tra diritto e differenza di genere.

<sup>22</sup> E. RIGO, *L'impatto degli studi di genere sul diritto*, in «Rivista di filosofia del diritto», n. 2, 2022, p. 322.

<sup>23</sup> BALLESTRERO, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, cit., p. 111.

che per la collaborazione della classe operaia alla ricostruzione del paese non si sarebbe posto il prezzo dello sconvolgimento delle vecchie strutture ancora funzionali allo sviluppo del capitalismo italiano»<sup>24</sup>.

La pur formidabile evoluzione dei decenni successivi non sembra aver intaccato quelle strutture, intrise di patriarcato e corroborate dal pensiero neoliberista. Può dirsi, infatti, che la questione (della ridefinizione) dei ruoli sociali, benché oggetto nel tempo di raffinate interpretazioni evolutive (specie ad opera della Corte costituzionale) e di molteplici interventi da parte del legislatore nazionale e, via via, delle istituzioni dell'Unione europea, non consente di affermare che siano del tutto sciolte o superate le 'ambiguità' presenti nella formulazione dell'art. 37 Cost.<sup>25</sup> Queste, nel tempo, sono state forse solo messe in ombra, ma la crisi sociale e politica, oltre che sanitaria, generata dalla pandemia le ha collocate in piena luce e, anzi, ha fornito nuovi e più sostanziosi elementi per mettere a tema il nesso tra sguardo di genere e diritto, tanto nelle agende di ricerca<sup>26</sup> che in quelle istituzionali<sup>27</sup>, sino a orientarne le politiche.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 115-116, la quale aggiunge che «le sinistre, accettando di definire “essenziale” la funzione familiare e materna, mostrarono, in quell'occasione, di voler abbandonare i capisaldi della concezione emancipazionista, senza offrire, in compenso, una riflessione nuova sulla famiglia e sull'oppressione che alle donne deriva dai vincoli familiari» (*ivi*, p. 119). Riflessione che, d'altronde, non sembra sia stata in seguito realmente promossa o sostenuta.

<sup>25</sup> Anzi, la legislazione nei confronti della lavoratrice «ha presentato storicamente caratteristiche di ambiguità dovute alla difficoltà di affrontare adeguatamente il nodo che riguarda le donne nella società e nel lavoro, strette tra «lavoro produttivo e riproduttivo», come sottolinea S. SCARPONI, *Madri e padri al lavoro: le ambiguità irrisolte del quadro normativo nazionale*, in «Lavoro e diritto», n. 2, 2023, p. 394.

<sup>26</sup> Per tutti, THE CARE COLLECTIVE, *The Care Manifesto. The Politics of Interdependence*, Verso, London-New York 2020, il cui *incipit* eloquentemente recita: «Our world is one in which carelessness reigns. The coronavirus pandemic merely highlights this ongoing carelessness in many countries [...]» (*ivi*, p. 1).

<sup>27</sup> Cfr. RIGO, *L'impatto degli studi di genere sul diritto*, cit., specialmente pp. 323 ss., ove si sottolinea che «(l)le letture di genere sulla crisi sociale e politica, oltre che sanitaria, generata dalla pandemia non abbondano solo nella letteratura accademica ma emergono anche dai documenti delle istituzioni internazionali» quali, ad esempio, il *Policy Brief* della *World Bank* (WB), intitolato *Gender Dimensions of the Covid-19 Pandemic* (pubblicato il 26 aprile 2020, a sole poche settimane dall'inizio della prima ondata dei contagi) o il Rapporto dello *European Institute for Gender Equality* (EIGE) sul tema *Tackling the Gender Pay Gap: Valuation and Distribution of Paid Work and Unpaid Care Work*, pubblicato nel gennaio 2021, il quale «mostra come la pandemia abbia esacerbato lo squilibrio di genere nella distribuzione del lavoro di cura che interessa pressoché tutti gli Stati europei» (*ivi*, p. 327).

#### 4. *Il nesso tra riproduzione sociale e diritto quale elemento sfidante nella definizione delle politiche pubbliche*

Se le tematiche che attengono alla cura e alla riproduzione sociale hanno acquisito dignità di analisi e trattazione «anche al di fuori dalla cerchia dei dibattiti femministi e degli addetti ai lavori per diventare oggetto di attenzione anche mediatica», sino a scalfire la tradizionale «disattenzione degli studi giuridici», ciò non toglie che persistano difficoltà o resistenze a una «strutturale riconsiderazione del lavoro domestico e di cura che le donne svolgono a titolo gratuito». Ma le politiche che «si concentrano sulle prospettive occupazionali delle donne, ovvero sulla “messa al lavoro” delle donne» devono aprirsi a tale prospettiva e, anzi, guardare ad altre politiche di welfare o di cambiamenti strutturali, altrimenti è forte il rischio di «effetti limitati quando non di cementificare i ruoli di genere su cui si struttura la divisione sessuale del lavoro»<sup>28</sup>.

Come messo in buona evidenza dalle ricerche condotte dallo *European Institute for Gender Equality* (EIGE), il problema del lavoro di cura non pagato non riguarda solo la sua iniqua distribuzione tra i generi, ma anche il suo mancato riconoscimento, sia in termini economici che di tutele e diritti<sup>29</sup>.

Un tema pernicioso che impone uno «sguardo complesso», in grado di andare oltre le misure volte a riequilibrarne la distribuzione tra i generi e che «chiama in causa, in buona sostanza, tutti gli ambiti del diritto», mobilitati prima ancora che ad elaborare risposte, a confrontarsi con interrogativi cruciali: «chi decide ed in base a quali parametri in ordine alla cosiddetta “sfera riproduttiva”, a chi spetta la responsabilità per la gestione della sopravvivenza della specie e per la salvaguardia del benessere psicofisico delle persone»<sup>30</sup>?

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 320, 322.

<sup>29</sup> Lo sottolinea sempre Rigo, che opportunamente specifica che «seppure questo deprezzamento della cura possa prescindere dal sesso biologico al quale sono ascritti i *caregivers*, esso va ricondotto alle gerarchie socialmente sedimentate attorno alla divisione sessuale del lavoro, ovvero alla circostanza che si tratti di attività storicamente svolte dalle donne in una posizione di subalternità rispetto agli uomini» (*ivi*, p. 328).

<sup>30</sup> LA ROCCA, *Differenza di genere e responsabilità di cura nell'ordinamento giuridico della crisi*, cit., p. 141, la quale sottolinea come tali formulazioni implicino «due livelli di complessità definitoria»: quello «relativo al disegno allocativo», che riguarda il «nodo della titolarità delle decisioni» e quello «relativo all'oggetto delle decisioni da ‘conciliare’», ossia: «(l) avoro/attività, domestico/extradomestico, professionale/privato, famiglia/relazioni, rapporti economici/relazioni extramercantili, vita pubblica/vita privata: tutte definizioni che indicano di per sé la difficoltà di individuare i ‘poli’ da collegare (conciliare) e di riscrivere le gerarchie consolidate nel corso dei millenni precedenti tra le diverse sfere vitali».

Soprattutto, si coglie un profilo sfidante per lo Stato o, in generale, per le politiche pubbliche, sollecitate ad intervenire in una prospettiva di trasformazione, in discontinuità con lo schema incentrato sulle «contrapposizioni tra sfera della produzione e della riproduzione, mercato e famiglia, lavoro produttivo e cura»<sup>31</sup>. Provare a raccogliere tale profilo sfidante significa affrontare più direttamente le ‘ambiguità’ di una ‘conciliazione’ impari, se non sostenuta dalla predisposizione di «tutte le condizioni, giuridiche e materiali, necessarie perché siano le donne a decidere se subordinare la propria attività lavorativa agli impegni familiari, eventualmente rinunciando al lavoro in favore della famiglia»<sup>32</sup>.

L’importanza della sfida non può dirsi ignorata dal legislatore o dal potere pubblico, sia a livello di Unione europea, sia a livello nazionale, almeno a giudicare dalla pletora di politiche, interventi e misure protese a perseguire, tra l’altro, obiettivi di ‘conciliazione’ «tra vita professionale e vita privata», «tra vita lavorativa e vita non lavorativa» se non, addirittura, tra «lavoro e famiglia», ovvero di ‘armonizzazione’ «dei tempi di vita e dei tempi di lavoro» o, in termini forse più moderni, di ‘redistribuzione’ «delle responsabilità e dei compiti di cura» o, ancora, di ‘riconoscimento’ «del lavoro domestico» o «del lavoro di cura», sino alla più accattivante formula della ‘condivisione’ «delle responsabilità familiari» o «delle attività di cura»<sup>33</sup>.

Tuttavia, già la varietà di formule o espressioni utilizzate ed entrate ormai anche nel linguaggio comune, suggerisce non solo e non tanto l’interesse diffuso per il tema, ma anche una pluralità di concezioni o visioni, a loro volta indicative di una ancora ‘incerta maturazione’ sul ruolo da assegnare al lavoro delle donne nella società<sup>34</sup> o, più ampiamente, sul riconoscimento del valore sociale della cura o del lavoro riproduttivo, di cui si fatica ad assumerne il ‘carattere produttivo’ e, conseguentemente, la sua ‘natura di *public good*’<sup>35</sup> ovvero, tenendo conto dell’apporto degli studi di genere, del suo rilievo in termini di democrazia e giustizia sociale.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 331.

<sup>32</sup> Come già ammoniva BALLESTRERO, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, cit., p. 121, nel ricostruire il significato complessivo dell’art. 37 Cost., laddove individuava in capo alla Stato l’impegno a rendere effettiva per le donne la pena compatibilità tra situazione familiare (oggi si direbbe carichi o responsabilità di cura) e lavoro extradomestico.

<sup>33</sup> Su cui – criticamente – LA ROCCA, *Differenza di genere e responsabilità di cura nell’ordinamento giuridico della crisi*, cit., pp. 141 ss.

<sup>34</sup> Come ai tempi della Costituente, nella lettura della Ballestrero, a cui si è fatto ampiamente riferimento (cfr. BALLESTRERO, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, cit., p. 111).

<sup>35</sup> Cfr. M.R. MARELLA, *Editoriale*, in «Rivista critica del diritto privato», n. 1, 2021, p. 7.

### 5. Breve rassegna dei principali strumenti normativi volti a incidere sulla ridefinizione dei ruoli nella prospettiva giuslavoristica

In un'ottica prevalentemente giuslavoristica, è innegabile la progressiva estensione dei diritti a salvaguardia della genitorialità, a partire dalla legislazione degli anni Settanta del Novecento, «tanto da sembrare un cantiere perennemente aperto e connotato da stagioni dense di riforme, intensificatesi all'inizio del nuovo millennio e culminate ai giorni nostri con l'approvazione del d.lgs. n. 105/2022 in attuazione della direttiva 2019/1158/UE»<sup>36</sup>, relativa all'equilibrio tra attività professionale e vita familiare per i genitori e i prestatori di assistenza.

Dalla originaria disciplina, mirata a sostenere il lavoro femminile in quanto gravato in via presuntiva da lavoro di cura (disciplina per lungo tempo fondata sulla «duplice esigenza» di tutelare la salute della lavoratrice subordinata e di consentirle il proseguimento del rapporto di lavoro nel periodo di gravidanza e nei primi mesi successivi alla nascita del figlio), si è passati al sostegno al lavoro di cura svolto dalla persona a prescindere dal genere, rendendo dinamica la relazione tra la dimensione della tutela e quella della parità<sup>37</sup>. In estrema sintesi, si è arrivati a riconoscere la genitorialità biologica e, poi, quella giuridica nonché a prevedere e promuovere il coinvolgimento nella cura dei figli del padre lavoratore, oltre che della madre lavoratrice, ad esempio, attraverso interventi sulla titolarità e sulla durata dei congedi, sino ad estendere la disciplina protettiva «oltre il lavoro subordinato» e «oltre il lavoro stesso, mediante il sostegno alla natalità *tout court*; da ultimo, oltre la genitorialità per soddisfare le necessità di cura in senso ampio»<sup>38</sup>, sulla base della considerazione che la 'conciliazione' debba riguardare non solo le esigenze di cura e di lavoro, ma anche quelle di vita *tout court*<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> M.D. FERRARA, *Un'altra cura è possibile*, in «Lavoro e diritto», n. 2, 2023, p. 383, a cui si rimanda per approfondimenti del quadro normativo. *Amplius*, M.G. MILITELLO, *Conciliare vita e lavoro. Strategie e tecniche di regolazione*, Giappichelli, Torino 2020; «Quaderno DLM», Napoli, 2023, n. 14: *Prospettive e limiti della trasposizione della direttiva 2019/1158/UE*, a cura di C. Alessi, O. Bonardi, L. Calafà, M. D'Onghia; nonché *Commento al decreto legislativo n. 105/2022. Strumenti per favorire la parità di genere e la conciliazione tra lavoro e vita familiari*, in *Trasparenza e attività di cura nei contratti di lavoro. Commentario ai decreti legislativi n. 104 e n. 105 del 2022*, a cura di D. Garofalo, M. Tiraboschi, V. Filì, A. Trojsi, ADAPT University Press, Bergamo 2023, t. II, pp. 409 ss.

<sup>37</sup> D. GOTTARDI, *Introduzione*, in *La conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro*, a cura di D. Gottardi, Giappichelli, Torino 2016, pp. 1-3.

<sup>38</sup> FERRARA, *Un'altra cura è possibile*, cit., p. 383.

<sup>39</sup> Cfr. diffusamente M. NALDINI, C. SARACENO, *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi*



Oltre ai congedi (di maternità, di paternità e parentali), la garanzia e il sostegno della genitorialità e della conciliazione vita/lavoro è affidata ad altri strumenti e, in particolare, al ricorso a modalità di esecuzione della prestazione lavorativa flessibili, in relazione sia al tempo che al luogo di lavoro, peraltro fortemente favorite dalla diffusione ed evoluzione delle tecnologie di connessione. Tra le innovazioni più recenti, si segnalano gli interventi di tipo regolativo e/o promozionale che hanno riguardato il ricorso al part-time in luogo del congedo parentale (art. 8, d.lgs. n. 81/2015) o il lavoro agile in funzione di conciliazione (art. 18, l. n. 81/2017).

Com'è noto, quest'ultimo, ha conosciuto un utilizzo pressoché massivo durante l'emergenza pandemica<sup>40</sup>, facendo tornare a galla – in forma persino amplificata –, antiche questioni in ordine alla divisione sociale del lavoro, visto che «a usufruire del lavoro a distanza ancora una volta sono state più le donne degli uomini, riproponendo quindi la segregazione di genere presente e le discriminazioni ad essa associate»<sup>41</sup>. Soprattutto, gli spazi di flessibilità offerti dalla strumentazione oggi disponibile appaiono scivolosi, specie se analizzati alla luce delle diverse declinazioni della flessibilità che viene consentita o addirittura promossa dall'ordinamento giuridico: nell'interesse dell'organizzazione e, per converso, del lavoratore alla conciliazione tra attività lavorativa ed esigenze personali, familiari, sociali<sup>42</sup>. Si pensi alla intrinseca ambivalenza del lavoro agile o *smart working*, espressamente volto a «incrementare la competitività e agevolare la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro» (art. 18, l. n. 81/2017). Come non dubitare della reale idoneità di tale strumento a favorire un'armonizzazione e una redistribuzione fra lavoro produttivo e lavoro di cura e, in ipotesi, intervenire sui forti squilibri di potere fra i generi?

Resta, insomma, la sensazione di trovarsi di fronte a un «quadro

---

*patti tra sessi e generazioni*, il Mulino, Bologna 2011, nonché GOTTARDI, *Introduzione*, cit., *passim*.

<sup>40</sup> *Covid-19 e diritti dei lavoratori*, a cura di O. Bonardi, U. Carabelli, M. D'Onghia, L. Zoppoli, Ediesse, Roma 2020, *passim*, nonché M.L. VALLAURI, *Il caso del lavoro agile nella prospettiva dell'equilibrio tra tempo di vita e tempo di lavoro*, in «Diritto e società», n. 1-2, 2024, pp. 253-270, secondo la quale «più che di lavoro agile è corretto parlare di lavoro da remoto, tante sono state le deviazioni dalla fattispecie delineata dalla legge n. 81/2017, a cominciare dalla circostanza che è stata disattesa la regola principale che fonda sull'accordo fra lavoratore e datore di lavoro l'assegnazione al lavoro agile» (*ivi*, p. 260).

<sup>41</sup> Per una interessante lettura che sottolinea la continuità di fondo con l'esperienza del lavoro a domicilio nell'era fordista, che si è affermata proprio attraverso la separazione tra la sfera privata e quella pubblica, cfr. T. TOFFANIN, *Genere e lavoro da casa in una prospettiva sociologica*, in *Ivi*, pp. 209 ss.

<sup>42</sup> Cfr. V.S. LECCESE, *La dimensione spazio-temporale della prestazione lavorativa, tra flessibilità dei tempi e garanzia dei diritti fondamentali*, in *Ivi*, pp. 231 ss.

di grandi potenzialità inesprese». Come già da tempo la dottrina più attenta avverte, «gli “istituti giuridici” esistono, regolati dalla legge e dalla contrattazione collettiva, ma la loro concreta regolazione li depotenzia, riducendo la loro funzione di strumenti di conciliazione e il loro utilizzo»<sup>43</sup>.

Anche l'occasione offerta dalla trasposizione della direttiva 2019/1158/UE è per lo più considerata «non colta», nel senso che «non ha segnato nel diritto del lavoro italiano quel mutamento di approccio alla materia della conciliazione dei tempi e quel riassetto normativo, su cui, in vista della scadenza, si erano formulati convinti auspici, anche alla luce della maggior consapevolezza forzosamente acquisita in un biennio di pandemia»<sup>44</sup>. Ecco, allora, che quelle potenzialità appaiono «quasi eversive» quando si rivendica la centralità della conciliazione, in quanto «se essa centrale non è, nel diritto del lavoro, è perché non è abilitata a confrontarsi con la discrezionalità del potere organizzativo opponendogli direttamente, nella zona della flessibilità, le priorità proprie»<sup>45</sup>.

Neanche può dirsi che quelle potenzialità possano trovare immediata e piena espressione attraverso gli strumenti messi in campo dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)<sup>46</sup> per contrastare le disuguaglianze di genere. Tra questi, l'introduzione del sistema nazionale di certificazione della parità di genere al fine di «accompagnare le imprese nella riduzione dei divari nella crescita professionale delle donne» e «rafforzare la trasparenza salariale». Sommariamente, con tale intervento si è inteso riconoscere forme di premialità alle aziende che certificano le politiche di genere perseguite, ossia le politiche e le misure adottate per ridurre il divario di genere in relazione all'opportunità di crescita in azienda, alla parità salariale a parità di mansioni, alle politiche di gestione delle differenze di genere, e alla tutela della maternità (art. 46-bis d.lgs. 198/2006, introdotto dall'art. 4 comma 1 della l. n. 162/2021, che riprende e disciplina quanto introdotto dal PNRR)<sup>47</sup>.

Tralasciando i dubbi interpretativi e le non poche perplessità suscitate dalla normativa sul concreto operare della certificazione e sulle logiche

<sup>43</sup> G. ORLANDINI, *Riflettendo su “Immagina che il lavoro”*, in *Femminile e maschile nel lavoro e nel diritto*, a cura di M.D. Santos Fernández, Ediesse, Roma 2015, p. 217.

<sup>44</sup> A.R. TINTI, *Il posto della cura. Note su conciliazione dei tempi e flessibilità*, in «Lavoro e diritto», n. 2, 2023, p. 399.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 403.

<sup>46</sup> Adottato dal nostro paese per beneficiare delle ingenti risorse del *NEXT Generation Ue*. Cfr. S. BORELLI, *La certificazione di parità di genere e la standardizzazione delle fonti del diritto del lavoro*, in «Diritto e società», n. 1-2, 2024, pp. 347 ss.

<sup>47</sup> *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*, consultabile in versione digitale in <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf>, pp. 39-40.

che la ispirano<sup>48</sup>, pare difficile ipotizzare significativi margini di intervento sulla dimensione organizzativa dell'impresa, sino a riuscire a «coniugare il riequilibrio di genere con quello intercorrente fra le parti del contratto di lavoro»<sup>49</sup>.

Quanto sin qui fugacemente tracciato concerne essenzialmente la dimensione privatistica della strumentazione volta a promuovere o sostenere la ridefinizione dei ruoli sociali in un'ottica di genere e, in questo modo, a incidere sugli assetti organizzativi aziendali e sulle modalità di lavoro, ma chiama in causa anche le classiche istituzioni del welfare: pensioni, indennità di disoccupazione, trasferimenti alle famiglie, i sistemi fiscali, oltre alle già menzionate forme di regolazione del mercato del lavoro e dell'orario di lavoro le quali, «a uno sguardo di genere escono da una loro presunta neutralità e rivelano gli assunti dati per scontati rispetto alla divisione del lavoro tra uomini e donne»<sup>50</sup>. Vale la pena sottolineare al riguardo e sempre fugacemente, l'importanza del ruolo dello Stato nella fornitura di servizi a sostegno della cura (non solo di asili per la prima infanzia ma anche di servizi per persone adulte non autosufficienti). Benché siano note le tradizionali e sempre più gravi carenze di tali servizi e non emerga una visione particolarmente innovativa neanche dai recenti investimenti previsti dal PNRR, va altresì considerato – come avverte un'acuta dottrina – che si tratta pur sempre di una «occasione straordinaria per realizzare una maggiore redistribuzione dei compiti di cura tra le famiglie, lo Stato e la società civile, attraverso diversi servizi e strutture, da un lato, e per garantire un maggior supporto all'attività dei *caregiver*, con l'obiettivo anche di rimuovere le disuguaglianze di genere nel lavoro di cura, dall'altro lato»<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> Si pensi alla fumosità del racconto – che pure parrebbe fondamentale – con le previsioni concernenti l'obbligo di rendicontazione biennale (già previsto dalla l. n. 125/1991 e ora disciplinato dall'art. 46 del d.lgs. n. 198/2006, che ne ha esteso l'ambito di applicazione alle aziende con almeno 50, a fronte della soglia di cento dipendenti precedentemente individuata) o alle difficoltà che, in concreto, possono riguardare la dialettica sindacale e l'interlocuzione con gli organismi di parità, che pure rivestono carattere fondamentale ai fini del buon funzionamento del sistema complessivo. Cfr. C. LEARDINI, *Trasparenza e rendicontazione in ottica di genere*, in «Lavoro e diritto», n. 4, 2022, pp. 759 ss.; A. ZILLI, *La trasparenza nel lavoro subordinato. Principi e tecniche di tutela*, Pacini, Pisa 2022, pp. 165 ss., nonché BORELLI, *La certificazione di parità di genere e la standardizzazione delle fonti del diritto del lavoro*, cit.

<sup>49</sup> Ancora TINTI, *Il posto della cura. Note su conciliazione dei tempi e flessibilità*, cit., p. 404.

<sup>50</sup> C. SARACENO, *La dimensione di genere nell'analisi del welfare e nelle proposte di riforma*, in «Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, 2018, p. 117.

<sup>51</sup> D'ONGHIA, *La debole protezione sociale per il lavoro "informale" di cura*, cit., pp. 409-410.

## 6. Considerazioni finali

La riflessione sin qui sviluppata ha inteso proporre strumenti di lettura critica degli interventi normativi più direttamente sollecitati dall'emergenza epidemiologica in materia di lavoro e di occupazione in un'ottica di genere. Tale opzione metodologica ha tratto spunto da studi incentrati sulla categoria della riproduzione sociale come «lente per osservare se e attraverso quali modalità i processi di riproduzione sociale vengano presi in considerazione dal diritto»<sup>52</sup> e, in questa prospettiva, sono stati analizzati, in forma rapsodica, i temi (ad esempio, il lavoro non retribuito svolto dalle donne, l'esternalizzazione della cura, il lavoro informale), gli istituti giuridici (si pensi alle modalità flessibili di utilizzo della forza lavoro) e le politiche (specie quelle a supporto della redistribuzione delle responsabilità di cura) che più hanno risentito degli effetti della pandemia, in termini sia di criticità manifestate, sia di potenzialità più o meno espresse.

Tale opzione metodologica appare offrire interessanti sviluppi ora che lo scenario della *permacrisis* ci prefigura un periodo esteso di instabilità e insicurezza, nel quale resta la preoccupazione per gli spazi di libertà (effettiva) e di autodeterminazione della persona all'interno di modelli relazionali nei quali il totem della scelta individuale rischia di oscurarne le reali dinamiche di poteri. Tutto ciò evoca – e rilancia – la questione della autonomia e della autodeterminazione al centro delle originarie rivendicazioni femministe. Questione che non sembra aver trovato in ambito giuslavoristico la dignità di approfondimento che forse avrebbe meritato, nonostante il Diritto del lavoro sia una disciplina marcatamente segnata dalle dinamiche della (disuguale) distribuzione di potere, sensibile alle istanze di emancipazione sociale, tanto da aver presto rivelato un'intima vocazione alla negazione del valore mercantile del lavoro, attraverso la predisposizione di nuove tecniche regolative e nuovi paradigmi interpretativi.

Del resto, riallacciandosi alla «atavica insofferenza verso la mediazione giuridica, le sue tecniche, il suo linguaggio» (*supra*) spesso riscontrata nella letteratura di genere, non si può pretendere di colmare «in un breve arco temporale il millenario *gap* di elaborazione e di legittimazione delle donne all'interno della cultura giuridica, per secoli luogo esclusivo del potere maschile»<sup>53</sup>.

---

<sup>52</sup> RIGO, *L'impatto degli studi di genere sul diritto*, cit., p. 323.

<sup>53</sup> LA ROCCA, *Differenza di genere e responsabilità di cura nell'ordinamento giuridico della crisi*, cit., p. 143.



III.

CONFLITTI E LINGUAGGI EMERGENZIALI



MICHELE CHIARUZZI

*Una guerra falsa. Pandemia e linguaggio bellicista*

John Locke fu pensatore politico e valido medico. Nel *Saggio sull'intelletto umano* insiste su come la nostra maniera di pensare – la nostra intelligenza – dipenda dal linguaggio di cui ci serviamo, dalla capacità di discernere il concetto delle cose: «Un orologio silenzioso e uno che suoni le ore non sono che una sola specie per chi abbia un solo nome per essi; ma per chi abbia il nome *orologio* per l'uno e *pendolo* per l'altro, e idee complesse distinte alle quali questi nomi appartengono, *per lui* sono due specie diverse»<sup>1</sup>. Questo rapporto tra pensiero, linguaggio e discernimento ha manifestato una notevole crisi proprio durante la pandemia di Covid-19. L'evidenza più plateale è stata l'uso analogico, pedissequo e sbagliato, del concetto della guerra per designare la pandemia<sup>2</sup>. Ci porremo perciò una domanda che riguarda la politica nella pandemia: perché il concetto della guerra è stato abusato e il gergo bellicista è penetrato così in profondità nel nostro linguaggio durante la fase pandemica<sup>3</sup>?

1. *L'igiene del mondo*

«Guerra, sola igiene del mondo». L'assurda analogia sanitaria di Filippo Marinetti, motto supremo del bellicismo, ha raggiunto durante la pandemia

<sup>1</sup> J. LOCKE, *Saggio sull'intelletto umano*, III, 6, 39, UTET, Torino 1971, p. 539.

<sup>2</sup> Cfr. M. CHIARUZZI, *Perché non si può parlare di guerra*, Portale del sapere Treccani, 1° aprile 2020, in [https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/Perche\\_non\\_si\\_puo\\_parlare\\_di\\_guerra.html](https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/Perche_non_si_puo_parlare_di_guerra.html); ID., *Guerra, igiene del mondo? Pandemia e analogia*, in *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia e le relazioni internazionali*, a cura di A. Campi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 189-198, poi anche in «Rivista di politica», n. 2, 2020, pp. 80-85.

<sup>3</sup> Ho potuto sviluppare queste riflessioni grazie al premio ISA Topic 2020 assegnatomi dall'Istituto di Studi Avanzati sul tema *Il falso*. Esso ha permesso, tra l'altro, un fertile confronto con colleghi e colleghe della scienza medica durante il ciclo seminariale legato alla mia ricerca su *La falsa guerra. Pandemia e analogia medico-politica: ragioni e conseguenze*.



la sua apoteosi rovesciata. «Igiene, sola guerra del mondo» potrebbe essere l'altrettanto assurda formula per racchiudere, in un solo istante, il discorso pubblico dominante<sup>4</sup>. In tutto il mondo si è parlato e scritto ossessivamente di una guerra che non c'è mai stata<sup>5</sup>: la «guerra al virus», «guerra globale» al «nemico invisibile», con «bollettini di guerra» quotidiani, medici «al fronte della sanità» e una «lunga battaglia» da vincere con «tutte le armi disponibili» tra cui, in Italia, «un bazooka da quattrocento miliardi» che sarebbe «una vera e propria potenza di fuoco».

Quelle precedenti sono solo alcune citazioni tratte dal linguaggio di figure di governo di tutto il mondo e riprodotte *mutatis mutandis* nel discorso pubblico mondiale<sup>6</sup>. Proseguire nelle citazioni sarebbe istruttivo ma condurrebbe a un'indagine specifica. Richiederebbe una tassonomia per classificare il linguaggio invalso nelle classi dirigenti e professionali di qualsiasi genere e ambito, non solo quello del potere esecutivo<sup>7</sup>. È tuttavia acclarato che durante la pandemia quasi tutto il vertice della piramide

<sup>4</sup> Una grottesca «guerra sanitaria» fu ufficialmente dichiarata dal presidente francese Emmanuel Macron nel suo discorso alla nazione del 16 marzo 2020: «Nous sommes en guerre, en guerre sanitaire, certes: nous ne luttons ni contre une armée, ni contre une autre Nation. Mais l'ennemi est là, invisible, insaisissable, qui progresse. Et cela requiert notre mobilisation générale». *Adresse aux Français du Président de la République Emmanuel Macron*, Élysée, Paris 2020, p. 2.

<sup>5</sup> Per una esemplare ricerca empirica della penetrazione delle metafore legate alla guerra utilizzate nella comunicazione in inglese che ha avuto luogo sia nel mondo accademico sia nella stampa dallo scoppio della pandemia cfr. G.E. GARZONE, *Re-Thinking Metaphors in Covid-19 Communication*, in «Lingue Linguaggi», 44, 2021, pp. 159-181.

<sup>6</sup> A rigore, il massimo monito mondiale è stato quello giunto dal segretario generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite: «Our world faces a common enemy. We are at war with a virus», cfr. M. NICHOLS, *U.N. chief says global recession due to coronavirus 'a near certainty'*, in «Reuters», March 19, 2020, <https://www.reuters.com/article/us-health-coronavirus-guterres-idUSKBN21633W>. Tedros Adhanom Ghebreyesus, capo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, ha dichiarato il virus «nemico dell'umanità», cfr. C. PARASUK, *West unleashes billions to shield economy in virus 'war'*, in «Bangkok Post», 19 March 2020, <https://www.bangkokpost.com/world/1882205/west-unleashes-billions-to-shield-economy-in-virus-war>.

<sup>7</sup> Così, ad esempio, l'amministratore delegato di AT&T: «A lot of the business leaders, and myself, particularly, we're looking at this as a time of war», cfr. C. DUFFY, *AT&T CEO on coronavirus: This is 'a time of war'*, in «CNN Business», March 22, 2020, <https://edition.cnn.com/2020/03/22/tech/att-ceo-coronavirus-war/index.html>. A diretta conferma, *idem sentire* per l'amministratore delegato della seconda più grande istituzione bancaria negli Stati Uniti: «We're in a war to contain this virus», cfr. F. INBERT, *Bank of America CEO Moynihan says 'we're in a war to contain this virus'*, in «CNBC», March 15, 2020, <https://www.cnbc.com/2020/03/15/bank-of-america-ceo-moynihan-says-were-in-a-war-to-contain-this-virus.html>.

sociale s'è impregnato della sostanza del gergo bellicista assunto a linguaggio dominante e unificante<sup>8</sup>.

Nel tempo della pandemia, cioè un'epidemia con tendenza a diffondersi ovunque, manifestazione collettiva d'una malattia, si è propagata altresì una sorta di psicosi, in parte spontanea e in parte indotta. Col comportamento psicotico condivide il prevalere delle funzioni rappresentativo-emotive su quelle critico-intellettive e il cedimento massiccio del vaglio razionale e critico. Il linguaggio ne è un indicatore fondamentale. Così il campo del ragionamento consapevole si è ristretto a causa di un travaglio emotivo per cui s'è diffusa l'idea che l'emergenza, causata dalla malattia, sarebbe come un evento bellico, causato da un nemico. Questa forma di suggestione analogica ha assunto pertanto l'immagine della guerra come riferimento precipuo. Occorre dunque capire cos'è la guerra per capire che essa non è, in nessun senso, una pandemia.

## 2. Immagini della guerra

Sono fondamentalmente tre le rappresentazioni della guerra che emergono nel pensiero occidentale<sup>9</sup>. La prima considera la guerra come un fatto normale e ne fa un architrave della riflessione politica; la seconda la denuncia come male assoluto e cerca i modi per abolirla; la terza s'interroga sulle sue funzioni storiche e la considera un meccanismo regolatore, più o meno detestabile, della vita umana<sup>10</sup>. Tre sono anche le cause principali della guerra che Thomas Hobbes riconduce alle contese originate dalla natura umana, vale a dire rivalità, diffidenza e orgoglio: «La prima porta gli uomini ad aggredire per trarne un vantaggio; la seconda per la loro sicurezza; la terza per la loro reputazione»<sup>11</sup>. Se ricordiamo che Hobbes fu studioso e traduttore di Tucidide, si può notare un parallelo con i tre

<sup>8</sup> Cfr. R. RAJAN, *Rich countries cannot win the war against coronavirus alone*, in «Financial Times», March 20, 2020, <https://www.ft.com/content/56d52ce6-6a92-11ea-a6ac-9122541af204>.

<sup>9</sup> Ripropongo nel testo seguente, con lievi revisioni, quanto ho scritto nel capitolo *Guerra in Quale politica dopo il virus? Concetti politici alla luce della pandemia*, a cura di G. Sciarra, Mimesis, Milano-Udine 2023, pp. 143-153. Tale lettura del concetto di guerra alla luce della pandemia mi pare difatti ancora valida per ciò che ho da dire sul tema trattato.

<sup>10</sup> Cfr. M. WIGHT, *Teoria internazionale. Le tre tradizioni*, a cura di M. Chiaruzzi, Il Ponte, Bologna 2016, pp. 367-405.

<sup>11</sup> T. HOBBS, *Leviatano*, XIII, a cura di A. Pacchi, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 101.

identici motivi che l'ateniese attribuiva all'imperialismo della sua città: utilità, timore e onore<sup>12</sup>.

Dal punto di vista effettuale la guerra è un conflitto armato tra gruppi politici rispettivamente indipendenti la cui soluzione è affidata alla violenza organizzata<sup>13</sup>. Quale soluzione finale delle controversie, la guerra svolge la funzione di risolvere contrasti inconciliabili nella definizione dell'ordine politico su un territorio. Questa funzione la rende un conflitto costituente, il cui esito configura lo spazio politico e la sua organizzazione in termini di potere<sup>14</sup>. Lo spazio è il punto nevralgico di ogni guerra ed è l'esito della guerra a sancire il tipo e la natura di ordine politico prevalente<sup>15</sup>. Stante il suo carattere risolutore, essa è moralmente detestabile, politicamente dispendiosa e inefficiente come mezzo di regolazione della vita sociale; Erasmo lo andava dicendo già nel 1515 e non c'è motivo di dubitarne<sup>16</sup>. La sua sanguinosa presenza nella storia universale ne fa un modello stabilito di comportamento ma non nega la dimensione sociale dell'esistenza umana perché alla guerra segue sempre la pace.

Questo primato ontologico della pace sulla guerra, teorizzato fin da Aristotele, fu discusso anche da Agostino nella *Città di Dio* e va riconosciuto. Vi può essere pace senza guerra, scrisse l'Ipponate, ma non guerra senza alcuna pace perché chi combatte non vuole che non vi sia pace, ma che sia come lui la vuole<sup>17</sup>. Se la vittoria è l'obiettivo immediato, la pace è comunque la finalità e con essa la guerra si conclude. La guerra è perciò subordinata alla pace, tanto che al contrario del fine dell'eliminazione della guerra, il fine dell'eliminazione della pace non è dato nel pensiero occidentale. In effetti, se «essere umano» significa essere in relazione di coesistenza, quindi di pace, allora la guerra è giocoforza nozione negativa, nel senso proprio di assenza e negazione del positivo che è la pace<sup>18</sup>.

Stante questo rapporto positivo/negativo, Bobbio ha spiegato che nella

<sup>12</sup> Cfr. ID., *Introduzione a «La guerra del Peloponneso» di Tucidide*, a cura di G. Borrelli, Bibliopolis, Napoli 1984.

<sup>13</sup> N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna 1979, p. 124.

<sup>14</sup> Cfr. L. BONANATE, *La guerra*, Laterza, Roma-Bari 1998.

<sup>15</sup> Cfr. A. COLOMBO, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, il Mulino, Bologna 2006.

<sup>16</sup> Cfr. M. WIGHT, *On the Abolition of War: Observations on a Memorandum by Walter Millis*, in ID., *International Relations and Political Philosophy*, ed. by D. Yost, Oxford University Press, Oxford 2022, p. 177.

<sup>17</sup> Cfr. A. AGOSTINO, *La città di Dio*, XIX, 12-13, Istituto Editoriale Universitario, Milano 1989, p. 421.

<sup>18</sup> Cfr. S. COTTA, *I limiti della politica*, il Mulino, Bologna 2002.

definizione di cos'è la pace la stretta connessione con la definizione di guerra impone una constatazione: tra i due termini, il secondo è quello forte o indipendente, il primo quello debole o dipendente. Cosicché accade che il termine forte, guerra, s'impone perché indica lo stato di fatto esistenzialmente più rilevante<sup>19</sup>. In effetti, la pace, intesa come «la sospensione più o meno duratura delle modalità violente della rivalità tra unità politiche» è un bene scarso<sup>20</sup>. Non solo: essa è anche un bene insufficiente. Se evita il massimo dei mali, ossia la morte violenta, non consiste tuttavia nel massimo dei beni, essendo costantemente a confronto con altri beni stimabili anche equivalenti o superiori. Nell'esperienza dei fatti politici la pace come valore non è sempre considerata superiore ad altri valori quali, ad esempio, l'indipendenza, la giustizia o l'uguaglianza. Da questi valori – non solo questi – la concreta affermazione della pace è sempre stata alquanto limitata<sup>21</sup>. Se la pace è comunque un valore va considerato che, al pari d'altri valori politici, essa è, in via generale, sia base del potere (di chi può garantire perlomeno la pace negativa, ossia l'assenza di guerra, ovvero la protezione dall'esercizio della violenza durevole e organizzata), sia «posta» dei conflitti di potere (tra chi può fondare la pace positiva, ossia uno stato giuridico che regolamenti i rapporti fra soggetti che non si combattono). In entrambi i casi, la pace non è un'astrazione ma una realtà esistente o no in un territorio governato.

La guerra è un fenomeno sociale specifico che presuppone l'esistenza di unità politiche rivali e il loro scontro violento tramite condotte organizzate<sup>22</sup>. La violenza bellica è esercitata in nome e per conto di unità politiche, per quanto elementare e rudimentale possa essere il loro apparato organizzativo. Chi la esercita sul campo di battaglia rappresenta l'unità politica in nome della quale uccide perché quella violenza assume un carattere delegato e ufficiale che la distingue, qualificandola, da altre forme di violenza che guerra non sono. Per quanto cieca o irriflessa possa apparire, l'ostilità bellica riguarda sempre una dimensione collettiva ricompresa in un insieme di simboli, ritualità, codici e norme di vario tipo. Più o meno strutturato che sia nel tempo e nello spazio, tale insieme è comunque volto a fare della guerra una pratica intelligibile e distinguibile, almeno per

<sup>19</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Pace*, in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, UTET, Torino 1983, pp. 764-769 e Id., *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Einaudi, Torino 1999, p. 468.

<sup>20</sup> R. ARON, *Pace e guerra tra le nazioni*, Edizioni di Comunità, Milano 1970, p. 188.

<sup>21</sup> Cfr. H. BULL, *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, Vita e pensiero, Milano 2005, p. 29.

<sup>22</sup> Cfr. R. ARON, *Penser la guerre, Clausewitz*, Gallimard, Paris 1976.

differenza, da qualunque altra pratica violenta.

Sempre c'è stata guerra tra unità politiche (guerra esterna, o 'internazionale') come ce n'è stata nelle unità politiche (guerra interna, o 'civile'); ma che ci siano sempre state guerre non implica affatto che ci siano state tutte le guerre che avrebbero potuto esserci e molte guerre che avrebbero potuto esserci non ci sono state perché sono state evitate dalla diplomazia prima che scoppiassero. Ciò detto, l'interdipendenza sempre possibile fra guerra esterna e guerra interna, l'una prosecuzione dell'altra, ha spesso eluso anche questa distinzione spaziale elementare, dissolvendo così l'artificiosa separazione fra ordine politico esterno e interno, tra quello che accade fuori e quello che succede dentro le unità politiche<sup>23</sup>. Questa separazione, baricentro del sistema di Stati moderno, è d'altronde essenziale se è vero che «non è il progresso ma la necessità di porre fine alla guerra civile a esigere lo Stato»<sup>24</sup>. Se lo Stato si realizza anche per porre fine alla guerra civile latente o presente, neutralizzandola in modo stabile e duraturo, le relazioni tra gli Stati scontano invece la presenza costante e insoluta della guerra internazionale come prassi legittima e legale a certe condizioni. D'altra parte la stretta relazione tra Stato, guerra e sovranità è colta in modo formidabile dalla nota formula per cui la guerra ha fatto lo Stato e lo Stato ha fatto la guerra, a significare che la formazione degli Stati nell'Europa occidentale è storicamente legata a doppio filo all'attività bellica e ai suoi esiti<sup>25</sup>.

Da queste considerazioni sulla reciproca centralità dello Stato e della guerra deriva la tendenza, assai radicata, a fare della guerra il punto focale della geometria di potere che sottende l'apparato non solo teorico ma anche etico della politica moderna. Di certo la guerra riguarda ogni contesto sociale e la violenza ad esso connaturata, quantomeno come minaccia e possibilità. Talché per Thomas Hobbes «la natura della guerra non consiste nel combattimento in sé, ma nella disposizione dichiarata verso questo tipo di situazione, in cui per tutto il tempo in cui sussiste non vi è assicurazione del contrario»<sup>26</sup>. Orbene, l'ombra della guerra persiste anche quand'essa sembri remota o inesistente, implicando sempre, con specifica gravità, questioni di vita e di morte perché – non va mai dimenticato – la guerra è in primo luogo una persona che uccide un'altra persona.

<sup>23</sup> Cfr. A. COLOMBO, *Guerra civile e ordine politico*, Laterza, Roma-Bari 2021.

<sup>24</sup> R. KOSELLECK, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, il Mulino, Bologna 1972, p. 34.

<sup>25</sup> Cfr. C. TILLY, *Loro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.

<sup>26</sup> HOBBS, *Leviatano*, cit., p. 258.

Luigi Sturzo trasmise con esplicita chiarezza questo senso profondamente umano della guerra come possibilità e volontà sempre latenti ma mai ineluttabili: «La guerra non è fatale, non è necessaria, ma è volontaria, sono gli uomini, determinati uomini, pochi o molti, i responsabili della guerra, d'ogni guerra, anche quando dicono di non volerla»<sup>27</sup>. *L'arte della guerra* di Sun Tzu, trattato d'arte militare del VI secolo a.C., tra i più antichi sopravvissuti, tramanda a sua volta la centralità della volontà umana nel concetto della guerra, col significativo corollario che la suprema abilità strategica consiste nel piegare la resistenza (volontà) del nemico senza combattere<sup>28</sup>. Nel *Vom Kriege*, testo capitale della riflessione occidentale, Karl von Clausewitz definì la guerra proprio come un atto di forza mirato a piegare il nemico alla propria volontà. Questa definizione, volta a identificare il mezzo della guerra nella forza e il suo fine nella sottomissione altrui, giunse a coglierne il significato essenziale nello scontro di due volontà: volontà di potenza e volontà di resistenza. Considerando la relazione fra attacco e difesa che tale scontro implica, Clausewitz dedusse finanche l'origine astratta della guerra: «Se ricerchiamo filosoficamente l'origine della guerra, non è nell'attacco che vediamo sbocciarne il concetto [...] ma ha invece origine nella difesa, poiché questa ha per scopo assoluto la lotta, essendo il respingere l'attacco e il combattere una cosa unica». Il punto è che «la difesa non esiste che contro l'attacco, e cioè presupponendolo necessariamente; l'attacco invece non esiste in funzione della difesa, bensì della presa di possesso, e quindi non presuppone necessariamente la difesa»<sup>29</sup>.

Questa filosofia della guerra è l'opposto della concezione groziana per cui la pace è infranta da chi per primo sceglie di ricorrere alla forza, cioè attacca, non da chi si oppone con la forza alla forza, ossia resiste: «Quasi non serve qui ricordare il detto di Tucidide» – scrive Grozio nel *De jure belli ac pacis* – per cui «non infrange la pace chi risponde alla violenza con la violenza, ma chi fa violenza per primo»; quindi «chi attacca un altro [...] è responsabile di avere infranto la pace»<sup>30</sup>. Sia come sia, occorre notare non solo che la difesa è una modalità di guerra come lo è l'attacco, ma che già la mera difesa del valore della vita dall'attacco armato attiene alla guerra. La guerra è difatti un'azione reciproca, incompatibile con un atteggiamento affatto passivo. In questa prospettiva, di fronte all'attacco

<sup>27</sup> L. STURZO, *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, Zanichelli, Bologna 1954, p. 190.

<sup>28</sup> Cfr. SUN TZU, *L'arte della guerra*, Einaudi, Torino 2004.

<sup>29</sup> K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Mondadori, Milano 1970, p. 1023.

<sup>30</sup> U. GROZIO, *Il diritto di guerra e di pace*, III, 20, 28, a cura di C. Galli, A. Del Vecchio, vol. 3, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, Pisa 2022, p. 332.

armato solo la resa senza difesa è un atto pratico e immediato verso la pace. Il quale, però, resta sempre soggetto al fatto che non designare un nemico non evita il rischio di essere considerati tali. Detto altrimenti, «non serve stabilire se si ha torto o ragione nel vedere nell'altro un nemico; se l'altro vi tratta come tale, voi lo siete»<sup>31</sup>. Di fatto ogni guerra pone l'esistenza di nemici, non semplici avversari o antagonisti. Il nemico, si badi bene, non è però un individuo particolare con la sua personale diversità, bensì l'altro che si distingue e combatte in quanto appartenente ad una unità politica diversa. Questa figura politica è d'altronde fondamentale per la nozione di guerra quanto lo è per quella di pace in cui è implicata in modo strutturale. È difatti col nemico, non con l'amico, che si fa certo la guerra ma anche la pace, essendo l'amicizia la condizione primaria della pace.

Quale che sia il contesto storico e la contingenza degli eventi, la guerra dipende sempre dall'attività politica e resta subordinata al punto di vista politico. La guerra, ha scritto Clausewitz, possiede difatti solo una grammatica ma non una logica propria. Ciò a dire che il fine della guerra non esiste in sé, ma è stabilito dalla politica che impiega la guerra come mezzo per conseguirlo. La logica bellica dotata di senso e di scopo è pertanto sempre logica politica perché la guerra è il frammento di un altro complesso sovraordinato che è la politica. Va notato che la guerra è subordinata alla politica anche perché la politica è, nel contempo, certo il luogo della conflittualità ma anche dei mezzi per sottrarsene; è la materia nella quale la guerra si genera, ma anche quella dove essa deperisce a favore della pace. Se perciò pace e guerra sono nella politica e da essa risultano, non solo devono essere pensate assieme ma l'una resta esistenzialmente relativa all'altra. Al contrario, «è politicamente assurdo pensare la pace in sé» giacché «un simile atteggiamento ha per corollario l'idea della guerra in sé»<sup>32</sup>. Detto altrimenti, guerra e pace sono facce diverse della stessa medaglia e la medaglia è la politica. Per questo la guerra è «un atto politico, nasce da una situazione politica e risulta da un motivo politico»<sup>33</sup>. Attività ferocemente umana, essa non ha nulla a che fare col mondo naturale al quale è stata invece associata durante la pandemia.

<sup>31</sup> J. FREUND, *Il terzo, il nemico, il conflitto*, a cura di A. Campi, Giuffrè, Milano 1995, p. 53.

<sup>32</sup> ID., *Politique et impolitique*, Sirey, Paris 1987, p. 147.

<sup>33</sup> ARON, *Pace e guerra tra le nazioni*, cit., p. 43.

### 3. *Il costruito analogico guerra-pandemia*

Con la propagazione della malattia virale si è diffuso massicciamente anche un gergo bellicista irriflesso e un linguaggio marziale utilizzato a sproposito, unito a un massiccio simbolismo militare. L'analogia tra guerra e pandemia, con la connessa e onnipresente metafora bellica, ha dominato il discorso pubblico<sup>34</sup>. Le circostanze legate alla diffusione del virus e le risposte sul piano politico sono state generalmente inquadrare come un'esperienza di guerra immaginaria, travisando così il concetto della guerra e quello della pandemia; in breve, una vera pandemia è stata trasfigurata in una falsa guerra. Ovunque si è parlato e scritto ossessivamente di una guerra del tutto inesistente e vale la pena ripetere le esemplari citazioni citate in apertura: la «guerra al virus», «guerra globale» al «nemico invisibile», con «bollettini di guerra» quotidiani, medici «al fronte della sanità» e una «lunga battaglia» da vincere con «tutte le armi disponibili» tra cui, in Italia, «un bazooka da quattrocento miliardi» che sarebbe stata «una vera e propria potenza di fuoco»<sup>35</sup>. Si è detto che queste formule analogiche di pronuncia politica si sono diffuse nel dibattito pubblico mondiale, riproducendosi a catena; cosicché durante la pandemia ampie parti della società hanno fatto ricorso a un gergo bellicista frammisto compulsivamente al gergo medico, ovvero un linguaggio marziale sovrapposto a quello sanitario.

Per comprendere quest'esito potremmo facilmente notare che il termine 'guerra' ha confermato la sua caratteristica di termine forte, capace di penetrare ogni ambito e discorso. Questo spiegherebbe ciò che s'è notato in apertura: nel tempo della pandemia, cioè un'epidemia con tendenza a diffondersi ovunque, manifestazione collettiva d'una malattia, si è propagata una sorta di psicosi linguistica, in parte spontanea e in parte indotta. Col comportamento psicotico ha condiviso il prevalere delle funzioni rap-

<sup>34</sup> Cfr. almeno J. CHARTERIS-BLACK, *Metaphors of Coronavirus: Invisible Enemy or Zombie Apocalypse?* Palgrave Macmillan, London-New York 2021.

<sup>35</sup> Si noti, però, l'ammonimento di Santiago Cabanas, ambasciatore spagnolo negli Stati Uniti, secondo cui «we don't need weapons, we don't need bombs. We need solidarity and compassion», cfr. I. THAROOR, *Pluses and pitfalls of declaring 'war' on a virus*, in «The Washington Post», April 7, 2020, p. A15. Cfr. anche, di simile tenore, M. PARRIS, *Don't let anyone tell you there's a war on*, in «The Spectator», 4 April 2020, p. 4; Y. SERHAN, *The case against waging 'war' on the Coronavirus*, in «The Atlantic», March 31, 2020, <https://www.theatlantic.com/international/archive/2020/03/war-metaphor-coronavirus/609049/>; A. PETRI, *Of course, guns are essential! We are at war with this virus!*, in «The Washington Post», April 3, 2020, <https://www.washingtonpost.com/opinions/2020/04/03/course-guns-are-essential-we-are-war-with-this-virus/>.



presentativo-emotive su quelle critico-intellettive e il cedimento massiccio del vaglio razionale e critico. Così il campo del ragionamento consapevole si è ridotto e s'è diffuso il concetto che l'emergenza sanitaria, causata dalla malattia, sarebbe come un evento bellico causato da un nemico. Questa forma di suggestione analogica ha assunto l'immagine della guerra come riferimento precipuo e il linguaggio ne è stato naturalmente l'indicatore fondamentale per l'ovvio motivo che la nostra maniera di pensare – la nostra intelligenza – dipende dal nostro linguaggio.

La sequenza d'insensatezze semantiche e distorsioni cognitive generate da un linguaggio corrotto, tanto diffuso quanto esiziale, porta dunque a domandarsi perché durante la pandemia la parola 'guerra' e il gergo bellicista siano giunti tanto in profondità nel discorso pubblico. Non conta dire che l'impiego di tale linguaggio riguarda metafore. L'uso consueto della metafora per esprimere con certi vocaboli concetti diversi da quelli che esprimono di solito è legittimo e scontato. Ma l'impiego del linguaggio metaforico dovrebbe essere funzionale alla chiarezza e alla comprensione, non alla incomprensione. Affatto scontato e legittimo è stato invece l'impiego assillante e distorcente del linguaggio marziale nonché il suo valore d'uso durante una grave emergenza sanitaria<sup>36</sup>.

La metafora concerne un processo linguistico espressivo basato su una similitudine sottintesa, ossia su un rapporto analogico. Pandemia e analogia entrano quindi in gioco nel momento in cui la parola 'guerra' sostituisce 'malattia', soffocandone l'espressione, il significato e la comprensione. 'Guerra' diventa così, a sua volta, parola inespressiva della realtà, privata sia d'efficacia descrittiva dell'esperienza reale cui si riferisce sia di quella a cui è erroneamente applicata. Per offrire un giudizio sommario del suo spropositato uso durante la pandemia, si direbbe che 'guerra' è parola pesante usata troppo alla leggera. Ciò detto, conta soprattutto che 'guerra' è parola completamente sbagliata per esprimere 'pandemia' perché questo fenomeno naturale non presenta analogie sensate col fatto sociale della guerra.

Questa distorsione analogica è importante perché l'analogia è l'articolazione forse più rilevante dell'euristica, come ha spiegato Johann Droysen. Per chiarire la realtà si procede «illuminando a mezzo di analogie questa oscura incognita», accostando il meno noto col più noto dopo

<sup>36</sup> Tra le rare prese di posizione politica contro questo linguaggio miope e distorsivo, spicca quella di Javier Solana – già Segretario generale dell'Alleanza atlantica e Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune dell'Unione europea: «Ya que temo que el lenguaje belicista pueda acabar por nublarnos la vista y hacernos caer en algunas trampas». J. SOLANA, *Nuestra ora mas gloriosa*, in «El Pais», 30 marzo 2020, p. 9.

averne «riconosciuta la somiglianza»<sup>37</sup>. L'analogia è uno strumento mentale conoscitivo, vitale e per lo più irriflesso. Il suo valore cognitivo coincide con la capacità di accostare eventi simili al fine di intenderli compiutamente<sup>38</sup>; eppure tra pandemia e guerra non vi è somiglianza tale da permettere un uso sensato e intelligibile dell'analogia. Nulla s'intende compiutamente accostando guerra e pandemia e semmai tutto si fraintende. Questa analogia non regge e si spezza, ostacolando la cognizione del reale.

Si tratta perciò di un modo deformato di tradurre la realtà con una lettura analogica deviante non solo per chi la propone, ma anche per chi la riceve. L'utilizzo banale e superficiale del linguaggio marziale è d'altronde un fatto comune e certo non da oggi. La pandemia lo ha reso però un'emergenza nell'emergenza perché l'analogia tra guerra e pandemia produce un doppio fallimento. Fallisce sia il raccordo tra l'evento e il concetto, sia il raccordo tra i due eventi: fallisce insomma la comprensione. È un fatto esemplare ed evidente che la cosiddetta «guerra degli aiuti» in campo sanitario o la «battaglia parlamentare» sui vaccini siano non solo diverse ma estranee alla guerra: sono il suo contrario. Sono l'opposto della guerra l'insieme di atti e procedure che hanno luogo in parlamento, laddove non si combatte nessuna «battaglia» perché, per definizione, proprio lì non si deve combattere. Il pluralismo occidentale della democrazia liberale è semmai, come scrisse Aron, proprio «l'organizzazione della *concorrenza pacifica* finalizzata all'esercizio del potere» e il parlamento, luogo di confronto 'pacifico', ideato per parlare e non per guerreggiare, ne rappresenta un'espressione fondamentale<sup>39</sup>. Esso è anzitutto destinato a evitare lo spargimento di sangue che invece accade sul campo di battaglia, laddove le controversie politiche si risolvono combattendo. Nella realtà non si danno perciò «battaglie parlamentari» ed evocarle non rafforza né la comprensione della guerra né quella della pandemia.

Nell'emergenza virale che ci ha colpito l'uso dell'analogia tra pandemia e guerra ha travisato malamente il fatto fondamentale: la malattia ha origine in natura, la guerra ha origine nella volontà umana. La guerra, si è detto, è un atto di forza mirato a piegare il nemico alla propria volontà. Ci si domanda allora in quale senso, accolto nel lessico politico, cioè quello in cui va collocata la guerra, un virus possiede una volontà. Ci si chiede, in altre parole, cosa vuole un gruppo di organismi, di natura non

<sup>37</sup> Cfr. L. CANFORA, *Analogia e storia. L'uso politico dei paradigmi storici*, Il Saggiatore, Milano 1982, p. 23.

<sup>38</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>39</sup> R. ARON, *Introduzione alla filosofia politica. Democrazia e rivoluzione*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2005, p. 24.

cellulare e di dimensioni submicroscopiche, incapaci di un metabolismo autonomo e perciò caratterizzati dalla vita parassitaria endocellulare obbligata. Perché sarebbe in guerra contro di noi? Altre domande svelano l'assurdità dell'analogia guerra/pandemia e pertanto vale porsele proprio a mo' di *reductio ad absurdum*. Se la guerra è un conflitto armato tra gruppi politici rispettivamente indipendenti la cui soluzione è affidata alla violenza organizzata, in quale luogo è accaduta la violenza che nessuno ha visto o subito, chiusi in casa nel *lockdown* surreale delle nostre città? Quale gruppo politico si darebbe tra «distanziati sociali», persone deliberatamente separate per contrastare la diffusione del virus? Chi sarebbero stati i combattenti e i non combattenti di questa falsa guerra, ovvero i neutrali? Dove sono le macerie e gli orrori della guerra e l'ostilità che sempre essa tracima? Questa serie di domande dimostrano che se la guerra è stata la nostra realtà durante la pandemia, quest'idea di realtà non ci comprende.

È vero che la guerra è un camaleonte e la parola stessa, anch'essa camaleontica, può cambiar colore per adattarsi all'occorrenza. Il concetto della guerra è costituito difatti da almeno tre elementi in eterna dialettica: violenza, caso e politica. La loro combinazione è sempre cangiante, dipende sempre da circostanze e condizioni diverse. Le sembianze della guerra cambiano perciò alla stregua del camaleonte, come elementi vecchi e nuovi interagiscono; eppure malgrado il mutamento di colore il camaleonte resta tale, come la guerra.

Stante la sua assurdità, il gergo bellicista, tanto amaro quanto bizzarro, non è però incomprensibile. 'Guerra' è un termine forte che s'impone sul linguaggio della pace, quello civile, perché indica lo stato di fatto esistenzialmente più grave. Il discorso che pronuncia la guerra e ne parla anche a sproposito è perciò forte e colpisce, a prescindere dal suo intrinseco valore. L'idea della guerra spaventa, eccita ed esalta e il suo richiamo seduce chi tende a imporre unilateralmente tensione. Quando il linguaggio marziale è adottato dai politici il significato di questo impiego è accessibile. Se la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi – come pensava Clausewitz<sup>40</sup> – evocare la guerra politicizza l'epidemia. Se ne sfrutta il capitale ideologico e l'uso in chiave analogica ne rivela una funzione. Il suo forte carico espressivo schiaccia la percezione della realtà e occlude il fatto pandemico politicamente più oneroso da riconoscere, cioè la dolosa degenerazione di una malattia prima trascurata, poi incontrollata e infine divenuta un formidabile fattore d'insicurezza cronica collettiva.

'Guerra' è in effetti parola formidabile, dotata di un'imbattibile gamma

<sup>40</sup> VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, cit., p. 206.

retorica per l'esercizio del potere e l'occultamento della verità che gli è tipico. La guerra reca con sé, all'atto stesso della sua evocazione, un'idea di costrizione nella mobilitazione, di subordinazione con esaltazione, di sublimazione dell'omologazione, di violazione nella sottomissione nonché d'eccezione 'normale' alla regola<sup>41</sup>. Il concetto della guerra diviene così pura utilità per la politica che nell'emergenza deve comunque dire e fare qualcosa, anche senza sapere esattamente cosa.

'Guerra' genera immagini d'ansia indistinta che trascendono la mancanza di protezione collettiva svelata dalla pandemia, deviando la riflessione su cause ed effetti altrove da un principio di responsabilità. *Protego ergo obliquo* è fondamento del potere e delle condizioni che regolano l'obbligazione politica, ma se tale protezione manca? Ciò a dire che la pandemia è accaduta in un contesto costituito anche di responsabilità politiche e sono tali responsabilità che il richiamo alla guerra contribuisce ad occultare o rimuovere, volontariamente o no. Esse sono avulse dal richiamo a un 'nemico invisibile', quale sarebbe il virus, perché semplicemente il 'nemico invisibile' non esiste tranne per chi lo invoca. L'umanizzazione del virus quale 'nemico' – la sua antropomorfizzazione – è un'alterazione mentale della realtà. Essa è coerente con l'invenzione di un conflitto immaginario che è, al massimo, funzionale a conflitti veri e perciò con scopi politici. Nella pandemia non c'è un nemico da seguire nel suo elemento per fronteggiarlo, come accade in guerra; non si guerreggia con organismi di dimensioni submicroscopiche e sul presunto 'campo di battaglia', cioè il corpo umano, non vale per nulla l'arte della guerra, bensì ciò che conta è la scienza medica. Se poi è sempre possibile arrendersi a un nemico reale accettando la sconfitta, al virus non si può invece offrire nessuna resa e il solo sopravvivere significa vincere.

Resta da notare l'amara ironia storica per cui alla falsa guerra è seguita infine la guerra vera, violenta e devastante. Trasfigurata nel discorso pubblico sulla pandemia, essa si è invece ripresentata nella sua forma più vetusta qual è la guerra di conquista mossa dalla Russia contro l'Ucraina. Vista così l'invasione russa sembra un'eclatante beffa della storia. Essa ha riportato davvero la guerra in Europa, ridandole nel discorso pubblico il significato politico che gli è proprio e restituendole corrispondenza con la brutale realtà dell'aggressione russa. La guerra combattuta ha segnato la fine di quella immaginata e con ciò ha eliminato dal discorso pubblico sulla

<sup>41</sup> Un ex presidente del Consiglio italiano ha sintetizzato, con grande efficacia, l'apice politico di tutto questo: «Siamo in guerra e in guerra ci si stringe intorno a chi ha la responsabilità di decidere», cfr. C. LOPAPA, *Berlusconi: "In guerra un Paese deve stringersi intorno a chi decide"*, in «La Repubblica», 20 marzo 2020, p. 8.

pandemia il richiamo a quell'attività bellica divenuta un fatto quotidiano sconvolgente ormai privo di valore metaforico, foss'anche il più assurdo. Con una torsione storica di portata epocale per l'Europa, il 24 febbraio 2022 la guerra irrealista è stata trascesa da una guerra reale. L'inconsistenza della guerra fittizia nella pandemia si è così rovesciata nell'onnipresenza della guerra concreta in Ucraina, con migliaia di morti, milioni di profughi, distruzione incalcolabile e danni incommensurabili – materiali e immateriali.

Rosa Luxemburg pare abbia detto che il primo atto rivoluzionario è chiamare le cose col proprio nome. Di certo sarà un atto dovuto per comprendere la nostra vicenda tra una guerra falsa mai combattuta e quella vera che tutt'ora infuria. Questa guerra segna ormai il nostro tempo e come ogni guerra è il campo dell'incerto perché, spiegò Clausewitz, «i tre quarti delle cose su cui ci si basa per agire sono immerse nella nebbia dell'incertezza»<sup>42</sup>. Certo è che nella nebbia della guerra la Russia ha ommesso di considerare che, se esiste una volontà di potenza, esiste anche una volontà di resistenza. Per questa ragione la guerra investe oggi il piano esistenziale non solo dell'Ucraina bensì dell'Unione europea e della comunità euroatlantica che sono, anzitutto, comunità di valori e interessi sorti anch'essi dall'esperienza della guerra. Questa guerra non riguarda solo la sopravvivenza del più grande Stato europeo, impegnato coi suoi alleati a difendere la propria sovranità e quindi a preservare il modo in cui la sua comunità politica si rappresenta per esistere secondo fini e principi propri. Riguarda pure l'ordine politico europeo che, per quanto possa sembrare astratto, esige lo stesso tipo di lealtà e lo stesso, costante, impegno che le persone prestano ai fini personali che solo l'esistenza di quell'ordine permette loro di perseguire in pace e libertà. È ormai chiaro che l'ordine politico europeo, rafforzato nella pandemia da nuove regole e istituzioni comuni, sorte proprio per fronteggiare l'emergenza sanitaria, affronta invece ora un rischio d'instabilità e collasso a fronte dell'ostilità bellica. Se la guerra falsa ha prodotto cooperazione, la guerra vera produce lacerazione e in questo scarto tra realtà e finzione giace parte della nostra incomprendimento.

---

<sup>42</sup> VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, cit., p. 76.

DIEGO LAZZARICH

*La gratitudine al salvatore nella prima crisi Covid-19.  
Il caso italiano dalle istanze popolari al processo politico-istituzionale*

Questo Tempio [*Epikourios*] può essere anteposto a tutti quelli che sono nel Peloponneso [...] per la bellezza del marmo e per le sue proporzioni armoniose. Il nome fu attribuito ad Apollo per aver questi prestatato aiuto in occasione di una pestilenza<sup>1</sup>.

1. *Dalla diffusione del virus alla diffusione della paura*

Il 31 dicembre 2019, le autorità sanitarie cinesi notificano all'Organizzazione Mondiale della Sanità la presenza di un focolaio di polmonite ad eziologia ignota nella città di Wuhan. Il 9 gennaio 2020, il Centro per il controllo e la prevenzione delle malattie della Cina identifica un nuovo Coronavirus come causa di queste patologie, attribuendogli il nome (temporaneo) di 2019-nCoV. Il 20 gennaio, nel corso di una conferenza stampa, la *China's National Health Commission* afferma che il nuovo Coronavirus si trasmette da uomo a uomo, creando le condizioni per l'attuazione del primo (rigorosissimo) *lockdown* di massa a Wuhan e nelle città limitrofe. L'11 febbraio, l'OMS denomina Covid-19 (*Coronavirus Disease*) la malattia respiratoria causata dal virus e l'*International Committee on Taxonomy of Viruses* classifica ufficialmente col nome di SARS-CoV-2 (precedentemente denominato 2019-nCoV) il virus responsabile della malattia<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> PAUSANIA, *Guida della Grecia. Libro VIII. L'Arcadia*, VIII, 41, 8, trad. it. M. Moggi, Fondazione L. Valla, Mondadori, Milano 2003, p. 223. La citazione si riferisce al tempio di Apollo 'il soccorritore' [*Epikourios*] che gli abitanti di Figaleia avevano eretto e dedicato ad Apollo per «ringraziarlo di averli liberati da una grave pestilenza», probabilmente quella del 430-429 a.C. che afflisse anche Atene. Cfr. B. CONTICELLO, *Scuola d'archeologo*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2005, pp. 190-191.

<sup>2</sup> O. PUNZO *et al.*, *Tutto sulla pandemia di SARS-CoV-2*, Istituto Superiore di Sanità, <https://www.epicentro.iss.it/coronavirus/sars-cov-2>. La particella 'SARS' sta per «Severe Acute Respiratory Syndrome». La denominazione è proposta da CORONAVIRIDAE STUDY GROUP OF THE INTERNATIONAL COMMITTEE ON TAXONOMY OF VIRUSES, *The Species Severe Acute*

Nel giro di pochi giorni, casi sospetti di polmonite iniziano a manifestarsi anche all'esterno della Repubblica Popolare Cinese, inclusa l'Italia dove, il 20 febbraio, nell'ospedale lombardo di Codogno si registra il primo paziente positivo al test per il Covid-19: il cosiddetto 'paziente 1'<sup>3</sup>. In un clima di insicurezza, in Italia si diffonde tra la popolazione e nei media un sentimento di paura per il contatto sociale e le relazioni interpersonali<sup>4</sup>. Nonostante il tentativo, anche da parte di soggetti istituzionali<sup>5</sup>, di rassicurare la popolazione e contrastare la paura ormai dilagante di fronte all'incremento esponenziale di malati e decessi legati al Covid-19, il Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, decide di emanare una serie di decreti ministeriali coi quali sancisce l'istituzione di 'zone rosse'. Queste zone, istituite prima in alcune aree del Nord Italia e poi nel resto del territorio nazionale, sono finalizzate a limitare le occasioni di contatto tra persona e persona, come misura di «contenimento e gestione» della diffusione del virus<sup>6</sup>. A partire dal 10 marzo 2020, i cittadini italiani non sono più liberi di muoversi e uscire di casa e viene imposto loro un governo restrittivo delle condotte individuali e collettive esercitato con un controllo di polizia estremamente capillare e stringente sui territori<sup>7</sup>. La

---

*Respiratory Syndrome-related Coronavirus: Classifying 2019-nCoV and Naming it SARS-CoV-2*, in «Nature Microbiology», n. 5, 2020, pp. 536-544.

<sup>3</sup> ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ, *Confermato caso italiano*, 21 febbraio 2020, [https://www.iss.it/covid-19-primo-piano/-/asset\\_publisher/yX1afjCDBkWH/content/confermato-caso-italiano-a-milano-situazione-simile-a-quella-della-germania.-adottate-le-misure-tra-più-restrittive-previste-in-caso-di-focolaio-epidemico](https://www.iss.it/covid-19-primo-piano/-/asset_publisher/yX1afjCDBkWH/content/confermato-caso-italiano-a-milano-situazione-simile-a-quella-della-germania.-adottate-le-misure-tra-più-restrittive-previste-in-caso-di-focolaio-epidemico).

<sup>4</sup> Seppur sintetica e con un'analisi dei quotidiani abbastanza circoscritta, sul tema si segnala la tesi di laurea discussa a luglio 2020: S. DEIDDA, *L'epidemia della Paura. Comunicazione e influenza mediatica durante l'emergenza*, Academia.edu.

<sup>5</sup> Significativa è la campagna mediatica lanciata il 27 febbraio 2020 del Sindaco di Milano, Beppe Sala, intitolata *Milano non si ferma*, in cui si afferma: «non abbiamo paura». Redazione ANSA, Coronavirus, *'Milano non si ferma': lo spot del sindaco*, ANSA, 27 febbraio 2020, [https://www.ansa.it/lombardia/notizie/2020/02/27/coronavirus-milano-non-si-ferma-lo-spot-del-sindaco-\\_b857b411-c60d-4edc-a0fe-ec2c2c9ffe68.html](https://www.ansa.it/lombardia/notizie/2020/02/27/coronavirus-milano-non-si-ferma-lo-spot-del-sindaco-_b857b411-c60d-4edc-a0fe-ec2c2c9ffe68.html).

<sup>6</sup> DPCM, *Misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19*, in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», Serie Generale n. 45 del 23 febbraio 2020; DPCM, *Ulteriori disposizioni attuative del decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6, recante misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19, applicabili sull'intero territorio nazionale*, in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», Serie Generale n. 62 del 9 marzo 2020.

<sup>7</sup> Per un'analisi giuridica della decretazione emergenziale, cfr. F. LOSURDO, *Pandemia, bilanciamento tra diritti e paradigmi dell'emergenza*, in «Politics. Rivista di Studi Politici», 15, n. 1, 2021, pp. 96-106; per un'analisi di approccio foucaultiana del governo delle vite durante la pandemia, cfr. F. SCAMARDELLA, *Libertà senza responsabilità: l'arte del governare in tempo di pandemia*, in *Ivi*, pp. 215-229; sempre in continuità con le categorie di Foucault, in riferi-

gravità della situazione sanitaria è confermata anche dall'OMS che l'11 marzo 2020 annuncia che il Covid-19 è ormai una pandemia, segnando l'inizio di una «crisi della sanità pubblica» che richiede «un meccanismo di risposta emergenziale» globale<sup>8</sup>.

L'inizio del *lockdown* generalizzato è un provvedimento senza precedenti nella storia d'Italia, e determina sia il drastico ridimensionamento di quasi tutte le attività economico-commerciali sia il mutamento radicale delle abitudini di vita dei cittadini (da quel momento in poi scandite da: permanenza forzata nelle proprie abitazioni, limitazione del diritto di muoversi liberamente, obbligo di utilizzo di dispositivi sanitari di protezione all'esterno, ricorso a dispositivi informatici per lavorare a distanza o partecipare alle attività didattiche di scuola e università<sup>9</sup>).

La crisi sanitaria, pertanto, si accompagna a numerosi e drammatici fattori – non da ultimo il bollettino quotidiano dei morti (di/) per Covid-19 – che determinano un generalizzato clima di paura. Numerosi sono gli studi che sottolineano i considerevoli effetti psicologici che la paura della morte da Covid-19 e lo stress per le limitazioni hanno su tutta la popolazione in generale e su quella giovanile in particolare<sup>10</sup>. D'altronde, è talmente elevata la portata degli stravolgimenti sociali e individuali, della percezione diffusa del pericolo di morte e dell'incertezza per il futuro da far emergere fin da subito il ricorso alla metafora della guerra in numerose comunicazioni pubbliche in Italia e altrove. Le varie azioni di contrasto al virus sono perciò frequentemente paragonate a combattimenti di una più ampia guerra contro il nemico invisibile che minaccia l'umanità, con tutte le conseguenze psicologiche del sentirsi in guerra<sup>11</sup>.

---

mento al rapporto pandemia-biopolitica, cfr. X. TABET, *La nozione di biopolitica alla prova della pandemia*, in *Ivi*, pp. 199-214 e ID., *Lockdown. Diritto alla vita e biopolitica*, trad. it. G. Sciarra, Ronzani Numeri, Dueville (VI) 2021. Si segnala, inoltre, lo *Special Issue on Covid* di «Foucault Studies», n. 35, dicembre 2023.

<sup>8</sup> WORLD HEALTH ORGANIZATION, *Director General's opening remarks at the media briefing on COVID-19*, 11 marzo 2020, <https://www.who.int/director-general/speeches/detail/who-director-general-s-opening-remarks-at-the-media-briefing-on-covid-19---11-march-2020>.

<sup>9</sup> In riferimento a quest'ultimo aspetto, si segnala che un'indagine svolta tra i docenti delle scuole superiori rileva che il lavoro a distanza ha comportato un «un aumento notevole dei carichi di lavoro [...] e un superamento dei confini tra tempi di lavoro e di vita». D. DI NUNZIO *et al.*, *La scuola «restata a casa». Organizzazione, didattica e lavoro durante il lockdown per la pandemia di Covid-19*, in «Working Paper della Fondazione Di Vittorio», n. 2, 2020, p. 47.

<sup>10</sup> Tra le numerose pubblicazioni, ci si limita qui a segnalare M.G. BARTOLO *et al.*, *L'impatto della paura da COVID-19 sui livelli di stress e sui sintomi di ansia e depressione in adolescenti*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», 23, n. 2, 2021, pp. 47-62.

<sup>11</sup> F. PIAZZA, *Metafore di guerra e guerra alle metafore. Sull'uso del lessico militare per parlare*



## 2. Comunità vs paura

Qual è la reazione di ampie fette della popolazione italiana al generalizzato clima di paura per il virus e all'angoscia per l'incertezza<sup>12</sup>? Sebbene costretti a restare nelle proprie case, milioni di cittadini manifestano il desiderio di superare simbolicamente lo spazio privato delle proprie abitazioni per ricongiungersi all'altro, anzi, agli altri, ossia ai membri della più ampia – e rassicurante – comunità di appartenenza. Infatti, quando durante i primi giorni di *lockdown* il governo lancia l'*hashtag* '#IoRestoaCasa' attraverso i media tradizionali e i canali social del web, milioni di italiani rispondono diffondendo l'*hashtag* '#AndràTuttoBene' prima sui *social media*, poi su veri e propri cartelloni da mostrare in luoghi fisici. Nella trasposizione delle azioni individuali dallo spazio virtuale a quello fisico, i balconi delle abitazioni acquisiscono un'inedita importanza, diventando il palcoscenico di *flashmob*, organizzati via gruppi Facebook, durante i quali «gli italiani in quarantena cantano l'Inno di Mameli, "Volare" di Domenico Modugno o "Tanto pe' cantà" di Nino Manfredi, quasi a ritrovare nel canto, una comune matrice identitaria nazionale capace di stringere il "Noi" intorno a un'italianità consolatoria»<sup>13</sup>.

Il forte bisogno di comunità manifestato da milioni di cittadini in risposta alla paura è un fattore che non può essere trascurato in un'analisi che, come la presente, intende tradurre gli spunti emersi dalla crisi pandemica in tracce per una riflessione teorico-politico-istituzionale. Anzi, la comprensione di tale fattore può essere arricchita considerevolmente, ci sembra, ricorrendo a categorie proprie del pensiero politico. Infatti, come sappiamo, da una tale prospettiva conoscitiva, la paura ha sempre rivestito una grande importanza, in particolar modo in considerazione del ruolo assegnatole da Thomas Hobbes nella sua teoria politico-istituzionale<sup>14</sup>.

---

della *pandemia di Covid-19*, in «DNA. Di Nulla Academia. Rivista di studi camporesiani», 1, n. 2, 2020: *Le parole del contagio II*, pp. 87-96.

<sup>12</sup> Nella sua analisi di paura e angoscia durante il Covid-19, Paternò sottolinea lo scarto tra le due categorie nel pensiero politico occidentale, proponendo, sulle orme di Elena Pulcini, un sostanziale superamento della netta distinzione tra paura e angoscia. M.P. PATERNÒ, *Paura del virus e angoscia pandemica: passioni e politica all'alba del XXI secolo*, in «Politics. Rivista di Studi Politici», 15, n. 1, 2021, pp. 231-245.

<sup>13</sup> F. POLLICE, P. MIGGIANO, *Dall'Italia dei barconi all'Italia dei balconi. L'identità nazionale ai tempi del COVID-19*, in «Documenti geografici», 1, 2020, p. 175.

<sup>14</sup> Hobbes spiega che per natura gli uomini si trovano in una sostanziale condizione di uguaglianza da cui sorgono la diffidenza reciproca e la guerra di tutti contro tutti. Ricorrendo esplicitamente alla categoria della paura, Hobbes scrive che nel caso dello «stato

Commentando il pensiero hobbesiano, Elias Canetti ha osservato che la paura è una dimensione emotiva centrale nello sviluppo teorico e storico del paradigma moderno dello Stato-Leviatano, perché rappresenta il fondo che giustifica l'obbedienza in cambio della protezione<sup>15</sup>. Che la paura sia stata ritenuta una delle trame metapolitiche centrali nella teoria politica moderna è quindi risaputo; così come è altrettanto noto che il cono d'ombra hobbesiano ha contribuito a indicare una solida traccia in cui la passione della paura (sostanzialmente paura dell'altro) approda a esiti teorico-politici atomizzanti e individualizzanti, o immunizzanti<sup>16</sup>.

Contrariamente a questa pista, però, qui l'intento non è di soffermarsi sulle conseguenze che la paura del Covid-19 ha avuto sull'adozione, ampiamente consensuale, di atti legislativi straordinari che in Italia e altrove hanno imposto misure di sospensione di alcuni diritti individuali fondamentali<sup>17</sup>. Invece, si vuole evidenziare il ruolo della paura nell'innescare non un desiderio di allontanamento dagli altri, bensì di comunità. Come ha osservato Calamo-Specchia: «La pandemia ci ha confermato come la comunitarietà anti-individualista sia un nostro assoluto bisogno. E ci ha mostrato come nessuno o pochi possano salvarsi da soli»<sup>18</sup>.

---

per istituzione [...] gli uomini che scelgono il loro sovrano lo fanno per timore reciproco e non di colui a cui danno l'istituzione»; invece, nel caso di uno «stato per acquisizione», gli uomini «si sottomettono a colui di cui hanno paura». T. HOBBS, *Leviatano*, BUR, Milano 2014 (ed. digitale), capp. XIII e XX. Scrive Carlo Galli: «Poiché in natura non c'è nessuno a cui obbedire, gli uomini – spinti dalla passione, cioè dalla paura della morte, e dalla ragione, cioè dalla capacità di comprendere che i patti (di non aggressione) vanno rispettati, benché ciò in natura sia impossibile – decidono di inventare chi li costringa a cooperare». C. GALLI, *All'insegna del Leviatano*, in *Ivi*, cit.

<sup>15</sup> Cfr. E. CANETTI, *La provincia dell'uomo*, Adelphi, Milano 1978, p. 158. Il tema è stato affrontato da numerose prospettive in Protego ergo obbligo. *Ordine, sicurezza e legittimazione nella storia del pensiero politico*, a cura di A. Arienzo, S. De Luca, ETS, Roma 2019.

<sup>16</sup> Cfr. R. ESPOSITO, *Communitas*, Einaudi, Torino 1998, pp. 3-31; C. GALLI, *La produttività politica della paura da Machiavelli a Nietzsche*, in «Filosofia Politica», XXIV, n. 1, 2010, pp. 9-28; M.L. LANZILLO, *Paura. Strategie di governo di una "strana passione"*, in *Ivi*, pp. 29-48. Il paradigma immunitario è proposto da Roberto Esposito già a partire da *Communitas* (cit.) e *Immunitas* (Einaudi, Torino 2002), poi ripreso in epoca pandemica con *Immunità comune*, Einaudi, Torino 2022. A tale logica immunitaria risponderebbe anche lo stravolgente sviluppo delle comunità virtuali, cfr. D. LAZZARICH, *Comunità virtuale tra comunità e immunità*, Tesi di laurea, Istituto Universitario Orientale, Napoli 2 novembre 2001.

<sup>17</sup> Cfr. M. ALBISINNI, L. GIANNONE, *L'insegnamento del Covid-19 sullo stato di emergenza: non è mai troppo tardi*, in «Questione Giustizia», 2020, <https://www.questionegiustizia.it/articolo/l-insegnamento-del-covid-19-sullo-stato-di-emergenza-non-e-mai-troppo-tardi>.

<sup>18</sup> F. CALAMO-SPECCHIA, *Comunicazione, individualismo e pandemia*, in «Politics. Rivista di Studi Politici», 15, n. 1, 2021, p. 258.

Sotto questo profilo, quanto avvenuto durante il Covid-19 apre nuovi interessanti spunti alle riflessioni che negli ultimi anni sono state prodotte sulle passioni politiche. Come sappiamo, il pensiero politico contemporaneo, grazie anche agli stimoli provenienti dalle neuroscienze (primo fra tutti, quello legato alla scoperta dei neuroni specchio), è sempre più attento a cogliere il nesso emozioni-ragione, tendendo ormai a superare il modello antropologico moderno dell'uomo razionale e sovrano di sé stesso, dentro il quale le emozioni operano esclusivamente in maniera negativa. Che siano ritenute 'empatiche' (vale a dire tendenti alla comunità) o 'tristi' (cioè permeate da un fatalismo che inibisce l'azione), le passioni politiche riscuotono un interesse sempre maggiore nelle teorie politiche, poiché considerate determinanti per la produzione di processi sociali che orientano l'agire comune e politico<sup>19</sup>.

### 3. *La socializzazione della gratitudine*

Tra le passioni 'empatiche' emerse in reazione alla paura causata dal Covid-19, la gratitudine ha assunto fin da subito un ruolo primario. Agli inizi della prima fase della crisi pandemica, si è infatti diffusa la coscienza generalizzata che il personale medico e paramedico stava donando il proprio tempo, la propria professionalità e le proprie energie senza risparmiarsi, lavorando ben oltre i limiti previsti dai contratti di impiego<sup>20</sup>. Per certi versi, nell'opinione pubblica ha trovato spazio fin da subito l'idea che se queste persone si fossero limitate a rispettare gli orari di lavoro, le pause pranzo e i giorni di riposo, ovunque i morti avrebbero raggiunto cifre considerevolmente maggiori. In quel momento, tutti gli operatori sanitari hanno consapevolmente esercitato una forma di sacrificio di sé per la sopravvivenza degli

---

<sup>19</sup> Sulle passioni empatiche, cfr. E. PULCINI, *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale*, Bollati Boringhieri, Torino 2020; sulle passioni tristi, cfr. G. SCHMIT, M. BENASAYAG, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2010. Sul tema, cfr. PATERNÒ, *Paura del virus e angoscia pandemica*, cit.

<sup>20</sup> A dimostrazione di ciò, c'è l'esposto presentato da alcuni sindacati contro i turni di lavoro previsti dal Policlinico di Bari e che porterà l'ispettorato di lavoro locale ad emettere una multa proprio ai medici del Policlinico di Bari per aver lavorato troppo durante la prima crisi pandemica. REDAZIONE ADNKRONOS, *Covid, medico multato per aver lavorato troppo in pandemia scrive a Mattarella*, in «Adnkronos», 21 ottobre 2023, [https://www.adnkronos.com/cronaca/covid-medico-multato-per-aver-lavorato-troppo-in-pandemia-scrive-a-mattarella\\_4WFD6YEIF0WemtagNCxqGz](https://www.adnkronos.com/cronaca/covid-medico-multato-per-aver-lavorato-troppo-in-pandemia-scrive-a-mattarella_4WFD6YEIF0WemtagNCxqGz).

altri membri della comunità<sup>21</sup>. Posti di fronte a un tale atto di generosità, persone qualunque, istituzioni e capi religiosi hanno sentito il dovere di manifestare pubblicamente il proprio debito di gratitudine per un dono così prezioso e salvifico<sup>22</sup>.

A livello sociale, anche in questo caso i balconi sono stati utilizzati in modo diffuso come piccoli frammenti di un'unica agorà collettiva da dove manifestare pubblicamente, sempre grazie all'organizzazione via *social network*, la gratitudine nei confronti dei lavoratori impegnati nelle strutture ospedaliere: gli «eroi della pandemia»<sup>23</sup>. A orari stabiliti, milioni di persone uscivano sui balconi delle proprie abitazioni per far partire applausi di sostegno e ringraziamento al personale medico e paramedico impegnato 'in prima linea' nella 'guerra' al 'nemico invisibile', in una pratica che sembrava voler affermare l'ideale ricongiungimento, al di là della distanza fisica, della popolazione italiana attraverso un gesto fisico e fragoroso che incanalava il crescente sentimento di gratitudine popolare verso i salvatori. Sulla scia di questo gesto, sono seguite anche numerose manifestazioni artistiche che hanno rappresentato, via web e sui muri di strade e palazzi, i medici come eroi (o supereroi) impegnati a salvare il mondo minacciato dal SARS-CoV-2<sup>24</sup>.

In ambito religioso, il tema della gratitudine è stato ripreso anche da Papa Francesco che, in un discorso rivolto ai medici e al personale paramedico, ha espresso la sua viva «riconoscenza» per il «servizio arduo e a volte eroico» da loro svolto «con generosità e impegno» durante l'emergenza Covid-19. «Molti di loro» – chiosa il Pontefice – «si sono ammalati e alcuni purtroppo sono morti, nell'esercizio della professione. Li ricordiamo nella preghiera e con tanta gratitudine»<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> Ricorro alla categoria di 'sacrificio' per richiamarmi l'idea di fondo del significato religioso originario del sacrificare una vita a una divinità nella speranza di ottenere del bene in cambio. Sebbene in una forma laicizzata, credo che tale idea di fondo abbia ancora esercitato una certa influenza nel caso qui analizzato. Cfr. É. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, vol. I, Einaudi, Torino 2001, p. 199.

<sup>22</sup> D. LAZZARICH, *Se il virus diffonde il contagio della gratitudine*, in «Il Mattino», 16 aprile 2020, p. 42.

<sup>23</sup> M. COVIELLO, *Coronavirus: «Grazie a medici e infermieri, sono i nostri eroi»*, in «Vanity Fair», 25 febbraio 2020, <https://www.vanityfair.it/news/cronache/2020/02/25/coronavirus-grazie-medici-e-infermieri-sono-nostri-eroi>.

<sup>24</sup> In Italia e altrove sono comparsi murales di ringraziamento rivolti ai lavoratori delle strutture ospedaliere. In Italia, la prima e più famosa immagine (*Angeli*: una dottoressa con mascherina e ali d'angelo che abbraccia la penisola) viene pubblicata dall'illustratore Franco Rivolli sul suo profilo Instagram. Dichiarò l'autore: «Questo disegno vuole innanzitutto essere un ringraziamento sentito nei loro [dei medici] confronti». <https://www.catherinela-rosepoesiaarte.com/2020/03/franco-rivolli-angeli-invisibili.html>.

<sup>25</sup> PAPA FRANCESCO, *Discorso del Santo Padre Francesco a medici, infermieri e operatori sanitari*

#### 4. Il legame comunitario della gratitudine

Nel corso della crisi pandemica, quindi, la gratitudine è stata un sentimento positivo e benefico per reagire alla paura e per ristabilire i fili relazionali interrotti dal *lockdown*<sup>26</sup>. Il nesso gratitudine-comunità è un nodo teorico denso almeno a partire dagli studi sorti sulla scia dell'analisi etimologica del lemma comunità. L'autorevole lavoro di Émile Benveniste aveva evidenziato che 'comunità' proviene dal latino *communitas* che è parola che si compone di due parti: *cum* e *munus*. Dall'etimologia, si ricava, quindi, che quanto è comune (*cum-*) ai membri della comunità è il *munus* ossia un qualcosa di complesso i cui significati si estendono su tre aree semantiche riconducibili alla dimensione concettuale del 'dovere': *onus* (obbligo), *officium* (ufficio, carica, impiego) e *donum* (dono)<sup>27</sup>. Per Benveniste, *munus* designa tanto «una carica onorifica che implica certe obbligazioni in scambio» – per esempio un «magistrato» che restituisce «vantaggi e onore», previsti dal suo ruolo, con «spese» e «spettacoli» – quanto il «dono che obbliga a uno scambio»<sup>28</sup>. Prendendo spunto da tale traccia etimologica, Roberto Esposito osserva: «Il *munus* è l'obbligo che si è contratto nei confronti dell'altro e che sollecita una adeguata disobbligazione»<sup>29</sup>.

L'analisi etimologica e il lavoro di Esposito suggeriscono che la logica di gratitudine giochi un ruolo centrale per la tenuta della comunità e per la sua esistenza. Su questa pista, possiamo affermare che se la comunità è un 'vuoto' più che un 'pieno' – poiché una *communitas* è un «insieme di persone unite non da una "proprietà", ma, appunto, da un dovere o da un debito» che rende i membri della comunità «non interamente padroni di se stessi»<sup>30</sup> – allora occorre andare oltre e assumere che la gratitudine non è solo un sentimento o una passione che spinge a restituire quanto ricevuto,

---

dalla Lombardia, Sala Clementina, 20 giugno 2020, [https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2020/june/documents/papa-francesco\\_20200620\\_operatorisanitari-lombardia.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2020/june/documents/papa-francesco_20200620_operatorisanitari-lombardia.html).

<sup>26</sup> In un caso di studio dedicato alla Malesia, è stata riscontrata una correlazione tra la manifestazione di gratitudine, durante l'isolamento per il Covid-19, e la riduzione della percezione di isolamento sociale e paura per l'isolamento sociale. Cfr. C. Yi TAN *et al.*, *Effects of perceived social isolation, fear of social isolation, and gratitude during COVID-19 pandemic on anxiety in Malaysia*, in «Journal of Pacific Rim Psychology», 17, 2023, pp. 1-13.

<sup>27</sup> In *Thesaurus linguae latinae*, vol. VIII, p. 1662; *Lexicon totius latinitatis*, vol. III, p. 313, cfr. ESPOSITO, *Communitas*, cit., p. xxiii.

<sup>28</sup> BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, cit., pp. 64, 71.

<sup>29</sup> ESPOSITO, *Communitas*, cit., p. XV.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. XV-XVI.

ma è, in senso stretto, il vincolo posto a tutela della restituzione del dono ricevuto, quindi alla tenuta della *communitas* in quanto tale. Un vincolo fondamentale che funziona a livello morale (nel senso che deve operare dall'interno delle persone per farle agire per il bene della comunità e di sé stesse) e la cui rottura può determinare al limite una sanzione morale ma non legale. La punizione per un ingrato non sta nella legge del diritto ma nella riprovazione della comunità<sup>31</sup>. Si potrebbe osservare che la comunità ha un peculiare equilibrio filosofico ed etico-civile: si regge solo se i membri donano sé stessi, ma tale spirito si alimenta solo se gli altri continuano a comportarsi analogamente verso il proprio benefattore e verso un beneficiario virtuale. Volendo assumere questa condizione individuale e collettiva come l'effettiva base della comunità, possiamo, estendendo l'assunto aristotelico, sostenere che lo *zoon politikon* è realmente tale solo quando è 'animale grato'<sup>32</sup>.

Questa idea di gratitudine era sicuramente molto diffusa nel mondo romano, dove videro la luce molte riflessioni sull'importanza di questo vincolo per la tenuta della comunità. Cicerone, per esempio, riteneva che «nessun dovere [fosse] più essenziale della gratitudine»<sup>33</sup>; e Seneca ammoniva i Romani dal perseguire la grave colpa dell'ingratitude, ritenendo che essa avrebbe scoraggiato gli altri dall'elargire i futuri benefici: «materia che istituisce i legami più saldi nella società»<sup>34</sup>.

Volendo attingere a questa traccia teoretica, possiamo avanzare l'ipotesi che la manifestazione pubblica di gratitudine ai lavoratori delle strutture ospedaliere, nel corso della prima ondata Covid-19, sia interpretabile come il gesto comunitario per eccellenza perché rende esplicito il debito verso l'altro che ciascuno ha nel suo essere in comunità. Anzi, possiamo spingerci oltre, affermando che durante la crisi pandemica, il debito di gratitudine ha raggiunto la sua fase parossistica, perché rivolto non genericamente ai membri della comunità (verso i quali solitamente c'è un vincolo meno evidente), ma a coloro i quali in quel momento operavano per consentire alla comunità di (r)esistere. In questo, la gratitudine ai salvatori è il debito massimo che la comunità può esprimere verso i suoi membri ed è quindi la massima forma di gratitudine pubblica.

<sup>31</sup> Quest'idea la si trova già nel Socrate di SENOFONTE, *Memorabili*, II, 2, 10-13, in ID., *Tutti gli scritti socratici*, a cura di L. de Martinis, Bompiani, Milano 2013, pp. 366-367.

<sup>32</sup> LAZZARICH, *Gratitudine politica I*, cit., p. 47.

<sup>33</sup> M.T. CICERONE, *Dei doveri*, I, 47, in ID., *Opere politiche e filosofiche*, vol. I: *Lo Stato, le leggi, i doveri*, a cura di L. Ferrero, N. Zorzetti, UTET, Torino 1995, p. 609.

<sup>34</sup> L.A. SENECA, *I Benefici*, I, 4, 2, in ID., *Tutte le opere: dialoghi, trattati, lettere e opere in poesia*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2000, p. 352.

### 5. Crisi pandemica e gratitudine ai salvatori

Edgar Morin afferma che una crisi è l'aumento del disordine e dell'incertezza all'interno di un sistema individuale o collettivo. Se, da una parte, ciò provoca il blocco dei dispositivi di organizzazione per irrigidimento, dall'altra, la crisi determina lo sblocco delle virtualità fino ad allora inibite. Per il filosofo francese, la natura propria della crisi è di scatenare la ricerca di soluzioni nuove, sia immaginarie, mitologiche o magiche, sia pratiche e creatrici<sup>35</sup>.

Durante la crisi pandemica, si è assistito, per certi versi, all'attualizzazione di quanto descritto da Morin, poiché oltre all'irrigidimento delle misure di sicurezza e all'incertezza generale, in quel caso sono state ricercate anche soluzioni creative per reagire alla minaccia esistente. Tra queste, la gratitudine popolare è stata sicuramente la più significativa e ha rappresentato, allo stesso tempo, sia la soluzione creativa sia il ricorso a immagini 'mitologiche' incastonate, più o meno consapevolmente, nelle trame concettuali di ciò che per semplicità qui definiamo cultura occidentale<sup>36</sup>.

L'idea di un debito di gratitudine verso il soggetto che salva la comunità minacciata si ritrova in numerose opere dei canoni storiografico, teorico-politico e teologico occidentali e ha rappresentato per secoli il *topos* immaginifico della fase conclusiva di una crisi<sup>37</sup>. La minaccia all'ordine esistente, l'intervento del salvatore e la gratitudine popolare al salvatore sono i tre momenti che segnano le fasi della crisi e che possono giungere anche alla

<sup>35</sup> Cfr. E. MORIN, *Per una teoria della crisi*, Armando Editore, Roma 2017.

<sup>36</sup> Ci limitiamo a parlare di occidente per mancanza di studi a supporto di tale interpretazione in altre culture. Segnaliamo, tuttavia, che nella Repubblica popolare cinese, il Segretario della sezione di Wuhan del Partito Comunista Cinese ha promosso una campagna per incoraggiare i cittadini a esprimere gratitudine pubblica nei confronti di Xi per la gestione della pandemia. M. FARRELL, *The Role of the Chinese Communist Party in the COVID-19 Crisis*, in «Modern China Studies», 27, n. 2, 2020, p. 270.

<sup>37</sup> Il paradigma della gratitudine al salvatore è precedente alla comparsa del Cristianesimo, per questo motivo ritengo che non si possa ricorrere alla categoria schmittiana di teologia-politica (sebbene nell'interpretazione più estensiva che supera l'originario perimetro giuridico delineato da Schmitt). Allo stesso tempo non possiamo non considerare che con il Cristianesimo, tale paradigma trovi un considerevole rafforzamento concettuale. Mi limito a citare Gregorio di Nissa il quale scrisse che alla fine dei tempi «Perfino l'inventore del male (cioè il demonio), unirà la propria voce all'inno di gratitudine al Salvatore» [*De hom. opif.*, 26, cfr. N. ABBAGNANO, *Apocatastasi* (voce), in ID., *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino 1964, p. 56]. Per richiamare una voce più moderna, ricordo l'affermazione di Rosmini, il quale sosteneva che «i veri cattolici» sono «grati al loro Redentore e Salvatore» perché sanno che «senza di lui» non c'è «né santità né vita». A. ROSMINI, *Filosofia della morale* (1837), in ID., *Opere*, Tipografia Batelli, Napoli 1844, p. 84.

creazione di nuovi assetti di potere. Un esempio è dato da Polibio che, già nel raccontare la prima fase del ciclo delle forme di governo, assegna alla gratitudine un ruolo centrale, ritenendo che dal sentimento popolare di «gratitudine a chi [...] ha salvato» una persona o una comunità minacciata nasca il senso del «dovere» su cui si fonda la «giustizia»<sup>38</sup>. Poi, sempre la gratitudine, assume un ruolo anche nel passaggio dalla monarchia all'aristocrazia. Secondo lui, infatti, finché un «capo supremo giudica i vizi e le virtù in modo conforme al concetto della maggioranza», ossia premia coloro che sono stati benevolenti verso la comunità, allora il governo regio è saldo; quando però col tempo la giustizia viene men per corruzione, allora un gruppo di nobili interviene per abbattere il re<sup>39</sup>. Per lo storico greco, la forma di governo aristocratica si costituisce quando il popolo, «in segno di gratitudine [*charin apodidontes*] per avere per mezzo loro abbattuto la monarchia, sceglie come capi gli iniziatori della rivolta e si affida alla loro guida»<sup>40</sup>.

Pur senza richiamarlo esplicitamente, il discorso polibiano si ritrova praticamente identico nel Libro II dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*<sup>41</sup>. Non sorprende, quindi, l'attenzione al tema che Machiavelli dimostra anche in altri capitoli dei *Discorsi*, quando la storia delle antiche Atene e Roma gli serve per trattare in dettaglio il tema della gratitudine pubblica come strumento di ricompensa per le azioni compiute dagli eroi di guerra. In questi casi, anche il Segretario fiorentino dimostra di ritenere la gratitudine popolare una logica – ma potremmo chiamarla anche un'obbligazione politica – potente e in grado di determinare l'ascesa di nuovi governanti<sup>42</sup>. Per Machiavelli, la gratitudine popolare può portare il popolo ad acclamare il salvatore di una comunità in crisi a causa della guerra, aprendo a un nuovo assetto di potere. Egli, quindi, dimostra di conoscere il potere poetico della gratitudine e ci aiuta anche a pensare una possibile articolazione di questa con il caso di eccezione.

Pur con chiare differenze, si scorgono alcune sovrapposizioni tra

<sup>38</sup> POLIBIO, *Le storie*, VI, 6, traduzione, introduzione e note di C. Schick, Mondadori, Milano 1955, p. 96.

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> *Ivi*, VI, 7-8, p. 97.

<sup>41</sup> N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 2, in *Id.*, *Tutte le opere. Secondo l'edizione di Mario Martelli (1971)*, coordinamento di P.D. Accendere, Bompiani, Milano 2018, p. 315.

<sup>42</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 382-388. Sul complesso e affascinante tema della gratitudine politica in Machiavelli, rimando al mio D. LAZZARICH, *La semantica della gratitudine nel pensiero politico di Machiavelli*, FrancoAngeli, Milano 2014, pp. 165-176 e a *Id.*, *Machiavelli on Gratitude: Anthropology and Politics of a Passion*, in *Machiavelli and the Anatomy of Passion*, ed. by A. Panichi, V. Serio, Brill, Leiden-Boston, in corso di stampa.



l'esito poetico-costituente – utilizzo 'costituente' in un'accezione politico-istituzionale – della gratitudine popolare in Machiavelli e la teoria dello stato di eccezione di Carl Schmitt. Com'è noto, il giurista tedesco descrive il «caso di eccezione» come una crisi – sebbene senza ricorrere a questa parola – in cui il «pericolo per l'esistenza dello Stato [...] rende attuale la questione relativa al soggetto della sovranità», vale a dire il soggetto «Sovrano che decide sullo stato d'eccezione»<sup>43</sup>. Se nella teoria filosofico-giuridica schmittiana l'accento viene posto sull'atto creativo della decisione in quanto tale, nell'analisi che stiamo svolgendo si continua sempre a scorgere sullo sfondo il momento di crisi che pone in pericolo l'esistenza dello Stato, del suo ordinamento (e della comunità), ma il momento costituente 'decisivo' non sta più nella 'decisione', bensì nel consenso plebiscitario che il popolo democraticamente tributa in segno di gratitudine al salvatore.

Gli esempi riportati, ci consentono di sostenere che nella millenaria storia del pensiero politico è presente un'idea solida: la gratitudine popolare come momento che legittima un nuovo assetto di potere. La domanda (provocatoria) che ci poniamo, allora, è: perché nonostante i medici abbiano effettivamente contribuito al salvataggio della comunità durante la crisi pandemica, non è stato possibile neanche 'pensare' che essi diventassero il nuovo gruppo al potere? Certo, dobbiamo registrare che durante la crisi pandemica, in nome della verità medico-scientifica da loro detenuta, i medici hanno assunto l'enorme potere sia di indirizzare le politiche dei governi, grazie a comitati istituiti *ad hoc*<sup>44</sup>, sia di orientare l'opinione pubblica, tramite numerosissimi interventi di esperti sui media, in particolare in trasmissioni televisive<sup>45</sup>. Sebbene per un periodo limitato, la competenza scientifica si è effettivamente tradotta nel potere di determinare le decisioni del governo politico e del governo di sé di milioni di cittadini-malati-potenziati.

Nonostante ciò, notiamo che l'autorità (*charismatica*) che ha indirizzato la potestà politica non è configurabile come una manifestazione di gratitudine pubblica, perché in essa ha operato un'altra logica – un'altra idea –, vale a dire quella di affidarsi ai 'sacerdoti' laici capaci di salvare i

---

<sup>43</sup> C. SCHMITT, *Teologia politica*, in ID., *Categorie del politico*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 33-34.

<sup>44</sup> Con il Decreto del Capo Dipartimento n. 371 del 5 febbraio 2020 vi fu l'Istituzione del Comitato scientifico.

<sup>45</sup> A futura memoria, si segnala la polemica nata in seguito alla grande partecipazione dei virologi in tv. Cfr. V. GIANNOLI, *I virologi star in tv tra cachet e procuratori*, «La Repubblica online», 25 febbraio 2022, [https://www.repubblica.it/cronaca/2022/02/25/news/virologi\\_tv\\_contratti\\_politica-339264777/](https://www.repubblica.it/cronaca/2022/02/25/news/virologi_tv_contratti_politica-339264777/).

corpi in pericolo nel tempo di crisi. La gratitudine di cui abbiamo parlato, invece, è un qualcosa che interviene alla fine del beneficio ricevuto dal salvatore e in nome del debito accumulato.

La risposta alla domanda (provocatoria) sta nel fatto che l'esito poetico-costituente di gratitudine al salvatore è ancora pensabile all'epoca di Machiavelli – o quando ci sono istituzioni fortemente legate alle persone – ma sicuramente è altamente improbabile in contesti, come il nostro, retti su strutture statuali impersonali e fondate su trame istituzionali e costituzionali che bilanciano gli assetti di potere – forse ciò sarebbe possibile in casi di crisi veramente catastrofiche legate ad esiti a stento immaginabili. In contesti istituzionali come quelli occidentali, la gratitudine continua sì ad avere un esito politico, ma di mero riconoscimento formale dei meriti di chi si è contraddistinto. Insomma, in tali sistemi politico-istituzionali, la gratitudine popolare al salvatore non si risolve in un esito plebiscitario, ma può segnare l'avvio di un processo *bottom-up* che dalla base sociale giunge ai governanti. Nella democrazia rappresentativa contemporanea, quindi, resta ancora la traccia di gratitudine al salvatore, ma essa è inserita nelle pratiche politico-istituzionali previste dalla costituzione, come dimostra il caso italiano.

## 6. La Giornata dei camici bianchi: da *gratitudine popolare* a *gratitudine pubblica istituzionale*

A meno di un anno dalle manifestazioni sociali di gratitudine della prima ondata di Covid-19, in Italia hanno preso avvio i primi passi del percorso istituzionale che porterà la gratitudine politica ad assumere le forme di una solennità civile. Nell'ottobre 2020, al Palazzo del Quirinale si svolge «la cerimonia di consegna delle onorificenze di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana, conferite “motu proprio” dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, [...] a un gruppo di cittadini, di diversi ruoli, professioni e provenienza geografica, che si sono particolarmente distinti nel servizio alla comunità durante l'emergenza del coronavirus»<sup>46</sup>.

Il 27 novembre 2020 entra in vigore la Legge n. 155 del 13 novembre 2020 per l'«Istituzione della Giornata nazionale del personale sanitario, sociosanitario, socioassistenziale e del volontariato». Come si legge all'art.

---

<sup>46</sup> Presidenza della Repubblica, comunicato del 19 ottobre 2020, <https://www.quirinale.it/elementi/50825>.

1, la Legge stabilisce che sia considerata «solennità civile» il 20 febbraio di ogni anno: «[Q]uale momento per onorarne il lavoro, l'impegno, la professionalità e il sacrificio nel corso della pandemia di Coronavirus nell'anno 2020»<sup>47</sup>. La data del 20 febbraio è individuata quale ricorrenza per le celebrazioni, perché esattamente in quel giorno del 2020 all'ospedale di Codogno fu individuato il 'paziente 1'<sup>48</sup>. La prima celebrazione della Giornata si tiene il 20 febbraio 2021 contemporaneamente in due luoghi: a Roma, nella sede della Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri, e all'ospedale di Codogno<sup>49</sup>.

Nella sede di Roma, il 20 febbraio è inaugurata una targa in memoria dei 325 medici caduti contrastando il Covid-19. A disvelarla, la Presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, alla presenza del Presidente della Camera dei deputati, Roberto Fico, del Ministro della Salute, Roberto Speranza, del Presidente della Pontificia Accademia per la Vita, mons. Vincenzo Paglia, del Presidente della FNOMCeO, Filippo Anelli, e di un picchetto d'onore dell'Esercito italiano. La Presidente del Senato pronuncia un discorso nel quale afferma che «il virus sconosciuto ci ha spiazzati e, come una gigantesca onda, ha travolto tutti e tutto»; ma «questo nemico invisibile e terribile ha trovato di fronte a sé un argine poderoso»: «medici, infermieri, personale sanitario e operatori tutti»<sup>50</sup>. Per questo, aggiunge, «la Giornata dei Camici Bianchi non è una semplice celebrazione» bensì il «segno visibile di una gratitudine perenne di tutto il Paese e delle sue Istituzioni alla professionalità, al sacrificio e al coraggio di tutti i medici e di tutto il personale sanitario che hanno lavorato e continuano a lavorare senza sosta per farci uscire dall'emergenza sanitaria»<sup>51</sup>.

<sup>47</sup> «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», Anno 161, n. 294 del 26 novembre 2020, p. 1.

<sup>48</sup> Il paziente si chiama Mattia Maestri e un anno dopo dichiara: «Verso i dottori che mi hanno salvato ho un debito di riconoscenza enorme», in S. RAVIZZA, *Mattia Maestri, il «Paziente 1» un anno dopo: «Voglio solo vivere e dimenticare»*, in «Corriere della sera online», 20 febbraio 2021, <https://www.corriere.it/cronache/mattia-maestri-codogno-covid-paziente-1/index.shtml>.

<sup>49</sup> Lo stesso giorno a Napoli e a Palermo sono state organizzate le celebrazioni da parte degli ordini dei medici. Cfr. S. FRANCONI, *Il 20 febbraio sarà la Giornata nazionale del personale sanitario. «Quest'anno in memoria dei professionisti morti di Covid per salvarci»*, in «Il Fatto quotidiano.it», 20 febbraio 2021, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/02/20/il-20-febbraio-sara-la-giornata-nazionale-del-personale-sanitario-questanno-in-memoria-dei-professionisti-morti-di-covid-per-salvarci/6102327>.

<sup>50</sup> Discorso della Presidente del Senato per la Celebrazione della Prima Giornata Nazionale del personale sanitario, sociosanitario, socioassistenziale e del volontariato, 20 febbraio 2021, [http://www.senato.it/4519?atto\\_presidente=9001](http://www.senato.it/4519?atto_presidente=9001).

<sup>51</sup> *Ibid.*

Con l'istituzione della nuova solennità civile si è concluso il percorso che ha portato, circa otto mesi dopo le manifestazioni pubbliche spontanee di gratitudine popolare al personale medico e paramedico, alla gratitudine pubblica istituzionale della Repubblica italiana verso coloro che sono stati plebiscitariamente identificati come eroi nel corso della prima ondata pandemica – un sentimento di gratitudine destinato non solo a scomparire durante la seconda ondata del 2021, ma addirittura a rovesciarsi in un diffuso rancore verso quei lavoratori percepiti non più come salvatori bensì esecutori di misure liberticide e di interventi vaccinali biopolitici<sup>52</sup>.

Se l'istituzione della *Giornata dei camici bianchi* sia effettivamente un gesto di gratitudine in grado di disobbligare dal debito comune verso il personale medico-sanitario è un tema sollevato con forza da Papa Francesco, il quale ha posto la questione in modo radicale circa due anni e mezzo dopo la prima ondata pandemica. Ricorrendo nuovamente a semantiche già usate in precedenza, egli ha affermato: «Gli anni della pandemia hanno aumentato il nostro senso di gratitudine per chi opera ogni giorno per la salute e la ricerca». Poi, con una critica prettamente politica, ha aggiunto che «da una così grande tragedia collettiva non basta uscire onorando degli eroi» ma superando «i limiti strutturali dei sistemi di *welfare* esistenti [...]». Occorre pertanto che alla gratitudine corrisponda il ricercare attivamente, in ogni Paese, le strategie e le risorse perché ad ogni essere umano sia garantito l'accesso alle cure e il diritto fondamentale alla salute<sup>53</sup>.

Con chiarezza esemplare, rispetto anche a molte altre voci levatesi sul tema nel dibattito pubblico, le parole di Papa Francesco toccano la questione del nesso tra gratitudine pubblica formale e gratitudine pubblica sostanziale, esortando i decisori politici a trasformare quel debito di gratitudine della comunità politica in tensione normativa. Certo, all'interno di uno Stato retto sull'idea dell'impersonalità delle istituzioni e delle cariche, ogni pratica di gratitudine pubblica (interna ai processi istituzionali) non può che limitarsi a muoversi sul terreno simbolico tracciato dalle istituzioni. Forse la vera domanda è se e in che misura, al di là della forma, tale processo riesca comunque a innovare il sistema socio-politico-istituzionale, ossia a farsi pensiero e gesto realmente istituente<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> Cfr. ANONYMOUS, *NO VAX. Il manifesto*, Latorre, Novi Ligure 2011.

<sup>53</sup> PAPA FRANCESCO, «*Abbi cura di lui*». *La compassione come esercizio sinodale di guarigione*, Messaggio del Santo Padre Francesco per la XXXI giornata mondiale del malato, Roma, 10 gennaio 2023, <https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/sick/documents/20230110-giornata-malato.html>.

<sup>54</sup> Ci si rifà con tale precisazione alla proposta teorica di Claude Lefort di un pensiero istituente. Per una ricostruzione del dibattito filosofico sul pensiero istituente, e sulla sua

## 7. Conclusioni

Le idee rinvenibili nella storia del pensiero politico, le pratiche sociali legate alla crisi pandemica, nonché la combinazione di linguaggi e fonti eterogenee, consentono di affermare che la gratitudine politica pubblica al personale medico e paramedico impegnato a contrastare il Covid-19 durante la prima ondata pandemica rientra a pieno titolo tra le articolazioni della più ampia tradizione teorico-politico-istituzionale della gratitudine pubblica al salvatore. Da questa prospettiva, come abbiamo visto, la gratitudine popolare può diventare politica nelle forme poetico-costituenti o istituzionali dettate dalle circostanze storico-politiche, e può quindi tanto dare avvio a una ridefinizione degli assetti di potere, quanto portare alla ‘semplice’ ricompensa simbolica al salvatore secondo le forme costituzionali previste. In quest’ultima tipologia rientra sicuramente il caso italiano, dove l’istanza sociopolitica di gratitudine popolare è stata inserita in un percorso istituzionale approdato rapidamente alla nuova solennità civile della *Giornata dei camici bianchi*.

Oltre a ciò, in conclusione, vogliamo anche sottolineare che la continuità delle idee, nella discontinuità dei contesti, suggerisce di poter interpretare i nodi del percorso proposto in questo saggio anche come lineamenti essenziali di un’embrionale teoria politico-istituzionale della gratitudine al salvatore della comunità politica. Certo, tali lineamenti sono sufficienti appena per proporre un abbozzo, eppure possono far scorgere, nella struttura concettuale profonda della tradizione intellettuale (filosofica) occidentale, la presenza di un’idea forte: il salvatore della comunità merita la gratitudine dei salvati. Ciò offre la possibilità di comprendere quanto sia radicato in Italia e in Occidente (e non solo) il sentimento della gratitudine tanto nella cultura popolare quanto in quella politico-istituzionale. Di fatto, la gratitudine al salvatore rappresenta il caso limite del più ampio discorso teorico-politico-istituzionale della gratitudine politica pubblica, intendendo con questa espressione la capacità dello Stato di attribuire la giusta ricompensa alle azioni compiute per il bene pubblico. Gaetano Filangieri, muovendosi nel solco di questa consolidata tradizione di pensiero, osservava che una repubblica si mantiene sana quando garantisce la giusta distribuzione dei «documenti di gratitudine»

---

differenza rispetto a pensiero costituente (di matrice heideggeriana) e paradigma destituente (di derivazione deleuziana), e per una proposta ontologico-politica di questo paradigma, cfr. R. ESPOSITO, *Pensiero istituente*, Einaudi, Torino 2020.

a coloro che si contraddistinguono per meriti verso la comunità<sup>55</sup>. Forse a causa dell'influenza della razionalità economica sulla società e sulla politica, il pensiero politico ha a lungo trascurato questo tema. Eppure, il tempo della crisi ha lacerato la 'normalità' discorsiva, lasciando emergere trame profonde che meritano di essere indagate, alla luce del loro potere di orientare le condotte collettive.

Vogliamo concludere con un interrogativo che sorge dalla meraviglia. Com'è possibile che il sentimento della gratitudine si sia rivelato essere così profondamente radicato in milioni di persone? Cicerone avrebbe affermato senza esitazione che ciò avviene perché la gratitudine è un «istinto innato» che ogni uomo si sente costretto a praticare<sup>56</sup> e Tommaso d'Aquino – e con lui il catechismo cattolico dei secoli successivi – avrebbe spiegato che la gratitudine è una virtù morale cardinale che è dentro di noi grazie alla giustizia creata da Dio per regolare il mondo<sup>57</sup>. Dopo le età delle rivoluzioni, però, le società moderne hanno smesso di attribuire tanta importanza alla gratitudine e mancano sia importanti trattati dedicati al tema sia programmi d'istruzione tesi ad incentivare tale attitudine. Nonostante ciò, la gratitudine è là, pronta a manifestarsi in modo eclatante in un tempo di crisi (e non solo). Non ci sentiamo di fornire una risposta, perché la questione meriterebbe ben altri approfondimenti. Possiamo tuttavia ipotizzare che una manifestazione pubblica di gratitudine così diffusa, come quella avvenuta durante il Covid-19, sia impossibile senza la presenza capillare, nelle trame culturali della società, del principio che al bene si 'deve' rispondere con il bene, al favore si 'deve' rispondere col favore. Un principio talmente radicato nel senso comune da essere applicato quasi inconsapevolmente, una pratica senza più teoria di supporto. Un tale spazio vuoto non può che essere oggetto di elaborazione teorica da parte del pensiero politico.

---

<sup>55</sup> G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, Stamperia Raimondiana, Napoli 1789, pp. 152-153.

<sup>56</sup> M.T. CICERONE, *De inventione*, II, 65-66, a cura di M. Greco, Mario Congedo Editore, Lecce 1998, p. 239; Id., *Le leggi* [52aC], II, 16, in *Opere politiche e filosofiche*, vol. I: *Lo Stato, le leggi, i doveri*, cit., p. 481.

<sup>57</sup> TOMMASO D'AQUINO, *La Somma Teologica*, vol. 3: II-II, *Quaestione 106*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2014.



GIORGIA COSTANZO

*'Tolerance' and 'Toleration'*  
*towards the 'Uncertainty Virus' in the Pandemic Era\**

1. *Introduction*

The spread of SARS-CoV-2 has led scholars to question the importance of tolerance conceived not only as a virtue to face Covid-19 but also as a natural consequence of human frailty as to the impact of uncertainty itself<sup>1</sup>. But what about 'toleration'? Can there be toleration without tolerance? If the roots of the word 'toleration' etymologically go back to the Latin word *tolerantia*, in English there are usually two concepts that derive from the Latin word *tolerantia*: 'tolerance' and 'toleration.' The former depicts a general attitude, a willingness or ability to tolerate, whereas the latter refers to a religious or political action which implies the practice of tolerating. Thus, toleration assumed the meaning of forbearance of what is unapproved, which founds its roots in actual resistance to tyranny and repression, long before the word 'tolerance' gained wide currency in scientific terminology<sup>2</sup>. However, in everyday western discourse the two terms 'tolerance' and 'toleration' are also used interchangeably<sup>3</sup>. In this article I intend to explore the two terms 'toleration' and 'tolerance' separately in order to undertake a deeper analysis of the pandemic discourse. I will be resorting to some modern and contemporary philosophical theories which refer to the political state level and institutional behavioral phenomenon based on the propagation of tolerance as a more substantive virtue, functional to the

---

\* This research has been supported by Geco\_Act, as part of the university project PIACERI, linea 2, 2020-2022.

<sup>1</sup> See M.P. PATERNÒ, *Paura del virus e angoscia pandemica: passioni e politica all'alba del XXI secolo*, in «Politics. Rivista di Studi Politici», 15, n. 1, 2021, pp. 231-245.

<sup>2</sup> See P.T. KING, *Toleration*, Allen & Unwin, London 1976, p. 12; J. HORTON, *Toleration*, in *Routledge Encyclopedia of Philosophy*, ed. by E. Craig, Routledge, London 1998, pp. 429-433.

<sup>3</sup> See V.A. SPENCER, *Introduction*, in *Toleration Comparative Perspective*, ed. by V.A. Spencer, Lexington Books, Lanham-Boulder-New York-London 2018, p. X.



building of a universal human rights theoretical framework. The paper will focus on the conceptual and functional notion of ‘tolerance’ as the process of acceptance without compromise, and ‘toleration’ as the acceptance with compromise of a high degree of uncertainty towards the near future. I will be dealing with the epistemological issues of some doctrines related to social justification which are necessary to the rethinking of mutual preservation of self and the others at a global level.

At the present time the concern regarding the spread of Covid-19 and the political measures adopted to contain it seem to have taken a back seat in Europe to give the floor to other international questions such as the fear caused by the ongoing wars, the energetic crisis, environmental disasters and the new frontiers of artificial intelligence. Consequently, the lurking virus of uncertainty is revealing its power in a more evident way. So, if on the one hand, the ‘uncertainty virus’ makes all of us equally vulnerable and fragile, democratically infecting everyone at a global level, on the other hand it ‘forces’ us to be more tolerant – even if this may sound a contradiction in terms – towards not only the near future, conceived as the best example of uncertainty, but also towards the present time when changes happen more rapidly than we can expect and perceive them. If we widen our geographical horizons and think, for example, of the riots and episodes of violence which occurred in China in 2022 when thousands of people protested against the *Zero-Covid policy* adopted by the government to contain the new wave of Coronavirus, we can start reflecting on the concept of ‘tolerance’ applied to the pandemic context even to reshape the old parameters of this idea as well as to discover new linguistic boundaries to tackle today’s political issues.

## *2. Learning to tolerate the fear of uncertainty*

Recent studies have mostly focused on the association between the Covid-19 emergency situation and depressive and anxiety symptoms. In this regard, many data in literature confirm the increasing prevalence of all types of anxiety disorders, depressive disorders, and sleep disorders but also an additional clinically interesting disturbance, concerning the relationship between Covid-19 and obsessive-compulsive disorder<sup>4</sup>. From these scientific

---

<sup>4</sup> There is a long list of articles related to this last clinical aspect. I mention here just two of them which mark the beginning of these studies and the most recent results after three years of pandemic crises. See A. CHAKRABORTY, S. KARMAKAR, *Impact of Covid-19 on Obsessive Compulsive Disorder*, in «Iranian Journal of Psychiatry», July 15, n. 3, 2020, pp. 256-259; M. DEGHANI, H. HAKIMI, M. TALEBI, H. REZAEI, N. MOUSAZADEH, H. AHMADINIA, S.

contributions it is possible to deduce that intolerance to uncertainty seems to be a real virus in that it is a psychological construct consisting of the presence of excessive worry about what is not controllable or predictable. This kind of intolerance causes a cognitive distortion to such an extent that it is frequently associated with the presence of obsessive manifestations as well as health anxiety. An interesting study conducted by some scholars has shown that intolerance to uncertainty is also a widely present construct in individuals who manifest an anxiety reaction that is excessive with respect to the fear of Coronavirus contamination<sup>5</sup>. The invisibility of the virus to sensory optical perception is disturbing in itself. If we add to this the fact that millions of viruses around us have inhabited the earth for at least three billion years, while we human beings – often identified as the evolution of another species of virus for the planet – date back about three hundred thousand years, which means we are infants in comparison, there is enough to feel unsure of our place and role in the natural world.

If we reverse, however, our perspective, looking at the situation not from the point of view of dead or sick people, but from the point of view of healthy ones, more precisely the so-called asymptomatic who, despite being positive, do not develop the disease, we find that they are in large numbers. These asymptomatic people seem to practice a 'virtue' that medical scientists have called 'tolerance'. This means there are many tolerant individuals who seem to have entered into a pact of non-aggression or mutual coexistence with the virus, which also dwells in their biological system. We do not know why certain individuals enjoy this kind of 'tolerance'. Yet, we do know that it does not depend on antibodies. Following this perspective, the question seems to be not «how we can fight the virus» but rather «how we can generate, develop and increase tolerance to it». This last point transcends conventional virology. It affects the complexity of our biological ecosystem, influencing at the same time our lifestyle, the interaction among living things and with nature, but also social and political aggregations.

If we consider our contemporary political society as a place where everyone is supposed to be right, we are inevitably led to foresee a disheartening

---

ALMASI, *The Relationship between Fear of Covid-19 and Obsessive-Compulsive Disorder*, in «BMC Psychology», n. 133, 2023, pp. 1-7. The results of this second study show that after three years people have adapted to the pandemic conditions, reducing their fear of the disease: <https://bmcpyschology.biomedcentral.com/articles/10.1186/s40359-023-01112-7>.

<sup>5</sup> Cf. M.G. WHEATON, G.R. MESSNER, J.B. MARKS, *Intolerance of uncertainty as a factor linking obsessive-compulsive symptoms, health anxiety and concerns about the spread of the novel coronavirus (COVID-19) in the United States*, in «Journal of Obsessive-Compulsive and Related Disorders», n. 28, 2021, available at <https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S2211364920301263?via%3Dihub>.

scenario in which every word seems to be shouted instead of simply said in a harmless psychological language. Every action is governed by the brutish Hobbesian affirmation of human self-interest and by what Rousseau terms the spasmodic search for selfish love and appearances. We need to reflect on the importance of a silent but eloquent tolerant society in which tolerance is conceived not only as a 'virtue' to face Covid-19 against the feeling of fear or anxiety, enshrined in the virus of uncertainty, which is widespread among human beings but also as a theoretical pillar around which it should be possible to re-build a new humanist framework to be applied in our changing world. Before discussing this issue, it is worth focusing on the semantic aspect trying to disambiguate the twin terms 'tolerance' and 'toleration', concentrating our attention on their definitional meaning and usage.

### 3. *Disambiguating 'tolerance' and 'toleration' in political discourse*

In everyday Western political discourse, it is observable that the terms 'tolerance' and 'toleration' are often used interchangeably. However, it is possible to conceptually distinguish between the term 'toleration' employed for institutional or behavioral phenomena – as social and political practice; and 'tolerance' used to refer to a more general set of attitudes. This approach suggested by Andrew R. Murphy aims at avoiding any conceptual confusion that disorients many. Murphy argues that the interchangeable use of the two terms leads to the misunderstanding of the concept of the liberal legacy and causes the terms themselves to become elusive. He maintains, in fact, that «severing tolerance from toleration provides a more nuanced understanding of individual, social, and political life»<sup>6</sup>. Although 'toleration' theoretically involves a complex blend of rejection and acceptance, it is strictly speaking a negative freedom, a kind of liberty that fits in with the classical understanding of liberalism and other traditions that usually define it in the absence of constraints. According to Murphy, while 'toleration' is integrally and necessarily linked to liberal tradition, 'tolerance' is not. He totally excludes the conceptual understanding of toleration outside the liberal tradition and he comes to such a conclusion by examining the theories of early modern thinkers.

If we start, for example, by briefly analyzing *A Letter Concerning*

---

<sup>6</sup> A.R. MURPHY, *Tolerance, Toleration and the Liberal Tradition*, in «Polity», IV, n. 29, 1997, p. 616.

*Toleration*, written by John Locke and first published in 1689<sup>7</sup>, we can notice that it still holds great relevance because, according to the philosopher, tolerance – which is basically built on the concept of religious 'toleration' in his case – is the foundation of politics while intolerance is the driving force behind politics, a kind of situation that could be reproduced even today. Locke's *A Letter Concerning Toleration* is among those classics that are useful for understanding social rifts. Whether it is religious, as in Locke's *Letter*, or of any other kind, what triggers intolerance is always the same thing: the fear and revulsion of the uncertainty of any change and diversity. Locke therefore asserts that if diversity does not threaten public order, it should be tolerated, with an emphasis always placed on the theoretical aspect of 'toleration'. Although the assumptions are quite different, diversity and intolerance in Europe are still today at the heart of politics and power embodied by men. Diversity of orientations, ways of experiencing pandemic crises or cultural differences are the basis of a policy that nurtures intolerance and feeds on it, therefore dictating homogeneous ways of living. However, if we transpose Locke's opinions to recent times, magistrates and politicians cannot legislate what does not concern the public. In other words, Locke brings into play the distinction between the public and the private. What he calls the care of the soul is the private space, the inner dimension, in which human beings take care of themselves, i.e. are being tolerant towards themselves, and in which the public, embodied by the politician, cannot have any decision-making power.

Politics must thus be based on tolerance rather than on toleration, because, according to Locke, guaranteeing rights means guaranteeing the possibility for individuals to take care of their own souls. As long as public peace is not threatened, the private space of communities or single individuals should not be reduced or repressed. Today we live in a phase of human history in which the public increasingly encompasses the private, and thus the latter is engulfed by judgment, prying eyes and the constant threat of being stigmatized. However, Locke's *Letter* teaches that the judgment and power of men must have a limit in order to guarantee that general peace, which is the goal of politics.

The contemporary scholar John Dunn refers to religious toleration as the single most important application of the Lockean theory<sup>8</sup>, while

---

<sup>7</sup> See J. LOCKE, *A Letter Concerning Toleration* (1689), ed. by M. Montuori, M. Nijhoff, The Haag, Netherlands 1963.

<sup>8</sup> See J. DUNN, *Consent in the Political Theory of John Locke*, in «The Historical Journal», II, n. 10, 1967, pp. 153-182, reprinted in ID., *Political Obligation in its Historical Context: Essay in Political Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1980, pp. 29-52.

Richard Ashcraft sees it as an essential condition of the historical political movement in which Locke played a crucial role, a core issue around which other problems were linked<sup>9</sup>. Thus, arguing for toleration involves the acceptance of any dissent at an institutional level or in the form of politics as can be seen in Locke's arguments for religious toleration. Besides, Susan Mendus in her article *My Brother's Keeper: The Politics of Intolerance* asserts that a necessary condition of toleration is the presence of disapproval or hostility<sup>10</sup>. Therefore, toleration is minimal and negative; it is evoked or demanded for a general public good. It is merely a legal issue. In a broader sense, it is therefore opposed to the understanding of liberty because it is inherently intolerant in nature as it can only be practiced through a political system which limits and controls the hate of differences. Tolerance, on the other hand, as recognized by Murphy, is an attitude or disposition that does not require a practice of a typical tolerationist approach; it is opposed to the institutional, political and official implications of the term. More simply expressed, it is a general «willingness to admit the possible validity of seemingly contradictory viewpoints, a hesitancy to pass value or 'truth' judgements on individuals or group beliefs»<sup>11</sup>. In the term 'tolerance' there might be some underlying skepticism concerning ethical, ideological or moral acceptability, yet tolerance is always a disposition to be patient with diverse opinions. As a result, freedom exists without bigotry or without any harsh judgement. It is what Thomas Hearn terms «a disposition to rational deliberation» of ideas or practices that people might disagree on<sup>12</sup>. In brief, toleration needs institutional, political and legal conditions to be practiced whereas tolerance does not.

However, if contemporary scholars have delineated the two terms and quite often concluded that 'tolerance' is conceived more as a general attitude of tolerating while toleration as a practice in a political institutional context, historically speaking there are still more underlying complexities as to the differences between the two terms. Murphy reached his conclusions about both expressions by analyzing the Lockean argument of toleration, considering tolerance outside the liberal tradition. But, historically throughout the 17<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> centuries, the usage of both terms 'toleration' and 'tolerance' can easily be found, especially in the course of the Enlightenment.

<sup>9</sup> Cf. R. ASHCRAFT, *Revolutionary Politics and Locke's Two Treatises of Government*, Princeton University Press, Princeton 1986.

<sup>10</sup> See S. MENDUS, *My Brother's Keeper: The Politics of Intolerance*, in *The Politics of Toleration: Tolerance and Intolerance in Modern Life*, ed. by S. Mendus, Edinburgh University Press, Edinburgh 1999, pp. 1-12.

<sup>11</sup> MURPHY, *Tolerance, Toleration and the Liberal Tradition*, cit., p. 600.

<sup>12</sup> Cf. TH.K. HEARN, *On Tolerance*, in «Southern Journal of Philosophy», n. 8, 1970, p. 227.

If we turn, instead, to David Heyd's definition, we can affirm that toleration is not a matter of politics but of private morals; it is not a virtue but rather an attitude or a mode of judgment which does not imply obligation but supererogation<sup>13</sup>. On the other hand, Catriona McKinnon considers toleration as an attitude which is too close to indifference<sup>14</sup>. It is clear that we have a wide and divergent variety of opinions that not necessarily fit in with the concept we intend to develop when we deal with the pandemic aspects related to the fear of uncertainty toward the near future. However, the question is, why should we speak about 'toleration' rather than 'tolerance' if we refer to a society affected by the pandemic crises? Maybe because we are dealing with a feeling of personal, social and political vulnerability similar to the one perceived in the Lockean context, where social uncertainty and political chaos could be resolved thanks to the idea of toleration conceived as a unique universal faith? In a way, we are obliged to be tolerant with a clear perception of a certain asymmetry of perspective as if we were looking at pandemic crises in their uncertain development regardless of the kind of human beings we are. However, if we dwell on the general uncertainty caused by a pandemic, the perspective becomes a symmetrical one that we share with the rest of the community, and therefore it turns into a much more inclusive attitude than is normally depicted by the term 'toleration'.

#### 4. *'Tolerance' and 'toleration': old questions and new trends in contemporary debates*

Regarding the present approach underlying the practical role of the concept of toleration, Hugh Barr Nisbet tells us that «It should also be noted that until fairly recent times 'toleration' referred primarily to religious toleration; whereas presently, the idea is more often applied to the toleration of cultural and ethnic differences»<sup>15</sup>. Hence, the question is: does the idea of toleration, presently attributed to reconciling multiculturalism under the banner of the so-called third-generation rights, favor the set of liberal ideologies it was suckled with? Well, seeing the changing direction of secular

---

<sup>13</sup> See D. HEYD, *Is Toleration a Political Virtue?* in *Toleration and its Limits*, ed. by M.S. Williams, J. Waldron, NOMOS XLVIII, New York University Press, New York-London 2008, p. 172.

<sup>14</sup> See C. MCKINNON, *Toleration and the Character of Pluralism*, in *The Culture of Toleration in Diverse Societies*, ed. by C. McKinnon, D. Castiglione, Manchester University Press, Manchester 2003, pp. 58-59.

<sup>15</sup> H.B. NISBET, *On the Rise of Toleration in Europe: Lessing and the German Contribution*, in «The Modern Language Review», IV, n. 105, 2010, p. XXIX.

needs in history, it is irrefutable to acknowledge that there has been a progressive mutation in the inherent theoretical nature of toleration together with the need for it as a tool to mediate social peace and co-existence in the current era – that is tantamount to saying that toleration has broadened its scope from the sole purpose of vindicating religious pluralism and each individual's conscience to multiculturalism and collective consciousness.

In the last few decades Susan Mendus and other liberal scholars have conducted researches to understand the new aspects of racial and sexual toleration too, beside the religious one. However, the analyzed existing literatures are still predominantly based on the theories provided by the canonical historical and philosophical secular texts like that of John Stuart Mill *On Liberty*, which is still considered as one of the most relevant contemporary writings on toleration<sup>16</sup>. Mendus does acknowledge, however, that the history of toleration is rather a progressive one as it has always undergone conceptual changes depending on the practical social needs of the ages. She thinks that from the seventeenth century to the present day, the concept of toleration has always been implied by philosophers in their arguments aimed at solving the practical problems of their societies. According to John Locke, for example, religious intolerance in seventeenth century Britain was the concern of his times; the writings of Hannah Arendt were influenced, instead, by the worries of the Jews forced to flee from Germany; the book of Stuart Mill *On Liberty* represented political thought against the tyranny of the government that suppressed public opinion in Victorian Britain<sup>17</sup>. In addition, the concept of toleration must be viewed also within the framework of the globalization process that should break down the boundaries between nationalism and internationalization, with religious pluralism turning into multiculturalism in order to meet the practical needs of the present era. However even if 'multiculturalism' is a term that pertains to the political arena of the late 20<sup>th</sup> century, as Robert Wokler affirms, it was predominantly generated in context of notions of community in North America with respect to the Bosnia civil war; nonetheless the 17<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> century debate on civil and political rights, including the concerns stemming from religious life, have persisted and remained outstandingly familiar and not alien to recent times<sup>18</sup>. Though contemporary discourse on toleration

---

<sup>16</sup> See J. HORTON, S. MENDUS, *Introduction*, in *Aspects of Toleration: Philosophical Studies*, ed. by J. Horton, S. Mendus, Routledge, London-New York 1985, pp. 1-15.

<sup>17</sup> See S. MENDUS, *Introduction*, in *Justifying Toleration: Conceptual and Historical Perspectives*, ed. by S. Mendus, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 1-20.

<sup>18</sup> R. WOKLER, *Multiculturalism and Ethnic Cleansing in the Enlightenment in Toleration in Enlightenment Europe*, ed. by O.P. Grell, R. Porter, Cambridge University Press, Cambridge 2006, p. 69.

has not just remained fixated on the problems of religious pluralism but also deals with pluralism of different kinds and individual freedom which cannot exist without independence, economic and health security<sup>19</sup>, even many liberal philosophers now consider the traditional conception of toleration too limited, in that it lacks the appropriate receptivity to difference so as to fulfill the legitimate objectives associated with the multiculturalist ideal<sup>20</sup>.

John Rawls, for instance, drifted from the traditional aspects of toleration in elaborating his theories of political liberalism with secular overtones and aligned his arguments about toleration as a contemporary extension of the political arguments developed during the Reformation and its aftermath<sup>21</sup>. This is quite common with many scholars who have tried to find a common significance of religious toleration in accordance with present needs. In the context of historical religious pluralism, toleration by definition was supported by the idea of morally accepting the unacceptable. Likewise, Anna Elisabetta Galeotti affirms that «Tolerance is the disposition to refrain from exercising one's power of interference on others' disliked actions and behaviors, which are considered important for both the tolerator and the tolerated»<sup>22</sup>. It is an unconditional, systematic application of a tolerant attitude towards a person or any group despite differences of any kind; conditional acceptance can only be linked to the attainment of social peace. Along these interpretative lines, the champion of religious toleration in the 16<sup>th</sup> century, Sébastien Castellion, perceived this idea as a plea and a Christian duty of forbearance for social stability and coexistence in the face of disagreements; he advocated radical religious individualism, theological minimization, and some sort of toleration of religious pluralism<sup>23</sup>. He was thus also credited with giving important contributions to the modern understanding of individualism implicit in confessional pluralism together with the idea of limited government interference that became politically

---

<sup>19</sup> See S. FREDMAN, *Human Rights Transformed: Positive Duties and Positive Rights*, in «Legal Research paper series», n. 38, 2006, pp. 498-520.

<sup>20</sup> See J. HORTON, *Liberalism, Multiculturalism and Toleration*, in *Liberalism, Multiculturalism and Toleration*, ed. by J. Horton, Palgrave Macmillan, London 2016, pp. 1-17.

<sup>21</sup> J. RAWLS, *Political Liberalism*, Columbia University Press, New York 2005, p. XXIV.

<sup>22</sup> A.E. GALEOTTI, *Do We Need Toleration as a Moral Virtue?*, in *Toleration, Neutrality and Democracy*, ed. by D. Castiglione, C. McKinnon, Kluwer Academic Publisher, Dordrecht-Boston-London 2003, p. 48.

<sup>23</sup> Cf. S. CASTELLION, *Fede, dubbio e tolleranza*, a cura di G. Radetti, La Nuova Italia, Firenze 1960; J.R. COLLINS, *Redeeming the Enlightenment: New Histories of Religious Toleration*, in «The Journal of Modern History», III, n. 81, 2009, p. 612; M. VAN DOORN, *The Nature of Tolerance and the Social Circumstances in which it emerges*, in «Current Sociology Review», I, n. 23, 2014, pp. 905-927.



more evident with Locke and his contemporaries.

Somewhat along the same lines as Castellion, John Rawls viewed toleration as a necessary social condition of a just society where all practices and beliefs must be tolerated despite their incompatibility with social co-existence. Though Rawls' toleration theory is still a contemporary extension based on the traditional one that started with the Reformation, his justifications for toleration do not remain totally hinged outside the contemporary political discourse. What is more, Rawls addresses toleration as an international issue and as a concern for value pluralism, defending personal and political practices as well<sup>24</sup>.

Following some historical perspectives, we can notice that toleration represented a requirement that was rooted within the three-fold discourse of citizenship, religious disposition supported by strong advocacy for individual civil and political rights and the authoritarian role of the state system. Therefore, the development of toleration was built around historical and political philosophies that promoted individual rights, civil liberties, democracy and free enterprise against the tyranny of the state sovereignty. For this reason, the concept of toleration was articulated mainly along those lines and appeared within the context of the state regime only. However, in the earliest accounts, which can be traced back to the second century, in *The Meditations* of Marcus Aurelius, toleration was not conceived in the context of a nation-state, but in general for all humans. Marcus Aurelius, in fact, wrote that «all men are made one for another: either then teach them better, or bear with them»<sup>25</sup>. He considered toleration as a moral conception and not as a political one. This is what John Lombardini emphasizes when writing about both Epictetus and Marcus Aurelius; toleration is also conceived as a social virtue – i.e. tolerating others who disagree with us is an obligation that we have towards them as fellow rational creatures. In neither of these two thinkers was toleration discussed as a political concept, but as a rational attitude<sup>26</sup>. This is because until the seventeenth century, the concerns regarding the nation-state and citizenship issues were not quite in focus; but with the advent of such concerns, the idea of toleration was expanded

<sup>24</sup> Cf. J. RAWLS, *The Law of People: with "The Idea of Public Reason Revisited"*, Harvard University Press, Cambridge-London 1999. See also D. KABASAKAL BADAMCHI, *Is Toleration Possible and Morally Relevant in the International Realm?*, in «UI-Uluslararası İlişkiler International Relations», 8, n. 31, 2011, p. 6.

<sup>25</sup> Cf. *The Meditations of Marcus Aurelius*, trans. by M. Casaubon, Enhanced Media, Los Angeles 2017, p. 83.

<sup>26</sup> See J. LOMBARDINI, *Stoicism and the Virtue of Toleration*, in «History of Political Thought», 36, n. 4, 2015, pp. 643-669.

by John Locke in relation to the role of a magistrate and the rightful role of a citizen and his conscience. Toleration until the early Enlightenment was mainly seen as a moral necessity for social peace; however, it soon became a political issue along with human rights and citizenship rights across Europe. However, toleration was to remain for a long time a concern only for fully fledged citizens; the rights of foreigners or stateless people were not much spoken of, at least not until the aftermath of the Nazi atrocities.

In the early phase of the history of human rights, toleration was discriminatory and did not recognize the 'other' as deserving any sense of respect. However, many contemporary scholars think that such a view has changed over time and the concept of toleration is now founded on the idea of respect and stems from the very notion of 'personhood', which can also be understood in terms of the individual rights and human dignity that people hold by the sole virtue of being human<sup>27</sup>. For instance, UNESCO's *Declaration of Principles on Tolerance* promotes 'tolerance' that is ingrained in the concept of 'respect', 'equality in dignity', and recognition of the rights of 'individuals and groups' which on many aspects embeds the classical meaning of 'toleration'<sup>28</sup>.

The idea of toleration has developed ever since the Early Reformation era, through the Enlightenment project and through the history of democratic revolutions, which has not just elevated the idea of toleration beyond the narrative – where 'state' was the only agent of toleration to democratic citizens<sup>29</sup> – but it has also gained attention in terms of egalitarianism of human rights, especially inherent dignity. Therefore, the concept of toleration now has broadened and tends to vindicate the fundamental rights of every person, who is not merely a citizen of any sovereign state but a global citizen according to the principle of universality of human rights. So forth, the concept of toleration as depicted in the international agendas of human rights norms, which recognize each human being as a global citizen – equal before the law – needs a more accurate analysis especially in relationship with the so called 'emerging human rights' that aim to provide fundamental rights for all people of the world.

---

<sup>27</sup> See *The Palgrave Handbook of Toleration*, ed. by M. Sardoč, Springer International Publishing, Cham 2021.

<sup>28</sup> *The Declaration of Principles on Tolerance*, Proclaimed and Signed by the Member States of UNESCO on 16 November 1995, Article 3.3.

<sup>29</sup> See, R. FORST, *Toleration in Conflict. Past and Present*, Cambridge University Press, Cambridge 2013; Id., *Toleration, Power and Reason: Continuing a Dialogue with a Political Realist Friend*, Biblioteca della libertà, Centro Einaudi, Torino 2019, pp. 41-47. This version is available at <http://hdl.handle.net/10419/222604>.

Thus, the narrative of toleration advocating cultural pluralism with the advent of the new aims of the international community has now moved along the internationalization and universalization views rising from the debris of the past at the same time accommodating the present global practical challenges characterized mainly by multicultural issues.

## 5. Conclusion

The pandemic crisis has become in many countries a powerful accelerant for the current global authoritarian drift. The question that arises is whether the principle of toleration could remain an important key concept, that is the true founder of human relations in order to rethink human rights concretely, even «emerging last generation rights»<sup>30</sup>, both at local and global levels or whether it is an old-fashioned idea, a utopian model which belongs to the past. To combat this sense of fear which is generated by the uncertainty about the near future, the outcome of Covid-19, ongoing wars and the increase of authoritarian regimes, one possible solution could be reconsidering the beneficial effects of the ancient idea of toleration integrated with a renewed vision of tolerance conceived not in the simplistic meaning of forbearance or passive acceptance of uncertainty but in a more inclusive and universalistic sense: an active theoretical inclination which could promote multilevel solidarity and strengthen human rights in a multicultural world with a new awareness of human fragility. A high level of 'tolerance' conceived as an extensive theoretical aptitude regarding uncertainty about the near future could better help people to reduce the high public degree of 'toleration' towards the authoritarian drifts of some regimes which often resort to emergency measures adopted under the guise of protecting public health. This was, for example, the case of Hungary, where in 2020 the prime minister Orbán, used Coronavirus to undermine the fundamental principles of democracy, or the case of China where the implementation of the *Zero-Covid policy* adopted by the General Secretary Xi Jinping brought about episodes of human rights violation. Even Brazil, although it offered a different and opposite model, provides an interesting example of what we can call 'authoritarian tolerance'; the policy based on the lack of restrictive measures to face Covid-19 used by President

---

<sup>30</sup> See S. DOMARADZKI, M. KHVOSTOVA, D. PUPOVAC, *K. Vasak's Generations of Rights and the Contemporary Human Rights Discourse*, in «Human Rights Review», 2019, pp. 423-443.

Bolsonaro became a sort of instrument of persuasion in order to manipulate the population, dominating fear but at the same time, generating a conflict between the country's economy and public health and consequently causing the death of thousands of citizens.

What are, then, the beneficial effects of 'tolerance' and 'toleration' in the age of the pandemic? If the word 'tolerance' has gained a great deal of prominence over the term 'toleration', as can be seen in the general drift of article 1 of the *Declaration of Principles on Tolerance* proclaimed and signed by the member States of UNESCO on 16<sup>th</sup> November 1995<sup>31</sup>, the same idea of 'tolerance' applied to the pandemic discourse could become ambiguous because it refers to two different areas of investigations: the first one concerns the metaphorical implications of the widespread fear of the 'uncertainty virus' while the second one deals with the concrete consequences related to health issues. From a strictly metaphorical point of view, considering 'tolerance' as a means to fight the 'uncertainty virus' could help us to overcome the limit of human frailty brought about by the fear of the unknown in critical situations of global proportions such as that resulting from the spread of the Coronavirus pandemic. On the other hand, in a more concrete sense, 'tolerance' of the 'uncertainty virus' could be useful to avoid the authoritarian political drifts that are often concealed behind containment measures, which are sometimes too restrictive, or the political manipulation of the population through the circulation of the virus, which in this case is considered from the epidemiological perspective.

To conclude, it can be said that although from a theoretical point of view we prefer to use the category of 'tolerance', from a more concrete and practical standpoint and with a more inclusive attitude regarding external actions, we use the concept of 'toleration' in the sense of acceptance that can combine individual freedom with the protection of the community according to the teachings of John Stuart Mill. The idea of tolerance towards the 'uncertainty virus' can therefore help us overcome that sense of fear, estrangement and loneliness generated by the experience of a disease

---

<sup>31</sup> In the UNESCO *Declaration of Principles on Tolerance* we can find the term 'tolerance' and not 'toleration' in accordance with the recent literature that belongs to the third generation of human rights discourse. Hence, it is worth quoting the first article of the *Declaration of Principles on Tolerance* proclaimed and signed by the member states of UNESCO on 16<sup>th</sup> November 1995: «Tolerance is respect, acceptance and appreciation of the rich diversity of our world's cultures, our forms of expression and ways of being human. It is fostered by knowledge, openness, communication, and freedom of thought, conscience and belief. Tolerance is harmony in difference. It is not only a moral duty, it is also a political and legal requirement. Tolerance, the virtue that makes peace possible, contributes to the replacement of the culture of war by a culture of peace». Art. 1, § 3.9.

that has become an epidemic; it enables us to be part and parcel of a humanitarian project based on the sharing of an abstract concept but with a real and concrete applicability whose roots can be found in the renewed meaning of the term 'toleration' in the modern sense of social virtue and rational attitude. Redefining these two categories of 'tolerance' and 'toleration' could also be seen as a valid contribution to the current debate about the *International Pandemic Treaty*, in that it strengthens the integration of health issues and at the same time promotes peaceful cohabitation among individuals and States at a global level.

STEFANIA MAZZONE

*Linguaggi critici: del comune femminile*

1. *Linguaggi, nazione, comunità: ripartire dal post-coloniale*

In seguito alla crisi dello strutturalismo, a partire dagli anni Settanta del Novecento gli studi post-coloniali si presentano come inscindibilmente legati al postmodernismo. Il post-colonialismo non è, infatti, un'autentica scuola di pensiero, ma piuttosto appare come l'insieme metodologico di indagini critiche il cui obiettivo è studiare e comprendere il confronto tra le differenti culture partendo da quell'elemento comune che è la 'marginalità coloniale'. L'approccio post-strutturalista adottato ha natura interdisciplinare spostandosi dall'area letteraria a quella politica ed economica, rendendo ampiamente interna alla narrazione la sua dimensione discorsiva.

Gli studi si diramano per filoni principali che si collocano in tempi e contesti differenti. Un filone prende le mosse dal saggio *Orientalism* di Edward Said che, ispirato da Foucault, sostiene come il colonialismo agisca nella «dimensione discorsiva» dei dispositivi imperiali materiali. Nel 1978, infatti, Edward Said pubblicava una delle opere che più di tutte ha suscitato pareri contrastanti tra i lettori. Un'accurata valutazione di testi di autori inglesi, francesi e statunitensi con l'obiettivo di ribaltare l'idea in merito al concetto di 'Oriente', riferendosi all'attuale Africa del Nord e Medio Oriente. Said non giudica gli studi dei suoi contemporanei, tuttavia, sottolinea come l'Orientalismo (o 'l'essere Orientale') è stato ampiamente considerato nella sua massima accezione migliore e positiva, al punto da celebrare il colonialismo stesso:

solo un occidentale, per esempio, poteva parlare di "orientali", e solo l'uomo bianco poteva nominare le genti di colore, i non bianchi. Ogni frase pronunciata dall'orientalista o dall'uomo bianco (che di solito erano intercambiabili) comunicava il senso dell'irriducibile distanza che separava i bianchi dai popoli di colore, ovvero gli occidentali dagli orientali; per di più, dietro ogni frase

risuonava la tradizione di un'esperienza, una cultura, un'istruzione che mantenevano l'orientale, il colore, nella posizione di oggetto studiato dal bianco-occidentale, anziché viceversa. Laddove il bianco esercitava un potere – come, ad esempio, Lord Cromer – l'orientale era inserito in un complesso di norme ispirate al principio che a nessun orientale doveva essere permesso di autogovernarsi. Ciò partendo dal presupposto che egli non fosse in grado di farlo, e che si seguisse quindi questa norma nel suo stesso interesse<sup>1</sup>.

Di fronte a quest'ultima considerazione, si potrebbe pensare che gli studi dell'epoca vertessero sull'inevitabile dicotomia tra Occidente e Oriente, ma Edward Said ribalta la prospettiva. Infatti, tanto sarebbe parziale tenere esclusivamente in considerazione le differenze esistenti tra i popoli e le nazioni, quanto sarebbe sicuramente più utile cambiare rotta e vedere le differenze da un altro punto di vista: le differenze non creano necessariamente opposizioni, lotte e conflitti, ma possono essere rilette alla luce della presenza nel mondo del diverso, dell'Altro e della sua alterità al fine di porre fine all'imperialismo e ai suoi limiti posti alle relazioni umane<sup>2</sup>.

Un'altra prospettiva degli studi post-coloniali affonda le radici nel 'decostruzionismo' che trova piena espressione con Gayatri Spivak attribuendo al colonialismo il prodotto delle numerose criticità che da sempre connotano le questioni di razza e di genere. La lettura e la traduzione del testo del francese Derrida, permette a Spivak di introdursi nelle accademie americane di pensiero marxista e post-strutturalista della società ma, a differenza di altre autrici ed altri autori, il suo post-colonialismo è rivolto alle donne delle regioni del Sud del mondo e alla condizione di sfruttamento con cui convivono quotidianamente. Per descrivere le condizioni in cui vivono le donne del terzo mondo, Spivak nella sua opera *Critica della ragione postcoloniale*, racconta le vicende di due donne provenienti dalla regione del Sirmur, la cui condizione di appartenenza al 'sesso debole', le conduce, o per meglio le obbliga, a compiere atti estremi e suicidi una volta morto il marito, in virtù di una visione crudamente patriarcale e misogina<sup>3</sup>. La narrazione di Spivak pone in evidenza l'analogia tra i nativi indiani subalterni ai coloni americani e le donne che patiscono maggiormente questa condizione poiché, oltre ad essere subalterne ai coloni, lo sono anche agli uomini della propria stessa

---

<sup>1</sup> E. SAID, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 32.

<sup>2</sup> Cfr. <https://eointernazionale.com/2020/08/orientalismo-ieri-e-oggi/>.

<sup>3</sup> G.C. SPIVAK, *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Roma 2004.

comunità. In questa prospettiva, si apre l'ipotesi di un fallimento del femminismo occidentale che non mette immediatamente in discussione l'orda neoliberista che grava sui paesi colonizzati rendendo la libertà delle categorie subalterne sempre più lontana.

Altro focus degli studi post-coloniali è rappresentato dall'analisi dei processi di ibridazione che avvengono tra coloni e colonizzatori. Caposaldo di questa prospettiva è senz'altro il complesso testo di Bhabha *The Location of Culture* pubblicato nel 1994. Con questo testo Bhabha, attraverso l'analisi lacaniana, lavora alla risemantizzazione di un vecchio termine, da sempre considerato in accezione negativa, il termine 'ibrido'. L'ibrido consente il rovesciamento dei ruoli di potere e dominio, dal momento in cui si creano delle nuove forme culturali che si presentano come delle alterità, se non antagonismi, alle culture dominanti dei colonizzatori sui coloni. Tutti i soggetti si rendono quindi disponibili alla ridislocazione e alla trasformazione della propria identità originaria: lo stesso Bhabha definisce l'identità come un non «riflesso di tratti etnici e culturali già dati, ma una negoziazione complessa e continua che conferisce autorità a ibridi culturali nati in momenti di trasformazione storica e sociale»<sup>4</sup>. Le articolate teorie di Bhabha utilizzano non soltanto la dimensione psicoanalitica, ma anche la dimensione semiotica del discorso dell'esercizio dell'autorità, in particolar modo egli fa riferimento a quella «costruzione ideologica dell'alterità» che prevede un processo di costruzione di stereotipi entro alcuni parametri di conoscenza che danno origine oltre che alla gerarchizzazione, al blocco della differenza e alla sua scarsa valorizzazione interstiziale<sup>5</sup>.

L'incontro tra culture differenti, viene descritto da Bhabha come un costruito narrativo all'interno del quale la nuova identità non si somma alla precedente, ma diventa forza generatrice di un «terzo spazio»: luogo ideale dove le rivalità tra le culture unilaterali cessano di esistere per dare alla luce una nuova dimensione semantica di spazialità.

Da questo quadro generale, emerge con chiarezza come la questione centrale degli studi post-coloniali sia la complessa questione dell'alterità con il portato necessario nella dimensione legata alle questioni di genere. Tra gli studi portanti, oltre quelli di Spivak, ricordiamo quelli di Trinh Minh-ha in *Woman, Native, Other*<sup>6</sup> e di Ashcroft<sup>7</sup> che ricorda come «colonialismo e

<sup>4</sup> H.K. BHABHA, *The Location of Culture*, Routledge, London 1994, p. 13.

<sup>5</sup> Cfr. <https://www.juragentium.org/books/it/bhabha.htm>.

<sup>6</sup> T.T. MINH-HA, *Woman, Native, Other: Writing Postcoloniality and Feminism*, Indiana University Press, Bloomington 2009.

<sup>7</sup> B. ASHCROFT, G. GRIFFITHS, H. TIFFIN, *Postcolonial Studies. The Key Concepts*, Routledge, London 2013.



patriarcalismo si generano nella medesima formazione sociale e generano, a loro volta, unità ontologiche che sistemano armonicamente i discorsi sulla razza e quelli sulla femminilità»<sup>8</sup>. Un altro tema che attraversa trasversalmente questi studi è quello del nazionalismo inteso come il dispositivo delle nazioni nell'intento di affermare ipotesi di sovranismo escludente. Sulla scia delle autrici degli anni Ottanta del Novecento come Benedict Anderson<sup>9</sup> e Benita Parry<sup>10</sup>, si esprime piena consapevolezza del legame tra nazionalismo e colonialismo evidenziando come quest'ultimo si adoperi per affermare la preminenza della nazione europea nell'egemonia sulle nazioni subalterne, in senso verticale e orizzontale. Si contrappone una prospettiva che ruota intorno all'idea di una comunità capace di autogestirsi e regolarsi, ma nel medesimo contesto nel quale le nazioni post-coloniali assumono l'aspetto di un'imitazione della grande nazione europea come soluzione al dominio bianco. Il metodo è culturale e mediatico: disseminazione di testi letterari, poetici, arte e narrazione dell'Altro con le sue proprie parole, per abbattere barriere verso il paese colonizzato, rischiando, però, il fine paternalistico dell'accettazione delle differenze, perché parlate da noi, a noi.

Le criticità del complesso epistemico e discorsivo di questi studi investono mutazioni paradigmatiche che suscitano le obiezioni di studiosi come Jameson<sup>11</sup>, Eagleton<sup>12</sup> e Aijaz<sup>13</sup> e si attengono ai rilievi già rivolti al postmodernismo. Le contestazioni spaziano dall'oggetto di analisi degli studi alle metodologie utilizzate, ma anche degli esiti teorico-politici in vista di una risemantizzazione dello scopo della lotta e del suo rapporto con i concetti di 'nazione' e di 'comunità', già posti da Fanon<sup>14</sup>. Oggi, alla luce delle trasformazioni sociali in atto e in piena crisi ecologica del capitalocene, postmodernità e femminismo divengono pratiche discorsive della trasformazione in una dimensione agita dal margine dell'emergenza.

<sup>8</sup> Cfr. M. COMETA, *Dizionario degli studi culturali*, a cura di R. Coglitore, F. Mazzara, Meltemi, Roma 2004, p. 418.

<sup>9</sup> B. ANDERSON, *Imagined Communities*, Verso, London 1983.

<sup>10</sup> B. PARRY, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London 1992.

<sup>11</sup> F. JAMESON, *Postmodernismo. Ovvero la logica culturale del capitalismo*, Fazi, Roma 2007.

<sup>12</sup> T. EAGLETON, *Le illusioni del postmodernismo*, Editori Riuniti, Roma 1998.

<sup>13</sup> A. AIJAZ, *In Theory*, Verso, London 1992.

<sup>14</sup> F. FANON, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1966.

## 2. *Transfemminismo, ecofemminismo, pandemia*

Allineare il personale con il politico, è necessario perché le nostre azioni individuali possano promuovere consapevolezza, creare una comunità supportiva per fare un passo indietro dalle pratiche di consumo eccessivo, deforestazione, oppressione umana e ingiustizia interspecie. È certamente rischioso impegnarsi pubblicamente per cambiare i nostri comportamenti perché come umani a volte potremmo non riuscire completamente in questa impresa. E allora chi saremo? Come guarderemo gli altri e le altre? I valori della nostra cultura accademica valorizzano lo sforzo solo se si traduce in successo. Le nostre identità possono essere osteggiate per essere considerate giuste piuttosto che per essere in azione<sup>15</sup>.

Diverse sono le definizioni che il linguaggio dell'ecofemminismo ha dato del significato profondo in chiave sociale, a partire dalla teoria critica transfemminista, degli eventi legati alla pandemia da Covid-19. Dall'idea del 'messaggero' a quella della 'soglia' il mondo delle studiose ecofemministe ha lavorato all'interpretazione sociale attraverso un linguaggio di genere del fenomeno pandemia<sup>16</sup>. Da un certo punto di vista, da più parti si è accostato l'evento al processo di colonizzazione che nei secoli ha distrutto comunità indigene con l'annullamento diretto di uomini, donne, foreste, animali, vegetazione. Anche in quel caso, l'imperialismo coloniale ha funzionato come l'odierno neoliberalismo che in nome di un progresso delle classi dominanti continua a colonizzare in una logica patriarcale i corpi umani e non umani<sup>17</sup>. L'origine è sempre quella legata alla distruzione delle comunità ecologiche umane distorcendo le strutture sociali, economiche biopolitiche che contrappongono la vita al capitale, nella logica della globalizzazione neoliberalista<sup>18</sup> e del suo apparato semantico. In questo

<sup>15</sup> G. GAARD, *Il coronavirus come Messaggero*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», n. 45, 2021: *Riflessioni femministe ed ecofemministe sulla pandemia*, a cura di A. Zabonati, p. 284.

<sup>16</sup> Cfr. *Ecofeminism. Women, Animals, Nature*, ed. by G. Gaard, Temple University Press, Philadelphia 1993; G. GAARD, *The Nature of Home. Taking Root in a Place*, University of Arizona Press, Tucson 2007; EAD., *Critical Ecofeminism*, Lexington Books, Lanham (Maryland) 2019; EAD., *Ecological Politics*, Temple University Press, Philadelphia 1998; *Ecofeminist Literary Criticism: Theory, Interpretation, Pedagogy*, ed. by G. Gaard, P.D. Murphy, P.F. Diehl, J.S. Levy, University of Illinois Press, Champaign 1998.

<sup>17</sup> Cfr. D. GREGORY, *The Colonial Present*, Blackwell, Oxford 2004.

<sup>18</sup> Cfr. *Ecofeminism and Globalization. Exploring Culture, Context and Religion*, ed. by H. Eaton, L.A. Lorentzen, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham (Maryland) 2004; *Anti-*

ambito, le questioni legate alla vulnerabilità e alla cura hanno assunto un impianto discorsivo che articola una dimensione ontologica dell'umano in condizioni di interdipendenza materiale<sup>19</sup>.

Rada Iveković, filosofa indianista attenta alle diversità migranti e alle donne, riflette, in quest'occasione, sugli effetti di una civiltà fondata sul profitto e lo sfruttamento delle risorse il cui scopo è dominare la natura per sottometterne le logiche vitali a logiche di morte produttivista<sup>20</sup>. Questi processi, che datano dall'origine della rivoluzione industriale nel continente europeo, fino all'impresa colonialista ed imperialista sul mondo intero, hanno distrutto socialità e natura, penetrando profondamente nei processi produttivi e riproduttivi globali, risignificandone i nessi linguistici. L'aspetto più sconcertante di questo processo, rispetto alla pandemia, è l'evidente incapacità dell'agire collettivo in una dimensione transnazionale da parte dei diversi movimenti politici e sociali che attraversano il paese in chiave critica del neoliberismo che non distingue, già nei termini, tra lavoro salariato e lavoro riproduttivo. La stessa Arundhati Roy<sup>21</sup> definisce la pandemia come una 'soglia', un passaggio, verso l'autodistruzione dell'umanità e del suo ambiente, ma anche la possibilità di recuperare e rivitalizzare pratiche, saperi, esperienze alternative, linguaggi di comunità sottomesse e di donne eliminate dal riadattamento di un patriarcato neoliberista quanto mai aggressivo. La delocalizzazione della produzione capitalistica ha infatti creato nuove forme di schiavitù e nuove colonizzazioni dei corpi, ignorandone la capacità di riproduzione e spogliandone il femminile,

---

*Globalization Writers: Pierre Bourdieu, Naomi Klein, Vandana Shiva, Arundhati Roy, Michael Parenti*, Books LLC, Memphis 2011.

<sup>19</sup> Cfr. C. GILLIGAN, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1991; V. HELD, *The Ethics of Care. Personal, Political, and Global*, Oxford University Press, New York 2006; M. NUSSBAUM, *The vulnerability of the good human life: relational goods*, in EAD., *The Fragility of Goodness: Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 343-372; THE CARE COLLECTIVE, *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Alegre, Roma 2021; J.C. TRONTO, *Care as the Work of Citizens*, in *Women and Citizenship*, ed. by M. Friedman, Oxford University Press, New York 2005, pp. 130-145; M.A. FINEMAN, *The Vulnerable Subject and the Responsive State*, in «Emory Law Journal», 60, n. 2, 2010, pp. 151-275; E.F. KITTAY, *Love's Labor. Essays on Women, Equality, and Dependency*, Routledge, New-York-London 1999.

<sup>20</sup> Cfr. R. IVEKOVIĆ, *Migration, New Nationalisms and Populism. An Epistemological Perspective on the Closure of Rich Countries*, Birkbeck Law Press, London 2022; EAD., *Le sexe de la nation*, Leo Scheer, Paris 2003; *From Gender to Nation*, ed. by R. Iveković, J. Mostov, Angelo Longo Editore, Ravenna 2002.

<sup>21</sup> A. ROY, *The God of Small Things*, Random House, New York 1997; EAD., *Capitalism. A Ghost Story*, Haymarket Books, Chicago 2004; EAD., *The Cost of Living*, Modern Library, New York 1999; EAD., *Power Politics*, South End Press, Cambridge (Massachusetts) 2000.

anche in termini di risignificazione. Nuove forme di sradicamento, il ritorno dell'estrattivismo a scapito dei popoli indigeni hanno colonizzato, ormai, l'intero pianeta, esaurendo gli spazi, intensificando la depredazione e la sua mistificazione linguistica. L'imperialismo sembra ormai al culmine della sua egemonia anche culturale e scientifica, imponendo un preciso sistema di conoscenze, una episteme, derivante dall'imposizione della conoscenza tecnica sul sapere umano, del quale le donne sono autrici e custodi millenarie, con linguaggi e significazioni differenti rispetto all'apparato bellico del linguaggio dell'emergenza. Il lavoro riproduttivo delle donne diventa invisibile e ulteriormente colonizzato dall'interno, dal patriarcato locale. Le femministe dell'ecologia, dunque, pongono con forza all'ordine del giorno il ripensamento in termini sociali e femministi della stessa produzione del sapere e del suo linguaggio, in un confronto serrato e duro con l'episteme dominante e con le sue conseguenze sociali:

Ci connettiamo attraverso la malattia. [...] Possiamo essere collegati in tutto il mondo attraverso la diffusione di malattie come il corona virus invadiamo le case di altre specie, manipoliamo piante e animali per profitti commerciali e avidità, e diffondiamo monoculture. Oppure possiamo essere collegati attraverso la salute e il benessere per tutti proteggendo la diversità degli ecosistemi, la biodiversità, l'integrità, l'auto-organizzazione (autopoiesis) di tutti gli esseri viventi, compresi gli esseri umani<sup>22</sup>.

Dal punto di vista transfemminista, il nesso con il mondo dell'ecofemminismo discorsivo nasce in piena pandemia, attraverso la ripresa di tematiche intersezionali, quando il movimento *Black Lives Matter* riesplode nel maggio 2020 denunciando su scala globale la radice schiavista e coloniale del razzismo, compresa la sovraesposizione al contagio delle comunità immigrate. Una evidenza del razzismo che Ruth Wilson Gilmore definisce come «la produzione e o sfruttamento strutturale (statale o extralegale) della vulnerabilità a una morte prematura di alcuni gruppi sociali entro geografie politiche distinte ma densamente interconnesse»<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> V. SHIVA, *Riflessioni ecologiche sul coronavirus*, in *The Vandana Shiva Blog*, 18 marzo 2021, ora in <https://navdanyainternational.org/it/sistema-malato-la-lezione-del-coronavirus/>.

<sup>23</sup> R.W. GILMORE, *Race and Globalization*, in *Geographies of Global Change. Remapping the World*, ed. by R.J. Johnston, P.J. Taylor, M.J. Watts, Blackwell, Malden 2002, pp. 261-274.

### 3. L'Asia

È importante rinvenire le modalità specifiche con cui il Covid-19 colpisce i gruppi emarginati e le persone di genere diverso per affrontare gli impatti sulle persone vulnerabili e sul principio di sociabilità, dunque di trasmissione linguistica di contenuti, di questa emergenza sanitaria. Già spinti ai margini della società, i gruppi disagiati, e tra questi le donne migranti, i ragazzi profughi, le ragazze adolescenti, le persone LGBTQI+ e coloro che vivono con una disabilità, presentano vulnerabilità specifiche che non sono valutate o affrontate in modo coerente nei quadri e nelle politiche globali, attenti più a militarizzare il linguaggio quotidiano che a curarlo, con la conseguenza di spingere ulteriormente queste soggettività alla periferia dalla pandemia globale.

L'attenzione va posta soprattutto nell'analisi della situazione di quei paesi con uno stato di diritto debole e con sistemi sociosanitari fragili e inadeguati: quelle sono le occasioni, infatti, nelle quali si sviluppano livelli di violenza e discriminazione assai elevati. A questo proposito, di primo livello risulta il lavoro che in Mongolia ha condotto la *The Asia Foundation* che ha prodotto opuscoli informativi lavorando con le reti sociali di assistenza sul territorio, per garantire le corrette e capillari informazioni alle donne, ai fragili, alle comunità LGBTQI+ circa la pianificazione della sicurezza e del supporto concreto, inaugurando un linguaggio critico e di genere, pratico e diretto.

Non stupisce che in un mondo piegato alle logiche dello sfruttamento delle risorse riproduttive, dunque della natura nel suo complesso, i passaggi di crisi, come gli eventi sanitari e bellici, vedano protagonisti in negativo le soggettività vulnerabili e in primo luogo le donne oggetto di violenze dirette ed indirette generate da un ordine patriarcale familiare ed economico di sistema, sebbene le informazioni sulle reali condizioni di vita delle periferie estreme dell'impero siano rare ed imprecise.

In questo senso, proprio gli studi sulla violenza di genere, ma anche quelli sullo sfruttamento intensivo della natura, rendono necessario un approccio intersezionale in grado di spiegare gli effetti della crisi sulle soggettività che emergono dall'attraversamento del genere, della razza, della classe, dalla condizione di disabilità, vulnerabilità, in un'ottica ideologica del concetto tutto linguistico di resilienza<sup>24</sup>. Nonostante la difficoltà di reperire dati completi e approfonditi dei fenomeni reali che nascono dai

---

<sup>24</sup> Cfr. J. BUTLER, *Rethinking Vulnerability and Resistance*, in *Vulnerability in Resistance*, ed. by J. Butler *et al.*, Duke University Press, New York 2016, pp. 12-27.

rapporti di genere nei diversi ambiti ecologici ed antropici del pianeta, certamente siamo a conoscenza degli effetti di estremizzazione delle gerarchizzazioni di potere che sempre più hanno isolato le donne dagli spazi pubblici, recludendole in dimensioni meccanicamente riproduttive, sotto diverse forme di dominio stratificato la cui dimensione ideologico-linguistica appare determinante.

Basti pensare ai dati raccolti ancora da *The Asia Foundation* in Sri Lanka, Cina ed Indonesia. In queste realtà si sono svolti programmi di ricerca finalizzati a reperire ed elaborare dati circa i livelli di violenza sulle donne, grazie al lavoro di reti femminili di supporto e informazione organizzati in gruppi locali<sup>25</sup>. Anche in questo caso, però, i limiti di questi programmi di aiuto e autoaiuto si scontrano con i limiti di un approccio localistico e di piccole dimensioni nei confronti di un problema strutturale che avrebbe bisogno di un approccio sistemico al fine di ottenere una reale trasformazione delle norme e dei linguaggi di genere. Si pensi all'importanza del linguaggio delle reti, anche in zone periferiche del mondo, dove le attiviste hanno creato server, piattaforme, *app* per il monitoraggio delle mestruazioni, reti di solidarietà ed autoaiuto continuamente bombardate da sabotatori di estrema destra, suprematisti bianchi, misogini, ma anche dagli stessi sistemi di sicurezza interni dei server. Queste *cyber* attività che inaugurano nuovi linguaggi e comuni femminili, sempre più in mano a giovani donne adolescenti, vittime due volte, non ricevono né finanziamenti, né promozioni, in nessuna parte del mondo, ma producono *leadership* femminili dalla forte potenza linguistica, come dimostra il rovesciamento del governo in Sri Lanka, dove molto forte è stata la costruzione di un comune femminile, anche internauta, in pandemia. L'ecofemminismo e il femminismo intersezionale si mostrano pienamente consapevoli della necessità di un intervento rigenerativo dei sistemi sociali complessivi in un'ottica del rapporto umanità/ambiente che sovverta le attuali gerarchie di produzione e di comando per uno sforzo di orizzontalizzazione della società nella sua dimensione squisitamente naturale: un intervento che non può che avere il suo fondamento sul sovvertimento delle strutture gerarchiche linguistiche e che sappia usare, contestualmente, il mondo delle reti in termini di inclusività e connessione femminile.

<sup>25</sup> Si vedano le ricerche di Priya Dhanani, Senior Program Officer on the *Women's Empowerment and Gender Equality* team at *The Asia Foundation*: <https://asiafoundation.org/2020/08/19/covid-19-is-a-feminist-issue/>; <https://asiafoundation.org/2020/04/29/funding-the-frontline-rapid-response-to-the-gendered-impacts-of-covid-19-in-asia/>; <https://asiafoundation.org/2022/03/02/a-crisis-within-a-crisis-climate-change-and-gender-based-violence/>.

Il linguaggio dell'intersezionalità evidenzia in particolare come i sistemi di oppressione che dominano le nostre società siano interconnessi, nell'ambito della complessità dei sistemi dicotomici di riferimento, e si definiscano universalmente: abilismo, ageismo, cisgenderismo, capitalismo/classismo, colonialismo/imperialismo, eterosessismo, razzismo/supremazia bianca/anti-nero e sessismo/patriarcato. Questi sistemi di oppressione interconnessi influenzerebbero notevolmente le nostre esperienze individuali del mondo attraverso linguaggi sessisti performativi che attraversano le diverse identità/posizionalità, date da classe, capacità, età, genere/ sesso, stato di immigrazione/nazionalità, razza/etnia e identità sessuale. Inoltre, tutte le nostre molteplici identità/posizionalità che si intersecano interagiscono tra loro in modi dinamici, modellando insieme le nostre esperienze uniche come individui sessuati in un linguaggio di referenze.

La pandemia, in questo senso, ha rinvigorito, tra tutti i movimenti e le soggettività moltitudinarie del globo, proprio i collettivi transfemministi, LGBTQI+, ecologisti, che hanno prodotto linguaggi e pratiche di critica sulle complessità delle norme di genere istituzionali, culturali e politiche locali.

Ancora *The Asia Foundation* è impegnata, e non da oggi, a Timor Est nel sostegno ai collettivi digitali di giovani femministe, dai nuovi linguaggi destrutturanti il sovranismo maschile, che creano reti *online* dove inserire spazi di sicurezza, informazione, sostegno, denuncia, anche attraverso il supporto tecnico delle attiviste del progetto *Raising Voices* che si batte contro l'HIV e la *Gender Based Violence*<sup>26</sup>. Queste esperienze cominciano ad avere, grazie anche all'evento pandemico, un impianto strutturato nelle diverse comunità, in grado di sostenere la solidarietà concreta, le lotte, ma anche la pianificazione futura di visione altermondialista, guardando con attenzione all'incidenza sulle concrete relazioni di potere umane degli effetti dei disastri climatici, oltre che sanitari e bellici, anche per tenere sotto controllo il portato di violenza che questi fenomeni, ormai strutturali, riversano sulle donne e le fragilità vulnerabili<sup>27</sup> in un contesto linguistico di guerra e non di cura.

---

<sup>26</sup> Cfr. F. VERGÈS, *Un femminismo decoloniale*, Ombre Corte, Verona 2019.

<sup>27</sup> Cfr. S. MEZZADRA, *Una politica delle lotte in tempi di pandemia*, in <https://www.euronomade.info/una-politica-delle-lotte-in-tempi-di-pandemia/>, 14 marzo 2020.

#### 4. *Intersezionalità*

La natura di questa elaborazione del femminismo contemporaneo affonda le sue radici nella tradizione dell'intersezionalità che concentra l'attenzione sulle differenze a partire dall'oppressione e dal privilegio, e che si è rivelata estremamente efficiente per comprendere le estremizzazioni dei fenomeni di dominio e sfruttamento gerarchizzato attivatisi durante la pandemia da Covid-19<sup>28</sup>. Proprio gli oppressi sono coloro che hanno più difficoltà all'accesso alle cure, ai sussidi, ad una sanità efficiente e giusta, ai diritti sociali legati alla malattia quali congedi dal lavoro per malattia o cura dei prossimi. Si tratta dello stesso linguaggio dominante del valore interessato del sacrificio, della fatica, dell'autopromozione, secondo il mito del *self made man* oppressore e sfruttatore di se stesso per conto del sistema. In molte comunità alle periferie del mondo anche l'accesso al vaccino è stato condizionato dalla scarsità dell'impegno del resto del mondo a fornirlo, ma anche dalla diffidenza che in diversi luoghi è generata da pratiche mediche tribali, quando non coloniali, all'insegna di una lunga tradizione di sterilizzazioni forzate e abusi medici, così come la difficoltà reale per gli immigrati o i carcerati, o altri gruppi di minoranze, ad accettare modelli di ospedalizzazione forzata e violenta, perché il linguaggio patriarcale della guerra non conosce la postura femminile della cura.

La pandemia ha anche messo in luce il ruolo essenziale del lavoro di cura non retribuito delle donne sia per le economie che per le società. In Asia, le donne trascorrono già 4,1 volte più del loro tempo in lavori di cura non retribuiti rispetto agli uomini. Gli uomini in tutta la regione trascorrono in media un'ora al giorno in lavori di cura non retribuiti, ma solo mezz'ora in India e Pakistan. In condizioni di blocco, oltre all'assistenza all'infanzia e alle faccende domestiche, le donne devono affrontare ulteriori responsabilità, come l'istruzione a domicilio, una cura più intensa dei malati e l'assistenza comunitaria<sup>29</sup>. È più probabile che le donne che si destreggiano tra responsabilità di cura e necessità di guadagno siano lavoratrici autonome, lavorino nell'economia informale e non abbiano congedi per malattia retribuiti o altre forme di protezione sociale.

Interessante, in questa prospettiva analizzare l'attenzione delle ricerche femministe sulla situazione in India, dove maggiori sembrano le implicazioni

<sup>28</sup> Cfr. L. EAVES, K. FALCONER AL-HINDI, *Intersectional geographies and COVID-19*, in «Dialogues in Human Geography», 10, n. 2, 2020, pp. 132-136.

<sup>29</sup> Dati ripresi da Lea Goelnitz, responsabile del programma presso l'Ufficio per la cooperazione regionale in Asia della Friedrich Ebert Stiftung dirigente dei programmi regionali sul femminismo, sulle donne e sul futuro del lavoro.



pandemiche sulla vita delle donne<sup>30</sup>.

Diversi studi rilevano come la pandemia di Covid-19 abbia rappresentato una vera e propria tragedia, con un enorme numero di morti e conseguenze drammatiche, soprattutto per le donne, di cui ancora non riusciamo ad avere piena contezza. Dal punto di vista economico, la prima conseguenza della pandemia è stata senz'altro il massiccio incremento della disoccupazione della classe medio-bassa. Soprattutto negli stati come il Tamil Nadu e il Maharashtra dove maggiore era il numero dei migranti interni, nelle case si sono create situazioni altamente critiche con bambini impediti ad andare a scuola uomini senza lavoro e donne impegnate a tutto campo nella cura in un sovraccarico di lavoro domestico in condizioni precarie dovute al sovraffollamento, alle case fatiscenti, all'abuso di alcool da parte dei componenti maschili della famiglia. Secondo un modello ripetuto dai regimi illiberali, il governo indiano ha controllato capillarmente e ossessivamente ogni aspetto della vita economica, sociale, privata, senza offrire alcun sostegno alla popolazione bloccata in una densità anomala per le regole ambientali utilizzando un linguaggio performativo di guerra e di chiamata alle armi. Anche in questo caso, a farne le spese sono state le donne, i migranti, i vulnerabili, ma l'autorganizzazione femminile, di nuovo, ha svolto una funzione sussidiaria di altissimo valore sociale. La presa in carico della società maschile e della cura dell'ambiente ha costituito la conferma di una funzione tradizionale del femminile, specie nelle società arcaiche, di grande valore economico, ma pur sempre nell'ambito dell'obbligo e della sottomissione. Le donne hanno assecondato la natura attraverso la preparazione dei pasti per la collettività, la fabbricazione artigianale delle mascherine, la rete informativa sulle norme igieniche da osservare ma, al contempo, pur al servizio della comunità, si sono organizzate nella difesa

<sup>30</sup> Si fa riferimento alle ricerche di Isabelle Guérin, Directrice de recherche à l'IRD-Cesma (Université de Paris), affiliée à l'Institut Français de Pondichéry, Institut de recherche pour le développement (IRD); Govindan Venkatasubramanian, Chercheur en sociologie au département de sciences sociales, Institut français de Pondichéry; Nithya Joseph, Postdoctoral Research Fellow, Institut français de Pondichéry: <http://theconversation.com/luttes-feministes-en-temps-de-pandemie-lecons-dune-campagne-indienne-156460>; <https://www.publicbooks.org/india-in-covid-19-a-tragedy-foretold/>; <https://booksandideas.net/The-Covid-19-Crisis-in-India.html>; <https://laviedesidees.fr/L-Inde-face-a-la-crise-du-Covid-19.html>; [https://www.researchgate.net/publication/353954219\\_COVID-19\\_and\\_the\\_Unequalizing\\_Infrastructures\\_of\\_Financial\\_Inclusion\\_in\\_Tamil\\_Nadu](https://www.researchgate.net/publication/353954219_COVID-19_and_the_Unequalizing_Infrastructures_of_Financial_Inclusion_in_Tamil_Nadu); [https://www.researchgate.net/publication/363212056\\_India\\_in\\_COVID-19\\_A\\_Tragedy\\_Foretold](https://www.researchgate.net/publication/363212056_India_in_COVID-19_A_Tragedy_Foretold); [https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms\\_633135.pdf](https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms_633135.pdf); <https://asia.fes.de/news/who-cares-feminist-responses-to-the-pandemic>.

dei propri diritti unendosi in veri e propri sindacati femminili, consapevoli di stare praticando un altro modello di gestione del sociale e del comune<sup>31</sup> che destruttura gerarchie linguistiche e propone nuove nominazioni di un comune femminile. Ciò con l'attenzione prioritaria ai deboli, ai fragili, ai vulnerabili, alle donne vittime di *Gender Based Violence*.

### 5. *Noi siamo la cura*

In risposta alla crisi della fame, le cucine collettive hanno preparato e offerto pasti. I gruppi locali di auto-aiuto hanno prodotto mascherine e reso popolari norme sanitarie. I sindacati femminili hanno continuato i loro ruoli combinati di lunga data di campagne basate sui diritti, offrendo beni e servizi ai bisognosi, distribuendo cibo e varie forme di sostegno materiale ai più indigenti, modificando strutturalmente quadri linguistici e sociali. Attivissima anche la partecipazione delle donne della classe media, non necessariamente attivamente impegnate nel movimento femminista, che col movimento stesso hanno avviato analisi e ricerche sociali che verificassero le condizioni reali dei fragili secondo il metodo, praticato ampiamente in Italia negli anni Settanta, dell'inchiesta sociale. Questa attività ha permesso loro anche di avere un potere contrattuale nei confronti del governo che, rispetto a queste attività, si è trovato costretto a coinvolgere queste donne nella pianificazione e gestione dell'emergenza. In particolare, proprio a causa dell'ampia adesione di queste donne al movimento ecofemminista, si sono sperimentati circuiti virtuosi di economia rurale e agraria con la riscoperta delle culture locali e delle pratiche lavorative tradizionali. Anche queste elaborazioni sono da riferire all'attività e al linguaggio d'inchiesta che in alcune zone, come la regione rurale del Tamil Nadu, in realtà, presenta una pratica ventennale sul campo e tutta di ricerca al femminile. Sono inchieste che fanno riferimento innanzitutto alle pratiche quotidiane di vita e produzione e che all'indomani del *lockdown* hanno registrato un impressionante cambio di rotta delle pratiche di gestione dell'esistenza propria e della propria famiglia, rilevando un cambiamento radicale nel desiderio, nelle prospettive, nella concreta esigenza frustrata di mobilità spaziale e sociale, essendosi bloccata la possibilità di lavoro maschile

---

<sup>31</sup> Cfr. S. FEDERICI, *Feminism and the politics of the commons in an era of primitive accumulation*, in *Uses of a Whirlwind: Movement, Movements, and Contemporary Radical Currents in the United States*, ed. by Team Colors Collective, AK Press, Oakland 2010, pp. 283-293.

migrante verso i centri urbani con conseguente crollo dei redditi.

Naturalmente, queste inchieste rilevano anche come la stessa pandemia si sia comportata nei confronti delle relazioni di genere come tutte le crisi precedenti, con una riorganizzazione della divisione sessuale del lavoro con sempre maggior rilievo del lavoro di cura femminile, a fronte del disfacimento della figura maschile del lavoratore migrante urbano. In questa situazione le donne hanno preso parola mentre hanno investito pienamente nell'economia di sussistenza, soprattutto agricola, riprendendo le colture tradizionali di granaglie e ortaggi a mercato interno, in un circuito tutto gestito da donne, perché economia rurale della sussistenza da tempo femminilizzata quale economia secondaria. La stessa presa di parola della rivendicazione nei confronti dei proprietari terrieri di utilizzo dei terreni incolti ha creato solidarietà e coscienza femminile, quasi del tutto ignorata dal proletariato interno maschile disoccupato. Sono dunque nate delle associazioni informali di donne che hanno creato lavoro agricolo, con le metodiche di irrigazione, aratura, raccolto tradizionale e di distribuzione locale data la chiusura dei mercati, con il porta a porta e il domicilio. In questa situazione, spontanea è stata la conseguenza dell'organizzazione delle grandi cucine per i poveri e i vagabondi. In questo contesto, sempre l'iniziativa femminile ha sollecitato il governo, imponendone tempi e linguaggi, a creare punti di distribuzione di beni nei quali, le stesse donne, in fila, ricevevano una piccola parte del necessario per sfamare la propria famiglia e i bisognosi.

Negli ultimi decenni, le famiglie Dalit sono riuscite lentamente a staccarsi dalla loro dipendenza dai proprietari terrieri di casta elevata. Ma durante la crisi, le donne sono state costrette a chiedere ai propri ex padroni aiuti alimentari, economici, in cambio di qualche pegno di famiglia. Le stesse donne che coltivano, trasformano, cucinano solo piante selvatiche locali cercando di liberarsi dalle restrizioni del *lockdown* che non avrebbe consentito la sopravvivenza alle proprie famiglie. Si sono organizzate anche per resistere, con voce di donna, alle società finanziarie impegnate in ogni azione persecutoria nei confronti delle famiglie con debiti. Il dato più interessante è l'analisi dei comportamenti degli uomini precedentemente migranti e in quest'occasione residenti a casa. Questi ultimi si sono divisi in diverse categorie, da quelli che hanno cercato qualche lavoro ad ore, possibilmente nel bracciantato, mestiere ormai disprezzato e lasciato alle donne, ma il più grande numero è entrato in depressione, secondo la convinzione di aver perso, col lavoro, mascolinità e dignità da 'capofamiglia'. Questa condizione degli uomini ha notevolmente fatto

aumentare il portato di dolore, disperazione, sfruttamento, violenza subita e, allo stesso tempo, forme di discriminazione sociale all'interno delle stesse donne di diverse caste. Le disuguaglianze sociali e il dominio di genere si sono drammatizzati e acuiti, proprio a causa delle conseguenze della perdita di lavoro maschile e conseguente perdita di ruolo e di centralità linguistica. Certamente le donne hanno reagito con le pratiche e i propri saperi, nella dimensione della produzione del comune sociale, ma questo nuovo protagonismo femminile, pagato a prezzi carissimi in termini di *Gender Based Violence*, che ha creato nuovi circuiti di produzione e distribuzione dei beni attraverso processi di valorizzazione legati al senso della cura e del rispetto dell'ambiente e dei più fragili, rimane una tappa fondamentale nel percorso verso l'emancipazione della donna dall'uomo, ma anche della natura dal capitale, proprio per mano di donna<sup>32</sup> e del suo dire di cura. In Italia, grazie soprattutto alle pratiche attive femminili che ha visto la *Casa Internazionale delle Donne* di Roma come agente propulsore di un rinnovato protagonismo nelle ridefinizioni linguistiche del genere e delle relazioni fra i generi, significativo appare il risultato dell'*Assemblea della Magnolia* che dal luglio del 2020 ha visto incontrarsi e dibattere le diverse e varieguate realtà del mondo dell'attivismo e delle diverse soggettivazioni femminili. Nel febbraio 2021 rivendicano, nel manifesto *Noi siamo la cura*<sup>33</sup>, proprio la postura critica del linguaggio performativo femminile nel praticare la 'cura del vivere'. Un manifesto di rottura con i linguaggi bellici ed emergenziali del patriarcato, per prendere parola di donna sui beni comuni, l'inclusività, la decolonizzazione, la pace. Parole come 'cura', 'vulnerabilità', 'fragilità', hanno circolato nel discorso bellico sulla pandemia, ma sostanzialmente in senso emergenziale e sanitario. L'Antropocene diventa discorso critico al femminile, e il 'genere' non deve riguardare 'le politiche', ma 'la politica'. In questo senso, le parole del *Manifesto della Magnolia*, non a caso nate dalle pratiche transfemministe e intersezionali, pongono con forza un piano di lavoro per la costruzione di un linguaggio critico performante, un comune femminile:

Se il lavoro di cura femminile è penalizzato, sia quello gratuito e invisibile che ognuna di noi svolge, sia quello sociale, sfruttato, malpagato, privato di diritti, soprattutto se svolto da migranti; se

<sup>32</sup> Si vedano, a tal proposito, gli studi di Lea Goelnitz, responsabile del programma presso l'Ufficio per la cooperazione regionale in Asia della Friedrich Ebert Stiftung e dirigente programmi regionali sul femminismo, sulle donne e sul futuro del lavoro.

<sup>33</sup> <https://ilmanifesto.it/non-ce-piu-tempo-per-il-pianeta-per-il-nostro-mondo-per-le-nostre-vite-noi-siamo-la-cura>, 6 febbraio 2021.

il sistema economico, privato e pubblico mira ad appropriarsi della cura, negando qualità e riconoscimento a chi la pratica, noi non vogliamo ridurre la cura a una questione di migliore redistribuzione di compiti tra uomini e donne, né tra servizi sociali e famiglie. La cura che mettiamo al centro della politica è qualità dei corpi e delle menti, delle differenti soggettività. Del legame sociale e della interdipendenza. È cura dell'ambiente, dei territori urbani, dei beni comuni. È cura del linguaggio, della ricchezza del multiculturalismo, dei saperi, dell'educazione ed istruzione dalla prima infanzia alla vecchiaia. È cura del lavoro, della sua dignità e della sua qualità [...] Senza rinunciare a praticare il conflitto. Dobbiamo cambiare gli occhi e il cuore con cui guardare alla nostra vita, alla società e al mondo. La cura del vivere è il punto di vista da cui partire per costruire una società nuova<sup>34</sup>.

La Comune linguistica è 'costituente già in atto'.

---

<sup>34</sup> *Ibid.*

JULIA PONZIO

*La riduzione del corpo alla sua determinazione identitaria  
nei linguaggi bellici sulla pandemia*

1. *Emergenza sanitaria e linguaggio bellico*

Questo saggio analizza l'impatto dell'emergenza pandemica in Italia, tra il 2020 e il 2021, all'interno dei discorsi massmediatici, con particolare riferimento al mezzo televisivo. Soprattutto nella fase iniziale dell'emergenza, durante il primo *lockdown*, la televisione ha rappresentato un punto di riferimento per l'acquisizione di informazioni, notizie, pareri, che potessero dare risposte al fortissimo disorientamento dovuto al rapido svolgersi degli eventi. L'emergenza sanitaria, a sua volta, ha occupato progressivamente, sin dai primi giorni, tutti gli spazi dei palinsesti televisivi. La questione della pandemia, infatti, dilagava, in quei giorni, non solo all'interno degli spazi informativi e di discussione dei programmi televisivi, ma anche, per esempio, nelle trame delle serie TV, nelle pubblicità e nei frequenti avvisi che interrompevano i programmi per informare circa i comportamenti da adottare. Si assiste quindi, sin dai primissimi giorni dell'emergenza, ad una sovrapposizione del pubblico all'informazione televisiva sulla pandemia. Quello che, in questo periodo, invade il mezzo televisivo non è solo un 'argomento' (la pandemia), ma anche una certa modalità di parlarne, uno specifico linguaggio che si esprime sia attraverso i segni verbali, sia attraverso i segni non verbali. In questo contesto il mezzo televisivo mostra quella capacità di azione sui corpi che Derrida descrive in *Ecografie della televisione*<sup>1</sup>, che nel caso del contesto pandemico si manifesta in una specifica rappresentazione dei corpi all'interno di un linguaggio 'bellico', in cui la guerra diventa la metafora della lotta sanitaria al virus, e il virus diventa il nemico da sconfiggere.

All'interno di questa 'guerra' contro il virus, il corpo, da una parte, diventa il 'corpo biologico', inteso come campo di battaglia della guerra in corso e, dall'altra, diventa 'il corpo sociale', inteso come corpo combattente

<sup>1</sup> Cfr. J. DERRIDA, *Ecografie della televisione*, Cortina, Milano 1997.

organizzato che, obbedendo a strategie decise al vertice, ‘resiste’ e ‘sconfigge’ il virus. Nell’immaginario generato dal discorso mediatico, la vulnerabilità del corpo biologico e la capacità di resistere del corpo sociale si connettono, ben presto, con l’immagine dei corpi ‘schierati’ che stanno insieme, che fanno corpo senza toccarsi, in una postura in cui non si rivolgono l’uno all’altro, ma guardano tutti assieme nella direzione di un nemico da fronteggiare, proprio come un esercito. Persino nei loghi delle grandi aziende le parti che compongono i logotipi del *brand* si separano sino ad eliminare ogni tangenza, mimando questo affiancamento a distanza: ricordiamo, per fare solo qualche esempio tra molti, la ‘separazione’ delle parti della M di McDonald’s, dei quattro cerchi di Audi, della V e la W di Volkswagen.

Il distanziamento sociale così come viene rappresentato nel discorso televisivo, da semplice strumento sanitario di difesa contro la diffusione del virus, diviene uno specifico modo di intendere la socialità, uno specifico modo dello stare insieme dei corpi, che viene immediatamente connotato come appartenenza nazionale.

Connotato come appartenenza nazionale, il distanziamento sociale si configura come uno schieramento, in cui ciò che emerge non è più la vulnerabilità dei corpi, che è il motivo specifico del distanziamento, ma l’appartenenza ad un corpo nazionale che deve essere difeso. Il distanziamento sociale slitta, così, da metodo di difesa del proprio corpo dal virus a strumento di difesa della nazione. È proprio la centralità dell’identità nazionale che mette allo scoperto l’ingerenza del linguaggio bellico nel discorso sulla pandemia. L’enfasi mediatica che moltiplica, nel periodo del primo *lockdown*, le scene di corpi che cantano l’inno nazionale sui balconi sventolando il tricolore, si muove esattamente nella direzione di questa nazionalizzazione della lotta al virus. L’enfatizzazione delle immagini delle bandiere esposte alle finestre, e del rito dell’inno nazionale sul balcone, sono lo strumento principale della conversione dei corpi vulnerabili alla malattia, in corpi ‘italiani’, schierati a difesa della nazione. Questa interferenza del linguaggio bellico, sin dai primi giorni dell’emergenza, fa sì che sia il corpo biologico sia il corpo sociale – l’uno in quanto territorio da difendere, l’altro in quanto schieramento combattente – siano fortemente connotati dall’identità nazionale rappresentata dalla bandiera italiana. Lo schieramento dei corpi, insieme ma distanziati, in questo modo, si configura come una comunità nazionale, come una comunità di fratelli che in nome di un legame di sangue difendono la propria terra obbedendo a disposizioni prese al vertice.

L’interferenza del linguaggio bellico è funzionale a mitigare gli effetti stranianti della pandemia, che nei primi giorni dell’emergenza rende

difficoltoso trovare le parole per parlare di un evento inatteso, inquietante e improvviso. Questi effetti stranianti, che sono mitigati dal linguaggio bellico, sono determinati dalla impossibilità del controllo del virus dovuta alla sua 'invisibilità' e dalla sua capacità di attraversare i confini nazionali. L' 'invisibilità' è soprattutto legata alla possibilità della trasmissione del virus da parte di soggetti asintomatici, che rende impossibile prevedere il contagio e mette così allo scoperto la vulnerabilità dei corpi. Inoltre, la capacità del virus di superare i confini nazionali, malgrado ogni tentativo di controllo, determina un effetto di 'deterritorializzazione' dovuto al fatto che questo microrganismo si trova improvvisamente dappertutto, senza che vi sia la possibilità di alzare argini o muri che impediscano l'entrata dell' 'esterno' o dell' 'estraneo', nell' interno o nel familiare. Il linguaggio della guerra, che immediatamente sin dai primi giorni invade il discorso della pandemia, mitiga questi due effetti stranianti, nel senso che li cancella, li mette da parte, li oblitera, impedendo di prenderli in considerazione.

## *2. Iperclassificazione e iperterritorializzazione come caratteristiche del linguaggio bellico*

In primo luogo, il linguaggio bellico semplifica la questione del corpo, inteso sia come corpo biologico che come corpo sociale, definendolo in maniera univoca, come 'identità': nel linguaggio bellico il corpo biologico e il corpo sociale si identificano rispondendo alla domanda ontologica 'cosa sei?', in modo tale che questa risposta vada a definire, immediatamente, anche il 'da che parte stai?'. Il corpo combattente o resistente, in questo modo, si rappresenta attraverso i colori della bandiera nazionale e attraverso i suoni dell' inno nazionale. Da una parte, il corpo biologico, ridotto alla risposta a 'cosa sei?' diviene il portatore di marchi o di marche d' essere, alle quali deve guardare per rispondere alla domanda ontologica. Dall' altra parte, il corpo sociale, ridotto alla risposta a 'cosa sei?' diviene una identificazione per appartenenza, per provenienza, per familiarità, per fratellanza. Nel linguaggio bellico per rispondere alla domanda 'cosa sei?' il corpo sociale deve badare alle marche della propria provenienza, al sangue che gli scorre nelle vene, alla terra dalla quale proviene. Il linguaggio bellico agisce sui corpi riducendoli a portatori di marche (o di marchi) di appartenenza ad una o più determinazioni identitarie di cui ciascun corpo non è altro che l' esempio di una serie.

Riducendo il corpo a portatore di marche (o di marchi), il linguaggio



bellico ha come effetto una iperidentificazione e una iperterritorializzazione dei corpi.

La iperidentificazione consiste nel fatto che i corpi sono continuamente costretti a rispondere alla domanda ‘cosa sei?’. Le prove della veridicità di questa dichiarazione, le prove che quando rispondo alla domanda ‘cosa sei?’ sto dicendo la verità, sono marcate sul mio corpo, pronte per essere mostrate. Attraverso questa determinazione identitaria i corpi sono inseriti in rigide polarizzazioni binarie, legate spesso anche ad un accesso ineguale a determinati diritti. Un esempio di questa iperidentificazione potrebbe essere la polarizzazione tra ‘giovani’ e ‘anziani’ nelle fasi iniziali della pandemia, quando si prospettava la possibilità di limitare le restrizioni agli anziani, oppure la polarizzazione tra ‘cinesi’ e ‘non cinesi’ nelle primissime fasi in cui il portare marche somatiche, anche vagamente somiglianti a ciò che per il nostro immaginario è ‘cinese’, innescava processi di discriminazione e di esclusione. In entrambi questi casi, ‘ciò che sono’, ossia ciò che il mio corpo è, senza che io possa cambiarlo, ciò che il mio corpo mostra, i segni che porta sulla sua superficie determinano ciò che posso e che non posso fare, dove posso e dove non posso andare, determinando una differenziazione dei diritti in cui il mio corpo vale per quello che è, senza che io possa avere voce in capitolo.

La iperterritorializzazione dei corpi consiste nel bloccare i corpi in uno spazio ‘proprio’ attraverso un processo che trasforma i confini intesi come punti di passaggio in barriere invalicabili: il confine nazionale, il confine regionale, il confine dello spazio attorno all’abitazione, improvvisamente si materializzano, durante l’emergenza pandemica, come chiusure e spazi di confinamento. Il linguaggio della guerra riproduce questa iperterritorializzazione anche sul piano dei discorsi, all’interno dei quali è necessario posizionarsi, ossia stare o dentro o fuori, essere o pro o contro, senza possibilità di dubbio critico. Tutte le voci che intervengono nei dibattiti televisivi sono, per esempio, nel periodo dell’emergenza, immediatamente classificate come pro o contro i vaccini, il sistema delle chiusure emergenziali, e i provvedimenti, in generale, via via presi in ciascuna fase dell’emergenza come, ad esempio, il *green pass*.

Questi effetti di iperidentificazione e iperterritorializzazione del linguaggio bellico sono meticolosamente descritti da Emmanuel Levinas alla metà degli anni Trenta in *Qualche riflessione sulla filosofia dell’hitlerismo*. Abensour in *Il male elementale*<sup>2</sup> recupera, per riassumere questi due effetti,

<sup>2</sup> Cfr. M. ABENSOUR, *Il male elementale*, in E. LEVINAS, *Qualche riflessione sulla filosofia dell’hitlerismo*, Quodlibet, Macerata 1996, pp. 37-87.

una espressione che Levinas utilizza nella sua recensione al libro di Lavelle *La présence totale*: «rinascita dell'ontologia». 'Rinascita dell'ontologia' vuol dire che l'unica cosa che conta è ciò che è, ciò che c'è, la realtà di ciò che siamo, la fatticità a cui ci si deve adeguare, senza possibilità alcuna di desiderare altro, senza possibilità di immaginare un mondo diverso e dunque, di conseguenza, senza alcuna possibilità dell'agire politico. Il linguaggio bellico fa del corpo l'emblema di questa 'rinascita dell'ontologia', poiché è proprio il corpo a diventare l'elemento di manifestazione del 'ciò che siamo senza poterlo cambiare', il 'fatto' della ineluttabile 'realtà' del nostro essere che detta le regole dell'agire e dell'accesso ai diritti, anche al di là delle azioni, delle ragioni e delle convinzioni.

Nella prefazione al libro di Lavelle, *La présence totale*, Levinas scrive:

La guerra, i cupi presentimenti che l'hanno preceduta e la crisi che l'ha seguita, restituirono all'essere umano il sentimento di un'esistenza che la ragione impassibile e sovrana non aveva potuto né esaurire né soddisfare. [...] Una generazione dolorosamente consapevole dell'importanza della temporalità e del sapore aspro di un destino rinchiuso nei limiti del tempo non poté ulteriormente ignorare il *peso* e la *gravità* di questa esistenza. Il reale che si volatilizzava al soffio sottile dell'intelligenza, che si dissipava in un gioco di relazioni, si erse di fronte all'essere umano come un blocco solido. L'io si vide costretto all'obbligo di spiegarsi con l'essere, di mettere in chiaro i vincoli che lo legavano [...]. Questo è l'autentico significato della rinascita dell'ontologia alla quale assistiamo [...]. Essa procede dal sentimento irriducibile che vi è essere, che l'esistenza, in altre parole, ha un valore e un *volume*, che l'io pensante non ha un sostegno in sé, e che, di conseguenza, la nozione di soggetto non è sufficiente a rendere conto dell'essere<sup>3</sup>.

Il reale, dice Levinas, che «si volatilizzava al soffio sottile dell'intelligenza e si dissipava in un gioco solido di relazioni» diventa, improvvisamente, all'interno del linguaggio bellico, 'un blocco solido'. Questo processo di solidificazione del reale, questa sua improvvisa indipendenza dalla ragionevolezza e dalla relazionalità è ciò che Levinas chiama, in questo contesto, «rinascita dell'ontologia». In tale situazione il 'soggetto', dice Levinas, diventa insufficiente rispetto alla gigantesca, voluminosa, solidità dell'essere, in cui 'ciò che sono', e non più ciò che penso o ciò che desidero, guida ogni azione e ogni interazione possibile. L'io all'improvviso, sostiene

<sup>3</sup> E. LEVINAS, *Recension de L. LAVELLE, La Présence totale*, in «Recherches Philosophiques», IV, 1934-35, p. 393.

Levinas, deve dichiarare il proprio essere, prenderne coscienza ed accettarlo, ed in base ad esso definire le proprie azioni e relazioni. Questa «rinascita dell'ontologia» che fa tutt'uno con il discorso bellico si traduce, nella quotidianità di ciascuno e di ciascuna, nell'esperienza dell'essere 'incollati' al proprio corpo, intendendo per 'corpo' l'ineluttabile, ciò che non si può cambiare, ciò che ci definisce senza possibilità di scampo. L'unica possibilità di relazionarsi al corpo in *Qualche riflessione sulla filosofia dell'hitlerismo*, diventa, in questo modo, il «prendere coscienza dell'incatenamento originale, ineluttabile, unico al nostro corpo; significa soprattutto accettare questo incatenamento»<sup>4</sup>. Questo corpo incatenato a se stesso, portatore dei segni di una identità ineluttabile diviene una nuova concezione dell'umano, che lo funzionalizza alla guerra. Il corpo, in questa maniera, perde il contatto con la singolarità, con il *sui generis*, con il mutamento, con il lutto. Il corpo, in quanto portatore di marche identitarie, diventa esempio di una serie, dunque, dice Levinas, sacrificabile per la sopravvivenza di un «Io sovrumaneamente libero», che diventa, a pieno titolo, il soggetto di una storia senza politica. Questa nuova concezione dell'umano che pone al centro il corpo in quanto portatore di marche e in quanto fondamento di una «società di consanguinei» è lontano dall'idea che ha dominato la società occidentale, di un soggetto spirituale libero e autofondato.

Scrivendo Levinas:

L'uomo non si trova più davanti a un mondo di idee in cui può scegliersi, con una decisione sovrana della sua libera ragione, la propria verità — egli è già legato ad alcune tra quelle, com'è legato fin dalla sua nascita a tutti coloro che sono del suo stesso sangue. Non può più giocare con l'idea, perché scaturita dal suo essere concreto, ancorata alla sua carne e al suo sangue, essa ne conserva la serietà<sup>5</sup>.

La rinascita dell'ontologia di cui parla Levinas è, dunque, anche, una mutazione dell'ontologia, all'interno della quale l'«io sono» che risponde alla domanda ontologica è anni luce distante dall'«io sono» cartesiano, che si rivolge alla spiritualità di un pensiero libero di concepire se stesso e il mondo. L'«io sono» si appiattisce, nella rinascita dell'ontologia di cui Levinas parla, nel ciò che il mio corpo mi impone di essere per le marche che porta, al di là di ogni mio volere, di ogni mia convinzione, delle relazioni che intrattengo e delle azioni che compio. L'«io sono» assume, in questo modo,

<sup>4</sup> Id., *Qualche riflessione sulla filosofia dell'hitlerismo*, cit., p. 32.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 33.

il senso di una accettazione necessaria che mi incatena a me. E nello stesso tempo in cui mi dice chi sono, il mio corpo mi dice anche, localizzandomi, dove devo (o dovrei) essere, e da che parte devo (o dovrei) stare.

### *3. Il linguaggio bellico e i suoi effetti di riontologgizzazione*

L'utilizzo del linguaggio bellico nei discorsi sulla pandemia, e la loro gigantesca reiterazione mediatica, portano con sé quegli stessi effetti che Levinas descrive in relazione alla guerra che nel 1934 era finita da un paio di decenni e soprattutto alla guerra che in quegli anni si stava preparando. Il corpo, all'interno di questa 'rinascita dell'ontologia' che il discorso bellico porta con sé, non è più ciò che mi mette in contatto con gli altri, ciò che mi trasforma attraverso la relazione, ciò che mi smuove attraverso il desiderio, ma diventa, invece, ciò che mi definisce dentro categorie astratte, in una appartenenza originaria che, da una parte, mi mette in relazione con chi, come me appartiene a quelle stesse categorie e, dall'altra, mi mette in opposizione (quindi in guerra) con l'altro, il diverso, l'estraneo, lo straniero.

Nel caso della pandemia, il discorso bellico e la rinascita dell'ontologia che lo caratterizza arrivano a risolvere la situazione di spaesamento, di straniamento dei primi momenti dell'emergenza, in cui mancano le parole e gli strumenti concettuali per descrivere un mutamento tanto rapido e inatteso. Questo mutamento non consiste solamente nel rapido doversi adattare a situazioni sociali e logistiche nuove, ma anche in una vera e propria perdita di consistenza del 'reale' dovuta alla necessità di far fronte ad un nemico invisibile e non localizzabile. 'Che cosa è?' e 'dove è?', quindi l'elemento ontologico e posizionale, sono le due domande a cui mancano le risposte nei primi giorni dell'emergenza, e la mancanza di queste risposte coincide con l'impossibilità di controllare la situazione. È su questa situazione di straniante insicurezza, in cui il reale perde consistenza, in cui ogni abitudine relazionale, ogni comportamento sociale deve essere modificato, che interviene, in soccorso, il linguaggio bellico.

Il rafforzamento delle dinamiche identitarie, infatti, nel caso dell'emergenza pandemica, si inserisce all'interno di un contesto in cui quello che viene metaforizzato come 'nemico', quindi il virus, improvvisamente, nel febbraio del 2020, è dappertutto senza che sia più possibile tracciarne la provenienza, definirne l'origine, poiché si muove senza potere essere controllato, attraversando sia le barriere identitarie che le barriere nazionali. Non si tratta di una malattia, come in molti casi è

successo, circoscrivibile a una particolare identità, o a un certo particolare modo d'essere del corpo (l'età, il genere, la preferenza sessuale, per esempio). E non si tratta nemmeno di una malattia circoscrivibile dentro un confine nazionale, come nei primissimi istanti si era cercato di fare (il 'virus cinese'). La situazione che il virus produce nel 2020 è fortemente, potremmo dire, 'deontologizzante' poiché il 'chi sei' è irrilevante rispetto al pericolo che esso determina e poiché l'insorgenza pandemica pone questioni di rilevanza globale, che riguardano il nostro rapporto con l'ambiente e con gli altri esseri viventi e che, per questo, richiede uno sguardo per il quale il linguaggio e le pratiche della politica nazionale e della economia del capitalismo sono totalmente insufficienti.

Derrida usa negli anni Novanta, il concetto di 'detritorializzazione' in relazione al crescente sviluppo delle teletecnologie<sup>6</sup>. In un momento precedente allo sviluppo della pervasività del web e con particolare riferimento al mezzo televisivo, Derrida si riferisce, in particolare, alle teletecnologie che a partire da un altrove non determinato hanno la capacità di entrare nello spazio privato della casa, ignorando e annullando muri, barriere e confini e creando connessioni che «si formano a partire da luoghi differenti, con strategie differenti, lingue differenti»<sup>7</sup>.

Lo shock della irruzione pandemica, ciò che, potremmo dire, nei primi momenti dell'emergenza ha lasciato tutti senza parole e senza concetti per categorizzare quello che stava accadendo è esattamente questo processo di detritorializzazione, che si può descrivere secondo tre aspetti principali. Il primo attiene alla capacità del virus, quindi del pericolo, o di ciò che nel discorso bellico diviene il 'nemico', di trovarsi improvvisamente dappertutto, senza che sia possibile prevederne l'arrivo, tracciarne la strada, reperirne l'origine. Il secondo aspetto attiene alla capacità del virus, del 'nemico' di 'saltare' o di 'permeare' le barriere identitarie, che si tratti dell'identità di specie, dell'identità politico-sociale o dell'identità nazionale. Il terzo aspetto attiene alla incognita della mutazione, del diventare diverso da quello che è. Si tratta, per riprendere i termini levinasiani a cui ci siamo riferiti poc'anzi, di tre aspetti fortemente de-ontologizzanti, ossia di tre elementi che rendono i meccanismi ontologici di identificazione fortemente insufficienti. Il meccanismo ontologico della identificazione, infatti, come abbiamo detto prima, risponde alle domande 'cosa sei?', 'cosa sono?', 'cosa è?', fondamentalmente attraverso due meccanismi principali: il riconoscimento segnato sul corpo e la provenienza. Tutte le identità dentro

<sup>6</sup> DERRIDA, *Ecografie della televisione*, cit., p. 42.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 59.

le quali mi riconosco sono dimostrate da uno di questi due meccanismi, che hanno a che fare con un certo 'vedere' o con un certo 'ricostruire'. Lo shock pandemico è, in qualche modo, nei suoi primi momenti segnato dal venire meno di queste due possibilità di identificazione del 'nemico'. La 'storia inaugurale' della pandemia, il cosiddetto 'caso zero' di Codogno, dimostra esattamente l'improvviso venire meno di questi due meccanismi. I media in poche ore restituiscono l'immagine di un virus invisibile, che può non presentarsi attraverso segni corporei, attraverso i sintomi e del quale è impossibile tracciare l'origine, sia che ci si riferisca all'origine della pandemia in Italia, sia che ci si riferisca all'origine 'naturale' o 'artificiale' del virus. L'invisibilità e l'impossibilità di ricostruire l'origine, la provenienza, le tempistiche e la conseguente necessità di cambiare l'ordine del discorso, determina nei primi giorni della emergenza pandemica una sensazione diffusa di totale mancanza di controllo, data non solo dalla effettiva messa in pericolo delle vite, ma anche dalla mancanza di strumenti concettuali per descrivere, per raccontare la situazione, per afferrarla in una narrazione. In questa situazione lo *storytelling* dell'emergenza pandemica viene totalmente affidato alla metaforizzazione bellica. Dopo questi primi momenti di sconcerto il linguaggio bellico e tutti i meccanismi rappresentativi che esso comporta arrivano in soccorso per restaurare, anche, potremmo dire artificialmente e parossisticamente, i meccanismi della identificazione, attraverso quella che Levinas chiama una riontologizzazione. Il meccanismo di questa riontologizzazione non passa solo attraverso le parole ma anche attraverso le immagini e i linguaggi non verbali che rafforzano le metafore belliche della lotta al virus. Per esempio, il virus è immediatamente rappresentato, simbolizzato, reso visibile. Qualsiasi trasmissione televisiva che si occupa della tematica, che naturalmente diviene debordante in tutti i palinsesti, si fornisce di gigantografie del virus, spesso disposte in modelli in tre dimensioni, virtuali o reali all'interno degli studi televisivi, che costruiscono quella che oggi è la nostra immagine mentale di SARS-CoV-2: un disco o una sfera (che è l'immagine di ciò che è circoscritto, circoscrivibile e quindi identificabile) non totalmente chiusa, bensì circondati da propaggini, da quelle *spikes* che saranno poi l'elemento di vulnerabilità sul quale agiranno i vaccini. Questa rappresentazione del virus gli toglie ciò che di esso fa più paura, ossia l'invisibilità, ne evidenzia gli elementi di vulnerabilità e gli assegna dei colori che lo identificano come se fossero una divisa o una bandiera. A questa raffigurazione viene contrapposta l'immagine della 'prima linea' contro il nemico rappresentato dal personale medico e sanitario.

Ad essere rappresentati come ‘esercito amico’ sono soprattutto gli infermieri e le infermiere. Queste ultime, in particolare, divengono l’immagine iconica dell’eroico fronte di resistenza al nemico, nella loro stanchezza resistente. Esattamente come nella maggior parte delle rappresentazioni belliche classiche, anche in questo caso, è il soldato in prima linea ad essere rappresentato come eroe, più che il comandante o il generale. Il camice dell’infermiere, all’interno di questa rappresentazione, appare come una vera e propria ‘divisa’, con tutto il contorno simbolico che al termine ‘divisa’ va attribuito. Se si rivendono le immagini mediatiche di quel momento è singolare, per esempio, nei personaggi politici invitati ai dibattiti mediatici l’utilizzo (malgrado fosse inverno) di camicie bianche portate senza giacca o addirittura di camicie tendenti al verde chiaro, che mimano i camici. Inoltre, i grafici che illustrano l’andamento della situazione, oppure la mappa dell’Italia con le regioni dei diversi colori mimano la rappresentazione bellica classica che nella mappa geografica o nel mappamondo illustra le linee del fronte bellico e le situazioni di avanzata, di conquista o di riconquista.

Questa repentina attivazione della metafora bellica, potenziata dalla quasi totale occupazione dello spazio della informazione televisiva e rilanciata attraverso il web, crea un potente dispositivo linguistico attivo sia sul piano verbale che sul piano non verbale che ad un certo punto è difficile controllare. All’interno di questo dispositivo i meccanismi connessi alla iperidentificazione, al ‘chi sei’ e al ‘da dove vieni’ intesi in senso genealogico e dunque in riferimento, come dice Levinas, alla terra e al sangue, in cui lo stare insieme si giustifica attraverso una comune struttura di filiazione (l’essere, in senso lato, fratelli), iniziano a funzionare come automatismi. Questi automatismi mettono in moto, all’interno del linguaggio, meccanismi di iperidentificazione e iperterritorializzazione che non sono direttamente funzionali alla lotta al virus. Un esempio di questa attivazione degli automatismi del linguaggio bellico legati in particolare ad una comune struttura di filiazione è la strana apparizione del termine ‘congiunto’ nella fase finale del primo *lockdown* in cui si evidenzia una vera e propria autonomizzazione del linguaggio dal momento che nessuno, nemmeno chi lo ha utilizzato, è grado in di spiegare a cosa questa parola si riferisca di preciso. Questa parola è chiaramente una produzione autonoma del linguaggio bellico che parla in termini di consanguineità e di legami genealogici. La metaforizzazione bellica, inoltre, durante l’emergenza pandemica, coinvolge, oltre ai contenuti, anche le forme del discorso. La forma tipica del linguaggio bellico è quella della divisione rigida tra chi è

con me e chi è contro di me, tra chi è a favore e chi è contro, costringendo ad una dichiarazione di intenti che non è il frutto di un discorso o di un ragionamento ma che è preliminare, come se fosse una condizione del discorso. Tutti questi elementi producono quell'effetto che è descritto dal Levinas, in *Le temps et l'autre* con l'espressione «être rivé à soi»<sup>8</sup>, che possiamo tradurre con «essere incollati a se stessi», ma anche 'inchiodati', al proprio corpo 'così come si è', che si risolve in una rassegnazione a quella 'ineluttabile' schematizzazione rigida in cui le identificazioni e i loro confini costituiscono il reticolato invalicabile delle nostre esistenze. Se oggi possiamo dire che siamo usciti, o stiamo uscendo dalla esperienza pandemica, possiamo dire che siamo usciti dalla metaforizzazione bellica che essa ha prodotto? E, c'è un rapporto tra i meccanismi iperidentificativi che la pandemia ha messo in atto, su scala mondiale, e l'avanzata delle destre nel periodo immediatamente successivo all'emergenza pandemica o con le logiche aggressive delle guerre in corso?

---

<sup>8</sup> E. LEVINAS, *Les temps et l'autre*, Puf, Paris 1979, p. 76.





GIORGIO BORRELLI

*Pandemic and Ideology.*  
*For a Semiotics of Racist Discourse in the Pandemic Crisis*

1. *Introduction*

In this section, I will start from the concept of ‘ideology’ as elaborated by the Italian semiotician Ferruccio Rossi-Landi (1921-1985). Criticising the traditional Marxist-Engelsian meaning, Rossi-Landi<sup>1</sup> did not understand ideology as a mere state of ‘false consciousness’: rather, he highlights both its verbal-discursive character as well as its practical-teleological perspective. Particularly, starting from the semiotic model of Charles Morris (1901-1979), Rossi-Landi showed how ideological discourses operate on the ‘semantic dimension’<sup>2</sup> to structure the validity claims of their arguments, putting in place specific strategies of constructing truth. Analysing the relations between ideology, discourse and argumentation, *Critical Discourse Analysis*<sup>3</sup> seem to have developed an approach convergent with that of Rossi-Landi<sup>4</sup>.

Furthermore, I will illustrate how Rossi-Landi’s semiotics of ideology can be completed with Colette Guillaumin’s (1934-2017) sociology of ‘race’; the reason of this research proposal lies in the fact that Guillaumin<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> See F. ROSSI-LANDI, *Ideologia*, Meltemi, Roma 2005<sup>2</sup> [Mondadori, Milano 1978<sup>1</sup>].

<sup>2</sup> See C.W. MORRIS, *Foundations of the Theory of Signs*, in *International Encyclopedia of Unified Science*, ed. by O. Neurath, R. Carnap, C.W. Morris, vol. I, t. 2, The University of Chicago Press, Chicago 1938, pp. 1-59.

<sup>3</sup> From now on CDA.

<sup>4</sup> In this regard, see N. FAIRCLOUGH, *Language and Power*, Longman, Harlow 1989; M. REISIGL, R. WODAK, *The Discourse-Historical Approach*, in *Methods of Critical Discourse Studies (Introducing Qualitative Methods series)*, ed. by R. Wodak, M. Meyer, SAGE Publications, New York 2015, pp. 87-121; R. WODAK, M. MEYER, *Methods of Critical Discourse Analysis*, SAGE Publications, New York 2021.

<sup>5</sup> In this regard see, C. GUILLAUMIN, *L'idéologie raciste. Genèse et langage actuel*, Mouton, Paris-La Haye 1972; EAD., *Racism, Sexism, Power, and Ideology*, Routledge, London-New York 1995.

understands racist ideology – including racist behaviour – as a sign-system produced by social interpretative processes. From this perspective, Guillaumin's theses can provide a concrete scope of application for Rossi-Landi's theoretical framework.

Hypothesising a dialogue between Rossi-Landi's semiotics, Guillaumin's sociology of 'race' and CDA, this contribution will focus on the rhetorical-argumentative operations put in place by racist ideological discourse in the narration of the Covid-19 pandemic, with a particular reference to the African continent.

## 2. Rossi-Landi's materialistic semiotics and Critical Discourse Analysis

A general convergence between CDA and materialistic semiotics emerges on analysing the interrelation of two fundamental concepts: 'ideology' and 'discourse'. First of all, both approaches agree on the fact that ideology is characterised by a preeminent verbal dimension. According to Rossi-Landi, «ideology is false consciousness which has become *false thinking* by virtue of its translation into (verbal) *language*»<sup>6</sup>. Ideology is always present when a 'meaning making process' takes the shape of a certain theory or – more generally – the shape of a certain discourse<sup>7</sup>. This thesis seems quite similar to what Fairclough affirms in *Language and Power* (1989), when he maintains that «ideology is pervasively present in language»<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> F. ROSSI-LANDI, *Marxism and Ideology*, Clarendon Press, Oxford 1990, p. 130. *Marxism and Ideology* is the English translation by Roger Griffin of Rossi-Landi's monograph *Ideologia* (1978).

<sup>7</sup> In this regard, a terminological clarification seems appropriate. Rossi-Landi adopts the noun 'language' – or the adjective 'linguistic' – referring to verbal sign systems, but he clarifies that such a term could refer implicitly also to non-verbal communication and nonverbal sign systems. Indeed, Rossi-Landi believes that verbal and non-verbal sign systems are both 'primary modelling systems', i.e. two manifestations of the human 'syntactical capacity' (see T.A. SEBEOK, *Signs: An Introduction to Semiotics*, University of Toronto Press, Buffalo-Toronto-London 2001, p. 149), the human capacity of generate, communicate and interpret meaningful signs in general (hence, non-verbal signs also). In this regard see, SEBEOK, *Signs: An Introduction to Semiotics*, cit. From such a perspective, the verbal and the nonverbal dimensions should be gathered under the umbrella-concept 'semiosis' – i.e. the general meaning-making process. Therefore, every 'linguistic' – i.e., 'verbal' – process should be necessarily understood as 'semiotic', but not every semiotic process is necessarily 'linguistic' – i.e., 'verbal'.

<sup>8</sup> FAIRCLOUGH, *Language and Power*, cit., p. 3.

According to Rossi-Landi, ideology possesses a practical character: ideology is not mere contemplation, but it is «a purposeful project, a ‘teleological activity’ which affects the constitution of society as a whole»<sup>9</sup>. Therefore, ideology – considered at a general level of abstraction – is the ‘social teleology’ through which a society designs and justifies its own form of reproduction. More specifically, it is through peculiar forms of discursivity (i.e. religion, science, law, literature, and so on) that ideology organises everyday social interactions. Nevertheless, such an assumption does not exclude the possibility that ideology can present itself in certain non-verbal (e.g. artistic) forms (such as painting, sculpture, architecture, cinema and so on).

In a similar way, Fairclough underlines that the concept of ‘discourse’ presents a practical and teleological dimension; indeed, the term refers to all the «semiotic ways of construing aspects of the world (physical, social or mental) which can generally be identified with different positions or perspectives of different groups of social actors»<sup>10</sup>. Furthermore, according to Fairclough, CDA focuses on the «relations between discourse and other social elements (power relations, ideologies, institutions, social identities, and so forth)»<sup>11</sup>.

In the light of all these assertions, it seems possible to affirm that both approaches agree on the fact that discourse and ideology are almost inseparable, being two connected aspects of the structuration of the social order.

It is possible to develop this theoretical convergence considering a further similarity: CDA and materialistic semiotics are both interested in analysing how certain (ideological) discourses establish their validity-claims, i.e. in analysing those meaning-making processes through which ideological discourses claim to assert the ‘truth’. In this regard, both approaches seem to converge on this background thesis: to justify its specific goals, and to persuade a certain audience of their validity, every ideology must structure its discourse according to specific argumentations. Indeed, no validity-claim can be raised outside an argumentative structure.

---

<sup>9</sup> ROSSI-LANDI, *Marxism and Ideology*, cit., p. 281.

<sup>10</sup> N. FAIRCLOUGH, *Critical Discourse Analysis*, 2012, p. 4, available at [https://www.academia.edu/3791325/Critical\\_discourse\\_analysis\\_2012\\_](https://www.academia.edu/3791325/Critical_discourse_analysis_2012_).

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 1.

### 3. For a semiotics of ideology: Morris and Rossi-Landi

In the light of these considerations, it seems appropriate to introduce – very briefly – some fundamental assumptions of Rossi-Landi’s semiotics. Starting from his seminal monograph, *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (1968)<sup>12</sup>, Rossi-Landi developed a twofold line of investigation. On the one hand, he considered the Marxian dialectical method as a kind of semiotics *avant la lettre*. Although Marx did not elaborate a fully-fledged semiotics, his writings contain numerous references to fundamental concepts in semiotics such as ‘sign’ and ‘language’ and they anticipate certain theses developed by contemporary language theories. In a passage from *The German Ideology* (1846-1847), for example, language is defined as a constitutive element of «practical action»<sup>13</sup>, which lends itself to reinterpretation and re-elaboration in the frame of recent theories of linguistic performativity and communicative multimodality; or, again, in *Grundrisse* (1857-1858) Marx alludes to the impossibility of non-linguistic thought<sup>14</sup>, which is an assumption that can also be traced in Ludwig Wittgenstein’s *Philosophical Investigations* (1953)<sup>15</sup>; another example is traceable in *Das Kapital* (1867), where Marx repeatedly emphasizes the ‘sign-like’ character of the commodity and of money<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> For an in-depth analysis, please see the English translation of this Rossi-Landi’s monograph: *Language as Work and Trade. A Semiotic Homology for Linguistics & Economics*, Bergin & Garvey, South Hadley 1983.

<sup>13</sup> «Language is as old as consciousness, language *is* practical, real consciousness that exists for other men as well, and only therefore does it also exist for me». K. MARX, F. ENGELS, *The German Ideology. Critique of Modern German Philosophy According to Its Representatives Feuerbach, B. Bauer and Stirner, and of German Socialism According to Its Various Prophets*, in *Collected Works. Volume 5* (1976). *Marx and Engels 1845-47*, Lawrence & Wishart Electric Book, London 2010, p. 44.

<sup>14</sup> «Language does not transform ideas, so that the peculiarity of ideas is dissolved and their social character runs alongside them as a separate entity, like prices alongside commodities. Ideas do not exist separately from language». K. MARX, *Grundrisse. Introduction to the Critique of Political Economy*, trans. by M. Nicolaus, Vintage Books, New York 1973, pp. 162-163.

<sup>15</sup> «When I think in words, I don’t have ‘meanings’ in my mind in addition to the verbal expressions; rather, language itself is the vehicle of thought». L. WITTGENSTEIN, *Philosophical Investigations*, Blackwell, Oxford 2009 [1953<sup>1</sup>], p. 113.

<sup>16</sup> «Every commodity is a sign [*Zeichen*], since, as value, it is only the material envelope [*sachliche Hülle*] of the human labour expended on it». K. MARX, *Das Kapital. Volume I. Fourth Edition* (1890), trans. by H.G. Ehrbar, p. 191 (translation slightly modified by me), available at <http://content.csbs.utah.edu/~ehrbar/cap1.pdf>. For an in-depth analysis of this topic, see G. BORRELLI *Commodity-Form as Oppositional Structure. The Versus of a Social Relation*, in «Versus. VS», 127, n. 2, 2018, pp. 323-344; ID., *Ferruccio Rossi-Landi*.

The other line of research is based on an inverse path and consists in the possibility of reading Marxian categories through a semiotic lens. In particular, the semiotic model to which Rossi-Landi refers to is that of Charles Morris, inspired by Charles Sanders Peirce's (1839-1914) theory. And it is precisely the conceptual network forming the Marxian theory of ideology that will constitute for Rossi-Landi a field of application for Morrisian semiotics. Therefore, before analysing the semiotics of ideological discourse proposed by Rossi-Landi, it is appropriate to dwell – very quickly – on Morris's model.

*Foundations of a Theory of Signs* (1938) is the essay in which Morris elaborates the main theses of his model: the semiosis model. Semiosis is «the process in which something functions as sign»<sup>17</sup>. To describe such a process Morris constructs a set of special or technical terms, such as: 'sign vehicle', 'designatum', 'denotatum', 'interpretant', and 'interpreter'. Each of these terms expresses a relational property that a certain thing assumes «by participating in the functional process of semiosis»<sup>18</sup>. None of these terms refers to an ontological property, i.e. no object involved in this process is in itself a sign vehicle, a 'designatum', a 'denotatum', an interpreter or an interpretant.

Semiosis is an interpretative process which takes place every time a subject – the interpreter – infers that a certain object (a sign vehicle) is 'related', under a certain aspect (e.g. based on a causality relationship), with something else (a 'designatum'). In this case the first object is a sign vehicle of the other object. This particular relationship structures the 'semantic dimension' of semiosis. The interpreter generates an interpretant when he/she 'takes account of' the relation between the sign vehicle and the 'designatum'. This relationship defines the 'pragmatic dimension'. Finally, the 'syntactic dimension' coincides with the structure of logical and formal relationships between different sign-vehicles<sup>19</sup>. More specifically, this latter dimension accounts for the fact that every sign vehicle can be or – in all likelihood – is connected in some way with another sign vehicle; and since every sign vehicle is a part of the sign totality, syntactics can be said to be the dimension that concerns the way in which «potentially, if not actually, every sign has relation to other signs»<sup>20</sup>. These three dimensions

---

*Semiotica, economia e pratica sociale*, Edizioni dal Sud, Bari 2020.

<sup>17</sup> MORRIS, *Foundations of the Theory of Signs*, cit., p. 3.

<sup>18</sup> See *ivi*, p. 4.

<sup>19</sup> See *ivi*, pp. 13-21.

<sup>20</sup> See *ivi*, p. 7.

are contemporaneously involved in every process of semiosis, that is, every time a sign is generated and interpreted. The ‘meaning’ of the sign coincides with the system of relations between the three dimensions.

Taking account of the connection between sign vehicle and ‘designatum’, the interpreter expects that every time a certain sign vehicle appears in front of him/her, that vehicle should designate a class of certain objects<sup>21</sup>, or events. If the interpreter detects one member of the class at least, the sign vehicle has its ‘denotatum’. As Morris said, «to the degree that what is expected is found as expected the sign is confirmed»<sup>22</sup>. In this case, it can be possible to affirm that «signs are ‘true’ in so far as they correctly determine the expectations»<sup>23</sup> of their interpreters.

An example can clarify this latter assumption<sup>24</sup>. Let us consider the utterance «there is a cat in the kitchen» as a sign vehicle. Let us assume that this utterance is syntactically correct: the sign-vehicles – and, at a higher semiotic level, the sign-totalities composing the utterance – are connected observing the formal rules of a given linguistic structure – in this case, the syntax and grammar of the English language. There is a possibility that a cat could actually be in the kitchen; such a possibility constitutes the ‘designatum’ of the utterance. Connecting that utterance (sign-vehicle) with that possibility (‘designatum’), the interpreter ‘expects’ that a cat could be in the kitchen, and this expectation coincides with the interpretant. If the interpreter finds a cat in the kitchen, then his/her expectation will be satisfied, and there will be a ‘denotatum’ for the possibility ‘designated by’ the sign vehicle. From such a perspective, the utterance should be considered as ‘true’.

In his 1978 monograph, *Ideologia [Ideology]*, Rossi-Landi applies Morris’s semiotic model to the study of ideological discourse, showing – as I mentioned in the introduction – how ideological discourses operate on the semantic dimension to structure the validity claims of their arguments, putting in place specific «self-validating strategies»<sup>25</sup>, i.e. semiotic strategies of construction of ‘truth’. Starting from this consideration, in what follows I establish a connection between Rossi-Landi’s semiotics of ideology and

<sup>21</sup> See *ivi*, p. 5.

<sup>22</sup> See *ivi*, p. 33.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> Rossi-Landi gives this example in a footnote (note 99, pp. 136-137) of the Italian translation (1954) of Morris’ *Foundations of the Theory of Sign*. Rossi-Landi is the Italian translator and editor of this work by Morris. See C.W. MORRIS, *Lineamenti di una teoria dei segni*, ed. and trans. by F. Rossi-Landi, Manni, Lecce 1999.

<sup>25</sup> ROSSI-LANDI, *Marxism and Ideology*, cit., p. 297.

Colette Guillaumin's sociology of 'race'. The reason for this theoretical proposal is the following: in her essay *L'idéologie raciste. Genèse et langage actuel* (1972), Guillaumin defines the category of 'race' as a 'sign'; more specifically, race is the result of a social interpretative process. Reading Rossi-Landi and Guillaumin together, the concepts of 'sign', 'ideology' and 'race' circumscribe a research field for socio-semiotic analysis.

#### 4. Rossi-Landi: ideologies as 'social teleologies'

As already said, ideology for Rossi-Landi is a linguistic-verbal and discursive phenomenon; ideology is discourse and does not exhaust itself in a purely contemplative or speculative attitude: rather, ideological discourse is a 'social teleology', «a purposeful project, a 'teleological activity' which affects the constitution of society as a whole»<sup>26</sup>. Therefore, ideology – considered at a general level of abstraction – is the 'social teleology' through which a society designs and justifies its own form of reproduction.

Starting from this assumption, Rossi-Landi identifies «two basic types of social teleology which would appear to be irreducibly and implacably opposed to each other: the innovative or revolutionary type, or the conservative or reactionary type»<sup>27</sup>. These two types of ideologies can be distinguished according to the way in which «they assert the validity of their discourse with respect to rival ones»<sup>28</sup>.

Each social teleology aims to endow its discourse with a metalinguistic and self-referential character: to assert «its exclusive validity by making itself out to be more important, more objective, more representative than all other discourses»<sup>29</sup>, each social teleology must establish a relationship «between the discourse and *reality* (whatever it is)»<sup>30</sup>. Particularly, what distinguishes the two teleologies is the relationship they establish between discourse and the historical process: this relation «must be expressed either as something which transcends socio-historical conditioning or as something which does not yet exist but will come about in the future»<sup>31</sup>.

Conservative social teleologies obviously favour a static vision of his-

---

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 281.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 276.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 306.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 307.

<sup>31</sup> *Ibid.*



torical time, basing their discourse precisely on the preservation of the past: a society is designed to be removed from the historical process and «in order to justify or mystify this subterfuge that conservative ideologies are forced to behave as if they were at least partially non-ideological»<sup>32</sup>. Society is imagined as an «ultimate end»<sup>33</sup> determined by its own laws, an 'end' that would not need any form of design or planning to realise itself. Thus, conservative teleology bases the validity claims of its discourse on extra-historical reasons.

On the contrary, innovative teleology considers it impossible for any society to be realised independently of specific programming. The ideological discourse based on extra-historical reasons is countered by the idea that a different society can only be founded 'infra-historically', i.e. founded «not on what has been but on what could be if we succeed in evolving a new social teleology and in realizing it by means of appropriate programmes of social transformation»<sup>34</sup>. From this perspective, Morris's semiotics allows Rossi-Landi to show how conservative and revolutionary ideological teleologies, by establishing a relationship between 'discourse' and 'reality', operate differently on the semantic-denotative dimension of semiotic processes, constructing different strategies to present the 'objects' of their discourse as 'true'. Particularly, the relationship between discourse and reality is established through certain semiotic operations: the removal from socio-historical conditioning or the reference to the future.

By adopting Morris's conceptual framework, Rossi-Landi explains that a given social teleology can carry out these 'removals' or 'references' by operating on the 'semantic dimension' of discourse, that is, «by operating on the relationships between the semiotic carrier and the 'signified' (in the technical semiotic sense, not in the generic one of meaning something), between the semiotic carrier and what it denotes, and furthermore, between the signs and their connotations»<sup>35</sup>.

From a general point of view, operating on the semantic dimension means establishing «the conditions in which the named and described objects exist»<sup>36</sup> and presenting «the very objects of the discourse [...] as removed from the sphere of socio-historical conditioning»<sup>37</sup>. Thus, the

---

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 276.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 277.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 307.

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> *Ibid.*

semantic removal of the constituent objects of discourse from social-historical conditioning is an obligatory step for any kind of design. The point is to understand how discourse proceeds from that removal: it can stop, or it can compensate for it. It is this different operation on the semantic level that distinguishes conservative from revolutionary design. I try to explain this assumption.

Conservative teleology semantically removes the objects of its discourse in order to affirm their extra-historical, i.e. «solely natural or supra historical»<sup>38</sup> – namely, metaphysical or transcendent – foundations; conservative ideology wants to affirm «that there are denotative meanings of words which have been arrived at, and hence are valid for ever more; it thus means, ipso jure, the ‘really existing’ objects denoted in the discourse have somehow transcended the sphere in which external condition factors operate»<sup>39</sup>. Conservative social teleology, therefore, does not merely stably construct «a clearly delimited discourse or a special language within the framework of which it is possible, by carrying out rigorous and repeatable operations, to identify particular objects of thought»<sup>40</sup>; instead, conservative social teleology posits those same objects as «the ultimate objects and objectives, the building-blocks of the reality, of something which is supposed to be independent of any discourse and special language»<sup>41</sup>. In this way, conservative ideology eliminates the interpreter from the process of semiosis.

There is no need for an interpreter who takes account of – that is, who interpret – the relationship between sign vehicles and designata, because there is no need to verify the possibility of a certain denotation: denotation is always ensured, because conservative ideology posits its signs as self-denotative. The utterances of conservative ideology do not refer to something ‘possible’ – i.e. ‘potential’ – but to something transcendent, i.e. something ‘true’ irrespective of what the interpreter can verify; these utterances derive their validity directly from this transcendence; thus, the utterances of conservative discourse are not subject to possibility or uncertainty.

On the contrary, revolutionary social teleology understands the semantic removal as a subtraction of discourse «from the conditioning influence of the past»<sup>42</sup>; the validity claim of discourse is projected towards and «belongs

---

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 308.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 309.

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 308.

to the future»<sup>43</sup>. Discourse is «not yet conditioned»<sup>44</sup> by self-denotative signs and ultimate objects. In this case, semantic removal constitutes only a preliminary operation: discourse can find its foundation, its ‘completion’, in a ‘reference to what is to be done’ – or, ‘verified’. Rossi-Landi calls this type of self-validation «*infrahistorical* because it is free from any impulse to take refuge in the solely natural or the supra historical. In this context there are no ultimate objects to be juggled away from the process of history – or rather the ultimate objective is only one in the provisional sense of belonging to the future»<sup>45</sup>. In the next paragraph I introduce the fundamental theses of Guillaumin’s critique of racist ideology. In paragraph 6, I illustrate how Rossi-Landi’s semiotic model can contribute to frame Guillaumin’s analyses in a semiotic perspective.

### 5. *Guillaumin: race as sign, racism as ideology*

In *Caractères spécifiques de l’idéologie raciste* (1972), Guillaumin outlines her interpretation of ideology: «ideology [...] is the mode of apprehension of reality shared by a whole culture, to the point where it becomes omnipresent and, for that very reason, goes unrecognized»<sup>46</sup>. In this regard, a point of convergence with Rossi-Landi’s theory can be identified: according to Guillaumin, ideology coincides with the «realm where behaviour patterns have not yet evolved beyond being simple mental schemata, the realm in which, well before any explicit theory (which is only the final stage in the process), the specific organization of perceptions within a given culture comes about»<sup>47</sup>; therefore, the ideological level does not restrict itself to a purely speculative – i.e. theoretical – attitude, but it «covers the complete set of meanings, whether empirical or doctrinal, which direct social behaviour»<sup>48</sup>. Thus, we can assume that ideology constitutes a set of meanings orienting behaviours and practical actions.

Still there are further points of contact between Guillaumin and Rossi-Landi. Guillaumin defines ‘race’ «not as a biological reality, but as

---

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> GUILLAUMIN, *Racism, Sexism, Power, and Ideology*, cit., p. 35.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>48</sup> *Ibid.*

a biological form used as a SIGN»<sup>49</sup>. Though Guillaumin does not offer an explicit definition of ‘sign’, based on her discourse I think it’s safe to assume that her reference is to the linguistics of Ferdinand de Saussure who identifies ‘difference’ as the constitutive character of the ‘sign’. Indeed, according to Guillaumin, racist ideology posits the category of ‘race’ as a ‘mark’ and as a ‘difference’: more specifically, as a ‘biological difference’. The ‘signifier’ – another concept deriving from Saussurean linguistics – ‘race’ is «altero-referential in nature»<sup>50</sup>; this means that the term ‘race’ defines the spatial-temporal presence – and, consequently the same existence – of ‘the other’ by means of its being ‘different’; and this dissimilarity is postulated as ‘purely biological’ and – moreover – ‘genetical’.

The latter assumption indicates further common points with Rossi-Landi: indeed, by «absolutizing every observed or presumed difference»<sup>51</sup> racist ideology ‘biologizes’ a social interpretative process. Hence, far from being a biological reality, race is a ‘sign’ codified in a specific «sign-system»<sup>52</sup> constituted by racist theory and practice; namely, race is a ‘social phenomenon’ because of its sign character. In addition, considering ‘race’ as a sign implies that «the specificity of human conduct, i.e., the fact that it is meaningful»<sup>53</sup> should be acknowledged even in the notion of ‘race’ and in the racist behaviour. In his turn, Rossi-Landi affirms that every human conduct is meaningful because it is based on a sign system; this theoretical and analytical standpoint is evident when he affirms that «a piece of social behaviour, even of the most rudimentary form, takes place within the framework of a semiotic system, and thus always expresses meaning as a signifier in its own right, independently of the intentions of the actor»<sup>54</sup>.

Furthermore, by comparing Guillaumin and Rossi-Landi, it is possible to affirm that racist ideology is based on a hypostatization of the ‘natural’ – in general – and ‘biological’ – in particular; more specifically, the notion of ‘race’ demonstrates «the social fact that, in our present civilisation, reference to the biological has taken the place of reference to the sacred and the theological»<sup>55</sup>. Indeed, according to Guillaumin,

A society in which the notion of ‘cultural’ was more important

<sup>49</sup> GUILLAUMIN, *L'idéologie raciste. Genèse et langage actuel*, cit., p. 3 (my translation).

<sup>50</sup> EAD., *Racism, Sexism, Power, and Ideology*, cit., p. 29.

<sup>51</sup> EAD., *L'idéologie raciste. Genèse et langage actuel*, cit., p. 4 (my translation).

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 61 (my translation).

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 9 (my translation).

<sup>54</sup> ROSSI-LANDI, *Marxism and Ideology*, cit., p. 96.

<sup>55</sup> GUILLAUMIN, *L'idéologie raciste. Genèse et langage actuel*, cit., p. 9 (my translation).

than that of 'biological', and in which the cultural therefore took precedence over the biological, would probably be profoundly different from ours in terms of racism. What is at stake in present-day racism, in fact, is the level at which the social investment that once concerned the sacred is situated. Since the 19th century, Western society has shifted this affective investment onto the biological<sup>56</sup>.

This latter argumentation allows us to frame racist ideology – as thematised by Guillaumin – into the criteria of reactionary discourse as identified by Rossi-Landi; in this regard, 'racist discourse' structures its validity claims on a 'solely natural' – i.e., biological and genetical – denotation. In this regard, important to underline is that Rossi-Landi explicitly defines 'racism' as «biologistic metaphysics»<sup>57</sup>. A similar consideration is made by Guillaumin, when she states that 'race' is a «symbolic object carrying a biological meaning»<sup>58</sup>.

Connecting Rossi-Landi and Guillaumin, the sign 'race' can be analysed from a semantic and pragmatic perspective; from a semantic perspective, 'race' designates both a difference and an identity. According to Guillaumin, the contemporary notion of 'race' arises in Western culture when white people select certain somatic traits – such as the colour of the skin – to designate 'others' or – if one prefers – the 'dominated'. Nevertheless, such a physical difference exists «insofar as it is designated as a signifier by a given culture»<sup>59</sup>. Therefore, far from being something natural, racial difference is a semiotic artefact – i.e., the product of a specific social interpretative process. Furthermore, the designation of racial difference is not necessarily understood as a conscious process; rather, 'race' is an 'immediate perceptive effect' consisting in a «non-separation between social and physical characters»<sup>60</sup>. In this way, difference is inscribed in a natural order, and this order is adopted to justify *segregation* [*mise à part*] of the subjects considered 'different'; an artificial 'natural' difference is posited as the cause of a social discrimination: 'physical difference' is a «semantic value perceived as a causal value»<sup>61</sup>. The 'truth' of race merely consists in this rough perception; as Guillaumin states «“Identity” is the word which better defines this perceptual process: a single word (“race”) refers

<sup>56</sup> *Ibid.* (my translation).

<sup>57</sup> ROSSI-LANDI, *Marxism and Ideology*, cit., p. 194.

<sup>58</sup> GUILLAUMIN, *L'idéologie raciste. Genèse et langage actuel*, cit., p. 9 (my translation).

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 67 (my translation).

<sup>60</sup> *Ibid.* (my translation).

<sup>61</sup> *Ibid.* (my translation).

to a single reality (physical-socio-mental)»<sup>62</sup>. Therefore, from a semantic point of view, the sign 'race' has its meaning in a specific classification, a categorization: indeed, «race is a category that refers to both somatic aspects and cultural traits»<sup>63</sup>.

From a pragmatic perspective, the difference – coinciding with and established by the sign 'race' – generates a specific effect on the interpreters: the difference itself is perceived as an «immutable difference»<sup>64</sup>. To conclude, the difference established by the sign 'race' will generate an ensemble of actual perceptions – and prejudices – in the different social interpreters. In this way, specific expectations – i.e. specific interpretants – are generated by an artificial – i.e., social, cultural or, in one word, semiotic – difference perceived as purely natural, somatic, biological and even genetic; and all these perceived differences are nothing but products of the same semiotic process.

#### 6. *Some examples of racist ideological utterances*

I believe that both Rossi-Landi's and Guillaumin's theoretical frameworks provide tools for analysing concrete utterances characterizing racist conservative ideology. In this regard, I propose to consider a typical elementary statement belonging to this kind of discourse: «human races exist because there are different skin colours». In this case, the «different skin colours» constitute the denotation of 'races' – constituting the sign vehicle, designating a certain class of possibilities. A conservative ideology may claim that the term 'race' has its self-denotative meaning in this 'undeniable' difference. More specifically, this denotation is posited as a given, an ultimate object arising from an evident difference established in nature, or from a divine will: in short, from an extra-historical dimension.

Let us now consider an elementary utterance that the Covid-19 pandemic has added, at least in its initial phase, to the typical repertoire of 'conspiracy theories', narrative forms with which – it is worth remembering – conservative ideologies have always had an affinity. The statement is «people with black skin are immune to the virus». In this case, «immune to the virus» constitutes the denotation of the term 'black-skinned people'

---

<sup>62</sup> *Ibid.* (my translation).

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 58 (my translation).

<sup>64</sup> *Ibid.* (my translation).

(the sign vehicle designating a certain class of possibilities). A conservative ideology may claim that the statement «people with black skin are immune to the virus» has its self-denotative meaning in the ‘indisputable’ absence of SARS-CoV-2 infection in African populations. Again, denotation is posited as a fact – resting in its turn on the ‘obvious’ extra-historical and ‘natural’ difference given by the ‘different skin colour’.

One might think that these statements – and the system of inferences connected to them – were only common in conspiracy circles or, in any case, not in the institutional conservative area. But this is not the case: on 25 March 2020, the official Facebook page of the party *Lega per Salvini Premier* shared the front page of the conservative newspaper «Libero», which titled in big letters: «Il virus scansa gli immigrati. Probabile che gli africani abbiano un fattore protettivo al Covid» [«Virus dodges Immigrants. Africans are likely to have a protective factor at Covid»]<sup>65</sup>.

Obviously, we are well aware that there is no natural – much less divine – connection between race and skin and, consequently, that the entire conception of human races (in the plural) derives from a purely arbitrary association, established by historical subjects in specific historical circumstances: a conception that is the product of specific historical-interpretive processes. Similarly, no natural – much less divine – connection can be established between immunity and African people (or people of African descent); consequently, the link between ‘immunity’ and ‘black-skinned people’ also derives from the same kind of arbitrary association. In short, even in the SARS-CoV-2 pandemic, conservative ideologies – in their different manifestations – refuse to acknowledge that the only true fact is the historical nature of their conceptions. Furthermore, the racist rhetoric implied in this kind of assumptions would seem to overturn empirical evidence. Indeed, as Vargas, Mora and Gleeson underline in their sociological inquiry, «racialized minorities feel much more at risk and vulnerable to the virus compared to whites – even when ideology, social status, and risk exposure are accounted for»<sup>66</sup>.

Interestingly, a similar consideration recurs in some analyses of racist discourse developed within the CDA. For instance, starting from Ruth Wodak’s discourse-historical approach<sup>67</sup>, Herzog and Lance Porfillio

<sup>65</sup> See [https://www.facebook.com/legasalvinipremier/photos/libero-africani-hanno-fat-tore-protettivo-al-coronavirus-lo-conferma-il-virologo-/3073222472720658/?\\_rd](https://www.facebook.com/legasalvinipremier/photos/libero-africani-hanno-fat-tore-protettivo-al-coronavirus-lo-conferma-il-virologo-/3073222472720658/?_rd).

<sup>66</sup> N. VARGAS, G.C. MORA, S. GLEESON, *Race and Ideology in a Pandemic: White Privilege and Patterns of Risk Perception during COVID-19*, in «Social Problems», 70, n. 1, February 2023, p. 11.

<sup>67</sup> In this regard, see REISIGL, WODAK, *The Discourse-Historical Approach*, cit.; R. WODAK,

emphasised how racist discourse has its centre not in a ‘conscious’ speaker – we could say, an interpretive subject with an active role in the processes of semiosis – but in a self-denoting discursive structure founded on a syntactic – and paradigmatic – organisation of the type ‘we VS they’, ‘me VS other’, where this ‘they’, or this ‘other’, semantically designates a set of human beings endowed with essential, natural – or, paraphrasing Marx ‘social-natural’ – qualities; qualities such as ‘dirty’, ‘criminal’, ‘dependent on public subsidies’, or simply ‘too many’<sup>68</sup>.

Consider again the two statements «races exist because there are different skin colours» and «people with black skin are immune to the virus». Thanks to developments in genetics, scientific investigation has critiqued the conditions of possibility and certainty of what – historically – seemed a given: the connection between skin and race; as well as the concept of race itself. The fact that a subject’s race is not even determined by a specific genetic heritage implies that the idea of different human races cannot have a biological basis and that, consequently, this difference is in no way determined in nature. Therefore, by establishing a new inferential process, scientific investigation has criticised the conditions of possibility of an extra-historical hypothesis, showing that there is only one ‘race’: the ‘humankind’, species ‘sapiens’. According to Rossi-Landi, the main feature of innovative social teleology is – or, at least, should always be – the awareness of its own semiotic-inferential processes and, consequently, the adoption of this scientific attitude.

Starting from these considerations, we can identify two semantic operations of self-denotation put in place by the racist ideological discourse to ‘narrate’ the African continent. Obasuyi emphasises how the various surveys conducted under the auspices of the World Health Organisation have shown that the populations of the African continent are by no means immune<sup>69</sup>. Contrary to what the conservative right claims, the spread of Covid has assumed dramatic proportions in African states: suffice it to think of the exemplary case of South Africa or the exponential growth

---

*Critical Discourse Analysis, Discourse-Historical Approach*, in *The International Encyclopedia of Language and Social Interaction*, ed. by K. Tracy, C. Ilie, T. Sandel, John Wiley & Sons, Hoboken 2021, pp. 275-288.

<sup>68</sup> See B. HERZOG, A. LANCE PORFILLIO, *Talking with racists: insights from discourse and communication studies on the containment of far-right movements*, in «Humanities and Social Sciences Communications», 384, n. 9, 2022, pp. 1-7.

<sup>69</sup> O.Q. OBASUYI, *Corpi estranei. Il razzismo rimosso che appiattisce le diversità*, People, Gallarate 2020.



of cases recorded in Kenya, Tanzania<sup>70</sup> and Somalia<sup>71</sup> during the various ‘waves’ of the disease.

The fact that a limited number of cases was recorded in the first months of the pandemic was – in all likelihood – due to the difficulties in conducting mass tests to gather information on the course of the disease and to ensure the tracking of contagions<sup>72</sup>; difficulties exacerbated by structural problems in the healthcare systems of many African countries; suffice it to think of the technological and organisational difference between hospitals in rural centres and those in large urban centres – a difference exacerbated by the concomitant infrastructural deficiencies<sup>73</sup>. Further confirmation of the unfoundedness of the link between ‘immunity’ and ‘skin colour’ can be found in the data on the sudden growth of infection among African-American populations. Data – in this case – available since the beginning of the pandemic.

Starting from these considerations, we can identify two semantic operations of self-denotation put in place by the racist ideological discourse to ‘narrate’ the African continent. First, the dominant narrative speaks of ‘Africa’ and very hardly considers African states with their political, economic, cultural, etc. specificities<sup>74</sup>. Thus, the sign ‘Africa’ has the effect of designating a ‘country’ and not a continent. Secondly, this continent with no state entities would be perpetually in need of the ‘White Saviour’<sup>75</sup>; thus, the sign ‘Africa’ ends up designating an entire continent incapable of looking after itself.

But the ‘denotative reality’ is not subsumed by this monological

<sup>70</sup> For an in-depth discussion, see the article in *The Guardian* available at: <https://www.theguardian.com/global-development/2021/mar/26/covid-third-wave-threatens-african-healthcare-who>.

<sup>71</sup> For a more detailed discussion see <https://www.thenewhumanitarian.org/analysis/2021/5/5/whos-afraid-of-covid-19-somalias-battle-with-virus>.

<sup>72</sup> These hypotheses seem to be confirmed by the study Seroprevalence of anti-SARS-CoV-2 IgG antibodies in Kenyan blood donors, conducted by a research team in Kenya and published in «Science» in January 2021, which can be found on the journal’s website at <https://science.sciencemag.org/content/371/6524/79>. The hypothesis of an underestimation of cases seems to be confirmed by the study Covid-19 deaths in Africa: prospective systematic post-mortem surveillance study, conducted by another research team in Zambia and published in the British Medical Journal in February 2021, also available on the journal’s website at <https://www.bmj.com/content/372/bmj.n334>.

<sup>73</sup> For a more detailed discussion, see the «New York Times» article available at: <https://www.nytimes.com/2020/12/26/world/africa/africa-coronavirus-pandemic.html>.

<sup>74</sup> See OBASUYI, *Corpi estranei. Il razzismo rimosso che appiattisce le diversità*, cit., p. 52.

<sup>75</sup> See *ivi*, p. 47.

narrative; in fact, by positing a self-denotation of the relationship between ‘immunity’ and ‘skin colour’, the «stereotypical narrative»<sup>76</sup> of racist discourse has left out a fundamental fact of reality: namely, the fact that African states may be able to cope with the pandemic thanks to the efficiency and preparedness of their health systems – as the case of Senegal demonstrates<sup>77</sup>.

## 7. Conclusion

To conclude: assuming a convergence between Rossi-Landi’s semiotics, Guillaumin’s sociology and CDA, I have attempted to demonstrate how conservative – or, as Rossi-Landi would say, ‘reactionary’ – and conspirative theories are intertwined in racist ideological discourse. This theoretical and methodological connection allows us to frame a fundamental characteristic of this type of conservative ideology: racism structures narrative modalities based on naturalised – and thus, self-denotative – representations of the ‘body of the Other’ or the ‘skin of the ‘foreigner’’. This kind of self-denotation strategy – based on contradictory cultural paradigms and biased categories of thought – seems to persist in narrations of the pandemic in the African continent. In this regard, critical approaches to semiotics, sociology and discourse analysis can contribute to deconstructing this form of crisis discourse.

---

<sup>76</sup> See *ibid.*

<sup>77</sup> See *ivi*, pp. 55-56.



## *Postfazione*

### *Potere della metafora: la consonanza fra guerra ed epidemia*

DANIELE MARIA PEGORARI

C'è un punto nevralgico che connota quasi tutte le riflessioni raccolte in questo volume: la messa in discussione del discorso metaforico, in particolare dell'uso e abuso del lessico bellicistico per descrivere le pratiche di contrasto al Coronavirus nel 2020-2021 e alcuni comportamenti sociali durante il *lockdown*. Molte fra le pagine precedenti hanno segnalato che l'improvvisa paura del contagio e le drastiche e prolungate misure di sicurezza, senza alcun precedente nella storia non solo italiana, hanno indotto a usare un linguaggio non scientifico per descrivere le proprie percezioni e costruire una prima possibile narrazione. Poiché ogni soggetto tende istintivamente a negare un vuoto di senso e dato che il senso è pensabile e comunicabile solo come linguaggio, colui che si trova a esperire una condizione inedita reagisce al rischio di un vuoto di linguaggio con la creazione di un codice surrogato, qual è appunto la metafora. Non si può dubitare della buona fede di questa produzione metaforica 'dal basso', cioè irriflessa e non deliberata originariamente da una strategia comunicativa del potere, poiché dobbiamo ricordare che il linguaggio di massa ha tipicamente un moderato tasso di appropriatezza ed è poco permeabile alla scienza.

Secondo Angelo Recchia Luciani, l'«elaborazione dei tropi coinvolge gli stessi sistemi neurali che producono» le «funzioni empatiche»: ciò avvalorerebbe che la metafora, come i neuroni specchio, consente a un individuo di associare ciò che ancora è ignoto a qualcosa che gli assomiglia, prefigurando non solo il fatto in sé, ma anche le proprie possibili reazioni, la ragionevolezza dei dispositivi comportamentali richiesti e la possibilità di empatizzare con colui o colei che presume si trovino nelle stesse condizioni. In quanto similitudine contratta, la metafora non cancella il dato di fatto, ma trova somiglianze fra il particolare e l'universale, in ragione delle quali correla e crea comunità sia di significati che di persone, agendo come un acceleratore di conoscenza: essa permette una prima approssimazione al

senso, cui poi potranno seguire livelli maggiori di coscientizzazione e di precisione scientifica. Questi, a loro volta, profilano più esattamente il dato di fatto ma non negano le emozioni di cui il discorso metaforico era messaggero, così come il testo scientifico completa ma non sostituisce il testo poetico.

Il linguaggio traslato risponde, dunque, a una necessità cognitiva, ma rimane da capire se esso configuri un'opportunità di comprensione migliore e più rapida o sia piuttosto fonte di travisamento, se non addirittura di plagio delle coscienze. Sin dalla cosiddetta 'fase 1' (marzo-aprile 2020) si cominciò a deplorare l'uso delle metafore belliche per rappresentare l'emergenza, suscitando un'opposta meditata difesa della potenzialità gnoseologica della metafora, in un libro scritto a quattro mani con Valeria Traversi (*Il futuro in una stanza*, iniziato il 1° aprile e uscito nell'estate di quello stesso anno fatidico), cui seguì, immediatamente dopo, un saggio illuminante della filosofa del linguaggio Francesca Piazza.

La diffidenza nei confronti della metaforizzazione nosologica non si attiva solo nel caso dell'equazione con la guerra, bensì assume spesso caratteri generalizzati, poggiandosi sull'autorità di un fortunato saggio di Susan Sontag, *Malattia come metafora*. Eppure pagine altrettanto famose di Virginia Woolf raccontavano la condizione del malato in termini di diserzione rispetto all'esercito degli eretti, cioè i sani che non sono allettati e marciano ben irreggimentati nei loro affari quotidiani, e giusto un secolo dopo il poeta Valerio Magrelli, bloccato da un «febbrone», si sente «riformato dalla vita», esonerato dall'arruolamento collettivo. È tanto più significativo l'esempio di Woolf, in quanto proviene da una scrittrice non sospettabile di quella colonizzazione patriarcale dell'immaginario, che si suppone essere contigua al linguaggio militare; Virginia Woolf, in quel formidabile e denso saggio, faceva anzi appello all'educazione sentimentale attraverso la poesia e alla malattia come irripetibile occasione contemplativa. Se ciò vale per l'infermità individuale, lo sconfinamento nella sfera semantica della guerra appare tanto più inevitabile nel caso delle malattie a elevato impatto epidemico (come i tumori, contro i quali è consuetudine usare il termine 'lotta') e in quelle infettive, patologie 'sociali' per definizione, che impongono, vieppiù in una società di massa, una disciplina e una sorveglianza di tipo militare.

Pur comprendendo le riserve espresse in alcuni ambiti specialistici per l'equiparazione di una pandemia a una guerra, bisogna prendere atto che proprio la recente storia dimostra la migliore virtù della metafora, ovvero quello di sfruttare la velocità dell'immaginazione per anticipare i possibili esiti dei processi appena iniziati: se il 'patriottismo da balcone' del marzo-

aprile 2020 è stato uno stucchevole tentativo di darsi coraggio, alla capacità gestionale degli apparati militari si è poi concretamente fatto ricorso sia per 'movimentare' a Bergamo le salme dei 'caduti' per Covid, sia per pianificare una vaccinazione di massa senza precedenti, inducendo il Presidente del Consiglio Mario Draghi a nominare Commissario straordinario per l'emergenza Covid-19 un generale degli alpini, Francesco Paolo Figliuolo, rimasto in carica per tredici mesi, dal 1° marzo 2021 al 31 marzo 2022. La campagna vaccinale sotto il suo coordinamento ha effettivamente raggiunto esiti lodevoli, in un Paese renitente al rispetto delle procedure come il nostro.

D'altronde, la cultura contemporanea, che risente di condizionamenti di matrice illuministica e positivista, non ha mai smesso di accompagnare la consapevolezza scientifica col discorso metaforico, spesso scelto dallo stesso malato: a ricordacelo basterebbe il caso di alcuni poeti morti di tisi, come Corazzini e Gozzano (più melanconico il primo, più ironico il secondo), i quali dovrebbero allontanare i sospetti che Sontag nutriva nei confronti del trattamento letterario della tubercolosi polmonare. Che l'immaginario otto-novecentesco abbia caricato questa malattia di superfetazioni morali e simboliche, facendone il morbo di uno spirito fragile e di una passione smisurata, è forse meno rilevante del fatto che per quei poeti la malattia reale è occasione per riferirsi alla loro malattia allegorica: quella di essere poeti, emarginati dalla società capitalistica per il loro essere letterati – ininfluenti e improduttivi – piuttosto che per la loro infermità respiratoria.

Del resto la letteratura conosce anche un processo di metaforizzazione di direzione opposta: spesso essa ha raccontato una peste che in verità era allusione a una crisi storico-politica, in particolare di tipo bellico. Se Jack London aveva scritto *La peste scarlatta* un paio d'anni prima dello scoppio della Grande Guerra, ma si compiacceva che il romanzo potesse essere poi accolto come una satira di quell'evento, *La pelle* di Curzio Malaparte parlava esplicitamente di una «peste» che si diffondeva fra la popolazione napoletana durante l'occupazione anglo-americana del 1943-1945: e si trattava, naturalmente, di una peste morale. Uno dei capolavori della distopia italiana, *Il pianeta irritabile* di Paolo Volponi, metteva in prospettiva una pestilenza del 1623 e la distruzione atomica sopraggiunta in un fantasioso 2293, facendo della prima una prefigurazione nosologica della seconda, ma anche la premessa per la salvezza dei pochi superstiti, i quali infatti troveranno riparo nella cavità di un immenso leccio germogliato proprio nel 1623 e irrorato dalle secrezioni di un'appestata. Fra le catastrofi sanitarie e quelle belliche c'è dunque sempre stata una sovrapposizione simbolica ed è

forse controproducente opporvisi, poiché ciò deprime l'elaborazione concettuale degli accadimenti, senza la quale i dati restano solo dati, appiattiti nella loro algida nudità, non meno a rischio di semplificazione rispetto a quella che sarebbe prodotta dall'eloquenza poetica. Come scriveva Wisława Szymborska, infatti, «La storia arrotonda gli scheletri allo zero. / Mille e uno fa sempre mille. / Quell'uno è come se non fosse mai esistito»: questo ci fa capire che la ricerca tende a nutrirsi di nude informazioni, per di più oggi organizzate secondo modelli matematici, mentre l'immaginario collettivo, per assorbirle e porle alla base di una presa di coscienza, ha bisogno di 'eccipienti' retorici, estraibili dal repertorio poetico.

La malattia infettiva e la guerra vivono, dunque, una forzata condizione sororale che, prima di essere promossa da una pedagogia politica 'dall'alto', esiste già a livello di diffuso immaginario collettivo, poiché per troppi secoli l'una e l'altra hanno rappresentato una minaccia all'integrità e all'incolumità della vita: come il leone accucciato ai piedi di San Girolamo (nella più diffusa iconografia dell'eremita letterato), tanto la guerra quanto la malattia costituiscono una minaccia permanente per l'ordinario svolgimento del quotidiano e impongono il rispetto di leggi eccezionali, spesso anche lo spostamento coatto in spazi foucaultianamente eterotopici, e per questo l'una e l'altra sono temibili e inaccettabili. Non a caso l'irruzione improvvisa della patologia nella vita del singolo, con le conseguenze di blocco cognitivo, negazione emotiva e congelamento delle azioni, è definita dalla sociologia e dalla psicologia della salute come un'«interruzione» (Frank) o un «blackout» (Graffigna, Barelo, Damiani).

La comunicazione politica, dunque, è incline ad assorbire immagini, lessemi e sintassi della lingua comune, come fa il linguaggio giuridico – ed è stato notato in questo libro –, che altrimenti non riuscirebbe a enunciare ciò che deve normare. Proprio sul piano del diritto positivo, che dovrebbe astenersi da intenzioni propagandistiche, ideologiche o comunque allotrie alla descrizione del precetto, si registrano altre debolezze del linguaggio (la rapida obsolescenza di termini scaturiti dal dibattito pubblico contingente, l'abuso di termini stranieri anche impropriamente importati, l'esoterismo di molti acronimi), di cui evidentemente non è responsabile la metafora, ma la costitutiva 'liquidità' del linguaggio, che è plasmato dalle emozioni, dalle ipotesi e dalle associazioni semantiche, molto più di quanto non lo sia dalla razionalità, dalla certezza e dalla singolarità: il linguaggio si dà solo come flusso culturalmente determinato, perennemente in fuga dal regime di storicità poiché, non appena la vicenda che lo ha generato si è fissata in caratteri riconoscibili, esso sta già esplorando nuovi scenari e inventando ipotesi di senso.

Di qui deriva la contraddizione fra la formularità del testo scientifico

e l'immaginario che, invece, sposta i limiti tassonomici e istituisce similitudini, parallelismi, analogie, al fine di conoscere, come scrive Augieri, «per somiglianza ciò che non è possibile ravvisare direttamente, perché molto differente» e «ciò che non è possibile determinare in modo univoco ed appropriato, perché la sua eccedenza “epifanica” [...] invoca una pluralità semantica, contestatrice di ogni senso dominante». Lo stesso pensiero ecofemminista e intersezionale, che attraversa più di un contributo di questo libro, si nutre esso pure di qualche scatto metaforico, ma di direzione opposta, cioè dall'ambito biologico (come nel riuso di nozioni come messaggero, colonia, soglia, ecosistema e autopoiesi) a quello etnologico e politico. Questi parallelismi sono certo illuminanti ma, nel momento in cui ne ricaviamo la sostanza di un'argomentazione, andrebbe adottata la stessa cautela che è richiesta in tutti i trasferimenti di strumentazioni, paradigmi e concetti da un ambito gnoseologico a un altro.

Nonostante l'applicazione indiscriminata possa essere oggetto di riserve, occorre comunque tener conto che il lessico militare ha permeato il linguaggio comune in più modi, perlopiù attenuando i significati originari, a vantaggio di usi molto diversificati e innocenti. Uno dei casi più interessanti è quello del termine 'campagna' che, a partire dal generico significato di 'ampia estensione extraurbana coperta da coltivazioni o vegetazione spontanea', acquista un'accezione di strettissima osservanza militare: in questo ambito 'campagna' indica la zona di manovra, il 'campo di battaglia', dando vita a una serie di locuzioni molto suggestive (anche se ormai disusate, a causa della modernizzazione delle tecniche belliche, come: alloggiare sulla campagna, battere la campagna, rompere alla campagna), traslate perfino in ambito marinaresco per indicare una lunga battaglia navale, fino a generare il più diffuso aggettivo 'campale'. È da questo specifico ambito bellicistico che deriva l'uso comune di 'campagna' nell'accezione di 'iniziativa volta a ottenere un risultato', e avremo allora non solo 'campagne vaccinali' e 'campagne acquisti', ma anche 'di prevenzione', 'di sensibilizzazione', 'di informazione', 'elettorali', 'pubblicitarie', ecc. Eppure nessuno sospetta che una strategia di comunicazione (magari per un nobile fine) sia un esempio di militarizzazione del discorso pubblico o veicoli surrettiziamente un modello patriarcale, implicitamente aggressivo nei confronti di chi non conosce ancora il messaggio proposto o addirittura legittimamente vorrebbe rimanervi estraneo. Si potrebbe ricordare, altresì, l'uso corrente del termine 'fronte' anche semplicemente per indicare ciascuna delle posizioni difese nell'ambito di un pubblico dibattito.

Come si vede da questi esempi, il 'demone' dell'analogia si annida ovunque, proprio in virtù dei vantaggi di 'accelerazione' conoscitiva



che produce: pertanto affidarvisi è un processo spontaneo e pressoché inevitabile. Guardando al problema linguistico da questa prospettiva, risulta interessante, più che la stigmatizzazione generalizzata del discorso metaforico, lo studio di casi specifici in cui la prossimità di lessico sanitario e lessico militare venga sfruttata dalle strategie di comunicazione del potere.

Questo libro porta efficacemente ad esempio la pedagogia antitubercolare realizzata negli anni Trenta dal fascismo, grazie a una vivace comunicazione corto-animata, non priva di ironia e sensibilità psicosociale, ma ispirata a un'ideologia chiaramente imperialistica e razziale che aveva i suoi fondamenti nel celebre *Discorso dell'Ascensione* che Mussolini tenne il 26 maggio 1927, dinanzi alla Camera dei Deputati. È emblematico, a questo proposito, un romanzo autobiografico di Salvatore Satta (1902-1975), futuro giurista di grande fama, la cui opera postuma *Il giorno del giudizio* (1977) diverrà un 'caso' che non cessa di attrarre gli studiosi; ma per la traccia che stiamo seguendo è più importante *La veranda*, ispirata alla sua lunga degenza nel sanatorio di Merano (o forse di Sondalo), dov'era ricoverato per curarsi la tubercolosi fra il 1926 e il 1927.

Il romanzo, presentato come inedito al Premio Viareggio del 1928, ma apprezzato forse solo dal giurato Marino Moretti, presenta una curiosa retrodatazione al 1920-1922, facendo finire tutta la vicenda nell'estate precedente alla Marcia su Roma. Questo passaggio dalla patografia all'*autofiction* è probabilmente spiegabile con l'esigenza di sovrapporre alla testimonianza un messaggio coerente con l'ideologia fascista, che proponeva il sanatorio come luogo non solo di guarigione, ma anche di rigenerazione morale, attraverso la creazione di una comunità di uomini e donne solidali e compartecipi: l'ospedale, come il Carso nella letteratura della Grande Guerra, avrebbe dovuto funzionare come un'eterotopia 'eguagliatrice' delle disparità e come un dispositivo di nazionalizzazione dei corpi sociali. Al contrario, Satta aveva esperito il cinismo, l'aggressività e il classismo dei ricoverati e aveva così preferito anticipare la vicenda al drammatico periodo della riconversione postbellica, caratterizzato dalla crisi economica, dai conflitti sociali e dai governi Giolitti, Bonomi e Facta che si dissolvono in appena sedici mesi, prima dell'ascesa al potere di Mussolini. In tal modo Satta mette volontariamente la sua patografia a servizio di un'intenzione metaforica, per cui l'esperienza reale della malattia significa 'anche' la crisi politica italiana, che giustificava e necessitava la drastica cura rappresentata dal fascismo.

Per scrittori di indirizzo politico diverso, sensibili alle ragioni della libertà, la critica alle dittature ha preso spesso la forma della distopia, forse il dispositivo più adatto a rappresentare un 'eccesso di Stato'; ma un'attenta storicizzazione di questo genere letterario, in ambito italiano e straniero,

rivela come il suo tratto unificante sia non il problema della tirannide, ma quello della disumanizzazione che può essere innescata sia da un'ipertrofia del potere politico (come ci raccontano London, Zamjatin, Huxley, Alvaro, Orwell e Bradbury), sia dalla sua assenza, laddove una catastrofe abbia messo fine alle forme giuridiche e istituzionali della convivenza, come nella migliore letteratura apocalittica, da *La nube purpurea* di Shiel a *Dissipatio H.G.* di Morselli, dal *Pianeta irritabile* di Volponi a *La strada* di McCarthy. Una conferma proviene da varianti interessantissime della distopia, in cui l'abbruttimento sociale è prodotto da una deregolazione della vita metropolitana, come raccontarono negli anni Settanta *Petrolio* di Pasolini e *Il condominio* di Ballard: nel primo caso si trattava del degrado delle periferie di Roma, nel secondo di una mostruosa sospensione della giurisdizione ordinaria, in un edificio residenziale di Londra.

La fortuna dei classici sulla tirannide, durante l'ultima pandemia, potrebbe dipendere dal fatto che la fase emergenziale ha portato a galla il timore di una compressione della libertà, che solitamente è latente, ma che in situazioni come quella diveniva manifesto. È in una zona di confine fra coscienza e inconscio che prende forma un'idea di Stato come 'nemico', perché nei momenti difficili il cittadino non pensa ai dispositivi giuridici come un salvagente, ma come una minaccia aggiuntiva. Ancor più probabile è che si sia avvertita la preoccupazione che sta alla base dell'immaginario distopico, ovvero quella per la disumanizzazione, non prodotta dal virus in sé o dalle singole decisioni politiche, quanto dai processi generali della società tecnocratica, ai quali gli uomini e le donne del nostro tempo non avevano prestato attenzione durante la loro lunga gestazione, ma che, in quell'inedita sospensione dei ritmi abituali che ha caratterizzato il 2020-2021, è stato possibile osservare in tutta la loro inquietante gravità.

D'altra parte, la cronologia dei picchi di vendite di *1984* dimostra che essi non sono da porre in relazione esclusivamente con la pandemia di Coronavirus: il capolavoro inglese aveva trovato una nuova fortuna già nel 2013, in occasione del *Datagate* (lo scandalo delle intercettazioni negli Stati Uniti da parte della *National Security Agency*), e soprattutto nel 2017, a pochi giorni dall'inizio della presidenza Trump, che innescò il dibattito sulla post-verità o post-realtà. La strisciante diffidenza nei confronti sia della classe politica che delle professioni scientifiche è speculare alla diffidenza nei confronti del linguaggio, conseguente alla proliferazione delle post-verità. Come ha dimostrato Charaudeau, l'effetto più disastroso delle menzogne generate copiosamente non è tanto la diffusione dei propri contenuti, quanto la generalizzata incredulità nei confronti di qualunque informazione: l'esito paradossale delle continue confutazioni è

l'universalizzazione dello scetticismo.

Pensiamo alle contraddittorie, erranee o frettolose informazioni diffuse circa le modalità di trasmissione, prevenzione e cura del Covid-19, ma oggi anche all'indecidibilità circa la verità delle narrazioni di guerra (in Ucraina come a Gaza) o delle vicende di casa Windsor. Se di tutto si può dubitare, finisce che di tutto si dubita e il concetto di verità si dissocia dalla realtà per rifluire in un campo meramente linguistico: la verità diviene autofatica, cioè coincide con la propria pronuncia e produce azioni conseguenti per un'adesione di tipo fideistico, senza bisogno di accertamento sul piano della realtà. La più grave fonte di inquinamento cognitivo non è, dunque, il linguaggio metaforico (acceleratore di conoscenza, approssimativo forse, ma necessario alla rapidità della decisione), bensì l'innata disposizione umana alla menzogna. Quando poi il linguaggio diventa la forma universale della soggettività, della socialità e della politica (nel senso che l'identità, le relazioni e il consenso acquistano una natura prevalentemente informazionale), la falsità raggiunge livelli quantitativi inediti e assume lo stesso valore e la stessa importanza della realtà, anche sul piano economico, visto che i dati vengono prodotti per essere venduti. Rischiamo, dunque, di dover riconoscere che, in questa fase storica, 'la verità è sopravvalutata'.

Considerando che la fortuna del genere distopico è precedente alla pandemia e non accenna a diminuire anche ora che nessuno ha più voglia di ricordare le restrizioni politico-sanitarie, se ne arguisce che essa è solo in parte correlabile all'emergenza, mentre trova le sue principali motivazioni nelle preoccupazioni per la sorveglianza digitale, per la svalutazione della radice biologica della vita umana e per quella 'pestilenza' semiotica che è il 'politicalmente corretto', in cui rivivono non pochi caratteri della orwelliana neolingua. La cupa immaginazione narrativa di questi anni ha più a che fare con la crisi della civiltà umanistica e moderna, che con la contingenza pandemica.

Certo questa ha funzionato come sua catalizzatrice, così come non ha cagionato ma ha agevolato la svolta digitale e reso più rapide transizioni culturali che fino a pochi anni fa trovavano attrito nella società italiana ed europea. Un modello di gestione tecnocratica della società era già pronto e attendeva il momento propizio per essere docilmente accolto. Nessun complotto, dunque, anzi tutto si è svolto in maniera trasparente e prevedibile: si è trattato semplicemente di implementare quella società amministrata che Horkheimer e gli altri maestri francofortesi avevano colto sul nascere nel 1970.

È stato ben argomentato che questo paradigma statale si regge su una dottrina «neoliberale» che fa ricadere sul singolo i costi dei suoi fallimenti

nelle *performance* sociali, accentuando l'impressione diffusa che lo Stato sia una controparte di cui diffidare. A differenza della dottrina «democratico-sociale», ormai sconfitta, che metteva in conto la «vulnerabilità dell'essere umano» e si poneva l'obiettivo di tutelare «diritti sociali» di natura eminentemente economica, il paradigma della società tecnocratica prevede la loro sostituzione con i cosiddetti «diritti civili», orientati non all'uguaglianza, ma alla soddisfazione dell'individuo come cittadino-consumatore. Il trionfo di questo modello è il segno di un mutamento genetico delle famiglie politiche del Novecento, in cui si annullano le differenze fra lo scopo della tutela delle masse economicamente fragili e quello della difesa delle libertà individuali: alla virtuosa ricerca di una coesistenza di entrambi gli obiettivi, si è sostituito il primato del secondo sul primo, cioè il sacrificio dell'ugualitarismo economico sull'altare dell'individualismo borghese.

Da ciò deriva il sospetto con cui dobbiamo guardare due tipici miti post-pandemici: la resilienza e la transizione. La resilienza statuisce l'idolatria capitalistica della performatività della persona, il cui valore sociale si misura dalla sua capacità di adattamento allo *status quo*, senza mettere in discussione le leggi strutturali. È la chiara applicazione di un principio che attraversa tutta l'opera di Zygmunt Bauman, che vede nella liquidità della *governance* contemporanea la combinazione di due profili asimmetrici: la produzione sociale delle crisi e la privatizzazione delle soluzioni. In altri termini, l'attuale forma del potere non si fa carico di proteggere i cittadini dalle conseguenze delle proprie procedure (in campo economico, bellico, sanitario, tecnologico ed educativo), limitandosi ad 'amministrarli' e rovesciando su di essi la responsabilità di cercare soluzioni ai danni ricevuti.

L'ideologia della resilienza, dunque, non solo è una nuova forma di darwinismo sociale, ma separa definitivamente i principi di efficienza ed efficacia: la prima è riservata all'amministrazione tecnocratica (che in ogni anello della catena deve dimostrare una gestione professionale), mentre la seconda è appannaggio dei singoli, privati della possibilità di obiezione, perché continuamente impegnati a non soccombere e a produrre risultati. Il conformismo contemporaneo non si ottiene dunque con l'obbedienza a un sistema repressivo (come la distopia classica prospettava), ma con l'adesione a un'interpretazione performativa delle *life politics*.

Quanto alla transizione ecologica e a quella digitale, che il dibattito dominante presenta come inscindibili, occorre notare che la loro accelerazione è una dimostrazione su larga scala della resilienza turbocapitalista, giacché le transizioni si sono imposte nel discorso pubblico in una fase in cui quest'ultimo era stato reso meno sollecitato e meno vigile, per via prima del divieto di partecipazione a eventi in presenza e poi della diffidenza verso

convegni, seminari e conferenze, per timore di una recrudescenza dei contagi, ben oltre la chiusura dello stato di emergenza, disposta in Italia al 31 marzo 2022: d'altra parte è comprensibile che, a ventisei mesi dall'adozione nel nostro Paese delle prime misure severe di contrasto al Coronavirus, le consuetudini con la socialità abbiano stentato ancora per diversi mesi. Nel frattempo, però, il capitalismo *green*, l'elettrificazione dei trasporti privati, il rivestimento degli edifici in polistirolo e poliuretano e i poderosi investimenti in materia di intelligenza artificiale sono diventati la 'nuova forma del mondo', già ipotecendo la possibilità di cercare più elevati livelli di garanzia e giustizia sociale e ambientale. Lo sfruttamento dei metalli rari, l'iperproduttività dell'industria dell'abbigliamento 'bio', l'ingestibilità futura dello smaltimento di batterie elettriche e dei cappotti termici e quell'infezione più subdola di un'epidemia che è l'infodemia, che rende indistinguibile naturale e artificiale, autentico e artefatto, sono problemi che abbiamo appena iniziato ad accumulare all'insaputa dei cittadini. In questo contesto di post-verità, di diffidenza generalizzata, di relazione 'inesperta' col mondo e di virtualizzazione della soggettività, quale narrazione è lecito attendersi? Quanto possono muoversi in 'orizzontale' (restituendo una visione globale) e in 'verticale' (dimostrando profondità analitica) il discorso pubblico e quella sua forma speciale che è l'opera letteraria?

Se la sociologia economica e del lavoro ha recuperato il principio narratologico aristotelico delle «unità di spazio, tempo e azione», per rappresentare il lavoro nel mondo moderno, l'attuale ordine globale, fondato sull'innovazione tecnologica, sul telelavoro e sullo *smart working*, prefigura un superamento delle tre 'unità' e l'emersione di un nuovo tipo di 'personaggio-uomo': così uno dei più grandi italianisti del Novecento, Giacomo Debenedetti, indicava gli enigmatici personaggi raccontati dal Decadentismo europeo, profondamente segnati da sofferenze immedicabili, nudi e disarmati dinanzi ai colpi della vita. Dopo almeno cento anni, la mitologia del *multitasking*, l'approccio antinaturalistico al tema dell'identità e l'elevata performatività cagionata dal combinato disposto di flessibilità e lavoro agile (un lessico innegabilmente attinto al campo della liquidità baumaniana) stanno destrutturando il concetto di persona, nuovamente presentandola come «uno, nessuno e centomila».

L'uomo e la donna post-pandemici 'non sono'; essi, piuttosto, sono quello che i tempi richiedono che essi siano, ma, come dice la Signora Ponza in *Così è (se vi pare)*, «per me nessuna! [...] Per me, io sono colei che mi si crede». È, questa, una declinazione al femminile dell'incertezza identitaria, utilissima da applicare oggi, in particolare, alla condizione lavorativa

e relazionale della donna, ancora più esposta dell'uomo alla colonizzazione del proprio tempo-vita da parte delle pretese sociali che da sempre ne caratterizzano lo *status*: la cura dei familiari, la riproduzione, la responsabilità domestica e, naturalmente, il lavoro. Ma un personaggio-uomo/donna di tal fatta al centro di quale narrazione potrà collocarsi? Dove condurrà l'esplosione delle «unità di spazio, tempo e azione», che per secoli erano stati i pilastri prima della tragedia e dell'epos e poi del romanzo moderno?

Si dirà che quest'ultimo aveva già superato l'unità di tempo e spesso quella di luogo, avvolgendo nel racconto un arco cronologico molto lungo, in cui i movimenti nello spazio erano spesso indispensabili. Tuttavia a questo assottigliamento delle prime due unità corrispondeva un potenziamento del valore etico dell'azione, che per qualche secolo aveva funzionato nel romanzo come una forza centripeta che dava organicità finale alla mobilità spazio-temporale: quest'ultima, infatti, era comunque finalizzata alla *Bildung* della persona, in un perfetto equilibrio fra dimensione privata e appartenenza sociale. Ma quale 'romanzo' racconta questo tempo atomizzato, eroso, «spezzettato su tutti i livelli», come scrive Byung-chul Han? Quale soggetto vi si può formare e come troverà una lingua per dirsi alla comunità?

Lo vedremo, forse, ma occorrerà pazienza, perché in ogni «età indecisa» – come il grande Mario Luzi definiva le epoche di crisi – le «notizie» sono incerte, dall'«orizzonte ambiguo» non arriva alcun «soccorso» e non resta che mettersi in cammino: «[...] presto è notte / e tenebre che scavano passando / e forme buie ed uomini con lampade».

### *Bibliografia essenziale*

- AUGIERI C.A., *Metafora ed eccesso di senso. Su letteratura ed esplorazione del dissimile*, Milella, Lecce 2016.
- CHARAUDEAU P., *La Manipulation de la vérité*, Lambert-Lucas, Limoges 2020, trad. it. *La manipolazione della verità. Dal trionfo della negazione alla confusione generata dalla post-verità*, a cura di A.M. Silletti, tab Edizioni, Roma 2022.
- FRANK A.W., *Il narratore ferito. Corpo, malattia, etica* (1995), a cura di C. Delorenzo, Einaudi, Torino 2022.
- FUSARO D., *Odio la resilienza. Contro la mistica della sopportazione*, Rizzoli, Milano 2022.

- GRAFFIGNA G., BARELLO S., DAMIANI G., *Patient Engagement: promuovere il protagonismo della persona in Sanità*, in *Educare alla salute e all'assistenza. Manuale per operatori*, B. Mondadori, Milano 2018, <https://www.aprirenetwork.it/educareallasaluteeassistenza/>.
- HAN B.-C., *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*, trad. it. F. Buongiorno, Einaudi, Torino 2023.
- HORKHEIMER M., *Verwaltete Welt*, Die Arche, Zürich 1970, trad. it. *Rivoluzione o libertà? Conversazione con Otmar Hersche*, Rusconi, Milano 1972, poi, Pgreco, Milano 2022.
- LUZI M., *Villaggio*, in *Primizie del deserto*, Schwarz, Milano 1952, poi in ID., *L'opera poetica*, a cura di S. Verdino, A. Mondadori, Milano 1998, pp. 167-204: 193.
- MAGRELLI V., [*Sto qui nel letto. Febbre. Ma sto bene*], in ID., *Exfanzia*, Einaudi, Torino 2022.
- PEGORARI D.M., *La compagnia della tuba: tisi e palude morale ne La veranda di Satta*, in «incroci», XXIII, n. 45, gennaio-giugno 2022, pp. 105-117.
- ID., TRAVERSI V., *Il futuro in una stanza. Dialogo letterario dentro e oltre la pandemia*, Stilo, Bari 2020.
- PIAZZA F., *Metafore di guerra e guerra alle metafore. Sull'uso del lessico militare per parlare della pandemia di Covid-19*, in «DNA - Di Nulla Academia. Rivista di studi camporesiani», I, n. 2, 2020, pp. 87-96.
- RECCHIA LUCIANI A., *Biologia del dispositivo metaforico*, in *La metafora tra letteratura e scienza*, Atti del convegno (Bari, 1-2 dicembre 2005), Servizio Editoriale Universitario, Bari 2006, pp. 159-165.
- SATTA S., *La veranda*, Adelphi, Milano 1981, poi, a cura di A.M. Morace, Ilisso, Nuoro 2022.
- SONTAG S., *Malattia come metafora. L'Aids e le sue metafore*, trad. it. P. Dilonardo, nottetempo, Milano 2020.
- SZYMBORSKA W., *Campo di fame presso Jasto*, in *Sól*, PIW, Warsaw 1962; *Sale*, in EAD., *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, a cura di P. Marchesani, Adelphi, Milano 2009, pp. 101-179: 133.
- WOOLF V., *Sulla malattia*, trad. it. e cura di N. Gardini, Bollati Boringhieri, Torino 2021.

## NOTE BIOGRAFICHE

ANGELO ARCIERO insegna *Storia delle dottrine politiche e Storia del pensiero politico contemporaneo* presso l'Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma. Studioso del Novecento, ha privilegiato gli ambiti relativi al totalitarismo e al dibattito politico nell'Inghilterra degli anni Trenta e Quaranta, con particolare riferimento a George Orwell e T.S. Eliot.

GIORGIO BORRELLI è ricercatore presso il Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, dove insegna *Semiotica e Semiotica del testo*. La sua ricerca è focalizzata sul rapporto tra i processi linguistici, verbali e non-verbali, e i processi sociali.

MANUELA CERETTA insegna *Storia del pensiero politico* all'Università di Torino ed è Rettrice dell'Università della Valle d'Aosta - Université de la Vallée d'Aoste. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla tradizione utopica/distopica e, in particolare, sul rapporto tra potere, resistenza, memoria e linguaggio, da un lato, e sul nesso dominio e sottomissione volontaria, dall'altro. Ha curato due raccolte di saggi su George Orwell (2007) e Aldous Huxley (2019); ha pubblicato numerosi articoli e attualmente sta scrivendo un libro sugli immaginari distopici contemporanei.

MICHELE CHIARUZZI insegna *Storia delle dottrine politiche e Relazioni internazionali* nell'Università di Bologna, è Life Member del Clare Hall College della University of Cambridge e membro del Consiglio scientifico del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino.

PAOLO CIOCIA, avvocato patrocinante in Cassazione, già magistrato onorario, è attualmente docente a contratto di *Diritto pubblico* nelle Università di Bari, Milano, Torino e nella SSPL di Napoli Federico II. Autore di numerosi saggi su principi costituzionali e linguaggio giuridico, pubblicati in Italia ed all'estero.

GIORGIA COSTANZO (PhD) è ricercatrice in *Storia delle dottrine politiche* presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Catania, dove insegna *Human Rights in History of Political Thought* nel corso di laurea magistrale in *Global Politics and Euro-Mediterranean Relations*.

ANNA DI BELLO, abilitata alla II fascia (settore 14/B1), è docente a contratto di *Storia delle dottrine politiche* all'Università Pegaso, è assegnista presso l'Università di Salerno, collabora con l'Università Suor Orsola Benincasa (*Storia delle dottrine politiche, Storia delle istituzioni politiche e Storia moderna*) e con l'Università di Napoli Federico II (*Storia delle dottrine politiche e Storia dei diritti umani*).



LIDIA GRECO è docente di *Sociologia dei processi economici e del lavoro* presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Dipartimento di Scienze Politiche. Si occupa prevalentemente di sviluppo economico e industriale, di mercato e politiche del lavoro. Su questi temi è autrice di numerose pubblicazioni, anche internazionali.

DIEGO LAZZARICH è professore ordinario di *Storia del pensiero politico* all'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". È fondatore e direttore di «Politics. Rivista di Studi Politici». Tra i suoi temi di ricerca si segnala l'analisi critica della gratitudine nella storia del pensiero politico occidentale.

FEDERICO LOSURDO è professore associato di *Diritto pubblico costituzionale* e docente del Dottorato in *Global Studies. Economy, Society and Law* presso l'Università di Urbino Carlo Bo. Dal 2015 al 2018 Visiting Professor presso le Università federali di Maranhão, São Paulo e Santa Catarina (Brasile).

NATASCIA MATTUCCI è professoressa ordinaria di *Filosofia politica* all'Università di Macerata. Si occupa di esclusione politica, forme di dominio e violenza attraverso i classici della filosofia politica, i femminismi e gli studi di genere. Negli ultimi anni si è dedicata al linguaggio politico e alla filosofia della tecnica. Ha all'attivo numerosi scritti su Arendt, Kant, Anders, razzismo, studi di genere, populismo e linguaggio.

STEFANIA MAZZONE (PhD) è professoressa ordinaria di *Storia delle dottrine politiche*, presso l'Università di Catania. Studia il rapporto tra ideologie e istituzioni, con particolare attenzione alle manifestazioni artistiche, letterarie e di genere nell'ottica dei dispositivi di soggettivazione. Si è occupata del rapporto tra eversione e ordine pubblico e delle molteplici dimensioni politiche delle migrazioni.

ANTONIO JERRY PALMA è dottore di ricerca in *Diritto pubblico, comparato e internazionale* presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". È autore di vari contributi scientifici in materia di diritto internazionale e di una monografia intitolata *Gli stati di eccezione nel diritto internazionale. Dalle garanzie giudiziarie minime all'equo processo* (Editoriale scientifica, 2018).

DANIELE MARIA PEGORARI è professore ordinario di *Letteratura contemporanea e scienze sociali* all'Universitas Mercatorum (Roma) e condirettore della rivista interdisciplinare «incroci. Semestrale di letteratura e di altre scritture». È autore di numerosi studi, fra articoli e monografie, sulla poesia e la prosa della postmodernità, sul capitalismo cognitivo e sulla tradizione dei classici.

JULIA PONZIO è professoressa associata di *Filosofia e teoria dei linguaggi* presso il Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, dove insegna *Filosofia del linguaggio*. I suoi interessi di ricerca riguardano il poststrutturalismo francese del Novecento, con particolare riferimento all'opera di J. Derrida, e al pensiero di J. Butler.

DOMENICO RIBATTI è professore ordinario di *Anatomia umana* presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. Gli ultimi suoi saggi pubblicati sono *Il maestro dei Nobel. Giuseppe Levi, anatomista e istologo* (Carocci, 2018), *La buona medicina* (La nave di Teseo, 2020), *Disuguaglianze e malattie* (La nave di Teseo, 2021), *Giulio A. Maccacaro, scienziato militante* (Carocci, 2021) e *Il medico nel nuovo millennio* (Carocci, 2023).

FIORENZA TARICONE, eminente studiosa all'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, è professoressa ordinaria di *Storia del pensiero politico e Pensiero politico e questione femminile*. Ha pubblicato numerosi saggi e articoli inerenti ai diritti civili e politici, interventismo e pacifismo, associazionismo femminile, nell'Ottocento e nel Novecento italiano e francese. Fa parte del Comitato scientifico delle Fondazioni Nilde Iotti, Anna Kuliscioff e della Fondazione di studi storici "Filippo Turati".

ELISA TINELLI, ricercatrice in *Letteratura italiana* presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, si è dedicata all'esegesi della *Commedia* dantesca e allo studio della tradizione letteraria latina e volgare dei secoli XV e XVI, della letteratura politica d'età umanistico-rinascimentale e della ricezione italiana delle opere di Erasmo da Rotterdam, riservando particolare attenzione alle opere del poligrafo Ortensio Lando.

AURORA VIMERCATI, docente di *Diritto del lavoro* presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, si è occupata di conflitto collettivo, trasformazioni del lavoro e del mercato del lavoro, politiche di genere e diritto antidiscriminatorio. È stata Presidente del Comitato Unico di Garanzia dell'Ateneo barese.



## INDICE DEI NOMI

- Abbagnano, Nicola, 220n.  
Abberley, Will, 70n.  
Abensour, Miguel, 262 e n.  
Accendere, Pier Davide, 221n.  
Addams, Jane, 163, 164 e n.  
Agamben, Giorgio, 134n, 136n.  
Agostino Aurelio, vescovo di Ippona, 200 e n.  
Ahmadinia, Hassan, 230n.  
Aijaz, Ahmad, 246 e n.  
Ainis, Michele, 109n.  
Ajello, Raffaele, 39n, 53.  
Albano, Roberto, 154n.  
Alberti Casellati, Maria Elisabetta, 224.  
Albisinni, Marina, 215n.  
Alessi, Cristina, 189n.  
Alferi, Luigi, 138n.  
Algotino, Alessandra, 144n.  
Alkhattabi, Nouf Abdulhameed, 55n.  
Almasi, Saiedeh, 231n.  
Alon, Titan, 149n.  
Alovisio, Silvio, 79n.  
Altobelli, Leonardo, 75n.  
Alvaro, Corrado, 295.  
Amadoro, Ugo, 81.  
Anders, Günther, 17.  
Anderson, Benedict, 246 e n.  
Andria, Nicola, 41, 42.  
Anelli, Filippo, 224.  
Anonymous, 225n.  
Antiseri, Dario, 44n.  
Apollo, 211n.  
Arciero, Angelo, X.  
Ardern, Jacinda, 99, 100.  
Arendt, Hannah, 236.  
Argentieri, Domenico (Mino), 79n, 80n, 86n.  
Arienzo, Alessandro, 215n.  
Aristotele, 200.  
Armeni, Ritanna, 165n.  
Aron, Raymond, 201n, 204n, 207 e n.  
Ascoli, Ugo, 182n.  
Ashcraft, Richard, 234 e n.  
Ashcroft, Bill, 245 e n.  
Assael, Baroukh Maurice, 44n.  
Attali, Jacques, 89n.  
Auerbach, Jonathan, 60n.  
Augieri, Carlo Alberto, 293, 299.  
Babudri, Francesco, 53n.  
Baccolini, Raffaella, 6n.  
Bachelet, Michelle, 134.  
Balbo, Laura, 159n.  
Balch, Emily Greene, 164.  
Baldini, Filippo, 51.  
Baldwin, Richard, 145n.  
Ballard, James Graham, 295.  
Ballestrero, Maria Vittoria, 184 e n, 185n, 188n.  
Bambi, Federico, 109n.

- Banchetti, Mingo da Faenza, 34.  
 Barbera, Filippo, VIII, XVI, 3n, 9n, 158n.  
 Barbier, Christophe, 17n.  
 Barbieri, Edoardo, 28n.  
 Barbieri, Teresa, 149n, 150.  
 Barello, Serena, 292, 300.  
 Bartolo, Maria Giuseppina, 213n.  
 Basso, Gaetano, 149n, 150.  
 Bauman, Zygmunt, 297.  
 Bausi, Francesco, 37n.  
 Beccadelli, Giuseppe, 45.  
 Beccalli, Bianca, 159n.  
 Beck, Ulrich, IX, XVI, 138n.  
 Bell, David A., 99n.  
 Bellano, Marco, 81n.  
 Benasayag, Miguel, 216n.  
 Bendazzi, Giannalberto, 79n.  
 Bendixen, Alfred, 65n.  
 Benedetti, Marta, 57 e n.  
 Benveniste, Émile, 217n, 218 e n.  
 Benvenuto, Grazia, 25n.  
 Berkove, Lawrence Ivan, 61n.  
 Berliner, Jonathan, 61n.  
 Berlinguer, Giovanni, XXV.  
 Bernhard, Patrick, 75n.  
 Berni, Francesco, 36 e n, 37.  
 Betta, Emmanuel, 75n.  
 Bhabha, Homi Kharshedji, 245 e n.  
 Bianchi, Bruna, 164n.  
 Bidussa, David, 82n.  
 Bilotta, Francesco, 181n.  
 Bobbio, Norberto, 105n, 177, 200 e n, 201n.  
 Boccaccio, Giovanni, 34n, 35.  
 Bolsonaro, Jair, 15, 99, 241.  
 Bonacini, Luca, 151n.  
 Bonanate, Luigi, 200n.  
 Bonaparte, Giuseppe, 43.  
 Bonardi, Olivia, 189n, 190n.  
 Bongini, Giulio, 86.  
 Bonomi, Ivano, 294.  
 Boon, Tim, 79n.  
 Borelli, Silvia, 191n, 192n.  
 Borgato, Renata, 170n, 171n.  
 Borges de Castro, Ricardo, 137n.  
 Borrelli, Antonio, 39n, 44n, 47n.  
 Borrelli, Gianfranco, 200n.  
 Borrelli, Giorgio, XIII, 274n.  
 Borutti, Silvana, 117n.  
 Boutier, Jean, 39n.  
 Bovero, Michelangelo, 201n.  
 Bozzi, Lucia, 12n.  
 Bradbury, Ray, 295.  
 Branca, Vittore, 34n.  
 Breccia, Gioacchino, 78n.  
 Bremer, Fredrika, 163.  
 Broccoli, Amelia, 173n, 175.  
 Brollo, Marina, 181n.  
 Brooker, Charlie, 6.  
 Brotherton, Rob, 19n.  
 Bucci, Raffaella, XXV.  
 Bull, Hedley, 201n.  
 Buonanni, Michele, 42.  
 Buongiorno, Federica, 300.  
 Burdekin, Katharine, 17.  
 Bursotti, Federico, 39n.  
 Busani, Angelo, 115n.  
 Butera, Federico, 159, 160n.  
 Butler, Judith, 250n.

- Cabanas, Santiago, 205n.  
 Cacciani, Patrizia, 80n, 81n, 86n.  
 Cacciapaglia, Maristella, 156n, 157 e n.  
 Caccioppoli, Carmela, 45n.  
 Caduff, Carlo, 58 e n, 67n.  
 Caimotto, Maria Cristina, 9n.  
 Cairncross, Frances, 152 e n.  
 Calafà, Laura, 189n.  
 Calamandrei, Pietro, 109n.  
 Calamo-Specchia, Francesco, XXV, 215 e n.  
 Calasso, Roberto, 91 e n.  
 Calloni, Marina, XIII, XVI, XVII.  
 Calvino, Italo, 5 e n.  
 Campbell Reesman, Jeanne, 60n.  
 Campesi, Giorgio, 139n.  
 Campi, Alessandro, 72n, 97n, 197n, 204n.  
 Canetti, Elias, 215 e n.  
 Canfora, Luciano, 207n.  
 Cannizzaro, Enzo, 126n.  
 Cantaro, Antonio, 135n, 142n, 144n, 146n.  
 Carabelli, Umberto, 190n.  
 Caravita, Beniamino, 131n.  
 Care Collective, XII, XVII, 186n, 248n.  
 Carlo VIII di Valois, re di Francia, 36.  
 Carnap, Rudolf, 271n.  
 Carnevale, Diego, 40n.  
 Carroll, Lewis, 85.  
 Carson, Rachel Louise, VII, XVI, 166 e n, 167.  
 Casadei, Alberto, 78n.  
 Casalini, Brunella, XII, XVI.  
 Casarico, Alessandra, 149n.  
 Casarini, Arturo, 40n.  
 Casaubon, Meric, 238n.  
 Cassata, Francesco, 76n.  
 Cassuto, Leonard, 60n.  
 Castel, Robert, 138n.  
 Castellion, Sébastien, 237 e n, 238.  
 Castells, Manuel, 152 e n.  
 Castiglione, Dario, 235n, 237n.  
 Catani, Alessandro, 52n.  
 Cavino, Massimo, 120n.  
 Cazzaniga, Valentina, 40n.  
 Ceretta, Manuela, VIII, X, XVI, 5n, 9n.  
 Cerri, Augusto, 127n.  
 Cesana, Giancarlo, 57 e n.  
 Chakraborty, Abhijit, 230n.  
 Charaudeau, Patrick, 4n, 295, 299.  
 Charteris-Black, Jonathan, 205n.  
 Chessa, Omar, 136n.  
 Chiaruzzi, Michele, XIII, 8n, 72n, 97n, 197n, 199n.  
 Chiosi, Elvira, 39n.  
 Churchill, Winston, 86.  
 Ciancio, Adriana, 182n.  
 Ciccica, Rossella, 182n.  
 Cicerone, Marco Tullio, 219 e n, 227 e n.  
 Cintiola, Fabio, 121n.  
 Ciocia, Paolo, XI.  
 Cipolla, Carlo, 24n.  
 Cirillo, Domenico, 42.  
 Cirillo, Valeria, 182n.  
 Clarke, Lee, 3n.

- Clausewitz, Karl von, 9, 203 e n,  
 204, 208 e n, 210 e n.  
 Clinton, Bill, 166.  
 Coglitore, Roberta, 246n.  
 Coin, Francesca, XII, XVI.  
 Colli, Barbara, 31n.  
 Collins, Jeffrey R., 237n.  
 Colombo, Alessandro, 200n, 202n.  
 Comanducci, Paolo, 106n.  
 Combes, Ippolito, 53n.  
 Cometa, Michele, 246n.  
 Condrau, Flurin, 79n.  
 Conte, Giuseppe, 94 e n, 212.  
 Conti, Laura, 169-171.  
 Conti, Valentina, 55n.  
 Conticello, Baldassarre, 211n.  
 Conway, Anne, 162.  
 Corazzini, Sergio, 291.  
 Corbellini, Gilberto, 18n.  
 Corbolante, Lucia, 111n.  
 Corradi, Alfonso, 39n.  
 Corsale, Massimo, 106n.  
 Cortelazzo, Michele, 105n.  
 Cosmacini, Giorgio, XXV, 73n-77n.  
 Cossio, Carlo, 81.  
 Costa, Paolo, 136n.  
 Costanzo, Giorgia, XIII.  
 Costanzo, Pasquale, 109n.  
 Cotta, Sergio, 106n, 200n.  
 Cotugno, Domenico, 41-43, 51, 52n.  
 Coviello, Monica, 217n.  
 Cozza, Michela, 147, 148n, 155n.  
 Craig, Edward, 229n.  
 Crow, Charles L., 65n.  
 Cuocolo, Lorenzo, 119n.  
 Cuono, Massimo, VIII, XVI, 9n.  
 Cuonzo, Gaetano, 40n.  
 d'Eaubonne, Françoise, 167, 168 e n.  
 D'Onghia, Madia, 182n, 189n,  
 190n, 192n.  
 Damiani, Gianfranco, 292, 300.  
 Danzi, Massimo, 36n.  
 Darwin, Charles Robert, 61, 78.  
 Davenport, Thomas, 152 e n.  
 De Angelis, Elio, 40n.  
 De Ceglia, Francesco Paolo, 40n.  
 De Fiore, Luca, XXV.  
 de Grazia, Victoria, 78n.  
 De La Condamine, Charles Marie,  
 42.  
 De Luca, Enrico, 33n, 34n.  
 De Luca, Stefano, 215n.  
 De Lucia, Paolo, 104n.  
 De Masi, Domenico, 154n.  
 De Mauro, Tullio, 109n, 175.  
 De Renzi, Salvatore, 39n, 53 e n.  
 De Rossi, Antonio, 158n.  
 de Sanctis, Alberto, 172n.  
 De Sanctis, Tito Livio, 40n.  
 de Saussure, Ferdinand, 281.  
 De Vido, Sara, 126n.  
 De Vivo, Jessica, 131n.  
 Debenedetti, Giacomo, 298.  
 Dehghani, Maryam, 230n.  
 Deiana, Elettra, 165n.  
 Deidda, Sara, 212n.  
 Del Boca, Daniela, 149n, 152n.  
 Del Vecchio, Angela, 129n.

- Del Vecchio, Antonio, 203n.  
 Dell'Anna, Maria Vittoria, 117n.  
 Della Peruta, Franco, 45n, 74n.  
 Della Ratta-Rinaldi, Francesca, 153  
 e n.  
 Delogu, Severino, XXV.  
 Delorenzo, Christian, 299.  
 Demier, Francis, XXV.  
 Denninger, Erhard, 139n.  
 Derrida, Jacques, 244, 259 e n, 266  
 e n.  
 Detti, Tommaso, 73n, 74n.  
 Dhanani, Priya, 251n.  
 Di Bello, Anna, X.  
 Di Gennaro, Antonio, 43.  
 Di Gregorio, Luigi, 98n.  
 Di Meglio, Alessandra, 28n.  
 Di Nunzio, Daniele, 213n.  
 Diamond, Irene, 169n.  
 Diehl, Paul F., 247n.  
 Dilonardo, Paolo, 300.  
 Dimitri, Nicola, 113n.  
 Dimsdale, Thomas, 42.  
 Dionisotti, Carlo, 28n.  
 Dirindin, Nerina, XXV.  
 Disney, Walter Elias (Walt), 85.  
 Dixit, Pushpa, 55n.  
 Domaradzki, Spasimir, 240n.  
 Dostoevskij, Fëdor Michajlovič, 138n.  
 Dotti Sani, Giulia Maria, 182n.  
 Draghi, Mario, 291.  
 Droysen, Johann Gustav, 206.  
 Duff, Clare, 198n.  
 Dunn, John, 233 e n.  
 Dupuy, Jean-Pierre, 59n.  
 Dutta, Paramita, 55n.  
 Eagleton, Terry, 246 e n.  
 Eaton, Heather, 247n.  
 Eaves, LaToya, 253n.  
 Eboli, Valeria, 120n.  
 Ehrbar, Hans G., 274n.  
 Elshtain, Jean Bethke, 164n.  
 Emmanouilidis, Janis A., 137n.  
 Engels, Friedrich, 274n.  
 Epictetus (Epitteto), 238.  
 Erasmo da Rotterdam, 200.  
 Esposito, Roberto, 215n, 218 e n,  
 226n.  
 Ewald, François, 139n.  
 Ezrahi, Yaron, 21n.  
 Facchi, Alessandra, 180n.  
 Facta, Luigi, 294.  
 Fadda, Bianca, 44n.  
 Fairclough, Norman, 271n, 272-273  
 e nn.  
 Falconer Al-Hindi, Karen, 253n.  
 Falcus, Sarah, 13n.  
 Fano Morrisey, Laura, XII, XVII.  
 Fanon, Frantz, 246 e n.  
 Faralli, Carla, 180n.  
 Farina, Rachele, 171n.  
 Farrell, Matthew, 220n.  
 Federici, Silvia, 255n.  
 Fedi, Francesca, 78n.  
 Femia, Pasquale, 107n.  
 Ferdinando IV di Borbone, re di  
 Napoli, 42, 43, 46.  
 Ferrara, Alfredo, IX, XVI.



- Ferrara, Maria Dolores, 189n.  
 Ferrari, Franco, 91n, 93n.  
 Ficino, Marsilio, 25-27.  
 Fico, Roberto, 224.  
 Fidotta, Giuseppe, 71n.  
 Figliuolo, Francesco Paolo, 291.  
 Filangieri, Gaetano, 226, 227n.  
 Fili, Valeria, 189n.  
 Filice, Fabrizio, 131n.  
 Filipovic, Zlatan, 6n.  
 Filippo di Borbone (Don Filippo, Infante di Spagna), 42.  
 Fineman Albertson, Martha, 248n.  
 Fondaroli, Désirée, 109n.  
 Formenti, Cristina, 79n, 80n, 84n.  
 Forst, Rainer, 239n.  
 Fossati, Franca, 172.  
 Foucault, Michel, 212n, 243.  
 Fracastoro, Girolamo, 36.  
 Francescato, Grazia, 172.  
 Francesco, papa, 10, 145, 217 e n, 225 e n.  
 Francioni, Sofia, 224n.  
 Frank, Arthur W., 292, 299.  
 Franzini, Maurizio, 148n.  
 Fraser, Nancy, IX, XVI.  
 Fredman, Sandra, 237n.  
 Freund, Julien, 204n.  
 Friedman, Marilyn, 248n.  
 Fusaro, Diego, 299.  
  
 Gaard, Greta, 247n.  
 Gabbi, Umberto, 76 e n, 77n.  
 Galbiati, Gennaro, 43, 44 e n.  
 Galeotti, Anna Elisabetta, 237 e n.  
  
 Galiani, Berardo, 47.  
 Galiani, Ferdinando, 42.  
 Gallarati, Francesco, 120n.  
 Galli della Loggia, Ernesto, 74n.  
 Galli, Carlo, 137n, 145n, 203n, 215n.  
 Gallo, Francesca, 153 e n.  
 Gallo, Giovanni, 151n.  
 Gardini, Nicola, XVII, 300.  
 Garofalo, Domenico, 189n.  
 Garrone, Giuliana, 104n, 105n, 117n.  
 Garzone, Giuliana Elena, 198n.  
 Gatti, Angelo, 42, 44n.  
 Genovesi, Antonio, 41.  
 Gentile, Emilio, 75n.  
 Gervasio, Raffaele, 86.  
 Ghebreyesus, Tedros Adhanom, 198n.  
 Giacomini, Gabriele, 18n.  
 Gianformaggio, Letizia, 106n, 180n.  
 Giangregorio, Nino, 40n, 51 e n.  
 Giannoli, Viola, 222n.  
 Giannone, Licia, 215n.  
 Gibbons, Deborah E., 98n.  
 Gilligan, Carol, 174-175 e nn, 248n.  
 Gilmore, Ruth Wilson, 249 e n.  
 Giolitti, Giovanni, 294.  
 Giolo, Orsetta, 138n.  
 Girolamo, santo, 292.  
 Giurlando, Davide, 81n.  
 Gleeson, Shannon, 284 e n.  
 Goelnitz, Lea, 253n, 257n.  
 Goffredo conte di Buglione, duca della Bassa Lorena, 83.

- Goldoni, Marco, 141n.  
 Gomel, Elana, 56n, 70n.  
 Gometz, Gianmarco, 106n.  
 Gómez y Patiño, María, 95n.  
 González Pérez, Juan Carlos, 95n.  
 Good, Byron Joseph, XXV.  
 Gore, Al, 166.  
 Gorni, Guglielmo, 36n.  
 Gottardi, Donata, 189n, 190n.  
 Gozzano, Guido, 291.  
 Graffigna, Guendalina, 292, 300.  
 Grasso, Giovanni, 80n.  
 Greblo, Edoardo, 173n.  
 Greco, Lidia, XI, 155n, 156n, 157 e n, 182n.  
 Greco, Maria, 227n.  
 Gregori, Maria, 162n.  
 Gregorio di Nissa, 220n.  
 Gregory, Derek, 247n.  
 Grell, Ole Peter, 236n.  
 Griffin, Roger, 272n.  
 Griffiths, Gareth, 245n.  
 Gross, Oren, 124n.  
 Grozio, Ugo, 203 e n.  
 Guastini, Riccardo, 106n, 107n.  
 Guerci, Luciano, 53.  
 Guérin, Isabelle, 254n.  
 Guerrera, Manfredo, 55n.  
 Guillaumin, Colette, 271 e n, 272, 277, 280-282 e nn, 283, 287.  
 Gunella, Lucia, 13n.  
  
 Hakimi, Hamideh, 230n.  
 Han, Byung-chul, 20n, 299, 300.  
 Harari, Yuval Noah, 4n.  
  
 Hay, John, 65 e n.  
 Hays, Jo N., 63n, 67 e n.  
 Hearn, Thomas K., 234 e n.  
 Held, Virginia Potter, 173n, 248n.  
 Belmont, Franciscus Mercurius van, 162.  
 Hendricks, King, 55n.  
 Herzog, Benno, 284, 285n.  
 Heyd, David, 235 e n.  
 Hitler, Adolf, 86.  
 Hobbes, Thomas, 199 e n, 202 e n, 214 e n, 215n.  
 Horkheimer, Max, 296, 300.  
 Horton, John, 229n, 236n, 237n.  
 Hume, Fergus, 63.  
 Huxley, Aldous, 295.  
 Huxley, Thomas Henry, 61.  
  
 Ilie, Cornelia, 285n.  
 Imbriano, Gennaro, XVI.  
 Imperiali, Michele, 42, 46.  
 Inbert, Fred, 198n.  
 Innerarity, David, 19n.  
 Ippocrate, 25.  
 Isella Brusamolino, Silvia, 28n.  
 Isella, Dante, 31n.  
 Israel, Giorgio, 76n.  
 Italia, Paola, 31n.  
 Iveković, Rada, 248 e n.  
 IZZI, Daniela, 184n.  
  
 Jameson, Fredric, 246 e n.  
 Jauch, Karl Florian, 45.  
 Jenner, Edward, 39, 42, 43 e n, 53.  
 Johnson, Boris, 12n, 15.

- Johnston, Ronald John, 249n.  
 Joseph, Nithya, 254n.  
 Jost, François, 6n.
- Kabasakal-Badamchi, Devrim, 238n.  
 Kahn, Paul W., 19n.  
 Karmakar, Soumen, 230n.  
 Katinis, Teodoro, 25n.  
 Keck, Frédéric, 58n, 66 e n.  
 Kelly, Ann H., 58n, 66 e n.  
 Kennedy, John Fitzgerald, 167.  
 Khvostova, Margaryta, 240n.  
 King, Preston T., 229n.  
 King, Ynestra, 168.  
 Kittay, Eva Feder, 248n.  
 Klinkhammer, Lutz, 75n.  
 Koch, Robert, 57, 75, 83, 85.  
 Kohlberg, Lawrence, 174.  
 Koselleck, Reinhart, X, XVI, 202n.
- La Rocca, Delia, 180n, 183n, 185n,  
 187n, 188n, 193n.  
 La Rosa, Michele, 159n.  
 Labor, Earle, 56n, 60n.  
 Lance Porfillio, Arturo, 284, 285n.  
 Laneve, Giuseppe, 109n.  
 Lanzillo, Maria Laura, 215n.  
 Lattanzio, Salvatore, 149n.  
 Lavelle, Louis, 263 e n.  
 Lazzarich, Diego, XIII, 172n, 215n,  
 217n, 219n, 221n.  
 Leakey, Richard, 57n.  
 Leardini, Chiara, 192n.  
 Leccese, Vito Sandro, 190n.  
 Lefort, Claude, 225n.
- Leguil, Clotilde, 96n.  
 Leibniz, Wilhelm Gottfried, 162.  
 Leitz, Robert C., 56n.  
 Leuzzi, Vito Antonio, 75n.  
 Levinas, Emmanuel, 262-263 e nn,  
 264, 265, 267, 268, 269 e n.  
 Levy, Jack S., 247n.  
 Lewin, Roger, 57n.  
 Lewis, Sinclair, 4n.  
 Lindquist, Barbara, 60, 61n.  
 Locati, Giulia Marzia, 131n.  
 Locke, John, 197 e n, 233 e n, 234,  
 236, 238, 239.  
 Lombardini, John, 238 e n.  
 London, Jack, X, 55 e n, 56n, 57,  
 60-61 e nn, 63, 64 e n, 65-67, 68 e  
 n, 69, 70 e n, 291, 295.  
 Longhi, Silvia, 36n.  
 Lopapa, Carmelo, 209n.  
 Lopiccoli, Alessandro, 40n.  
 Lorentzen, Lois Ann, 247n.  
 Lorenzetti, Anna, 182n.  
 Losurdo, Federico, XI, 139n, 142n,  
 212n.  
 Lotti, Denis, 81n.  
 Lubello, Sergio, 112n.  
 Lucarella, Agostino, 39n.  
 Lucrezio Caro, Tito, 28, 35.  
 Luciani, Massimo, 136n.  
 Luczak, Ewa Barbara, 56n, 64n.  
 Ludovico Sforza duca di Milano,  
 detto il Moro, 28.  
 Lussana, Fiamma, 80n.  
 Luxemburg, Rosa, 210.  
 Luzi, Mario, 299, 300.

- Luzzati, Claudio, 107n.  
 Luzzi, Saverio, XXV.  
 Lynteris, Christos, 57 e n, 58n, 66 e n, 67n.
- Maccacaro, Giulio Alfredo, XXV.  
 Machiavelli, Niccolò, X, 33 e n, 35, 37 e n, 221 e n, 222, 223.  
 Macron, Emmanuel, 97, 198n.  
 Maestri, Mattia, 224n.  
 Magid, Annette M., 62n.  
 Magrelli, Valerio, 290, 300.  
 Malaparte, Curzio, 291.  
 Malvestio, Marco, 8n, 22n.  
 Mann, Paul Thomas, 77.  
 Mantovani, Claudia, 74n-76n.  
 Mantovani, Dario, 117n.  
 Manzini, Ezio, 157 e n.  
 Manzoni, Alessandro, 31n.  
 Marchesani, Pietro, 300.  
 Marci, Stefano, 112n.  
 Marcozzi, Luca, XVI.  
 Marcus Aurelius (Marco Aurelio), 238.  
 Marella, Maria Rosaria, 188n.  
 Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, 42, 43.  
 Marin, Brigitte, 39n.  
 Marin, Sanna, 99, 100.  
 Marinetti, Filippo Tommaso, 79n, 197.  
 Marks, Jenna B., 231n.  
 Marks, Peter, 12n.  
 Marshall, Joseph, 43.  
 Marta-Lazo, Carmen, 95n.
- Martínez Mesa, Francisco José, 6n.  
 Martone, Vittorio, 22n.  
 Marugi, Gian Leonardo, 41, 42.  
 Marx, Gary T., 12n.  
 Marx, Karl, 274 e n, 285.  
 Massa Pinto, Ilenia, 116n.  
 Mattarella, Sergio, 223.  
 Matteucci, Nicola, 201n.  
 Mattiello, Elisa, 113n.  
 Mattucci, Natascia, VIII, X, XII, XVII, 9n, 21n, 72n, 90n.  
 Mauriello, Paolo, 108n.  
 Mauss, Marcel, 3.  
 Mazzara, Federica, 246n.  
 Mazzola, Roberto, 39n, 52n.  
 Mazzone, Stefania, XIII.  
 McCarthy, Cormac, 295.  
 McKinnon, Catriona, 235 e n, 237n.  
 Menapace, Lidia, 176.  
 Mendus, Susan, 234 e n, 236 e n.  
 Meotti, Giulio, 12n.  
 Merchant, Carolyn, 162n, 169, 173, 174n.  
 Merian, Maria Sibylla, 162n.  
 Merkel, Angela, 99, 100.  
 Merusi, Fabio, 108n.  
 Messner, Gabrielle R., 231n.  
 Meyer, Michael, 271n.  
 Mezzadra, Sandro, 252n.  
 Miggiano, Patrizia, 214n.  
 Miglietta, Antonio, 41n.  
 Mignemi, Adolfo, 82n.  
 Militello, Elena, 156n.  
 Militello, Maria Grazia, 189n.  
 Mill, John Stuart, 236, 241.

- Minardi, Everardo, 159n.  
 Mingardi, Alberto, 18n.  
 Minh-ha, Trinh T., 245 e n.  
 Mirabile, Mario, 156n.  
 Mitarotondo, Laura, X.  
 Moggi, Mauro, 211n.  
 Montanaro, Carlo, 81n.  
 Montuori, Mario, 233n.  
 Montuori, Salvatore, 40n.  
 Mora, G. Cristina, 284 e n.  
 Morace, Aldo Maria, 300.  
 Morel, Bénédict-Augustin, 78.  
 Morelli, Eugenio, 72 e n, 73.  
 Morelock, Jeremiah, 10n, 20n.  
 Moretti, Franco, 58.  
 Moretti, Marino, 294.  
 Morin, Edgar, 89n, 220 e n.  
 Moroni, Chiara, 97n.  
 Morris, Charles William, 271 e n, 275-276 e nn, 278.  
 Morselli, Guido, 295.  
 Mostov, Julie, 248n.  
 Mottola, José, 75n.  
 Mousazadeh, Noushin, 230n.  
 Murphy, Andrew R., 232 e n., 234 e n.  
 Murphy, Patrick D., 247n.  
 Mussolini, Benito, 73, 74, 75n, 76 e n, 78, 79, 82, 294.  
 Mutti, Amelia, XXV.  
  
 Nacinovich, Annalisa, 78n.  
 Naldini, Manuela, 183n, 189n.  
 Nalin, Egeria, 121n, 125n.  
 Nancy, Jean-Luc, 62, 63 e n.  
  
 Nanshan, Zhong, XXII.  
 Nastasi, Pietro, 76n.  
 Natale, Andrea, 128n.  
 Negro, Nanni, 145n.  
 Neurath, Otto, 271n.  
 Ní Aoláin, Fionnuala, 124n.  
 Nichols, Michelle, 198n.  
 Nicolaus, Martin, 274n.  
 Nicosia, Gabriella, 183n.  
 Nietzsche, Friedrich, 61.  
 Nisbet, Hugh Barr, 235 e n.  
 Nobile, Riccardo, 116n.  
 Nocenzi, Mariella, 177n.  
 Nuernberg, Susan, 66n.  
 Nussbaum, Martha Craven, 173n, 248n.  
  
 Obasuyi, Oiza Queens Day, 285 e n, 286n.  
 Oertelt-Prigione, Sabine, 181n.  
 Oliveri Pennesi, Stefano, 153n.  
 Orbán, Viktor Mihály, 240.  
 Orenstein, Gloria Feman, 169n.  
 Orientale Caputo, Giustina, 159n.  
 Orlandini, Giovanni, 191n.  
 Oró-Piqueras, Maricel, 13n.  
 Ortiz-Sobrino, Miguel Ángel, 95n.  
 Orwell, George, X, 7, 8, 12, 14, 17, 21, 295.  
 Ostherr, Kirsten, 79n.  
  
 Pacchi, Arrigo, 199n.  
 Page, Michael R., 63n.  
 Paglia, Vincenzo, 224.  
 Palano, Damiano, 5n, 20n.

- Palardy, Diana Q., 15 e n.  
Palasciano, Ferdinando, 44.  
Palma, Antonio Jerry, XI,  
119n-122n, 125n-127n, 131n.  
Palombella, Gianluigi, 108n.  
Panichi, Alessio, 221n.  
Parasuk, Chartchai, 198n.  
Parisi, Tania, 154n.  
Parodi, Alessandra, 78n, 79n.  
Parodi, Paola, 171n.  
Parris, Matthew, 205n.  
Parry, Benita, 246 e n.  
Pasolini, Pier Paolo, 295.  
Pasquali, Samuele, 43.  
Pasquino, Gianfranco, 201n.  
Pasteur, Louis, 57, 75.  
Pastore, Baldassarre, 138n.  
Paternò, Maria Pia, 214n, 216n,  
229n.  
Pausania, 211n.  
Pazzini, Adalberto, 39n.  
Pearlson, Keri, 152 e n.  
Pedrini, Daniela, XXV.  
Pedroni, Marco, 95n-97n.  
Pegorari, Daniele Maria, XIV, 300.  
Peirce, Charles Sanders, 275.  
Pelissero, Marco, 140n.  
Pellegrino, Vincenza, 6n.  
Pende, Nicola, 75 e n.  
Pensuti, Luciana, 80n.  
Pensuti, Luigi (Liberio), 79, 80n, 81  
e n, 82, 83, 85, 86.  
Perlingieri, Pietro, 107n.  
Pert, Candace Beebe, 174n.  
Pesenti, Rosangela, 175 e n.  
Petersen, Per Serritslev, 70n.  
Petrarca, Francesco, 23.  
Petri, Alexandra, 205n.  
Petrini, Francesca, 131n.  
Piacenza, Michele (Sarcone), 45.  
Piazza, Francesca, 213n, 290, 300.  
Piazza, Nicoletta, 78n.  
Pick, Daniel, 78n.  
Piedimonte, Antonio Emanuele,  
45n.  
Pierri, Pietro, 45n.  
Pietrini, Daniela, 97n, 113n.  
Pignatelli, Antonio, 46.  
Pinker, Steven, 112n.  
Pino, Giorgio, 105n, 107n.  
Pisillo Mazzeschi, Riccardo, 130n.  
Pitch, Tamar, 180n.  
Pizzolato, Filippo, 139n.  
Placanica, Augusto, 40n.  
Podrecca, Vittorio, 81.  
Poggio, Barbara, 147 e n, 150 e n,  
155n.  
Pogońska-Baranowska, Aleksandra,  
13n.  
Poiars Maduro, Miguel, 19n.  
Poli, Giuseppe Saverio, 41.  
Polibio, 221 e n.  
Pollice, Fabio, 214n.  
Ponzio, Julia, XIII.  
Porter, Roy, 236n.  
Preterossi, Geminello, 137n, 142n.  
Preti, Domenico, 74n, 77n.  
Prospero, Michele, 146n.  
Puccinotti, Francesco, 39n.  
Pulcini, Elena, 214n, 216n.

- Pulugurtha, Nishi, 55n.  
 Punzo, Ornella, 211n.  
 Pupovac, David, 240n.  
 Putin, Vladimir, 15.  
 Pynchon, Thomas, 21 e n.  
  
 Quammen, David, 15n.  
 Quattrocchi, Raoul, 86.  
  
 Raboni, Giulia, 31n.  
 Radetti, Giorgio, 237n.  
 Rajan, Raghuram, 199n.  
 Ramses V, 40.  
 Raney, David, 60 e n, 63n.  
 Raucci, Barbara, 40n.  
 Ravera, Lidia, 13n.  
 Ravizza, Simona, 224n.  
 Rawls, John, 237-238 e nn.  
 Reale, Giovanni, 219n.  
 Recchia Luciani, Angelo, 289, 300.  
 Recchia Luciani, Francesca Romana, XIV, XVII.  
 Reisigl, Martin, 271n, 284n.  
 Rescigno, Pietro, 107n.  
 Resta, Giorgio, 107n.  
 Reyneri, Emilio, 159n.  
 Rezaee, Hanie, 230n.  
 Ribatti, Domenico, X, XVII, XXV.  
 Rigo, Enrica, 185n-187n, 193n.  
 Rigotti, Francesca, 73n, 76n.  
 Rispoli, Gennaro, 45n.  
 Riva, Giuseppe, 90n.  
 Riva, Michele Augusto, 57 e n.  
 Rivoiro, Chiara, XXV.  
  
 Rivolli, Franco, 217n.  
 Rodeschini, Silvia, XVI.  
 Romano, Antonella, 39n.  
 Rosanvallon, Pierre, 19 e n.  
 Roselli, Orlando, 103n, 104n, 106n, 112n.  
 Rosmini, Antonio, 220n.  
 Rossetti, Gina M., 62n.  
 Rossi-Landi, Ferruccio, 271-274 e nn, 275, 276 e n, 277, 278, 280, 281-282 e nn, 283, 285, 287.  
 Rousseau, Jean-Jacques, 232.  
 Roveroni, Walter, 84.  
 Roy, Arundhati, 248 e n.  
 Ruffié, Jacques, 45n.  
 Ruggeri, Antonio, 108n.  
 Runciman, David, 14 e n.  
 Ruyer, Raymond, 5 e n.  
  
 Sabatini, Francesco, 105n.  
 Sabbatini, Alessia, 153 e n.  
 Sacchetta, Armando, 170.  
 Sadri, Houman, 6n.  
 Said, Edward, 243, 244 e n.  
 Sala, Giuseppe (Beppe), 212n.  
 Salerno, Francesco, 129n.  
 Salmieri, Luca, 182n.  
 Sandel, Todd, 285n.  
 Sannella, Alessandra, 177n.  
 Sanseverino, Domenico, 41.  
 Santos Fernández, Maria Dolores, 191n.  
 Santulli, Francesca, 104n, 105n, 117n.  
 Sapienza, Rosario, 124n, 129n.

- Saraceno, Chiara, 189n, 192n.  
 Saramago, José de Sousa, X, 11 e n.  
 Sarcone, Michele, 39, 40n, 41 e n,  
 45, 46, 47 e n, 48-51, 52-53 e nn.  
 Sardoč, Mitja, 239n.  
 Satta, Salvatore, 294, 300.  
 Savarino, Luca, XXVI.  
 Scamardella, Francesca, 212n.  
 Scarmoncin, Laura, 182n.  
 Scarpelli, Uberto, 104n, 105n.  
 Scarponi, Stefania, 186n.  
 Schena, Leo, 105n.  
 Schick, Carla, 221n.  
 Schmit, Gérard, 216n.  
 Schmitt, Carl, 135n, 220n, 222 e n.  
 Sciarra, Giuseppe, XVII, 199n, 213n.  
 Scicchitano, Sergio, 149n, 150, 151n.  
 Scrimitore, Raffaella, 79n-81n,  
 83n-85n.  
 Scuderi, Francesco Maria, 43.  
 Sebeok, Thomas Albert, 272n.  
 Sementini, Antonio, 42.  
 Semino, Elena, 9 e n, 10n.  
 Seneca, Lucio Anneo, 219 e n.  
 Senofonte, 219n.  
 Serao, Francesco, 42, 45-47.  
 Serhan, Yasmeen, 205n.  
 Serio, Valentina, 221n.  
 Serpieri, Arrigo, 73.  
 Serughetti, Giorgia, X, XII, XIV,  
 XVII, 93n.  
 Sforza, Ascanio Maria, 28.  
 Sforza, Galeazzo Maria, 28.  
 Shakespeare, William, 138n.  
 Shearmur, Richard, 156n.  
 Shelley, Mary, 14 e n, 63.  
 Shepard, I. Milo, 56n.  
 Shepard, Irving, 55n.  
 Shiel, Matthew Phipps, 295.  
 Shiva, Vandana, 249n.  
 Sifilo, 36.  
 Silletti, Alida Maria, 4n, 299.  
 Skilton, David, 13n.  
 Socrate, 219n.  
 Sodikoff, Genese Marie, 57n.  
 Solana Madariaga, Francisco Javier,  
 206n.  
 Sommario, Emanuele, 120n, 123n,  
 124n.  
 Sontag, Susan, 9n, 23, 71n, 97 e n,  
 290, 291, 300.  
 Sournia, Jean-Charles, 45n.  
 Spadaro, Alessandra, 125n.  
 Spencer, Herbert, 61.  
 Spencer, Vicki A., 229n.  
 Speranza, Roberto, 224.  
 Spina, Elena, 182n.  
 Spinney, Laura, 74n.  
 Spivak, Gayatri Chakravorty, 244 e  
 n, 245.  
 Staiano, Sandro, 179n, 181n.  
 Starr, Ellen Gates, 163.  
 Steffoff, Rebecca, 60n.  
 Stegher, Giuliaserena, 131n.  
 Stevenson, Robert Louis, 86.  
 Stoppelli, Pasquale, 33 e n.  
 Storper, Michael, 156n.  
 Strozzi, Lorenzo di Filippo, 33n,  
 34n.  
 Sturzo, Luigi, 203 e n.



- Sun Tzu, 203 e n.  
 Susmel, Duilio, 75n.  
 Susmel, Edoardo, 75n.  
 Suttner, Bertha von, 163.  
 Svensson-McCarthy, Anna-Lena, 120n.  
 Szymborska, Wisława, 292, 300.
- Tabet, Xavier, 10n, 213n.  
 Talebi, Maryam, 230n.  
 Tammone, Francesca, 123n.  
 Tanucci, Bernardo, 42, 45.  
 Tarascio, Giacomo, X, XVII.  
 Taricone, Fiorenza, XI, 177n.  
 Taylor, Peter James, 249n.  
 Thaler, Mathias, 6n.  
 Tharoor, Ishaan, 205n.  
 Tiffin, Helen, 245n.  
 Tilly, Charles, 202n.  
 Tinelli, Elisa, X.  
 Tinti, Anna Rita, 191n, 192n.  
 Tipaldo, Giuseppe, 20n.  
 Tirabeni, Lia, 154n.  
 Tiraboschi, Michele, 189n.  
 Tisci, Caterina, 44n.  
 Tocqueville, Alexis de, 20 e n.  
 Toffanin, Tania, 190n.  
 Toffetti, Sergio, 79n, 83n, 84n, 86n.  
 Tognoni, Gianni, XXVI.  
 Tognotti, Eugenia, 74n, 77n.  
 Tommaso d'Aquino, 227 e n.  
 Torre, Andrea, 78n.  
 Tortora, Matilde, 80n.  
 Toth, Federico, XXVI.  
 Tracy, Karen, 285n.
- Traversi, Valeria, 290, 300.  
 Triggiani, Nicola, 117n.  
 Trilussa (Carlo Alberto Camillo Salustri), 81.  
 Trivedi, Pooja, 55n.  
 Troja, Michele, 41.  
 Trojsi, Anna, 189n.  
 Trollope, Anthony, 13n.  
 Tronto, Joan Claire, 175 e n, 248n.  
 Tropea, Giuseppe, 121n.  
 Trotta, Joe, 6n.  
 Trump, Donald John, 15, 99, 295.  
 Tucci, Ugo, 45n.  
 Tucidide, 9, 199.  
 Tunberg, Greta, 163.
- Uliciani, Bettino da Trezzo, 28 e n, 29, 30.
- Vairo, Giuseppe, 42.  
 Vallauri, Maria Luisa, 190n.  
 van Doorn, Marjoka, 237n.  
 Vargas, Nicholas, 284 e n.  
 Vasoli, Cesare, 37n.  
 Vassetta, Francesco, 43.  
 Velluzzi, Vito, 106n, 108n.  
 Venkatasubramanian, Govindan, 254n.  
 Ventura, Sofia, 98n.  
 Venturini, Simone, 79n.  
 Verdino, Stefano, 300.  
 Verger, Mario, 80n.  
 Vergès, Françoise, 252n.  
 Verrocchio, Ariella, 182n.  
 Verza, Annalisa, XVI.

- Vida, Silvia, XVI.  
 Vidiri, Guido, 108n.  
 Vieira, Fátima, 14n.  
 Vigna, Giuseppe (Bepi), 80n.  
 Villa, Paola, 183n.  
 Villa, Vittorio, 107n.  
 Villani, Ugo, 121n, 125n, 127n, 129n, 130n.  
 Vimercati, Aurora, XI.  
 Vineis, Paolo, XXVI.  
 Virilio, Paul, 91-92 e nn.  
 Visone, Michele, 45.  
 Volpi, Andrea, 43.  
 Volponi, Paolo, 291, 295.  
 Vulpes, Benedetto, 40n, 45 e n, 52 e n, 53n.  
 Vuri, Daniela, 152n.
- Wagner, Elin Matilda Elisabet, 163 e n.  
 Waldron, Jeremy, 235n.  
 Walker, John, 43.  
 Watts, Michael J., 249n.  
 Wells, Herbert George, 59 e n, 63 e n.  
 Wheaton, Michael G., 231n.  
 Wight, Martin, 199n, 200n.  
 Williams, Jay, 60n.  
 Williams, Melissa S., 235n.  
 Wittgenstein, Ludwig, 274 e n.  
 Wodak, Ruth, 271n, 284 e n.  
 Wokler, Robert, 236 e n.  
 Woolf, Adeline Virginia, VII, XVII, 290, 300.  
 Worboys, Michael, 79n.  
 Wuthnow, Robert, 3n.
- Xi Jinping, 220n, 240.  
 Yeates, Robert, 55n, 56 e n.  
 Yi Tan, Cher, 218n.  
 Yost, David, 200n.  
 Yourow, Howard Charles, 124n.  
 Yurtoglu, Burcin B., 152n.
- Zabonati, Annalisa, 247n.  
 Zaccaria, Roberto, 110n.  
 Zacchioli, Francesco, 43.  
 Zamjatin, Evgenij Ivanovič, 295.  
 Zamperini, Nicola, 160n.  
 Zanghì, Claudio, 129n.  
 Zarotto, Andrea, 28.  
 Zilli, Anna, 181n, 192n.  
 Žižek, Slavoj, 14n.  
 Zoppetti, Antonio, 111n, 112n.  
 Zoppini, Andrea, 107n.  
 Zoppoli, Lorenzo, 179n, 190n.  
 Zucchelli, Claudio, 110n.  
 Zulehner, Christine, 152n.  
 Zünd, Andreas, 132n, 133n.

Questa raccolta di saggi si propone come momento di riflessione interdisciplinare sui linguaggi della crisi indotta dall'ultima pandemia, alla luce di una distanza temporale tale da favorire una più meditata valutazione delle trasformazioni che hanno investito le categorie del pensiero politico e giuridico, la letteratura, le forme del discorso, il ruolo dei media, gli immaginari sociali e collettivi. Traendo spunto dai lavori del Convegno internazionale "LinC. I linguaggi della crisi tra virus e politica: forme del discorso e modelli di comunicazione", tenutosi presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro fra il 1° e il 2 dicembre 2022, vengono qui affrontati alcuni temi nevralgici del recente dibattito civile e scientifico. Nel privilegiare la dialettica fra passato e presente, il volume rivela l'instabilità provocata dal disordine pandemico, ma anche l'attuale precarietà di un sistema avvitato su asimmetrie di potere, frantumazione dei corpi sociali, delegittimazione degli strumenti istituzionali della democrazia.

### **LAURA MITAROTONDO**

insegna Storia delle dottrine politiche e Studi politici di genere presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. I suoi interessi di ricerca sono rivolti alla cultura civile italiana fra Umanesimo e Rinascimento, alla tradizione del machiavellismo nel XX secolo, al dibattito sulla metodologia del pensiero politico. Più recentemente, si è occupata della riflessione politica di Tzvetan Todorov, della questione femminile in Italia durante la Resistenza, del rapporto fra femminismo e neoliberalismo. Fra i suoi scritti, si segnalano la monografia *Un 'Preludio' a Machiavelli. Letture e interpretazioni fra Mussolini e Gramsci* (Torino 2016) e la curatela del volume *Utopie concrete. Un percorso fra culture e pensiero politico* (Napoli 2018).